COMEDIA DI DANTE,

DI NVOVO ALLA SVA *vera lettione ridotta con lo aiuto di molti antichissimi esemplari.*

Con Argomenti, & Allegorie per ciascun Canto, & Apostille nei margine.

ET INDICE COPIOSISsimo *di Vocaboli più importanti, usati dal Poeta, con la espositione loro.*

IN VINEGIA, APPRESSO DOMENICO FARRI.

M D L X I X.

AL REVEREND. MONS. IL S. CORIOLANO MARTIRANO.

VESCOVO DI SAN MARCO, e Secretario del Consiglio dell' Imperatore, in Napoli.

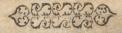
S E QVEI Poeti (Reuerendiss. Monsignore) i quali insieme col diletto hanno cõgionto l'vtile, sono degni di somma lode, senza dubbio deurà essere anteposto Dante a ciascun'altro che insino a qui habbia sudato ne' bellißimi campi de la Poesia Toscana. Perciochè tirando egli cõ inuentioni piaceuoli il volgo a la cognition di cose alte, lo fa capace di diuerse sciẽtie. E bẽche ne la prima frõte si dimostri priuo di quella uaghezza, che cõtengono molti altri poemi, è poi tanto più ricco di dottrina e di Maestà: simile a quelle Dipinture, che sono piu nobili per artificio di disegno, che per politezza di colori. Questo adunque dotto, anzi

Diuino Poeta vscendo fuori, era conuene
uole che si dedicasse a persona a cui le sue
diuerse e singolari eccellēze fossero note.
Ho eletto adunque V. S. Reuerendiß. la
quale non solamente è posseditrice di tut
te le scientie, che nella sua opera si tratta
no, ma di tutte le parti, che adornano l'a
nima di bōtà perfetta e di sincerità Chri
stiana: in modo, che quantunque lo splen-
dor della famiglia nobiliß. di V. S. R. sia
vno de' piu lucidi e de piu illustri, che ri-
splendano per Italia; nōdimeno le ricche
doti delle proprie virtù l'hāno collocata
nell'altezza del grado, in che hora a ser
uigi di Cesare in Napoli capo di cosi bel
Regno, ella si troua; e nell'auenire la inal
zeranno a quella, ch'è soura gli scettri e
corone, & a lei veramente meritißima.
S'aggiungono al debito mio per queste
cagioni verso lei gli oblighi, ne iquali mi
hanno legato le cortesie del suo gran nipo
te il S. Siluio di Gaeta: dico grande, per
cioche da gli alti principij, che egli nelle
lettere, e nell'armi ha posti nel primo fio
re de glianni, non è cosi gran perfettione
che non si attenda da gli huomini. Ma a-

uiene a me quello, che auiene a chi entra in una gran Selua: che veggendola nella prima entrata folta e lunga, disperãdo di poterne trouare il fine, torna a dietro. Cosi io auedendomi, che à entrar nella selua delle laudi di V. S. R. e dell'eccellente suo nipote, è piu ageuole a trouarne il cominciamẽto, che il fine, ho preso per piu sano partito il tacermi. Ella riceuerà Dante per ogni cagion sua: e lo riceuerà tale, quale si riceuono le gemme di gran pregio in picciolo spatio raccolte. De le fatiche, che sopra vi ho fatte, a V. S. R. similmente non dirò altro: poi ch'elle sono per quelli, che non sanno. Questo non tacerò, che'l testo in molti luoghi s'è diligentissimamente emendato, e ciò con vno esemplare frascritto dal proprio scritto di mano del figliuolo di Dãte, hauto dal dottissimo giouane M. Battista Amaltheo. Le scorrettioni delle stãpe si rimettono al giudicio di V. S. e de' cãdidi lettori, a cui le festuche nõ offendono. Alla buona gratia dellaquale humilmẽte bascio le mani.

Di V. S. R.

Seru. Lod. Dolce.

IL DIVINO POETA DANTE.

SONETTO DEL BOCCACCCIO IN LODE DI DANTE.

DANTE Aligieri ſon, Minerua oſcura
D'intelligenza e d'arte; nel cui ingegno
L'eleganza materna aggiunſe al ſegno,
Che ſi tien gran miracol di natura.
L'alta mia fantaſia pronta e ſicura
Paßò il Tartareo, e poi'l celeſte regno;
E'l nobil mio volume feci degno
Di temporal, e ſpirital lettura.
Fiorenza glorioſa hebbi per madre,
Anzi matrigna, a me pietoſo figlio;
Colpa di lingue ſcelerate e ladre.
Rauenna fu mi' albergo nel mio eſiglio;
Et ella ha il corpo, e l'alma il sõmo padre,
Preſſo cu' inuidia non vince conſiglio.

VITA DI DANTE

DISCRITTA DA M. LODOVICO DOLCE.

NACQVE il diuino Poeta Dante nella nobile Città di Fiorenza, l'anno del Signore Mille dugento sessanta, della nobile famiglia de gli Helisei, così detta da Heliseo gentilhuomo Romano, ilquale lasciò l'antico cognome de' Frangipani. E questo medesimo cognome dapoi da una, o piu ali, che portauano nella loro insegna, ouero da uno di cotal nome, in Aligeri fu mutato. Essendo egli molto fanciullo, rimase priuo del padre, detto pure Aligeri. Ma conosciuto di raro & marauiglioso ingegno, fu posto non solo a gli studi delle humane lettere, ma a tutte le liberali discipline si diede, & oltre a ciò si esercitò in tutte quelle uirtù, che a gentilhuomo appartengono, in guisa che fu intendente di Musica, e dilettandosi di pittura assai buono disegnatore diuenne, senza che nelle cose della guerra in modo riuscì, e fu di si generoso animo, che nella battaglia di Campaldino combattè ualorosamente, e con molto honore nella prima schiera. Prese nella sua giouanezza moglie, che fu della famiglia de' Donati, di cui riceuette piu figliuo

1265

li. E con questa cittadinesca, & uirtuosa uita uiuendo, era molto adoperato ne'gouerni della Republica, in tanto, che fu creato de' Priori, ilquale era sommo e principale Magistrato. Ma da cosi fatto honore ne nacque, come egli stesso scriue, l'origine del suo esiglio. Percioche essendo stata molta contesa tra Biãchi e Neri, & hauendone i Priori per consiglio di Dante sbanditi i principali di queste due parti, fu imputato al Poeta, ch'ei pendesse dalla parte Bianca. Onde poscia i Neri, essendo egli ambasciatore al Põtefice, che era alhora Bonifacio, per cagion di acquetar le discordie, che ancora seguiuano, lo confinarono, e publicarono i suoi beni, hauendo accresciuto l'odio, che essi gli portauano, lo hauere egli, prima che andasse alla legatione, dette publicamente queste parole, stando in dubbio della partita: Se io uo, chi sta: e se io sto, chi ua: le quali a molta arroganza gli furono recate, quasi che egli stimasse, che in se solo fosse riposto il bene del publico gouerno. Procacciando dapoi per molte uie il ritorno nella città, e niuna succedendogli, passò nella Francia, & in Lamagna. di donde tornandosi in Italia uisse sotto lo aiuto di piu Signori, e in fine si ridusse in Rauenna, doue appresso Guido da Rauenna finì sua uita. Fu secondo, che Leonardo Aretino afferma hauer trouato di sua mano, di statura commune, di aspetto grato e pieno di grauità. Parlaua di rado e tardo, ma nelle sue risposte era sottilissimo: e, come s'è detto, fu buon Musico, bel disegnatore, e

perfetto ſcrittore. Nella ſua fanciullezza ſentì l'amoroſe pasſioni, e ſi acceſe fieramente dell'amor di Bice, che Beatrice egli dapoi nominò. Le opere coſi Latine, come uolgari, che egli compoſe, ſono, Canzoni, e Sonetti, la Vita nuoua, il Côuiuio, la Monarchia, Eglo ghe, Epiſtole, uerſi Heroici, Allegorie ſopra Virgilio de' Volgari Eloquenza, e il preſente nobile, e Diuino Poema. Morì in Rauenna, come ſcriue il Villani, l'anno M CCCXXI. Del Meſe di Luglio, eſſendo tornato da VINEGIA Ambaſciatore in ſeruigio de' Signori da Polenta. I quali il ſuo corpo fecero porre in bella, & honoreuole ſepoltura. La quale alla noſtra età il nobilisſimo Dottore, e caualiere M. Bernardo Bembo, che fu padre del gran Pietro Cardinale, trouando guaſta, e roinata dal tempo, fece con bellisſima Architettura rinouare, & a perpetua memoria di queſto ſingolarisſimo Poeta, ui fece intagliar ſopra queſto dotto e leggiadro Epigramma, o da lui, o dal figliuolo, illuſtre non meno ne i Latini, che ne i uolgari componimenti, dettato.

Exigua Tumuli Dantes hic ſorte iacebas,
Squallenti nulli cognite penè ſitu.
At nunc marmoreo ſubnixus conderis arcu,
Omnibus & cultu ſplendidiore nites.
Nimirum Bembus Muſis incenſus Hetruſcis,
Hoc tibi, quem imprimis hæ coluere, dedit.

TAVOLA DE' VOCABOLI PIV OSCVRI VSATI DA DANTE.

Cansarsi

Il fine de' Vocaboli piu oscuri di Dante.

TAVOLA DELLE APOSTILLE, CHE SONO NEL MARGINE DE TVTTA LA OPERA.

Alberto

Caifa

Griso-

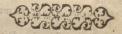
Raimondo

Tristano

Il fine della Tauola delle apostille, di tutta l'opera.

INFERNO.

ARGOMENTO.

MOSTRA, CHE ESSENdo ſmarrito in vna oſcuriſſima ſelua, & eßendo impedito da alcune fere di ſalire a vn colle, fu ſopraggiunto da Virgilio, il quale gli promette di fargli uedere le pene dell'Inferno, dipoi il Purgatorio, e che in ultimo ſarebbe da Beatrice condotto nel PARADISO. *Et egli ſeguitò Virgilio.*

PRIMA CANTICA DELLA COMEDIA DI DANTE.

NELLA QVALE DISTINTAMENTE SI TRATTA DELL'ANIME DANNATE A DIVERSE PEne, ſenza ſperanza d'uſcir di quelle: diuiſa in XXXIIII. Canti.

CANTO PRIMO.

EL mezo del camin di noſtra uita
Mi ritrouai per una ſelua oſcura;
Che la diritta uia era ſmarrita:
Et quanto a dir qual era, è coſa dura

Per lo mezo del camin della uita noſtra intende la metà dell' etàdell'huomo, la qual secõdo Ari

A

stote. è di xxxv. anni. Per la selua oscura, La uita uitiosa.

Esta selua seluaggia & aspra & forte;
Che nel pensier rinoua la paura.
T ant'è amara; che poco è piu morte.
Ma per trattar del ben, ch'iui trouai;
Dirò de l'altre cose, ch'io u'ho scorte.
I non so ben ridir, com'i u'entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la uerace uia abandonai.
M a po ch'i fui al piè d'un colle giunto
La, oue terminaua quella ualle,
Che m'hauea di paura il cor compunto;
G uarda'in alto; & uidi le sue spalle
Vestite * gia de' raggi del pianeta,
Che mena dritt'altrui per ogni calle.

* Altrimenti coperte.

A llhor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch'i passai con tanta pieta.
E t come quei; che con lena affannata
Vscito fuor del pelago a la riua
Si uolge a l'acqua perigliosa, & guata;
C osi l'animo mio, ch'ancor fuggiua,
Si uols'a retro a rimirar lo passo;
Che non lasciò giamai persona uiua.
P o * ch'ei posat'un poco'l corpo lasso;
Ripresi uia per la piaggia diserta,
Sì,che'l piè fermo sempr'era'l piu basso.

* Altrimenti, poi posato hebbi, E poi, c'hebbi posato, leggi il Boc. nel suo comento.

E t ecco quasi al cominciar de l'erta
Vna Lonza leggera & presta molto;
Che di pel maculato era coperta.
E t non mi si partia dinanzi al uolto:
Anz'impediua tanto'l mi camino:
Ch'i fu per ritornar piu uolte uolto.

La Lonza altrimenti Lupo ceruero è preso per la lussuria.

T emp'era dal principio del mattino:
E'l ſol montaua in ſu con quelle ſtelle;
Ch'eran con lui, quando l'amor diuino
M oſſe da prima quelle coſe belle;
Sì, ch'a bene ſperar m'era cagione
Di quella fera la Gaietta pelle:
L' hora del tempo & la dolce ſtagione,
Ma non sì; che paura non mi deſſe
La uiſta, che m'apparue d'un * Leone.
Q ueſti parea, che contra me ueneſſe
Con la teſt'alta, & con rabbioſa fame
Sì; che parea, che l'aer ne temeſſe:
E t una * Lupa; che di tutte brame
Sembiaua carca con la ſua magrezza:
Et molte genti fe gia uiuer grame.
Q ueſta mi porſe tanto di grauezza
Con la paura, ch'uſcia di ſua uiſta;
Ch'i perdè la ſperanza de la altezza.
E t qual è quei; che uolentieri acquiſta,
Et giugne'l tempo, che perder lo face;
Che'n tutt'i ſuo pẽſier piãge, et s'attriſta:
T al mi fece la beſtia * ſenza pace;
Che uenendom'incontro a poco a poco
Mi ripengeua là, doue'l Sol tace.
M entre, ch'i ruinaua in baſſo loco,
Dinanzi a gliocchi mi ſi fu offerto;
Chi per lungo ſilentio parea fioco.
Q uand'i uidi coſtui nel gran diſerto;
Miſerere di me gridai a lui;
Qual che tu ſie, o ombra, od huomo certo.
R iſpoſemi; non huomo: huomo gia fui:
E li parenti miei furon Lombardi

Dimoſtra il prĩcipio de la Primauera, ch'è al mezo di Marzo, alhora che'l Sole entra nell'ariete, nel qual tempo è openione, che foſſe creato il mondo.

* Il Leone è poſto per la ſuperbia

* La Lupa dinota l'Auaritia.

* Sanza

* Et Mantouani.

Mantoani * per patria ambidui.
Nacqui ſub Iulio, ancor che fuſſe tardi;
Et uißi a Roma ſotto'l buon Auguſto
Al tempo de gli Dei falſi & bugiardi.

Nacq; Virgilio in Ande, uilla del contado di Mãtoua ne gli anni del la crea. del mõdo cinq; mila cento trẽt'uno, & auãti al naſcimento di Chri. lxviij.

Poeta fui; & cantai di quel giuſto
Figliuol d'Anchiſe; che uenne da Troia,
Poi che'l ſuperbo Ilion fu combuſto.
Ma tu perche ritorni a tanta noia?
Perche non ſali il dilettoſo monte;
Ch'è principio & cagion di tutta gioia?
Hor ſe tu quel Virgilio, & quella fonte;
Che ſpande di parlar ſi largo fiume?
Riſpoſi lui con uergognoſa fronte.
O de gli altri poeti honore & lume
Vagliami'l lungo ſtudio, e'l grã d'amore,
Che m'ha fatto cercar lo tu uolume.
Tu ſe' lo mio maeſtro, e'l mio auttore:
Tu ſe' ſolo colui; da cu' io tolſi
Lo bello ſtile, che m'ha fatto honore.
Vedi la beſtia; per cu'io mi uolſi,
Aiutami da lei famoſo * ſaggio;
Ch'el la mi fa tremar le uene e' polſi.

*Et ſaggio.

A te conuien tener altro uiaggio;
Riſpoſe, poi che lagrimar mi uide;
Se uuoi campar d'eſto loco ſeluaggio:
Che queſta beſtia, per laqual tu gride,
Non laſcia'ltrui paſſar per la ſua uia;
Ma tanto lo'mpediſce, che l'uccide:
Et ha natura ſi maluagia & ria;
Che mai non empie la bramoſa uoglia;
Et dopo'l paſto ha piu fame, che pria.
Molti ſon gli animali, a cui s'ammoglia,

Ammoglia diuien moglie.

Et piu saran'ancor, infin che'l ueltro
Verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra, ne peltro;
Ma sapientia,& amor, & uirtute;
Et sua nation sarà tra Feltro & Feltro:
Di quell'humile Italia fia salute,
Per cui morì la uergine Camilla,
Eurialo, Turno, & Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni uilla;
Fin che l'haurà rimessa ne lo'nferno
Là, ond'inuidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso & discerno,
Che tu mi segui; & io sarò tua guida;
Et trarotti di qui per luogo eterno;
Oue udirai le disperate strida,
Vedrai gliantichi spiriti dolenti,
Ch'a la seconda morte ciascun grida:
Et uederai color, che son contenti
Nel foco, perche speran di uenire,
Quando che sia, a le beate genti:
A le qua poi se tu uorrai salire;
Anima fia a ciò di me piu degna:
Con lei ti lascerò nel mi' partire:
Che quello Imperador, che la su regna;
Per ch'i fu' ribellante a la sua legge,
Nõ uuol, che'n sua città per me si uegna.
In tutte parti impera, & quiui regge:
Quiui è la sua città, & l'alto seggio:
O felice colui, che iui elegge.
Et io a lui, Poeta i ti richeggio
Per quello Dio, che tu non conoscesti;
Accio ch'i fugga questo male & peggio;

Intēde per lo ueltro Can dalla scala S. di Verona, la quale è posta fra due Feltri.

Che tu mi meni la dou'hor dicesti;
Si, ch'i uegga la porta di San Pietro,
Et color, cu' tu fai cotanto mesti.
A lhor si mosse; & io li tenni dietro.

Per la porta di S. Pietro, intende il Purgatorio, alludendo alla podestà del Pontefice.

IL FINE DEL CANTO I.

ALLEGORIA.

PER LA SELVA OSCVRA s'intende il camino del uitio; nel quale naturalmente suole smarrirsi l'huomo nella giouanezza. per li tre Animali i tre principali uitij, che lo impediscono di salire al monte, cioè alla uita uirtuosa. Per lo discorso di Virgilio mãdato da Beatrice per comandamento di Lucia, si comprende la dottrina humana data dalla bontà diuina all'huomo, accioche ella gli sia maestra per ritrarlo da essi uitij, e guida, per condurlo alla uirtù, in quãto puo bastar l'intelletto humano.

ARGOMENTO.

IN QVESTO SECONDO, dopo la inuocatione, che sogliono fare i Poeti ne' principij de loro poemi, mostra che cõsiderãdo le forze dubitò, che elle nonfossero bastanti al camino da Virgilio ꝓposto, dell'Inferno, ma confortato da Virgilio, finalmente prendendo animo, lui, come Duce e Maestro, seguita.

CANTO II.

L O giorno ſe n'andaua; & l'aer bruno
Toglieua gli animai; che ſono'n terra,
Da le fatiche loro: & io ſol uno
M'apparecchiaua a ſoſtener la guerra
Si del camino, & ſi de la pietate;
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muſe, o alto'ngegno hor m'aiutate:
O mente, che ſcriueſti, cio ch'i uidi,
Qui ſi parrà la tua nobilitate.
I ncominciai; Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia uirtù, s'ell'è poſſente,
Anzi ch'a l'alto paſſo tu mi fidi.
T u dici, che di Siluio lo parente
Corruttibil'ancor ad immortale
Secol'andò, & fu ſenſibilmente.
P erò, ſe l'auerſario d'ogni male
Corteſe fu penſando l'alto effetto,
Ch'vſcir douea di lui, e'l chi, e'l quale;
N on pare indegno ad huomo d'intelletto:
Ch'ei fu de l'alma Roma, & di ſuo'mpero
Nel empireo ciel per padre eletto:

Pietate per riſpetto de' dannati, i quali doueua Dãte uedere tormentati da diuerſe pene.

Il parente di Siluio fu Enea.

Per immortal ſecolo intende lo inferno, che ha da eſſer perpetuo.

L aquale, e'lquale (a uoler dir lo uero)
Fur stabiliti per lo loco santo;
V siede'l successor del maggior Piero.

P er quest'andata, onde li dai tu uanto,
Intese cose; che furon cagione
Di sua uittoria, & del papal ammanto.

A ndoui poi lo uas d'elettione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio a la uia di saluatione.

M a io perche uenirui? o chi'l concede?
I non Enea; i non Paolo sono:
Me degno a ciò ne io, ne altri crede.

P erche se del uenire i m'abandono;
Temo, che la uenuta non sia folle:
Se' sauio; e'ntendi me, ch'i non ragiono.

E t qual è quei, che disuuol, cio che uolle;
Et per noui pensier cangia proposto,
Sì, che dal cominciar tutto si tolle;

T al mi fec'io in quella oscura costa:
Perche pensando consumai la'mpresa;
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

S e io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra;
L'anima tua è da uiltate offesa:

L aqual spesse fiate l'huomo ingombra
Sì, che d'honrata impresa lo riuolue,
Come falso ueder bestia, quand'ombra.

D a questa tema accio che tu ti solue;
Dirotti, perch'i uenni; et quel, ch'io'ntesi
Nel primo punto, che di te mi dolue.

I o era tra color, che son sospesi;
Et Donna mi chiamò cortese & bella

Il uasò di elettione è Paolo, il quale non andò all'Inferno: ma intendesi, che quando egli fu rapito al terzo cielo, uedesse e la gloria de gli eletti, e la pena de' dannati.

Danno, che procede dalla uiltà.

Per quelli, che sono

Tal, che di commandar io la richiesi.
L uceuan gliocchi suoi piu, che la stella:
Et cominciommi a dir soaue & piana
Con angelica uoce in sua fauella;
O anima cortese Mantouana;
Di cui la fam'ancor nel mondo dura,
Et durerà, quanto'l moto lontana;
L' amico mio, & non de la uentura,
Ne la diserta piaggia è impedito
Sì nel camin, che uolt'è per paura:
E t temo, che non sia gia si smarrito;
Ch'i mi sia tardi al soccorso leuata;
Per quel, ch'i ho di lui nel ciel udito.
H or muoui; & con la tua parola ornata,
Et con cio, c'ha mestier i al su' campare,
L'aiuta si, ch'i ne sia consolata.
I son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno del loco, oue tornar disio:
Amor mi mosse; che mi fa parlare.
Q uando sarò dinanzi al signor mio;
Di te mi loderò souente a lui:
Tacette allhora; & poi comincia'io
O Donna di uirtù; sola per cui
L'humana specie eccede ogni contento
Da quel ciel, c'ha minor li cerchi sui;
T anto m'aggrada'l tu' comandamento;
Che l'ubidir, se gia fosse, m'è tardi:
Piu non t'è uopo aprirmi'l tuo talento.
M a dimmi la cagion; che non ti guardi
De lo scender qua giu in questo centro
Da l'ampio loco oue tornar tu ardi.
T a che tu uoi saper cotant'a dentro;

sospesi, intẽ de q̃gli, che non son degni della beatitudine, ne però stanno fra dannati.

Parole di Beatrice a Virgilio.

Risposta di Virgilio.

Dirotti breuemente, mi riſpoſe,
Perch'io non temo di uenir qua entro.
Temer ſi dè di ſole quelle coſe;
C'hanno potentia di far altri male:
De l'altre no; che non ſon pauroſe.
I ſon fatta da Dio, ſua mercè, tale,
Che la uoſtra miſeria non mi tange,
Ne fiamma d'eſto incendio non m'aſſale.
Donna è gentil nel ciel: che ſi compiange
Di queſto'mpedimento, ou'io ti mando;
Sì, che duro iudicio la ſu frange.
Queſta chieſe Lucia in ſuo dimando;
Et diſſe, hor ha biſogno il tu' fedele
Di te; & io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciaſcun crudele
Si moſſe; & uenne al loco, dou'i era;
Che mi ſedea con l'antica Rachele:
Diſſe Beatrice loda di Dio uera,
Che non ſoccorri quei; che t'amo tanto;
Ch'uſci per te de la uolgare ſchiera?
Non odi tu la pièta del ſuo pianto?
Non uedi tu la morte, che'l combatte
Su la fiumana, oue'l mar non ha uanto?
Al mondo non fur mai perſone ratte
A far lor pro, & a fuggir lor danno;
Com'io dopo cotai parole fatte
Venni qua giu dal mi' beato ſcanno
Fidandomi del tuo parlare honeſto;
C'honora te, & quei, ch'udito l'hanno.
Poſcia che m'hebbe ragionato queſto,
Gliocchi lucenti lagrimando uolſe:
Perche mi fece del uenir piu preſto;

Per le tre Dõne, che ſi pigliano nel cielo la cura di Dãte, ĩtendenſi le tre gratie &c. pel duro giuditio ſi prende la giuſtitia: laquale è uinta dalla Diuina pietà.

Per la fiumana piglieremo le mõdane uanità: o ſecondo il Landino, l'appetito.

E t uenni a te coſi, com'ella uolſe:
Dinanzi a quella fiera ti leuai;
Che del bel monte il corto andar ti tolſe.
D unque che è? perche, perche reſtai?
Perche tanta uiltà nel cor allette?
Perche ardir & franchezza non hai?
P oſcia che tai tre donne benedette
Curan di te ne la corte del cielo,
E'l mi parlar tanto ben t'impromette?
Q ual i fioretti dal notturno gelo
Chinati et chiuſi, poi che'l ſol gl'imbiãca,
Si drizzan tutti aperti in loro ſtelo;
T al mi fec'io di mia uirtute ſtanca:
Et tanto buon ardir al cor mi corſe;
Ch'i cominciai, come perſona franca;
O pietoſa colei, che mi ſoccorſe;
Et tu corteſe, ch'ubbidiſti toſto
A le uere parole, che ti porſe.
T u m'hai con deſiderio il cor diſpoſto
Sì al uenir con le parole tue;
Ch'i ſon tornato nel primo propoſto.
H or ua; ch'un ſol uoler è d'amendue:
Tu Duca; tu Signor; & tu Maeſtro.
Coſi li diſſi: & poi che moſſo fue,
I ntrai per lo camin alto & ſilueſtro.

IL FINE DEL
CANTO II.

ALLEGORIA.

Per Dante, che diffidandosi delle sue forze, era per abandonar la impresa di ueder le cose promeßegli da Virgilio, si dimostra, che l'huomo, ancora che egli uenuto a cognitione della sua ignoranza, conosca il suo fine esser lo acquisto del sommo bene, e desideri di conseguirlo: nondimeno considerando le difficulta e le fatiche, che ui entrano, da uiltà sourapreso spesso rimane dall'honorato proposto. ma nel fine confidãdosi nelle parole di Virgilio, che gli promette esser guida; cioè nel fauore della celeste gratia; prende sicurtà di poter paßar per lo Inferno, cioè hauer contezza de' uitij, da iquali partendosi uenga a conoscimento della uirtù.

ARGOMENTO.

Seguendo Dante Virgilio, peruiene alla porta dello Inferno: doue dopo hauer lette le parole ſpauentoſe, che u'erano ſcritte, entrano ambedue dentro. Quiui intende da Virgilio, che erano puniti gl'ignoranti: e ſeguitando il loro camino, arriuano al fiume detto Acheronte, nelquale trouò Caronte, che traggetta l'anime all'altra riua. Ma come Dante ui fu giunto, ſu la ſponda del detto fiume s'addormentò.

CANTO III.

ER me ſi ua ne la città dolente.
Per me ſi ua ne l'eterno dolore:
Per me ſi ua tra la perduta gente.
Giuſtitia moſſe'l mio alto fattore:
Fecemi la diuina poteſtate,
La ſomma ſapientia, e'l primo amore.
Dinanzi a me non fur coſe create,
Se non eterne; & io eterno duro:
Laſſate ogni ſperanza uoi, ch'entrate.

I cieli e gli Angeli ... rono ... ca-

ſe inanzi all'inferno create da Dio eterno.

Queſte parole di colore oſcuro
Vid'io ſcritte al ſommo d'una porta:
Perch'i; Maeſtro il ſenſo lor m'è duro:
Et egli a me, come perſona accorta;
Qui ſi conuien laſſar ogni ſoſpetto:
Ogni uiltà conuien, che qui ſia morta.
Noi ſem uenuti al luogo; ou'i t'ho detto,
Che uederai le genti doloroſe,
C'hanno perduto'l ben de lo'ntelletto:
Et poi, che la ſua mano a la mia poſe
Con lieto uolto; ond'i mi confortai;
Mi miſe dentro a le ſecrete coſe.

Senza ſtelle, perche ſotto terra non ſi poſſono le ſtelle uedere.

Quiui ſoſpiri, pianti, & alti guai
Riſonauan per l'aer ſenza ſtelle;
Perch'i al cominciar ne lagrimai:
Diuerſe lingue: horribili fauelle;
Parole di dolore; accenti d'ira;
Voci alte et fioche, & ſuon di mã cõ elle,

Senza tempo tinta: cioè ſempre oſcura. Turbo è certa riuolutiõe di uento.

Faceuan un tumulto; il qual s'aggira
Sempre'n quell'aria ſenza tẽpo tinta,
Come la rena, quando a turbo ſpira:
Et io, c'hauea d'error la teſta cinta,
Diſsi; Maeſtro, che è quel ch'i odo?
Et che gent'è, che par nel duol ſi uinta?

Intende q̃gli che uiſſero ocioſi ſenza operar ne ben, ne male.

Et egli a me; queſto miſero modo
Tengon l'anime triſte di coloro;
Che uiſſer ſenza fama & ſenza lodo.
Miſchiate ſono a quel cattiuo coro
De gli angeli; che non furon ribelli,
Ne fur fedeli a Dio, ma per ſe foro.
Cacciarli e ciel, per non eſſer men belli:
Ne lo profondo inferno li riceue;

Ch'alcuna gloria e rei haurebber d'elli.

Et io; Maestro che è tanto graue
A lor; che lamentar gli fa si forte?
Rispose; dicerolti molto breue.

Questi non hanno speranza di morte:
Et la lor cieca uita è tanto bassa,
Che'nuidiosi son d'ogni altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia & giustitia li sdegna.
Nõ ragionam di lor; ma guarda, et passa.

Et io, che riguardai, uidi una insegna;
Che girando correua tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareua indegna:

Et dietro le uenia si lunga tratta
Di gente, ch'i non hauerei creduto,
Che morte tanta n'hauesse disfatta.

Poscia ch'io u'hebbi alcun riconosciuto;
Guardai, & uidi l'ombra di colui,
Che fece per uiltate'l gran rifiuto.

Incontanente intesi, & certo fui;
Che quest'era la setta de' cattiui
A Dio spiacenti, & a nemici sui.

Questi sciaurati; che mai non fur uiui;
Erano ignudi, & stimolati molto
Da mosconi & da uespe; ch'eran iui.

Elle rigauan lor di sangue il uolto;
Che mischiato di lagrime a i lor piedi
Da fastidiosi uermi era ricolto.

Et poi, ch'a riguardar oltre mi diedi;
Vidi gente a la riua d'un gran fiume:
Perch'i dissi; Maestro, hor mi conciedi,

Ch'io sappia, quali sono, & qual costume

Quello, che fece per uiltà il grã rifiuto, fu Papa Celestino, che rifiutò il Papato.

Le fa parer di trapassar si pronte,
Com'i discerno per lo fioco lume.
E t egli a me; le cose ti sian conte;
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riuiera d'Acheronte.
A lhor con gliocchi uergognosi & bassi
Temendo, no'l mi' dir li fusse graue,
Insin al fiume di parlar mi trassi.
E t ecco uerso noi uenir per naue
Vn uecchio bianco per antico pelo,
Gridando, guai a uoi anime praue;
Non isperate mai ueder lo cielo:
I uegno per menarui a l'altra riua
Ne le tenebre eterne in caldo e'n gelo:
E t tu che se costi anima uiua
Partiti da cotesti che son morti:
Ma poi che uide, che non mi partiua;
D isse, per altra uia, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui per passare:
Piu lieue legno conuien che ti porti:
E' l Duca lui; Caron non ti crucciare:
Volsi cosi cola, doue si puote,
Cio che si uuole, & piu non dimandare.
Q uinci fur quete le lanose gote
Al nocchier de la liuida palude; (te.
Che'ntorno a gliocchi hauea di fiāme ro-
M a quell'anime, ch'eran lasse & nude;
Cangiar colore, & dibattero i denti;
Tosto che'nteser le parole crude.
B estemmiauano Dio, e'lor parenti; (seme
L'humana specie; il luogo; il tempo, e'l
Di lor semenza, & di lor nascimenti:

Parole di Caronte.

Risposta di Virgilio.

Poi

Poi si ritrasser tutte quante insieme
Forte piangendo a la riua maluagia,
Ch'attēde ciascū huom, che Dio nō teme.
Caron dimonio con occhi di bragia
Lor accennando tutte le raccoglie:
Batte col remo, qualunque s'adagia.
Come d'autunno si leuan le foglie
L'una appresso de l'altra, infin che'l ra(mo
Vede a la terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo
Gittasi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'angel per su'richiamo.
Cosi sen'uanno su per l'onda bruna;
Et auanti che sian di là discese,
Anco di quà nuoua schiera s'aduna.
Figliuol mio; disse il Maestro cortese;
Quelli, che muoion ne l'ira di Dio,
Tutti conuengon qui d'ogni paese:
Et pronti sono a trapassar lo rio.
Che la diuina giustitia li sprona
Sì; che la tema si uolge in disio.
Quinci non passò mai anima buona:
Et però, se Caron di te si lagna;
Ben puoi saper homai, che'l suo dir suo-(na.
Finito questo la buia campagna
Tremò si forte; che de lo spauento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lacrimosa diede uento,
Et balenò una luce uermiglia,
Laqual mi uinse ciascun sentimento;
Et caddi, come l'huom, cui sonno piglia.

Comparatione tolta da Virgilio.

Che, in luogo di Quello che.

Per la terra prēde il Landino la sensualità. Diede uēto, cioè commosse le lagrime.

ALLEGORIA

PER LE PAROLE SCRITte ſopra la porta dell'Inferno: lequali cõtengono, checiaſcuno, che ui entra, abandoni la ſperanza di potere ritornar fuori: comprẽdeſi la eterna et immutabile giuſtitia di Dio. Per la luce, che fece addormentare il Poeta, ſi dinota la gratia di eſſo Dio, laquale uincendo la ſenſualità dell'huomo, lo fa habile a diſcernere col lume della ragiõe i uitij, che lo circõdano, e gl'impediſcono la uirtù.

ARGOMENTO.

DESTO IL POETA DA VN tuono, e ſeguendo oltre cõ la ſua guida, diſcende nel Limbo, che è il primo cerchio dell'Inferno: doue troua l'anime di coloro, i quali benche uirtuoſamente uiueſſero, & non haueſſero ad eſſer puniti di gran peccati: nondimeno per non hauere hauuto batteſimo, non meritano il Paradiſo. Indi è condotto da Virgilio per diſcendere al ſecondo cerchio.

CANTO IIII.

VPPEMI l'alto ſonno ne la teſta
Vn graue tuono ſi, ch'i mi riſcoßi;
Come perſona, che per forza è deſta:
Et l'occhio ripoſato intorno moßi
Dritto leuato; & fiſo riguardai,
Per conoſcer lo loco, dou'io foßi.
Vero è, che'n ſu la proda mi trouai
De la ualle d'abiſſo doloroſa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oſcura, profund'era, & nebuloſa
Tanto; che per ficcar lo uiſo al fondo
I non ui diſcerneua alcuna coſa.
Hor diſcendiam qua giu nel cieco mondo,
Cominciò il poeta tutto ſmorto:
I ſarò primo; & tu ſarai il ſecondo.
Et io, che del color mi fui accorto,
Dißi; come uerrò, ſe tu pauenti,
Che ſuoli al mio dubbiar eſſer conforto?
Et egli a me; l'angoſcia de le genti,
Che ſon qua giu, nel uiſo mi dipigne

Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam; che la uia lunga ne sospigne:
Così si mise; & così mi fe' ntrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
Quiui; secondo che per ascoltare;
Non hauea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna faceuan tremare,
E t cio auenia di duol senza martiri,
C'haueā le turbe; ch'eran molte, & grādi
D'infanti, & di femine, & di uiri.
Lo buon maestro a me; tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu uedi?
Hor uo che sappi inanzi, che piu andi,
C h'ei nō peccaro, & s'egli hanno mercedi,
Non basta; perche non hebber battesmo;
Ch'è parte de la fede, che tu credi:
E t se furon dinanzi al Christianesmo;
Non adorar debitamente Dio:
Et di questi cotai son io medesmo.
P er tai difetti, non per altro rio
Semo perduti, & sol di tanto offesi,
Che sanza speme uiuemo in disio.
G ran duol mi prese al cor quando lo'ntesi;
Però che genti di molto ualore
Conobbi, che'n quel limbo eran sospesi.
D immi Maestro mio, dimmi Signore;
Comincia' io, per uoler esser certo
Di quella fede, che uince ogni errore;
V scicci mai alcuno per su' merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
Et quei, che'ntese il mi' parlar couerto,
R ispose; io era nuouo in questo stato;

Non hebber battesimo: onde nō essendo lauati dell' originale peccato, meritamente sono priui della salute.

Il possente è CHRISTO.

Quando ci uidi uenir un possente
Con segno di uittoria incoronato.

Trasseci l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio, & quella di Noe,
Di Moise Legista, & ubidiente.

Gli antichi padri tratti del Limbo.

Abraham Patriarcha, & Dauid Re;
Israel con suo padre, & co suoi nati,
Et con Rachele, per cui tanto fe;
Et altri molti; & fecegli beati;
Et uo che sappi, che dinanzi ad essi
Spiriti humani non eran saluati.
Non lasciauam l'andar, perch'e dicessi:
Ma passauam la selua tuttauia,
La selua dico di spiriti spessi.
Non era lung'ancor la nostra uia
Di quà dal sonno; quand'i uid'un foco,
C'hemisperio di tenebre uincia.

Di quà dal sonno, cioè dalla riua di Acheronte, doue si addormentò.

Di lungi u'eram'ancor un poco;
Ma non sì, ch'i non discernessi in parte,
C'horreuol gente possedea quel loco.
O tu; c'honori ogni scientia & arte;
Questi chi son; c'hanno cotant'hor[illegible]anza,
Che dal modo de gli altri gli diparte?
Et quegli a me l'honrata nominanza;
Che di lor suona su ne la tua uita;
Gratia acquista nel ciel, che si gliauanza.
Intanto uoce fu per me udita;
Honorate l'altissimo Poeta:
L'ombra sua torna; ch'era dipartita.
Poi che la uoce fu restata & queta;
Vidi quattro grand'ombre a noi uenire:
Sembianza haueuan ne trista, ne lieta.

Lo buon Maeſtro cominciò a dire ;
Mira colui con quella ſpada in mano ;
Che uien dinanzi a tre ſi , come Sire :
Quegli è Homero poeta ſourano:
L' altr'è Horatio ſatiro , che uene :
Ouidio è'l terzo , & l'ultimo Lucano .
Però che ciaſcun meco ſi conuene
Nel nome , che ſonò la uoce ſola ;
Fannomi honore , & di ciò fanno bene .
Coſi uidi adunar la bella ſcola
Di quel Signor de l'altißimo canto ;
Che ſoura glialtri , com'aquila,uola.
Da c'hebber ragionato'nſieme alquanto ;
Volſerſi a me con ſaluteuol cenno :
E'l mi' Maeſtro ſorriſe di tanto :
Et piu d'honore ancor aſſai mi fenno,
Ch'ei ſi mi fecer de la loro ſchiera ;
Sì , ch'i fui ſeſto tra cotanto ſenno .
Coſi u'andammo inſino a la lumera
Parlando coſe; che'l tacere è bello ;
Si com'era'l parlar colà, dou'era.
Venimmo al piè d'un nobile caſtello
Sette uolte cerchiato d'alte mura,
Difeſo'ntorno d'un bel fiumicello .
Queſto paſſammo , come terra dura :
Per ſette porte intrai con queſti ſaui:
Giugnemmo in prato di freſca uerdura .
Genti u'eran con occhi tardi & graui
Di grand'auttorità ne' lor ſembianti :
Parlauan rado con uoci ſoaui.
Trahemmoci coſi da l'un de' canti
In luogo aperto , luminoſo , & alto ;

Poeti eccellentißimi. Per l'altiſſi. cãto s'intende la ſuprema eccellenza della Poeſia, nella quale Virgilio ciaſcun'altro Poeta di gran lũga auanzò. Per le ſette mura s'intendono le dottrine, e uirtù, che ſette ſi pongono. Come terra dura: cioè ſenza bagnarſi. Il Landino prende il prato p la fama, che come q̃llo è di cõtinuo uerde, coſi

Sì, che ueder si poten tutti quanti.
Colà diritto sopra'l uerde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni:
Che del ueder in me stesso n'esalto.
I uidi Elettra con molti compagni;
Tra quai conobbi & * Hettor, & Enea;
Cesar armato con gliocchi grifagni.
Camilla uidi, & la Penthesilea
Da l'altra parte; & uidi'l Re Latino,
Che con Lauina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino;
Lucretia, Giulia, Martia, & Corniglia;
Et solo in parte uidi'l Saladino.
Poi ch'ennalzai un poco piu le ciglia;
Vidi'l maestro di color, che sanno,
Seder tra Filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti honor li fanno.
Quiui uid'io & * Socrate, & Platone;
Che'nnãzi a glialtri piu presso gli stãno;
Democrito, che'l mondo a caso pone;
Diogenes, Anassagora, & Thale;
Empedocles, Heraclito, & Zenone:
Et uidi'l buon accoglitor del quale,
Dioscoride dico: & uidi Orfeo,
Tullio, & Lino, & Seneca morale;
Euclide Geometra, & Tolomeo;
Hipocrate, Auicenna, & Galieno;
Auerois, che'l gran commento feo.
I non posso ritrar di tutti a pieno;
Però, che si mi strigne'l lungo thema,
Che molte uolte al fatto il dir uien meno.
La sesta compagnia in due si scema:

questa sempre dura. * Huomini ualorosi nel l'arme. Grifagni: cioè lucidi e sfauillãti metafora tolta da gli sparuieri alludendo al la uiuacità dell'ingegno e della uirtù, che fu ĩ Cesare. Il Maestro di color, che sanno: cioè Aristot. * Huomini eccellenti nelle dottrine. Del quale; cioè della qualità, e uirtù delle herbe e del le piante, e d̃lle pietre. Il gran con

mento feo: cioè sopra Aristotele. Nell'aura, che trema, cioè da luogo chiaro in oscuro.

Per altra uia mi mena'l sauio Duca,
Fuor de la queta ne l'aura, che trema:
E uegno in parte; oue non è, chi luca.

ALLEGORIA.

Per lo tuono, che desta Dante, si dinota la ragione; la quale tosto, che la Diuina gratia ha mortificato nell'huomo la sensualità, cioè gli affetti terreni, suegliandolo alla contemplatione de' uitij, come Dōna e Reina del suo intelletto, quelli ad uno ad uno gli dimostra.

ARGOMENTO.

Peruiene Dante nel secondo cerchio dello'nferno: all'entrar delquale troua Minos Giudice di esso Inferno, da cui è ammonito, che egli debba guardare nella guisa, ch'ei u'entri. Quiui uede, che sono puniti i Lussuriosi: la pena de quali è l'essere tormentati di continouo da crudelissimi uenti sotto oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca d'Arimino: per la pietà della quale, e insieme di Paolo suo cognato, cadde in terra tramortito.

CANTO

CANTO V.

OSI discesi del cerchio primaio
Giu nel secondo; che men luogo cinghia,
Et tanto piu dolor, che punge a (guaio.
Stauui Minos horribilmente, & ringhia:
Esamina le colpe ne l'entrata;
Giudica, & manda, secondo ch'auinghia
Dico, che quando l'anima mal nata
Li uien dinanzi; tutta si confessa.
Et quel conoscitor de le peccata
Vede, qual luogo d'inferno è da essa:
Cingesi con la coda tante uolte;
Quantũque gradi uuol, che giu sia mes- (sa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a uicenda ciascun'al giudicio:
Dicon; & odono; & poi son giu uolte.
O tù, che uieni al doloroso hospitio;
Disse Minos a me, quando mi uide,
Lassando l'atto di cotanto offitio;
Guarda, com'entri, & di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza de l'entrare.
E'l Duca mio a lui: perche pur gride?

Minos uno de Giudici dell'inferno è posto pel rimordimẽto della conscienza.

Parole di Minos a Dante.

Risposta di Virgilio.

Non impedir lo ſu' fatale andare;
Vuolſi coſi colà, doua ſi puote,
Cio che ſi uuole; & piu non dimandare.
Hor incomincian le dolenti note
A farmiſi ſentire; hor ſon uenuto
Là, doue molto pianto mi percuote.
Io uenn' in luogo d'ogni luce muto;
Che mugghia, come fa mar per tempeſta,
Se da contrari uenti è combattuto.
La buſera infernal, che mai non reſta,
Mena gli ſpirti con la ſua rapina:
Voltando, & percotendo gli moleſta.
Quando giungon dauanti a la ruina;
Quiui le ſtrida, il compiãto, e'l lamento:
Beſtemmian quiui la uirtu diuina.
Inteſi, ch'a coſi fatto tormento
Enno dannati i peccator carnali;
Che la raggion ſommettono al talento.
Et come gli ſtornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a ſchiera larga & piena;
Coſi quel fiato gli ſpiriti mali.
Di quà, di là, di ſu di giu gli mena:
Nulla ſperanza gli conforta mai,
Non che di poſa, ma di minor pena.
Et come i Gru uan cantando lor lai
Facendo in aer di ſe lunga riga;
Coſi uid'io uenir trahendo guai.
Ombre portate da la detta briga:
Perch'io diſsi; Maeſtro chi ſon quelle
Genti; che l'aer nero sì gaſtiga?
La prima di color, di cui nouelle
Tu uuo' ſaper; mi diſse quegli alhotta;

Muto, ĩ uece di priuo

Buſera: cioè nieue riuolta & aggirata da diuerſi uenti.

Luſſurioſi.

Semiramis Reina di Babilonia.

Fu Imperadrice di molte fauelle.
Al uitio di lussuria fu si rotta;
Che libito fe licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta:
Ell'è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, & fu sua sposa:
Tenne la terra, che'l Soldan corregge.
L'altr'è colei; che s'ancise amorosa,
Et ruppe fede al cener di Sicheo.
Poi è Cleopatra lussuriosa.
Helena uidi; per cui tanto reo
Tempo si uolse: & uidi'l grand'Achille,
Che con amor al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano: & piu di mille
Ombre mostrommi, & nominolle a dito;
Ch'amor di nostra uita dipartille.
Poscia ch'i hebbi il mi' dottore udito
Nomar le donne antiche e' caualieri;
Pietà mi giunse, & fui quasi smarrito.
Incominciai; Poeta uolontieri
Parlare'a que due; che'nsieme uanno,
Et paion si al uento esser leggieri.
Et egli a me; uedrai, quando saranno
Piu press'a noi, & tu allhor gli prega
Per quel amor, ch'ei mena; et que uerrãno.
Si tosto, come'l uento a noi gli piega;
Muoui la uoce; o Anime affannate
Venite a noi parlar s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate
Con l'ali alzate & ferme il dolce nido
Volan per l'aer dal uoler portate;
Cotali uscir de la schiera, ou'è Dido,

Che uolendo usar col figliuolo, da lui fu morta.

Didone.

Cleopatra

Helena.

Achille.

Paris.

Tristano.

A noi uenendo per l'aer maligno;
Si forte fu l'affettuoso grido.

Francesca. O *animal gratioso & benigno;*
Che uisitando uai per l'aer perso
Nui, che tignẽmo'l mondo di sanguigno;
S *e foss'amico il re de l'uniuerso;*
Noi pregheremmo lui per la tua pace;
Po c'hai pietà del nostro mal peruerso.
D *i quel, ch'udir, & che parlar ti piace;*
Noi udiremo, & parleremo a uui;
Mentre che'l uento, come fa, ci tace.
S *iede la terra, doue nata fui,*
Su la marina, doue'l Po discende
Per hauer pace co seguaci sui.
A *MOR, ch'al cor gentil ratto s'apprẽde;*
Prese costui de la bella persona,
Che mi fu tolta; e'l modo ãcor m'offende.
A *MOR ch'a null'amato amar perdona;*
Mi prese del costui piacer si forte;
Che, come uedi, ancor non m'abandona;
A *mor condusse noi ad una morte:*
Caina attende, ch'in uita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
D *a ch'io'ntesi quell'anime offense.*
China'il uiso; & tanto'l tenni basso,
Fin che'l Poeta mi disse, che pense?
Q *uando risposi, cominciai; o lasso*
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo.
P *o'mi riuols'a lor, & parla'io,*
Et cominciai; Francesca i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo & pio.

Di sanguigno: cioè, perche fummo uccisi, e tignemmo la terra del nostro sangue. Tace: cioè non ispira. E questa terra Rauenna.

Caina è luogo, doue si puniscono i traditori & homicidi, detto da Cain, che fu'l primo, che commise homicidio.

Ma dimmi; al tempo de' dolci ſoſpiri
A che, & come concedette amore,
Che conoſceſte i dubbioſi deſiri?
Et ell'a me; NESSVN maggior dolo-
Che ricordarſi del tempo felice (re.
Ne la miſeria: & cio ſa'l tu' dottore,
Ma s'a conoſcer la prima radice
Del noſtr'amor tu hai cotanto affetto;
Farò, come colui, che piange & dice.
Noi legiauam'un giorno per diletto
Di Lancilotto, com'amor lo ſtrinſe:
Soli erauamo, & ſenz'alcun ſoſpetto.
Per piu fiate gliocchi ci ſoſpinſe
Quella lettura; ſcolorocci'l uiſo:
Ma ſol un punto fu quel, che ci uinſe:
Quando leggemmo il diſiato riſo
Eſſer baſciato da cotanto amante;
Queſti, che mai da me non fia diuiſo,
La bocca mi baſciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, & chi lo ſcriſſe:
Quel giorno piu non ui legemmo auante.
Mentre che l'uno ſpirto queſto diſſe;
L'altro piangeua sì; che di pietade
I uenni men coſi, com'io moriſſe;
Et caddi, come corpo morto cade.

Galeotto: cioè mezano nel noſtro amore, come fu Galeotto ĩ q̃l di Lãcilotto e di Gineura.

IL FINE DEL CANTO V.

Per Minos Giudice de' dannati si dimostra la conscienza di coloro, che hanno fatto habito ne i uitij. Iquali, come che ella fieramente gli morda: non però il male operar lasciano. ammonisce Dante, che guardi, come ui entri: ilche dinota, che l'huomo uedendo i uitij, non si lasci uincer dalla dolcezza di quelli in modo, che in essi si rimanga. Per Francesca col cognato nello errore dell'adulterio trascorsa, si comprende, quanto sia dannoso l'ocio.

ARGOMENTO DEL CANTO VI.

Trouasi il Poeta, poi che in se stesso fu ritornato, nel terzo Cerchio, oue sono puniti i Golosi: la cui pena è l'esser fitti nel fango, e parimente tormẽtati da grãdissima pioggia con grandine mescolata: in guardia di Cerbero, ilquale latrãdo con tre bocche di continouo gli offẽde, & affiige. Tra cosi fatti Golosi trouando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discẽdere nel quarto cerchio.

CANTO VI.

AL tornar de la mente, che si chiuse
Dinãzi a la pietà de' due cognati,
Che di tristitia tutto mi confuse:
Nuoui tormenti, et nuoui tormentati
Mi ueggio intorno; come ch'i mi moua,
Et come ch'i mi uolga, & ch'i mi guati.
I son al terzo cerchio de la pioua
Eterna, maladetta, fredda, & greue:
Regola, & qualità mai non l'è noua.
Grandine grossa, & acqua tinta, & neue
Per l'aer tenebroso si riuersa:
Pute la terra; che questo riceue.
Cerbero fiera crudele & diuersa
Con tre gole caninamente latra
Soura la gente; che quiui è sommersa.
Gliocchi ha uermigli, et la barba unta et a-
E'l uẽtre largo, et unghiate le mani: (tra,
Graffia gli spirti, & ingoia, & isquatra.
Vrlar gli fa pioggia, come cani:
De l'un d'e lati fanno a l'alto schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.

Con tre gole: perche si finge hauer tre capi: & è posto per l'appetito naturale.

Quando ci ſcorſe Cerbero il gran uermo;
La bocca aperſe, & moſtrocci le ſanne:
Non hauea membro, che teneſſe fermo.

Per la terra ĩtẽde le coſe uili e di poco pregio, lequali baſtano al biſogno de la natura.

E'l Duca mio diſteſe le ſue ſpanne
Preſe la terra; & con piene le pugna
La gittò dentro a le bramoſe canne.

Qual è quel cane; ch'abbaiando agugna,
Et ſi racqueta, poi che'l paſto morde;
Che ſolo a diuorarlo intende, e pugna;

Cotai ſi fecer quelle faccie lorde
De lo demonio Cerbero che'ntrona
L'anime ſì, ch'eſſer uorrebber ſorde.

Vanità: ꝑcioche erano ombre, & all'occhio aſſembrauan ueri huomini

Noi paſſauam ſu per l'ombre, ch'adona
La graue pioggia; & ponauam le piante
Sopra lor uanità, che par perſona.

Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch'una, ch'a ſeder ſi leuò ratto
Ch'ella ci uide paſſarſi dauante.

O tu, che ſe per queſto'nferno tratto;
Mi diſſe; riconoſcimi, ſe ſai:
Tu foſti prima, ch'io disfatto, fatto.

Et io a lei; l'angoſcia, che tu hai,
Forſi ti tira fuor de la mia mente;
Sì che non par, ch'i ti uedeſſi mai.

Ma dimmi, chi tu ſe; che'n ſi dolente
Luogo ſe'moſſa, & a ſi fatta pena;
Che s'altra è maggior, nulla è ſi ſpiacẽte.

Firẽze piena d'Inuidia.

Et egli a me; la tua città; ch'è piena
D'inuidia sì, che gia trabocca il ſacco;
Seco mi tenne in la uita ſerena.

Ciacco goloſo.

Voi cittadini mi chiamaſte Ciacco
Per la dannoſa colpa de la gola,

Come tu uedi, a la pioggia mi fiacco.
E t io anima trista non son sola;
Che tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: & piu non fe parola.
I o gli risposi; Ciacco il tu' affanno
Mi pesa si, ch' a la rimar m' inuita:
Ma dimmi, se tu sai, a che uerranno
L i cittadin de la città partita;
S' alcun u' è giusto: & dimmi la cagione,
Perche l' ha tanta discordi' assalita.
E t egli a me; dopo lunga tentione
Verrann' al sangue; & la parte Seluaggia
Caccera l' altra con molt' offensione.
P oi appresso conuien che questa caggia
Infra tre soli; & che l' altra sormonti
Con la forza di tal, che teste piaggia.
A lte terrà lungo tempo le fronti
Tenendo l' altra sotto graui pesi;
Come che di cio pianga, & che n' adonti.
G iusti son due; ma non ui sono 'ntesi:
Superbia, inuidia, & auaritia sono
Le tre fauille; c' hanno i cuori accesi.
Q ui pose fine al lachrimabil suono.
Et io a lui; anchor uo, che m' insegni,
Et che di piu parlar mi facci dono.
F arinata, e' l Teggiaio; che fur si degni;
Iacopo Rusticucci, Arrigo, e' l Mosca,
Et gli altri, ch' a bẽ far poser gl' ingegni,
D immi, oue sono, & fa, ch' io gli conosca:
Che gran disio mi stringe di sapere,
Se' l ciel gli addolcia, o l' onferno gli attosca.
E t quegli; ei son tra l' anime piu nere:

Predice in persona di Ciacco le parti di Fiorẽza Bianche e nere, & i dãni, che da quelle ne uẽnero Per la parte seluagia intẽde la Bianca.

Per li due Giusti; alcuni intendono Guido Caualcãti e Dante: altri la legge Diuina & humana.

Diuerſe colpe giu gli aggraua al fondo:
Se tanto ſcendi; li potrai uedere.
Ma quando tu ſarai nel dolce mondo;
Pregoti, ch'a la mente altrui mi rechi:
Piu non ti dico, & piu non ti riſpondo.
Gli diritti occhi torſe alhora in biechi:
Guardommi un poco; et poi chinò la teſta:
Cadde con eſſa a par de gli altri ciechi.
E'l Duca diß'a me; piu non ſi deſta
Di qua dal ſuon de l'angelica tromba:
Quando uerrà lor nimica podeſta;
Ciaſcun riuederà la triſta tomba;
Ripiglierà ſua carne, & ſua figura;
V dirà quel, ch'in eterno rimbomba.
Si trapaſſammo per ſozza miſtura
De l'ombre, & de la pioggia a paſsi lenti
Toccand'un poco la uita futura:
Perch'i dißi; Maeſtro eſti tormenti
Creſcerann'ei dopo la gran ſentenza,
O fien minori, o ſaran ſi cocenti?
Et egli a me; ritorna a tua ſentenza;
Che uuol, quanto la coſa è piu perfetta,
Piu ſenta'l bene, & coſi la doglienza.
Tutto che queſta gente maladetta
In uera perfettion giamai non uada;
Di là piu che di quà, eſſer aſpetta.
Noi aggirammo a tondo quella ſtrada
Parlando piu aſſai, ch'i non ridico:
Venimmo al punto, doue ſi digrada.
Quiui trouammo Pluto il gran nemico.

Lor nimica podeſtà: cioè il figliuolo di Dio nimico a cattiui: intendendo il giorno dell'uniuerſale giudicio.
In eterno rimbomba: allude a quello. Ite maledicti in ignem æternum.

IL FINE DEL CANTO VI.

Per Cerbero ſi dimoſtra l'appetito naturale: per la terra, con che Virgilio, gettandogliela in bocca, lo acqueta, dinotaſi, che non dee l'huomo per cagione di ſoſtener la uita cercar cibi delicati; ma contentarſi di quello, che ſemplicemente produce la terra, di cui poca quantità è baſteuole. le altre particolarità, che in queſto cane finge il Poeta, rappreſentano tutta l'auidità e la ingordigia de' Goloſi. Le cui pene del fango, della pioggia, della grandine, e dell'oſcurità dinotano che i ſouerchi cibi, e le ubbriachezze ſono cagione di ridur ſopra l'huomo diuerſe infirmità; lequali non ſolamente offendono il corpo, ma gli oſcurano e tolgono il lucido diſcorſo dell'intelletto.

ARGOMENTO DEL CANTO VII.

Peruenuto Dãte nel quarto cerchio, troua nell'entrata Plutone, come guardiano e Signore di eſſo cerchio. Ilquale per le parole di Virgilio laſciandolo paſſare auanti, uede i prodighi e gli auari puniti col uolger l'uno contra l'altro grauiſſimi peſi. Di donde paſſando nel quinto cerchio, troua nella palude Stige gl'iracondi, e gli Accidioſi: quelli percuotendoſi e moleſtandoſi in uarie guiſe, e queſti ſtando ſommerſi in eſſa palude, la quale hauendo girata d'intorno trouaſi ultimamente a piè d'un'alta Torre.

CANTO VII.

Plutone.

PAPE Satan, Pape Satan aleppe;
Cominciò Pluto cõ la uoce chioccia:
Et quel ſauio gẽtil, che tutto ſeppe,
Diſſe per confortarmi; non ti noccia
La tua paura; che poder ch'egli habbia,
Non ti terrà lo ſcender queſta roccia:
Poi ſi riuolſe a quelle enfiate labbia,
Et diſſe; taci maladetto lupo:
Conſuma dentro te con la tua rabbia.
Non è ſanza cagion l'andare al cupo:
Vuolſi ne l'alto là, doue Michele
Fe la uendetta del ſuperbo ſtrupo.
Quali dal uento le gonfiate uele
Caggion auolte, poi che l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Coſi ſcendemmo ne la quarta lacca
Prendendo piu de la dolente ripa;
Che'l mal de l'uniuerſo tutto'nſacca.
A giuſtitia di Dio tante, che ſtipa
Nuoue trauaglie & pene; quant'i uiddi?
Et perche noſtra colpa ſi ne ſcipa?
Come fa l'onda là ſoura Chariddi;

Lupo; cioè auaro, prẽdendo il lupo per l'auaritia.

Crudele p riſpetto dell'Auaritia.

Che si frange con quella, in cui s'intoppa;
Cosi conuien, che qui la gente riddi.

Auari, e Prodighi.

Qui uid'i gente piu, ch'altroue, troppa;
Et d'una parte & d'altra con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa
Percoteuans' incontro: & poscia pur li
Si riuolgea ciascun uoltand'a retro
Gridando, perche tieni, e perche burli?
Cosi tornauan per lo cerchio tetro
Da ogni mano a l'opposito punto,
Gridandosi anco lor'ontoso metro:
Poi si uolgea ciascun, quand'era giunto
Per lo su' mezzo cerchio a l'altra giostra:
Et io; c'hauea lo cor quasi compunto;
Dissi; Maestro mio, hor mi dimostra,
Che gente è questa; & se tutti fur cherci
Questi chercuti a la sinistra nostra.
Et egli a me; tutti quanti fur guerci
Sì de la mente in la uita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la uoce lor chiaro l'abbaia,
Quādo uengon a i due punti del cerchio,
Oue colpa contraria gli dispaia.

Colpa contraria: cioè Auaritia; e Prodigalità.

Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo: Papi, & Cardinali;
In cui usa auaritia il su' soperchio.
Et io; Maestro tra questi cotali
Doure'io ben riconoscer alcuni,
Che fur immondi di cotesti mali.
Et egli a me; uano pense o aduni:
La sconoscente uita, che i fe sozzi,
Ad ogni conoscenza hor li fa bruni.

Pel pugno chiuso dinota gli Auari, e per li crin mozzi i Prodighi.
La corta buffa: cioè uanità, essendo buffa uento.
Tra branche cioè in sua balia.
Quello, che è Fortuna.
Chi conduce: perche Aristotele pone, che ciascun de' cieli, ha una intelligenza, che lo moue.

In eterno uerranno a gli due cozzi.
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, et questi co i crin mozzi.
Mal dare, & mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, & posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Hor puo' Figliuol ueder la corta buffa
D'e ben, che son commessi a la fortuna;
Perche l'humana gente si rabbuffa.
Che tutto l'oro; ch'e sotto la Luna,
O che gia fu; di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
Maestro; dissi lui; hor mi di anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è; ch'e bē del mōdo ha si tra branche?
Et quegli a me; o creature sciocche,
Quant'ignorantia è quella, che u'offende:
Hor uo, che tu mia sententia ne'mbocche.
Colui, lo cui sauer tutto trascende,
Fece li cieli; & diè lor, chi conduce;
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente a gli splendor mondani
Ordinò general ministra & duce;
Che permutasse a tempo li ben uani
Di gēte in gente, & d'uno in altro sangue
Oltre la difension d'e senni humani:
Perch'una parte impera, & l'altra langue
Seguendo lo giudicio di costei;
Che sta occulto, com'in herba l'angue.
Vostro sauer non ha contrasto a lei:
Ella prouede, giudica, & persegue

Suo regno; come il loro gli altri Dei.
L e sue permutation non hanno triegue:
Necessità la fa esser ueloce;
Si spesso uien, che uicenda consegue.
Quest'è colei; ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dourian dar lode,
Dandole biasmo a torto & mala uoce.
M a ella s'è beata; & cio non ode:
Tra l'altre prime creatura lieta
Volue sua spera; & beata si gode.
H or discendiamo homai a maggior pieta:
Gia ogni stella cade; che saliua,
Quando mi mossi; e'l troppo star si uieta.
N o'incidemmo'l cerchio a l'altra riua
Sour'una fonte; che bolle, & riuersa
Per un fossato, che da lei diriua.
L'acqua era bugia molto piu, che persa:
Et no'in compagnia de l'onde bige
Entrammo giu per una uia diuersa.
V na palude fa, c'ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand'è disceso
Al pie de le maligne piagge grige.
E t io; che di mirar mi staua inteso;
Vidi genti fangose in quel pantano
Ignude tutte, & con sembiante offeso.
Q uesti si percotean non pur con mano;
Ma con la testa, & col petto, & co piedi
Troncandosi co denti a brano a brano.
L o buon maestro disse; Figlio hor uedi
L'anime di color; cui uinse l'ira:
Et anco uo, che tu per certo credi,
C he sotto l'acqua ha gente, che sospira;

Mala uoce; cioè infamia.

Stige palude, che significa tristitia.

Iracondi.

Credi, nel sogg.

Accidiosi.

Et fanno pullular quest'acqua al summo;
Come l'occhio ti dice, u che s'aggira.
Fitto nel limo dicon; tristi fummo
Ne l'aer dolce, che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Hor ci attristiam ne la belletta negra.
Quest'hinno si gorgoglian ne la strozza;
Che dir nol posson con parola integra.
Cosi girammo de la lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca, e'l mezzo
Cō gli occhi uolti, a chi del fango ĩgozza:
Venimmo a piè d'una Torre al dassezzo.

Per ironia si piglia hinno in iscãbio di maladittione.

IL FINE DEL CANTO VII.

ALLEGORIA.

Per Plutone si dinota la ricchezza dannosissima alla generatione humana. Per lo uolger de sassi col petto, che fanno gli Auari, e i Prodighi, dimostransi le cure & i pensieri, che si girano per la mente e cuori loro, in modo che mai non si acquetano. La palude Stige suona tristitia, la quale si uolge nel l'animo de gli Iracondi: si dimostrano ignudi, percioche l'ira sempre si manifesta. Gli Accidiosi ui stanno sommersi: perche le uili operationi di cotali genti tolgono loro nel mõdo ogni fama in guisa che si uiuono sempre nascosi.

AR-

ARGOMENTO DEL CANTO VIII.

TROVANDOSI ANCORA Dante nel quinto Cerchio, come fu giunto al piè della Torre, per certo segno di due fiamme, leuato da Flegias traggettiere di quel luoco, in una barchetta, e giu per la palude nauigando, incontra Filippo Argenti, di cui ueduto lo stratio, seguitano oltre insino a tanto, che peruegono alla città di Dite, nella quale entrar uolendo da alcuni Demoni è loro serrata la porta.

CANTO VIII.

Dico seguitãdo; ch'assai prima,
Che no fossimo al pie de l'alta Torre,
Gli occhi nostri n'andar suso a la cima.
Per due fiammette; che uedemmo porre;
Et un'altra da lungi render cenno
Tanto, ch'a pena 'l potea l'occhio torre.
Et io riuolt'al mar di tutto 'l senno
Dissi, questo che dice? & che risponde

Intendesi, che le due fiamme esser poste sopra la Torre p dimostrar, che due anime ueniuano.

Quell'alto foco? et chi ſon que, che'l fenno?
E t egli a me; ſu per le ſuccid'onde
Gia ſcorger puoi quello, che s'aſpetta;
Se'l fummo del pantan no'l ti naſconde.
C orda non pinſe mai da ſe ſaetta,
Che sì correſſe uia per l'aer ſnella
Com'i uidi una naue piccioletta.
V enir per l'acqua uerſo no' in quella
Sotto'l gouerno d'un ſol galeoto;
Che gridaua, hor ſe' giunta anima fella.
P hlegias, Phlegias tu gridi a uoto;
Diſſe lo mio Signore; a queſta uolta:
Piu non ci harai, che ſol paſſando il loto.
Q uale colui; che grand'inganno aſcolta,
Che gli ſia fatto; & poi ſe ne ramarca;
Tal ſi fe Phlegias ne l'ira accolta.
L o Duca mio diſceſe ne la barca;
Et poi mi fec'entrar appreſſo lui;
Et ſol, quand'i fui dentro, parue carca.
T oſto che'l Duca, & io nel legno fui;
Secando ſe ne ua l'antica prora
De l'acqua piu, che non ſuol con altrui.
M entre noi corrauam la morta gora;
Dinanzi mi ſi fece un pien di fango:
Et diſſe; chi ſe' tu, che uieni anzi hora?
E t io a lui, s'i uegno, non rimango:
Ma tu chi ſe'; che ſi ſe' fatto brutto?
Riſpoſe; uedi, che ſon un, che piango.
E t io a lui; con pianger & con lutto
Spirito maladetto ti rimani.
Chi ti conoſco; ancor ſie lordo tutto.
A lhora ſteſe al legno ambe le mani:

Flegias inteſo per l'Auaritia, e Supbia.

Perche'l maestro accorto lo sospinse
Dicendo, uia costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse:
Basciòmi'l uolto; & disse: alma sdegnosa
Benedetta colei, che'n te s'incinse.
Quel fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Cosi s'è l'ombra sua qui furiosa.
QVANTI si tēgō hor là su grā regi; *
Che qui staranno, come porci in brago,
Di se lasciando horribili dispregi.
Et io; Maestro molto sarei uago
Di uederlo attuffare in questa broda,
Anzi che noi uscissimo del lago.
Et egli a me; auanti, che la proda
Ti si lasci ueder, tu sarai satio;
Di tal disio conuerra, che tu goda.
Dopo cio poco i uidi quello stratio
Far di costui a le fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, & ne ringratio.
Tutti gridauan, a Filippo Argenti:
E'l Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si uolgea co'denti.
Quiui'l lasciammo: che piu non ne narro;
Ma ne gli orecchi mi percosse un duolo;
Perch'i auanti intento l'occhio sbarro.
E'l buon Maestro disse; homai Figliuolo
S'appressa la città, c'ha nome Dite,
Co i graui cittadin, col grande stuolo.
Et io; Maestro gia le sue meschite
Là entro certo ne la ualle cerno
Vermiglie; come se di foco uscite

In te s'incinse: cioè la madre tua; laquale essendo di te grauida, si cingea sopra il uentre.

* Superbi & alteri.

Filippo Argenti.

Meschite ī lingua Turca significa i Tempij, doue si

adora Macometto.

F ossero: & ei mi disse, il foco eterno
Ch'entro l'affoca, le dimostra rosse;
Come tu uedi in questo basso inferno.
N oi pur giugnemmo dentr'a l'alte fosse;
Che uallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea, che ferro fosse.
N on senza prima far grand'aggirata
Venimmo in parte; doue'l nocchier forte,
Vscite, ci gridò; qui è l'entrata.
I uidi piu di mille in su le porte
Da ciel piouuti; che stizzosamente
Dicean; chi è costui, che senza morte
V a per lo regno de la morta gente?
E'l sauio mi' Maestro fece segno
Di uoler lor parlar segretamente.
A lhor chiuser un poco il gran disdegno;
Et disser; uien tu solo; & quei sen'uada,
Che sì ardito intrò per questo regno:
S olo sen torni per la folle strada:
Pruoui, se sa; che tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta si buia contrada.
P ensa Lettor, s'i mi disconfortai
Nel suon de le parole maladette:
Che non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio; che piu di sette
Volte m'hai sicurta renduta, & tratto
D'alto periglio, che'ncontro mi stette;
N on mi lassar, diss'io, cosi disfatto:
Et se l'andar piu oltre c'è negato:
Ritrouiam l'orme nostre insieme ratto.
E t quel Signor, che lì m'hauea menato,
Mi disse non temer: che'l nostro passo.

Da ciel piouuti: cioè dimoni, che, seguitando Lucifero seco dal cielo piouuerono.

Folle strada; cioè ꝑ laquale caminano i pazzi.

Timor di Dante.

Non ci puo torre alcun; da tal n'è dato.
Ma qui m'attendi; & lo spirito lasso
Conforta, & ciba di speranza bona:
Ch'i non ti lasserò nel mondo basso.
Cosi sen'ua, & quiui m'abandona
Lo dolce padre; & io rimango in forse;
Che'l si, e'l no nel capo mi tentiona.
V dir non pote' quello, ch'a lor porse:
Ma ei non stette la con essi guari,
Che ciascun dentro a pruoua si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri auersari
Nel petto al mi' Signor; che fuor rimase,
Et riuolsesi a me con passi rari.
Gliocchi a la terra, & le ciglia rase
D'ogni baldanza; & dicea n'e sospiri:
Chi m'ha negate le dolente case?
Et a me disse; tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir: ch'i uincerò la pruoua;
Qual, ch'a la difension dentro s'aggiri.
Questa lor tracotanza non è noua:
Che gia l'usaro a men segreta porta;
Laqual senza serrame ancor si troua.
Sour'essa uedestu la scritta morta:
Et gia di qua da lei discende l'erta
Passando per i cerchi senza scorta
Tal; che per lui ne fia la terra aperta.

Dolenti case: cioè di poter ueder Dante gli alberghi de danati: quasi dica, che gliera cio uietato da chi uietar non glie lo poteua.
Tal: cioè l'Angiolo mãdato da Dio.

IL FINE DEL
CANTO VIII.

PER FLEGIAS INTENDE IL Poeta nõ solo il uitio dell'ira, ma anco quello della superbia, ilquale si punisce nella palude posta fra le due Torri. Onde per la Torre si cõprẽde l'alterezza de' superbi, ꝑ le fiãme l'ardẽte desiderio di auãzar chi che sia. ꝑ la ꝑstezza del picciolo uascello l'ẽpito della sup̃bia; laquale nella guisa che la barchetta soprasta all'acqua, cosi ella uelocemẽte uuol soprastare a ciascuno. Per lo sol Galeotto, che cõdusse essa Barchetta, si dimostra, che'l sup̃bo uole esser sempre solo senza alcũ pari. Per li Demoni, che procurano di leuar Virgilio a Dante, e gli serrano incõtro la porta, ꝑche nõ entri in Dite si dinota, che'l Demonio nõ uuole, che l'huomo habbia cognitione del uitio per guardarsene, ma che habiti in quello; la onde cerca di torgli la ragione, affigurata & intesa per Virgilio.

ARGOMENTO DEL CANTO IX.

DOPO ALCVNI IMPEDImẽti, e lo hauer ueduto le Infernali Furie, & altri Mostri, cõ lo aiuto d'uno Angelo entra il Poeta nella città di Dite, dentro laquale troua esser puniti gli Heretici dẽtro alcune tombe ardẽtissime. & egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture e le mura della città.

CANTO IX.

Q*Vel color, che uiltà di fuor mi pinse,*
Veggendo'l Duca mio tornar in uolta,
Piu tosto dentro il su' nuouo ristrinse.
Attento si fermò com'huom, ch'ascolta:
Che l'occhio nol potea menar a lunga
Per l'aer nero & per la nebbia folta.
Pur a noi conuerrà uincer la punga;
Cominciò ei: senon; tal ne s'offerse.
O quanto tard'a me; ch'altri qui giunga.
I uidi ben, si com'ei ricoperse
Lo cominciar con altro, che poi uenne;
Che fur parole a le prime diuerse.
Ma nondimen paura il su dir dienne;
Perch'i traheua la parola tronca
Forse a piggior sententia, ch'e non tenne.
In questo fondo de la trista conca
Discende mai alcun del primo grado:
Che sol per pena ha la speranza cionca?

Altri, cioè l'Angelo.

Questa question fec'io: & quei; di rado
Incontra; mi rispose, che di nui
Faccia'l camino alcun, per qual i uado:
Ver'è, ch'altra fiata qua giu fui
Congiurato da quella Eriton cruda;
Che richiamaua l'ombre a' corpi sui.

Eritone Maga.

Di poco era di me la carne nuda:
Ch'ella mi fec'entrar dentr'a quel muro
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell'è'l piu basso loco, e'l piu oscuro,
E'l piu lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so'l camin: però ti fo sicuro.
Questa palude, che'l gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente;
V non potemo intrar homai senz'ira:
Et altro disse: ma non l'ho a mente:
Però, che l'occhio m'hauea tutto tratto
Ver l'alta torre a la cima rouente;
Oue in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte;
Che membra feminili haueano, & atto:

Furie infernali.

Et con hidre uerissime eran cinte:
Serpentelli, ceraste hauean per crine;
Onde le fiere tempie eran'auinte.
Et quei, che ben conobbe le meschine
De la Regina de l'eterno pianto;
Guarda, mi disse, le feroci Erine.

Dela Reina: cioè Proserpina.

Quest'è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Alletto:
Thesiphon'è nel mezzo: & tacque a tãto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme; & gridauan sì alto,

Ch'i mi

Ch'i mi ſtrinſi al poeta per ſoſpetto.
V enga Meduſa;ſi'l farem di ſmalto;
Diceuan tutte riguardando in giuſo:
Mal non uengiammo in Theſeo l'aſſalto.
V olgiti in dietro: & tien lo uiſo chiuſo:
Che ſe'l Gorgon ſi moſtra,et tu'l uedeßi;
Nulla ſarebbe del tornar mai ſuſo:
C oſi diſſe'l maeſtro, & egli ſteſſi
Mi uolſe; & non ſi tenne alle mie mani,
Che con le ſue ancor non mi chiudesſi.
O uoi, c'hauete gl'intelletti ſani,
Mirate la dottrina; che s'aſconde
Sotto'l uelame de gli uerſi ſtrani.
E t gia uenia ſu per le torbid'onde
V n fracaſſo d'un ſuon pien di ſpauento;
Per cui tremauan amendue le ſponde;
N on altrimenti fatto, che d'un uento
Impetuoſo per gliauerſi ardori;
Che fier la ſelua ſenza alcun rattento:
G li rami ſchianta, abbatte fronde e fiori:
Dinanzi polueroſo ua ſuperbo;
Et fa fuggir le fiere et gli paſtori. (nerbo
G liocchi mi ſciolſe; & diſſe; hor drizza il
Del uiſo ſu per quella ſchiuma antica
Per indi, oue quel fumo è piu acerbo.
C ome le rane innanzi a la nimica
Biſcia per l'acqua ſi dileguan tutte,
Fin ch'a la terra ciaſcuna s'abbica;
V id'io piu di mill'anime diſtrutte
Fuggir coſi dinanzi ad un, ch'al paſſo
Paſſaua Stige con le piante aſciutte.
D al uolto rimouea quell'aer graſſo

Fa attento Il lettore cōdimoſtrare,che qui ſi cōtēga ꝓfondisſima dottrina.

Sciolſe: cioè Virgilio.

Angiolo.

Menando la sinistra innanzi spesso;
Et sol di quell'angoscia parea lasso.
B en m'accorsi, ch'egli era del ciel messo
Et uolsimi al Maestro; & quei fe segno,
Ch'i stessi fermo, & inchinassi ad esso.
A i quanto mi parea pien di disdegno:
Venne a la porta; & con una uerghetta
L'aperse, che non hebb'alcun ritegno.
O cacciati del ciel gente dispetta;
Cominciò egli in su l'horribil soglia;
Ond'esta tracotanza in uoi s'alletta?
P erche ricalcitrate a quella uoglia;
A cui non puote'l fin mai esser mozzo,
Et che piu uolte u'ha cresciuto doglia?
C he gioua ne le fata dar di cozzo?
Cerbero uostro; se ben ui ricorda;
Ne port'ancor pelato il mento e'l gozzo.
P oi si riuolse per la strada lorda;
Et non se motto a noi; ma fe sembiante
D'huomo; cui altra cura stringa & mor-
C he quella di colui, che gli è dauãte: (da,
Et noi mouemmo i piedi inuer la terra
Sicuri appresso le parole sante.
D entro u'entrammo senza alcuna guerra;
Et io; c'hauea di riguardar disio
La condicion, che tal fortezza serra;
C om'i fui dentro, l'occhio intorno inuio;
Et ueggio ad ogni man grãde campagna
Piena di duolo, & di tormento rio.
Si come ad Arli, oue'l Rhodano stagna;
Si com'a Pola presso del Quarnaro,
Ch'Italia chiude, e'suoi termini bagna;

Nella fata dar di cozzo: cioè pcacciar d'impedir quello c'ha ordinato la diuina prouidenza.

F anno i sepolchr i tutto'l loco uaro,
Cosi faceuan quiui d'ogni parte,
Saluo che'l modo u'era piu amaro:
C he tra gliauelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran si del tutto accesi,
Che ferro piu non chiede uerun'arte.
T utti gli lor coperchi eran sospesi,
Et fuor n'usciuan si duri lamenti,
Che ben parean di miseri & d'offesi.
E t io, Maestro quai sono quelle genti,
Che sepellite dentro da quell'archa
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
E t egli a me, qui son gli heresiarche — Heretici.
Co'lor seguaci d'ogni setta, & molto
Piu, che non credi, son le tombe carche.
S imile qui con simile è sepolto:
E mouimenti son piu & men caldi:
Et poi ch'a la man destra si fu uolto,
P assammo tra'martiri, et glialti spaldi.

IL FINE DEL
CANTO IX.

ALLEGORIA.

Per Dante, che ammaestrato da Virgilio si copre gliocchi per nõ uedere il uolto di Medusa; ilquale lo haurebbe trasformato in sasso, e da lui similmẽte è coperto; dinotasi, che l'huomo allettato dalla sensualità de' beni terreni, farebbe in quelli tale habito, che nõ se ne partirebbe giamai, se egli nõ si coprisse cõ la ragione, e cõ la difesa delle buone e uirtuose discipline. Per l'Angelo si cõprẽde il fauore della diuina gratia. Per gli Heretici posti dentro la città di Dite, le cui mura sono di ferro, si dimostra la loro ostinatione. Per lo foco, che gli ardono, intẽdesi lo smisurato amore, che portano alle lor' openioni; ouero lo cõtinuo ardore, che di esser tenuti piu dotti e migliori de gli altri, nõ gli lascia quieti ne riposati giamai.

ARGOMENTO DEL CANTO. X.

Seguitãdo Dante il suo camino, dimãda a Virgilio, se egli potrebbe fauellare ad alcune di quelle anime de gli Heretici; & inteso, che cio se gli cõcedeua, parla cõ Farinata Vberti e cõ Caualcãte Caualieri Fiorẽtini. Farinata gli predice il suo esilio; e gli dimostra, che i dannati possono hauer notitia delle cose auuenire, ma nõ gia delle p̃sẽti, se dalle anime, che iui uẽgono, lor nõ sono raccõtate.

CANTO X.

ORA sen'ua p un segreto calle
Tra'l muro de la terra & gli martiri
Lo mi' Maestro, & io dopo le spalle.
O uirtù somma; che per gliempi giri
Mi uolui, cominciai, com'a te piace;
Parlami, & sodisfammi a miei desiri.
La gente, che per li sepolchri giace,
Potrebbesi ueder? gia son leuati
Tutt'i coperchi, & nessun guardia face.
Et egli a me; tutti saran serrati;
Quando di Giosafà qui torneranno
Co i corpi, che lassu hanno lasciati.
Suo cimiterio da questa parte hanno
Con Epicuro tutt'i suoi seguaci;
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però a la dimanda, che mi faci,
Quinc'entro sodisfatto sarai tosto,
Et al disio ancor, che tu mi taci.
Et io; buon Duca non tengo riposto

Di Giosafà cioè doppo il Giudicio

A te mio cor, senon per dicer poco;
Et tu m'hai non pur mo a cio disposto.
O Thosco; che per la città del foco
Viuo ten'uai cosi parlando honesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
A laqual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscio
D'una de l'arche; però m'accostai
Temendo, un poco piu al Duca mio.
Et ei mi disse, uolgiti, che fai?
Farinata. Vedi là Farinata, che s'è dritto:
Da la cintola'n su tutto'l uedrai.
I hauia gia il mi'uiso nel suo fitto:
Et ei s'ergea col petto & non la fronte,
Com'haueße l'onferno in gran dispitto:
Et l'animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui
Dicendo, le parole tue sian conte.
Com'io al piè de la sua tomba fui,
Guardòmi un poco, & poi quasi sdegnoso,
Mi dimãdò, chi fur gli maggior tui?
Io, ch'era d'ubidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto glie l'apersi:
Ond'ei leuò le ciglia un poco in soso:
Poi disse, fieramente furo aduersi
A me, & a mei primi, & a mia parte,
Si che per due fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, e'torna d'ogni parte,
Risposi lui, l'un'e l'altra fiata:
Ma i uostri non appreser ben quell'arte.

Alhor surse a la uista scoperchiata
Vn'ombra lungo questa infin al mento:
Credo, che s'era in ginocchia leuata.
D'intorno mi guardò; come talento
Hauesse di ueder, s'altr'era meco:
Ma poi che'l sospicar fu tutto spento;
Piangendo disse; se per questo ceco
Carcere uai per l'altezza d'ingegno;
Mi figlio ou'è; & perche non è teco?
Et io a lui; da me stesso non uegno:
Colui, ch'attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido uostro hebb'a disdegno.
Le sue parole, e'l modo de la pena
M'haueuan di costui gia letto il nome:
Però fu la risposta cosi piena.
Di subito drizzato gridò; come
Dicesti, egli hebbe? non uiu'egli ancora
Non fiere gliocchi suoi il dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch'i faceua dinanzi a la risposta;
Supin ricadde; & piu non parue fora.
Ma quell'altro magnanimo; a cui posta
Restato m'era; non mutò aspetto,
Ne mosse collo, ne piegò sua costa:
Et se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male apresa:
Cio mi tormenta piu, che questo letto,
Ma non cinquanta uolte fia raccesa
La faccia de la donna; che piu regge;
Che tu saprai, quanto quell'arte pesa:
Et se tu mai nel dolce mondo regge;
Dimmi, perche quel popol è si empio

Caualcãte.

Mio figlio cioè Guido Caualcãti.

La faccia de la Donna: cioè la Luna intesa per Proserpina: quasi dica cinquanta mesi.

Incontr' a miei in ciascuna sua legge.
O nd' i a lui; lo stratio, e'l grande scempio;
Che fece l' Arbia colorata in rosso;
Tal oration fa far nel nostro tempio.
P oi c' hebbe sospirando'l capo mosso;
A cio non fu' io sol, disse; ne certo
Sanza cagion sarei con gli altri mosso:
M a fu' io sol colà; doue sofferto
Fu per ciascun di torre uia Fiorenza;
Colui, che la difesi a uiso aperto.
D eh se riposi mai uostra semenza,
Prega'io lui soluetemi quel nodo,
Che qui ha inuiluppata mia sentenza.
E par, che uoi ueggiate; se ben odo,
Dinanzi quel, che'l tempo seco adduce,
Et nel presente tenet'altro modo.
N oi ueggiam, come quei, c'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano,
Cotanto anchor ne splende'l sommo duce:
Quando s'appressan, o son, tutto è uano
Nostr' intelletto, & s'altri nõ ci apporta,
Nulla sapem di uostro stato humano.
P erò comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
A llhor, come di mia colpa compunto,
Diss' io, hora direte a quel caduto,
Che'l su nato è tra uiui ancor congiunto:
E t s' io fu innanzi a la risposta muto,
Fat' ei saper, che'l fei, perch' io pensaua
Gia ne l'error, che m' hauete soluto.
E t già'l Maestro mio mi richiamaua.

Che i dannati intendono le cose auuenire, e non le presenti.

Da quel punto: cioè da poi il dì del giudicio.

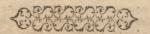
Perch'i pregai lo ſpirto piu auaccio,
Che mi diceſſe, chi con lui ſi ſtaua.
Diſſemi, qui con piu di mille giaccio:
Qua entro è lo ſecondo Federico.
E'l Cardinal, & de gli altri mi taccio,
Indi s'aſcoſe, & io inuer l'antico
Poeta uols'i paſſi, ripenſando
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli ſi moſſe, & poi coſi andando
Mi diſſe, perche ſe tù ſi ſmarrito?
Et io li ſodisfeci al ſu'dimando.
La mente tua conſerui quel, ch'udito
Hai contra te, mi comandò quel ſaggio,
Et hor attendi quì, & drizzò il dito.
Quando ſarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cu'bell'occhio tutto uede,
Da lei ſaprai di tua uita il uiaggio.
Appreſſo uolſe a man ſiniſtra il piede:
Laſciāmo'l muro, & gimmo inuer lo mezzo
Per un ſentier, ch'ad una ualle fiede,
Che'n fin laſſu facea * ſpiacer ſuo lezzo.

Federico II. Imperadore.
Ottauiano de gli Vbaldi Cardinale.

Di quella: cioè di Beatrice ītesa per la Theologia.
* altroue ſi legge, ſpicciar.

IL FINE DEL CANTO X.

ALLEGORIA.

Per Virgilio, che non consente a Dante il fauellare con gli Heretici, e lo spinge uicino alle lor sepolture, si dimostra, che l'huomo, che non è ben fondato nella lucida e santa dottrina del Vangelo, non dee porgere orecchio a gli Heretici, percioche di facile potrebbe cadere nelle reti delle loro false e peruerse openioni; onde poi haurebbe fatica, o sarebbe impossibile lo suilupparsene.

ARGOMENTO DEL CANTO XI.

Arriua il Poeta sopra la estremità d'un'alta ripa del settimo cerchio: oue offeso molto dalla puzza, che ne usciua, uede la Sepoltura di Papa Anastasio Heretico. E quiui fermatosi alquanto, intende da Virgilio, che ne seguenti tre cerchi, che hanno a uedere, è punito il peccato della uiolenza, della fraude, e della usura. Indi gli dimanda la cagione, per laquale dentro la città di Dite non sono puniti i lussuriosi, i golosi, gli auari, i prodighi, e gli iracondi. Appresso li chiede, come la usura offenda Dio. Ne uanno alla fine i due Poeti uerso il luogo, onde in esso settimo cerchio si discende.

CANTO X.

N ſu l'eſtremita* d'un'alta ripa *Altra.
Che faceua gran pietre rotte in cerchio; (pa,
Venimmo ſoura piu crudele ſti
E t quiui per l'horribile ſoperchio
Del puzzo, che'l profondo abiſſo gitta,
Ci raccoſtammo dietro ad un coperchio
D'un grand'auello; ou'i uid'una ſcritta,
Che diceua, Anaſtagio Papa guardo,
Loqual traſſe Fotin de la uia dritta.

Anaſtagio P. Fotino.

L o noſtro ſcender conuien'eſſer tardo
Sì, che s'auſi un poco prima il ſenſo
Al triſto fiato; & poi non fia riguardo:
C oſi il Maeſtro: & io alcun compenſo,
Disſi lui, troua, che'l tempo non pasſi
Perduto: & egli; uedi, ch'a cio penſa.
F igliuol mio dentro da coteſti ſasſi,
Cominciò poi a dir, ſon tre cerchietti
Di grado in grado, come que', che lasſi.
T utti ſon pien di ſpirti maladetti.

C vi

Violenti e frodolenti.

Ma perche poi ti basti pur la uista;
Intendi come, & perche son costretti:
D'ogni malitia: ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine;& ogni fin cotale.
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perche frode è de l'huom proprio male;
Piu spiace a Dio: & però stan di sutto
Li frandolenti;& piu dolor gli assale.

Primo cerchio de' uiolenti.

D'e uiolenti il primo cerchio è tutto:
Ma perche si fa forza a tre persone;
In tre giorni è distinto & construtto.
A Dio, a se, al prossimo si pone
Far forza; dico in loro, & in lor cose;
Com'udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose,
Nel prossimo si danno; & nel su'hauere
Ruine, incendi, & tollette dannose:
Onde homicide, & ciascun, che mal fiere;
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diuerse schiere.

Seconda specie di uiolenti.

Puote huom hauer in se man uiolenta,
Et ne' suoi beni: & però nel secondo
Giron conuien, che sanza pro si penta,
Qualunque priua se del uostro mondo;
Biscazza, & fonde la sua facultate;
Et piange la, dou'esser dee giocondo.

Terza specie de i detti.

Puossi far forza ne la Deitate
Col cor negando et bestemmiando quella,
Et spregiando natura & sua bontate;
Et però lo minor giron suggella
Del segno suo & Sodoma, & Caorsa,
Et chi spregiando Dio col cor fauella.

La frode, ond'ogni conscienza è morsa,
Puo l'huom usare ĩ colui, che'n lui fida;
Et in quei, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro, par, ch'uccida
Pur lo uincol d'amor, che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipochrisia, lusinghe, & chi affattura;
Falsità; ladroneccio, & simonia;
Roffian, baratti, & simile lordura.
Per l'altro modo quel amor s'oblia,
Che fa natura; & quel, ch'è poi aggiũto,
Di che la fede special si cria:
Onde nel cerchio minore; oue'l punto
De l'uniuerso, in su che Dite siede;
Qualunque trade, in eterno è consunto.
Et io; Maestro assai chiaro procede
La tua ragion; & assai ben distingue
Questo baratro, e'l popol, che'l possede.
Ma dimmi; quei de la palude pingue;
Che men'al uẽto, & che batte la pioggia
Et che s'incontran con si aspre lingue;
Perche non dentro de la città roggia
Son ei puniti; se Dio gli ha in ira?
Et se non gli ha; perche son a tal foggia?
Et egli a me perche tanto delira,
Disse, lo'ngegno tuo da quel, che sole?
Ouer la mente doue altroue mira?
Non ti rimembra di quelle parole;
Con le quai la tua Ethica petratta
Le tre dispositioni, che'l ciel non uole;
Incontinentia, malitia, & la matta
Bestialitate; & come incontinenza

Diuisione della frode i cui cõmettitori sono puniti nel secondo cerchietto.

Seconda specie di fraude.

Della palude pingue; cioè Stige.

Dubbio di Dante, perche hauendo l'anime peccato sono punite di fuor della città di Dite.

Men Dio offende, & mẽ biasimo accatta.
S e tu riguardi ben questa sentenza,
Et rechiti a la mente, chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza;
T u uedrai ben, perche da questi felli
Sien dipartiti; & perche men cruciata
La diuina giustitia gli martelli.
O sol, che sani ogni uista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solui;
Che non men, che sauer, dubbiar m'aggrata.
A ncor un poco'ndietro ti riuolui.
Diss'io là, doue di, ch'usura offende
La diuina bontate; e'l groppo solui.
F ilosofia, mi disse a chi l'attende,
Nota non pur in una sola parte,
Come natura lo su' corso prende.
D al diuino'ntelletto, e da su arte:
Et se tu ben la tua Fisica note;
Tu trouerai non dopo molte carte,
Che l'arte uostra quella, quanto pote,
Segue; come'l maestro fa il discente;
Si che uostr'arte a Dio quasi è nipote.
D a questi due; se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio; conuene
Prender sua uita, & auanzar la gente.
E t perche l'usuriere altra uia tene;
Per se natura, & per la sua seguace
Dispregia, poi ch'in altro pon la spene.
M a seguimi horamai, che'l gir mi piace,
Ch'e Pesci guizzan su per l'orizonca,
E'l carro tutto soura'l coro giace,
E'l balzo uia là oltre si dismonta.

Perche cagione la usura dispiace a Dio.

Segue quella: imitatur naturã, quoad potest. Oportuit ab initio, &c.

Seguace: cioè l'arte.

ALLEGORIA.

Per l'alta ripa ſi dinota la conditione de gli Heretici: quali con le ali della ꝓſontione ꝑ intẽdere i Diuini ſegreti troppo in alto aſcẽdono, onde poi caggiono in infiniti errori. Per lo puzzo s'intẽdono i cattiui effetti, che da gli Heretici deriuano, iquali non ſolo ſe ſteſſi, ma altri offendono. Onde prima che l'huomo ſi moua a diſcorrer con l'intelletto ꝑ dẽtro l'Hereſie loro, dee molto ben prima cõſiderare di che qualita ſia la loro dottrina; e, quanto dannoſa e puzzolente.

ARGOMENTO DEL CANTO XII.

Diſcendẽdo il Poeta cõ Virgilio nel ſettimo cerchio, doue ſono puniti i uiolẽti, ꝑ un luogo rouinoſo & aſpro, trouò, che u'era a guardia il Minotauro. Il quale da Virgilio placato, ſi calano per ꝗlla rouina, & auicinãdoſi al fondo, ueggono una riuiera di ſangue, nella quale ſono puniti i uiolẽti cõtra il proſſimo. Iquali uolẽdo uſcir del ſangue piu di ꝗllo, che ꝑ giudicio nõ è lor cõceduto, ſono ſaettati da una ſchiera di cẽtauri, che uãno lũgo eſſa riuiera. E tre di ꝗſti ſi oppongono dal pie della rouina a i Poeti. ma Virgilio ottiene da uno di quelli di eſſere amendue portati ſu la groppa oltre la riuiera. E paſſandoui, Dante è informato della cõditione di detta riuiera e delle anime, che dẽtro ui ſono punite.

CANTO XII.

ERA lo loco;ou'a ſcẽder la riua
Venimmo alpeſtro,& per quel ch'iu' er'anco,
Tal, ch'ogni uiſta ne ſarebbe ſchiua.

Qual'è quella ruina;che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percoſſe
O per tremoto,o per ſoſtegno manco:

Che da cima del monte,onde ſi moſſe,
Al piano è ſi la roccia diſcoſeſa,
Ch'alcuna uia darebbe,a chi ſu foſſe:

Cotal di quel burrato era la ſceſa:
E'n ſu la punta de la rotta lacca
L'infamia di Creti era diſteſa,

Che fu concetta ne la falſa uacca
Et quando uide noi, ſe ſteſſa morſe;
Si come quei,cui l'ira dentro fiacca.

Lo ſauio mio in uer lui gridò;forſe
Tu credi,che qui ſia'l Duca d'Athene
Che ſu nel mondo la morte ti porſe.

Di qua da Trẽto: uenẽdo da Trẽto a Verona di qua da Rouerei.

L'infamia Creta: cioè il Minotauro.

Il Duca di Athene: cioè Theſeo.

Partiti

Partiti bestia: che questi non uene
Ammaestrato da la tua sorella;
Ma uassi, per ueder le uostre pene.
Quale quel toro; che si lancia in quella,
C'ha riceuuto gia'l colpo mortale;
Che gir non sa, ma quà & la saltella:
Vid'io lo Minotauro far cotale:
Et quegli accorto gridò: corri al uarco:
Mētre ch'è'n * furia; è buon che tu ti cale.
Cosi prendemmo uia giu per lo scarco
Di quelle pietre; che spesso moniensi
Sotto mie' piedi per lo nuouo carco.
Io gia pensando; & quel disse; tu pensi
Fors'a questa ruina; ch'è guardata
Da quell'ira bestial, ch'i hora spensi.
Hor uo, che sappi, che l'altra fiata,
Chi discesi qua giu nel basso'nferno.
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria (se ben discerno),
Che uenisse colui; che la gran preda
Leuò a Dite del cerchio superno;
Da tutte parti l'alta ualle feda
Tremò si, che pensai, che l'uniuerso
Sentisse amor; per lo qual è, chi creda
Piu uolte'l mondo in chaos conuerso:
Et in quel punto questa uecchia roccia
Qui, & altroue tal fece riuerso.
Ma ficca gliocchi a ualle: che s'approccia
La riuera del sangue; in laqual bolle,
Qual, che per uiolenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che si ci sproni ne la uita corta,

Sorella: cioè Ariadna.

*Furia.

Colui, cioè Christo: e finge Dāte, che q̄sto luogo e molti altri rouinassero l'hora sesta del Venere sāto, quando fu il terremoto per la morte di esso Christo.

E ne l'eterna poi ſi mal c'immolle.
I uidi un'ampia foſſa in arco torta;
Come quella, che tutto'l piano abbraccia;
Secondo c'hauea detto la mia ſcorta:
E t tra'l pie de la ripa & eſſa in traccia
Correan Centauri armati di ſaette;
Come ſolean nel mondo andar a caccia.
V eggendoci calar ciaſcun riſtette;
Et de la ſchiera tre ſi dipartiro
Con archi, & haſticciuole prima elette.
E t l'un gridò da lungi; a qual martiro
Venite uoi, che ſcendete la coſta?
Ditel coſtinci; ſe non, l'arco tiro.
L o mi Maeſtro diſſe; la riſpoſta
Farem noi a Chiron coſtà di preſſo:
Mal fu la uoglia tua ſempre ſi toſta.
P oi mi tentò, & diſſe; quegli è Neſſo,
Che morì per la Bella Deianira,
Et fe di ſe la uendetta egli ſteſſo:
E t quel di mezzo, ch'al petto ſi mira,
E'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell'altr'è Folo, che fu ſi pien d'ira.
D' intorno al foſſo uanno a mille a mille
Saettando; qual anima ſi ſuelle
Del ſangue piu, che ſua colpa ſortille.
N oi ci appreſſammo a quelle fiere ſnelle.
Chiron preſe uno ſtrale; & con la cocca
Fece la barba indietro a le maſcelle.
Q uando s'hebbe ſcoperta la gran bocca,
Diſſe a compagni: ſiete uoi accorti,
Che quel di rietro muoue, cio ch'e tocca?
C oſi non ſoglion far e pie d'e morti.

Cētauri poſti ꝑ la crudeltà e per li sfrenati e īſaciabili diſideri.

Neſſo.

Chirone.

Folo.

Geſto, di chi ſaetta, imitando Virgilio.

E'l mi'buon Duca; che gia glier'al petto,
Oue le due nature son consorti;
Rispose; ben'è uiuo, & si soletto
Mostrar li mi conuien la ualle buia:
Necessità lo induce, & non diletto.
Tal si partì da cantar alleluia;
Che ne commise quest'officio nouo:
Non è ladron, ne io anima fuia.
Ma per quella uirtù, per cu'io mouo
Li passi miei per si seluaggia strada:
Dann'un d'e tuoi, a cu'noi siamo a* prouo;
Che ne dimostri là, oue si guada;
Et che porti costu'in su la groppa;
Che non è spirto, che per l'aer uada.
Chiron si uolse in su la destra poppa;
Et disse a Nesso; torna, & si gli guida;
Et fa cansar, s'altra schiera u'intoppa.
Noi ci mouemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor uermiglio;
Oue i bolliti facean'alte strida.
I uidi gente sotto insino al ciglio:
E'l gran Centauro disse; ei son Tiranni;
Che dier nel sãgue, et ne l'hauer di piglio.
Quiui si piangon li spietati danni:
Quiu'è Alessandro, & Dionisio fero;
Che fe Sicilia hauer dolorosi anni:
Et quella fronte, c'ha'l pel cosi nero,
E Azzolino; & quell'altro, ch'è biondo,
E Obizo da Esti; ilqual per uero
Fu spento dal figliastro su nel mondo,
Albor mi uolsi al poeta; & quei disse;
Questi ti sia hor primo, & io secondo.

Due nature: cioè l'una d'huomo, e l'altra di Cauallo.
Da cãtar alleluia: cioè dal cielo. doue lodaua il Signore: intendẽdo Beatrice, che si mosse alla salute di Dante.
*A prouo: cioè cari.

Tiranni.
Alessãdro Dionisio.
Azzolino da Romano.
Obizo da Esti.
Questi: cioè il Centauro.

Poco piu oltre'l centauro s'affisse
Sovr'una gente; che'n fin a la gola
Parea, che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra da l'un canto sola
Dicendo, colui fece in grembo a Dio
Lo cor, che'n su Tamigi ancor si cola.
Po'uidi genti che di fuor del rio
Tenean la testa, & ancor tutto'l casso.
Et di costor assai riconobb'io.
Cosi a piu a piu facea basso
Quel sangue si; che cocea pur li piedi,
Et quiui fu del fosso il nostro passo.
Si come tu da questa parte uedi
Lo Bulicame, che sempre si scema;
Disse'l Centauro; uoglio che tu credi
Che da quest'altra piu a piu si prema
Lo fondo suo infin ch'ei si raggiunge,
Oue la tirannia conuien che gema.
La diuina giustitia di qua punge
Quell'Atila; che fu flagello in terra;
Et Pirrho, & Sesto; & in eterno munge
Le lagrime, che col bollor diserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo;
Che fecero a le strade tanta guerra:
Poi si riuolse; & ripassossi'l guazzo.

Colui, cioè Guido da Montefor te, in grem bo a Dio: cioè nella Chiesa.

Atila. Pirrho. Sesto. Rinier da Corneto. Rinier de Pazzi. Poi si riuol se: cioè Nesso.

IL FINE DEL CANTO XII.

Per lo Minotauro s'intende il uitio della bestialità. Per Virgilio, che gridando seco parla, si dimostra, che la ragione dee gagliardamēte mouersi contra cosi fatto uitio; e lasciandolo nel suo furore seguire inanzi per contēplare la natura de i peccati, & i mali, che da quello procedono, accioche conoscendo gli se ne guardi. Per lo uacillar di Dante alcuna uolta nel camino, mouendoglisi sotto a piedi le pietre, comprēdesi, che mentre l'huomo discēde a cōsiderare i uitij, nō puo essere che alle uolte nō ne uada uacillādo. Per lo sangue, in che sono bolliti i uiolenti crudeli contra il prossimo, si dimostra l'effetto dell'ira, che non è altro, che bollimēto di sangue, l'opere, e'l fin loro. I Centauri rappresentano la uita de Tiranni: il resto di questa allegoria sottilmente è ricercata dal Landino.

ARGOMENTO DEL CANTO XIII.

Entra Dante nel secondo Girone, oue sono puniti quegli, che sono stati uiolenti contra loro stessi, e quegli altri, che hanno usata la uiolenza in rouina de lor proprii beni. I primi troua trasformati in nodosi & aspri tronchi, sopra iquali le Harpie fanno nido. I secondi uengono seguitati da nere e bramose Cagne, tra quali conosce Lano Sanese, & Giacopo Padouano. Ma prima ragiona con Pietro dalle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le ani

me si trasformano in quei tronchi,& ultimamēte da un Fiorentino alcuni calamitosi auuenimenti dè'Fiorentini, e p che egli nella propria casa hauesse se medesimo appiccato.

CANTO XIII.

NON era anchor di là Nesso arriuato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi uerdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e'nuolti,
Non pomi u'eran, ma stecchi con tosco.
Non han si aspri sterpi, ne si folti
Quelle fiere seluagge, che'n odio hanno
Tra Cecina * & Corneto i luoghi colti.
Quiui le brutte Harpie lor nido fanno,
Che cacciar de le Strofade i Troiani
Con tristo annuntio di futuro danno.
A le hanno late; colli, & uisi humani;
Pie con artigli,& pennuto'l gran uētre,
Fanno lamenti in su glialberi strani.
E'l buon maestro, prima che piu entre,
Sappi che se nel secondo girone,
Mi comincio a dire, & sarai, mentre
Che tu uerrai ne l'horribil Sabbione.

** Altrimēti Cecina e Cecilla, da gli antichi dettacentū cellæ.*
Harpie intese p l'Auaritia.

Però riguarda ben; ſi uederai
Coſe; che torrian fede al mi'ſermone.
I ſentia d'ogni parte tragger guai:
Et non uedea perſona, che'l faceſſe:
Perch'i tutto ſmarrito m'arreſtai.
I credo, ch'ei credette, ch'io credeſſe,
Che tante uoci uſciſſer tra que bronchi
Da gente, che per noi ſi naſcondeſſe:
Però, diſſe'l maeſtro, ſe tu tronchi
Qualche fraſchetta d'una d'eſte piante;
I penſier, c'hai, ſi faran tutti monchi.
Alhor porſi la mano un poco auante;
Et colſi un ramuſcel da un gran pruno:
E'l tronco ſuo gridò; perche mi ſchiante?
Da che fatto fu poi di ſangue bruno;
Ricominciò a gridar, perche mi ſterpi?
Non hai tu ſpirto di pietate alcuno?
Huomini fummo, & hor ſem fatti ſterpi.
Ben dou ebb'eſſer la tua man piu pia,
Se ſtate foſſim'anime di ſerpi.
Come d'un ſtizzo uerde, che arſo ſia
Da l'un d'e lati, che da l'alto gome,
Et cigola per uento, che ua uia,
Si de la ſcheggia rotta uſciua inſeme,
Parole & ſangue: ond'i laſciai la cima
Cadere, & ſtetti, come l'huom, che teme.
S'egli haueſſe potuto creder prima,
Riſpoſe'l ſauio mio, anima leſa,
Cio c'ha ueduto pur con la mia rima,
Non haurebbe in te la man diſteſa:
Ma la coſa incredibile mi fece
Indurlo ad oura, ch'a me ſteſſo peſa.

Violēti in ſe ſteſſi, ene propi beni conuerſi in tronchi.

Con la mia rima: cioè con le mie parole.

Ma dilli, chi tu fosti; si che'n uece
D'alcun'ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, doue tornar gli lece.
E' l tronco; sì col dolce dir m'adeschi;
Ch'i non posso tacere: & uoi non graui,
Perch'i un poco ragionar m'inueschi.

Pier delle Vigne.

I son colui, che tenni ambo le chiaui
Del cuor di Federigo; et che le uolsi
Serrando & disserrando si soaui,
Che dal secreto suo quasi ogn'huom tolsi:
Fede portai al glorioso uffitio
Tanto; ch'i ne perdei le uene e' polsi.

La meretrice; cioè l'inuidia, che principalmente regna nelle corti.

La meretrice; che mai da l'hospitio
Di Cesare non torse gliocchi putti;
Morte commune, & de le corti uitio;
Infiammò contra me gli animi tutti;
Et gl'infiammati infiammar si Augusto,
Ch'e lieti honor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuoue radici d'esto legno
Vi giuro, che giamai non ruppi fede
Al mi' Signor, che fu d'honor si degno:
Et se di uoi alcun nel mondo riede;
Conforti la memoria mia; che giace
Ancor del colpo, che'nuidia le diede.
Vn poco attese, & poi, da ch'ei si tace,
Disse'l Poeta a me, non perder l'hora;
Ma parla, & chiedi a lui, se piu te piace.
Ond'i a lui; dimandal tu ancora
Di quel; che credi, ch'a me satisfaccia:

Ch'i non potrei; tanta pietà m'accora.
Però ricominciò, se l'huom ti faccia
Liberamente cio, che'l tu' dir prega,
Spirito'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne, come l'anima si lega
In questi nocchi: & dinne; se tu puoi;
S'alcuna mai di tai membra si spiega:
Allhor soffiò lo tronco forte; & poi
Si conuertì quel uento in cotal uoce;
Breuemente sara risposto a uoi.
Quando si parte l'anima feroce
Del corpo, ond'ella stessa s'è disuelta;
Minos la manda a la settima foce.
Cade in la selua, & non l'è parte scelta.
Ma là, doue fortuna la balestra:
Quiui germoglia, come gran di spelta.
Surge in uermena, & in pianta siluestra:
L'Harpie pascendo poi de le sue foglie,
Fanno dolor, & al dolor finestra:
Come l'altre, uerrem per nostre spoglie;
Ma non però, ch'alcuna sen'riuesta:
Che non è giusto hauer, cio c'huom si to-
Qui le trascineremo, & per la mesta (glie.
Selua saranno i nostri corpi appesi
Ciascun al prun de l'ombra sua molesta.
Noi erauamo anco al tronco attesi
Credendo ch'altro ne uolesse dire;
Quando noi fummo d'un rumor sorpresi.
Similemente a colui, che uenire
Sente'l porco & la caccia a la sua posta,
Ch'ode le bestie & le frasche stormire.
Et ecco due a la sinistra costa

L'huom: cioè Dante.

Che gli homicidi di lor medesimi nel giorno del giudicio non uestiranno i lor corpi.

Prodighi.

Nudi, e graffiati fuggendo ſi forte,
Che de la ſelua rompean' ogni roſta.
Quel dinanzi, hor accorri accorri morte,
Et l'altro, cui pareua tardar troppo,
Gridaua, Lano ſi non furo accorte
Le gambe tue a le gioſtre del Toppo:
Et poi che forſe gli ſallia la lena,
Di ſe & d'un ceſpuglio fece un groppo.

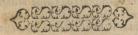
Lano Sanese. Toppo; luogo fra Saneſi & Aretini.

Dirietr'a loro era la ſelua piena
Di nere cagne, bramoſe, e correnti,
Come ueltri, ch'uſciſſer di catena.
In quel, che s'appiatto, miſer li denti,
Et quel dilaceraro a brano a brano:
Poi ſen' portar quelle membra dolenti.
Preſem'albor lo mi Duca per mano;
Et menomm'al coſpuglio: che piangea
Per le rotture ſanguinenti in uano.
O Giacopo, dicea, da ſant'Andrea,
Che t'e giouato di me fare ſchermo?
Che colp'ho io de la tua uita rea?

Giacopo Padouano

Quando'l Maeſtro fu ſour'eſſo fermo,
Diſſe; chi foſti; che per tante punte
Soffi col ſangue doloroſo ſermo?
Et quegli a noi, o anime, che giunte
Siet'a ueder lo ſtratio dishoneſto,
C'ha le mie frondi ſi da me diſgiunte,
Raccoglietel'al pie del triſto ceſto.
I fui de la città, che nel Battiſta
Cangiò'l primo padrone: onde per queſto
Sempre con l'arte ſua la farà triſta:
Et ſe non foſſe, che'n ſul paſſo d'Arno
Riman ancor di lui alcuna uiſta;

Che nel Battiſta cioè Firẽze che'l Tẽpio di Marte dedicò a S. Gio: Bat.

Quei cittadin, che poi la rifondarno,
Soura'l cener, che d'Atila rimase,
Haurebber fatto lauorare in darno.
I fe' Giubetto a me de le mie case.

I fe' Giubbetto: cioè m'Impicai alludendo a un luogo di tal nome in Parigi, doue s'impicauã quegli, ch'a tal supplicio erano condannati.

IL FINE DEL CANTO XIII.

ALLEGORIA.

Per la selua di sterpi & arbori secchi si dinota la disperatione. Per le Harpie, che sopra ui habitano, si dimostra l'auaritia e la rapina. E la prima instrumento grãdissimo da cõdur l'huomo a usar uiolenza a se stesso. La secõda si cõprẽde p lo effetto, che fa la disperatione: pcioche niuno puo far piu ĩgiurio sa rapina, di quello, che è rapire la propria uita. Per li Prodighi, che fuggono ignudi, e graffiati, si comprende, che chi il suo hauere bestialmente consuma, rimanendone priuo, è stracciato e uituperato da tutti, e fugge il misero gli huomini uergognandosi di esser ueduto. Sono seguiti da cagne, cioè stimolati e morduti dalla propria conscienza; e da i diuersi disagi, che di continuo gli perseguitano.

ARGOMENTO DEL CANTO XIIII.

Giungono i due Poeti al principio del terzo Girone,il quale è una campagna di cocēte arena,oue ſono punite tre condicioni e qualità di uiolenti,cioè cō tra la natura, e contra l'arte, e la lor pena è l'eſſer tormētati da fiāme ardētiſſime, che loro eternamētc piouono adoſſo. Quiui tra uiolenti cōtra Iddio uede Capaneo. Poi troua un fiumicello di ſangue,& indi una ſtatua, delle cui lagrime naſce il fiume inſieme cō glialtri tre Infernali. Infine attrauerſano il campo dell'arena.

CANTO XIIII.

O I che la carità pel natio loco
Mi ſtrinſe, raunai le fronde ſparte,
Et rendele a colui,ch'era gia roco:
Indi uenimmo al fine,oue ſi parte
Lo ſecondo giron dal terzo, & doue
Si uede di giuſtitia horribil arte.
A ben manifeſtar le coſe noue,
Dico, che arriuammo ad una landa,
Che dal ſu'letto ogni pianta rimoue.

La doloroſa ſelua l'è ghirlanda
Intorno; come'l foſſe triſto ad eſſa:
Quiui fermammo i piedi a randa a rãda.

Lo ſpazzo er'una rena arida & ſpeſſa
Non d'altra foggia fatta; che colei,
Che fu da piè di Caton gia ſoppreſſa.

Colei: cioè l'arena del la Libia, ꝑ doue Catone conduſſe lo eſſercito.

O VENDETTA di Dio quanto tu dei
Eſſer tenuta da ciaſcun, che legge,
Cio che fu manifeſto a gliocchi miei.

D'anime nude uidi molte gregge;
Che piangean tutte aſſai miſeramente,
Et parea poſta lor diuerſa legge.

Violẽti in contro a Dio.

Supin giaceua in terra alcuna gente:
Alcuna ſedea tutta raccolta;
Et altri andaua continuamente.

Quella, che giua intorno, era piu molta,
Et quella men, che giaceu'al tormento,
Ma piu al duolo hauea la lingua ſciolta.

Soura tutto'l ſabbion d'un cader lento
Piouen di fuoco dilatate falde,
Come di neue in alpe ſenza uento.

Quali Aleſſandro in quelle parti calde
D'India uide ſoura lo ſuo ſtuolo
Fiamme cader inſin a terra ſalde:

Perch'e prouide a ſcalpitar lo ſuolo
Con le ſue ſchiere, percio che'l uapore
Me'ſi ſtringeua, mentre ch'era ſolo,

Tale ſcendeua l'eternale ardore:
Onde la rena s'accendea, com'eſca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.

Sanza ripoſo mai era la treſca
De le miſere mani hor quindi, hor quinci

Iſcotendo da ſe l'arſura freſca.
I cominciai, Maeſtro tu; che uinci
Tutte le coſe, fuor ch'e Dimon duri,
Ch'a l'intrar de la porta incõtro uſcinci,
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo'ncendio, & giace diſpettoſo & torto,
Sò, che la pioggia non par che'l maturi?
Et quel medeſmo; che ſi fue accorto,
Ch'i dimandaua'l mio Duca di lui;
Gridò; qual i fu'uiuo, tal ſon morto.
Se Gioue ſtanchi i ſuoi fabbri, da cui
Crucciato preſe la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percoſſo fui;
O s'egli ſtanchi glialtri a muta a muta
In mongibello a la fucina negra
Chiamando, buon Vulcano aiuta aiuta,
Si com'e fece a la pugna di Flegra;
Et me ſaetti di tutta ſua forza;
Non ne potrebb'hauer uendett'allegra.
Alhora'l Duca mio parlò di forza
Tanto, ch'i non l'hauea ſi forte udito;
O Capaneo in cio, che non s'ammorza
La tua ſuperbia, ſe tu piu punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebb'al tu'furor dolor compito.
Poi ſi riuolſ'a me con miglior labbia
Dicẽdo, quel fu l'un d'e ſette regi, (habbia
Ch'aſſiſer Thebe, & hebbe, & par ch'egli
Dio in diſpregio; et poco par che'l pregi:
Ma, com'i diſſi lui, li ſuoi diſpetti
Son al ſu'petto aſſai debiti fregi.
Hor mi uiẽ dietro, et guarda, che nõ metti

Capaneo.

A muta: cioè iſcambiandogli d'uno in uno.

Ancor li piedi ne la rena arsiccia:
Ma sempr'al bosco tien li piedi stretti.
Tacendo diuenimmo la'ue spiccia
Fuor de la selua nn picciol fiummicello;
Il cui rossor ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce'l rnscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giu sen'giua quello.
Lo fondo suo,& ambo le pendici
Fatt'eran pietra,e i margini da lato:
Perch'i m'accorsi,che'l passo era lici.
Tra tutto l'altro;ch'io t'ho dimostrato,
Poscia che noi intrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessun è serrato;
Cosa non fu da gli tu'occhi scorta
Notabile; come'l presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle ammorta:
Queste parole fur del Duca mio:
Perch'i pregai,che mi largisse'l pasto,
Di cui largito m'haueua'l disio.
In mezo'l mar sied'un paese guasto,
Diss'egli allhora; che s'appella Creta;
Sotto'l cui rege fu gia'l mondo casto.
Vna montagna u'è;che gia fu lieta
D'acqua,& di fronde; che si chiamò Ida;
Hor è diserta,come cosa uieta:
Rhea la scelse gia per cuna fida
Del su'figliuolo;& per celarlo meglio,
Quando piangea,ui facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritt'un gran ueglio;
Che tien uolte le spalle inuer Dammiata,
Et Roma guarda sì,come suo speglio.
La testa sua è di fin or formata;

Esce il ruscello: si parte dal Bulicame di Viterbo un ruscello di acqua calda, la quale ua al luogo delle meretrici.

Allude a quel di Virgilio, Creta Iouis Magni:&c.

Vieta: cioè uecchia.

Statua fessa, dalla quale finge Dãte, che

Escono i fiumi dell'Inferno.

Et puro argento fin le braccia, e'l petto,
Poi è di rame infino a la forcata.
Da ind'in giuso è tutto ferro eletto;
Saluo che'l destro piede è terra cotta;
Et sta'nsu quel, piu che'nsu l'altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura, che lagrime goccia;
Lequali accolte foran questa grotta.

Fiumi d'Inferno.

Lor corso in questa ualle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, & Flegethõta:
Poi sen'ua giu per questa stretta doccia.
Insin là, oue piu non si dismonta,
Fanno Cocito: & qual sia quello stagno;
Tu lo uedrai: però qui non si conta.
Et io a lui; sel presente rigagno
Si deriua cosi dal nostro mondo;
Perche ci appar pur a questo uiuagno?
Et egli a me, tu sai, che'l luogo è tondo,
Et tutto che tu sij uenuto molto
Pur a sinistra giu calando al fondo,
Non se'ancor per tutto'l cerchio uolto:
Perche se cosa n'apparisce noua;
Non dee addur marauiglia'l tu uolto.
Et io ancor, Maestro oue si troua
Flegethonte, & Lethe: che de l'un taci,
Et l'altro di, che si fa d'esta pioua?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose: ma'l bollor de l'acqua rossa
Douea ben soluer l'una, che tu faci.
Lethe uedrai; ma non in questa fossa,
Là; oue uanno l'anime a lauarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa,

Poi disse, homai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa, che diretr'a me uegne:
Li margini fan uia; che non son arsi;
E sopra lor ogni uapor si spegne.

IL FINE DEL CANTO XIIII.

ALLEGORIA.

Sono puniti queste tre sorti di uiolenti da fiamme di fuoco, perche si come il fuoco consuma ogni cosa, cosi i primi, inquãto all'empietà loro, distruggono al mondo la Deità, percioche bestemiãdo Iddio, in lui nõ credono; ne per conseguente il temono, ne l'adorano: I secondi la natura, leuandone cõ le pessime loro operationi la generatione: I terzi la carità, cõciosia cosa, che gli auari per l'ingordigia del denaro non curano di spogliare e far morir gli huomini. PER la statoa, che rappresenta la forma d'un uecchio, si dinota il tẽpo. Pel capo d'oro lo stato primo dell'Innocẽtia, che fu prima che Eua & Adamo peccassero. Le altre sorti di metalli dimostrano la diuersa uarietà delle seguenti età, che sempre andarono peggiorando. Per le parti, che tutte erano rotte di qualche fissura, eccetto la testa d'oro, si cõprende, che tutte le età furono macchiate di qualche uitio, fuor che la prima d'Adamo, che fu ueramẽte aurea. Per il piè destro di terra cotta si dinota la fragilità delle cose humane. Per le lagrime, che escono dalle parti diffettiue, onde nascono quattro fiumi, si cõprendono quattro tristi effetti,

che pcedono da i uitij: il primo la priuation dell'allegrezza, il secõdo lo ingombramento della tristezza, il terzo un'ardete disiderio di uscir di quella, Il quarto disperatione, e dolore.

ARGOM. DEL CANTO XV.

Seguitando il camino pel medesimo girone, in modo che piu non si poteua uedere, & allontanatisi dal bosco, incontrano una schiera di tormentate anime: e queste sono i uioléti cõtra natura: tra quali conobbe Dante Brunetto Latini suo Maestro: a cui fa predire il suo esilio.

Duri; per che erano di pietra.

ORA cen'porta l'un de' duri margini;
E'l fummo del ruscel di sopra adhuggia.
Sì, che dal foco salua l'acqua & gli argini.
Quale i Fiãminghi tra Guzzãte et Bruggia
Temendo 'l fiotto, che 'nuer lor s'auenta,
Fanno lo schermo, perche 'l mar si fuggia;
Et quale i Padouan lungo la Brenta,
Per difender lor uille & lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;

Fiotto, quasi fluctus cioè onda.

A tale imagin'eran fatti quelli;
Tutto che ne si alti ne si grossi
(Qual che si fosse) lo maestro felli.
Gia erauam da la selua rimossi;
Tanto, ch'i non harei uisto, dou'era,
Perch'io 'ndietro riuolto mi fossi;
Quando 'ncontrammo d'anime una schiera,
Che uenia lungo l'argine; & ciascuna
Ci riguardaua, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuoua luna,
Et sì uer noi aguzzauan le ciglia,
Come 'l uecchio sartor fa ne la cruna.
Cosi adocchiato da cotal famiglia
Fu' conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo e gridò, qual marauiglia?
Et io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gliocchi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l uiso abbruciato non difese
La conoscenza sua al m'intelletto:
Et chinando la mano à la mia faccia
Risposi, siete uoi qui ser Brunetto;
Et quegli, O figliuol mio non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, et lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui, quanto posso, uen' precor
Et se uolete, che con uoi m'asseggia,
Farol, se piace a costui, che uo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senz'arrostarsi, quando 'l foco il feggia.
Però ua oltre: i ti uerrò a panni,
Et poi rigiugnerò la mia masnada,

Allude a quel d. Virgilio.

Brunetto, che fu Maestro di Dãte.

Allude a Virgi. nel sesto della Eneida.

Che ua piangendo i suoi eterni danni.
I non osaua scender de la strada
Per andar par di lui: ma'l capo chino
Tenea; com'huom, che reuerente uada.
E i cominciò; Qual fortuna, o destino
Anzi l'ultimo di qua giu ti mena?
Et chi è questi; che mostra'l camino?
Là su di sopra in la uita serena,
Rispos'io lui, mi smarri in una ualle,
Auanti che l'età mia fosse piena.
Pur hier mattina le uolsi le spalle:
Questi m'apparue ritornando in quella;
Et reducemi a ca per questo calle.
Et egli a me; se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto;
Se ben m'accorsi ne la uita bella:
Et s'i non fossi sì per tempo morto;
Veggendo'l cielo a te così benigno,
Dato t'haurei a l'opera conforto.
Ma quello'ngrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
Et tien'ancor del monte & del macigno,
Ti si farà per tu'ben far nimico.
Et è ragion: che tra gli lazzi sorbi
Si disconuien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiam'orbi,
Gent'auara, inuidiosa, & superba:
Da lor costumi fa, che tu ti forbi.
La tua fortuna tant'honor ti serba,
Che l'una parte & l'altra hauranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'herba.
Faccian le bestie Fiesolane strame

Ingrato popolo maligno: cioè Fiorentini, la cui citta hebbe origine da Fiesole.

Biasimo de'Fiorentini.

Di lor medesme, & non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riuiua la semente santa
Di quei Roman, che ui rimaser, quando,
Fu fatto'l nidio di malitia tanta.
Se fosse pieno tutto'l mio dimando,
Risposi io lui, uoi non sareste ancora
De l'humana natura posto in bando:
Ch'in la mente m'è fitta, & hor m'accora
La cara buona imagine paterna
Di uoi, quando nel mondo adhora adhora
M'insegnauate, come l'huom s'eterna: (uo,
Et quant'io l'habb'in grado, *mentr'io ui
Conuien, che ne la mia lingua si scerna.
Cio che narrate di mio corso, scriuo,
Et serbolo a chiosar con altro testo
A Donna, che saprà, s'a lei arriuo.
Tanto uogl'io, che ui sia manifesto,
Pur che mia conoscienza non mi garra,
Ch'a la fortuna, come uuol son, presto.
Non è nuoua a gliorecchi miei tal arra:
Pero giri Fortuna la sua rota,
Come le piace, e'l uillan la sua marra.
Lo mi' Maestro alhora in su la gota
Destra si uolse'ndietro, & riguardommi
Poi disse, ben ascolta, chi la nota,
Ne per tanto di men parlando uommi
Con ser Brunetto, & dimando, chi sono
Li suoi compagni piu noti & piu sommi.
Et egli a me, saper d'alcuno è buono:
De gli altri fia laudabile tacerci,
Che'l tempo saria corto a tanto suono.

*Alcuni testi hanno ingrato: uoce, che qui nō puo hauer luogo.

Dōna: cioè Beatrice.

La nota: cioè la mette in opera

Sodomiti.

In somma sappi, che tutti fur cherci.
Et letterati grandi, & di gran fama
D'un medesmo peccato al mondo lerci,

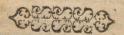
Prisciano. Francesco d'Accorso. Andrea de' Mozzi Vescouo di Fiorenza.

Prisciàn sen'ua con quel a turba grama,
Et Francesco d'Accorso anco; & uederui,
S'haueß' hauuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal seruo de' serui
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Oue lasciò li mal protesi nerui.
Di piu direi: ma'l uenir, e'l sermone
Piu lungo eßer non puo; però ch'i ueggio
Là surger nouo fummo del sabbione.

Thesoro: un libro di Brunetto cosi intitolato.

Gente uien; con laquale esser non deggio:
Siati raccomandato'l mio thesoro,
Nel qual i uiuo ancora; et piu nõ cheggio:
Poi si partì; & parue di coloro,
Che corron a Verona'l drappo uerde
Per la campagna; & parue di costoro
Quegli, che uince; non colui, che perde.

IL FINE DEL CANTO XV.

ALLEGORIA.

PER DANTE, CHE CON gran fatica potè conoſcere Ser Brunetto, ſi cõprende, che'l uitio contra natura diforma tãto l'huomo, che egli piu a beſtia, che ad huomo aſſomiglia. E non hauẽdo eſſo Dante ardimento diſcender giu dall'argine nell'arena per andar di pari con eſſo lui, temendo, che l'incendio di lei nõ l'offendeſſe, ci ſi da à uedere, che non ſi dee laſciar prender dall'ardente cupidigia di coſi fatto uitio, chi non uuole egualmente eßer punito, ſi come era ſer Brunetto. Per lo andare a capo chino, ſi dinota, che baſta che l'huom inchini l'intelletto alla cognition di eſſo uitio, per poterlo del tutto fuggire.

ARGOMENTO DEL CANTO XVI.

Peruenuto Dante quaſi al ſine del terzo & ultimo girone, intanto, che egli udiua il rimbombo del fiume, che cadeua nell'ottauo cerchio, s'incontra in alcune anime de' ſoldati, che erano ſuti infettati dal uitio detto di ſopra. Indi giũti al fiume, Virgilio ui traſſe dietro una corda, di che Dante era cinto: e uidero uenir notando pel fiume una Moſtruoſa & horribile figura.

CANTO XVI.

GIA era in loco;oue s'udia'l rimbombo
De l'acqua,che cadea ne l'altro giro,
Simil a quel,che l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro
Correndo d'una torma,che passaua,
Sotto la pioggia de l'aspro martiro.
Venian uer noi;& ciascuna gridaua,
Sostati tu;ch'a l'habito ne assembri
Esser alcun di nostra terra praua.
Aime che piaghe uidi ne'lor membri
Recenti & uecchie da le fiamme incese:
Ancor men'duol;pur ch'i me ne rimẽbri.
A le lor grida il mio dottor s'attese:
Volse'l uiso uer me;& hora aspetta,
Disse: a costor si uuol esser cortese.
Et se non fosse il fuoco,che saetta
La natura del luogo;i dicerei,
Che meglio stesse a te,ch'a lor la fretta.

Arnie: cioè sciame d'api.
La pioggia: cioè di fuoco.

Ricominciar,

Ricominciar come noi restemmo, ei
L'antico uerso; & quand'a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual solean i campion far nudi & unti
Auisando lor presa & uantaggio,
Prima che sian tra lor battuti & punti;
Cosi rotando ciascuna il uiaggio
Drizzaua a me, sì, ch'en contrario il collo
Faceua a i piè continuo uiaggio:
Et se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi & nostri preghi,
Cominciò l'uno, e'l tristo aspetto et brollo;
La fama nostra il tu'animo pieghi
A dirne, che tu se; ch'e uiui piedi
Cosi sicuro per lo inferno freghi
Questo, l'orme di cui pestar mi uedi;
Tutto che nudo & dipelato uada;
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu ne la buona Gualdrada:
Guidoguerra hebbe nome; & in sua uita
Fece col senno assai, & con la spada.
L'altro, ch'appresso me la terra trita,
E Teggiaio Aldobrandi; la cui uoce
Nel mondo su douria esser gradita:
Et io, che posto son con loro in croce.
Giacopo Rusticucci fui; & certo
La fiera moglie piu, ch'altro mi noce.
S'i fossi stato dal fuoco couerto;
Gittato mi sarei tra lor di sotto;
Et credo, che'l dottor l'hauria sofferto.
Ma perch'i mi sarei brusciato & cotto;
Vinse paura la mia buona uoglia,

Costume de' lottatori.

Guidoguerra.

Teggiaio, Aldobrandi.

Giacopo Rusticucci.

Che di lor abbraracciar mi facea giotto:
P oi cominciai:non dispetto,ma doglia
La uostra condition dentro mi fisse
Tanto,che tardi tutta si dispoglia;
T osto che questo mio Signor mi disse
Parole ; per lequali io mi pensai,
Che qual uoi siete,tal gente uenisse.
D i uostra terra sono;& sempre mai
L'oura di uoi,& gli honorati nomi
Con affettion ritrassi & ascoltai.

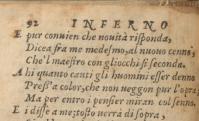
Lo fele: cioè lo Inferno, e uo mene al cielo.

L ascio lo fele;& uo pe' dolci pomi
Promessi a me per lo uerace Duca.
Ma fino al centro pria conuien ch'i tomi.
S e lungamente l'anima conduca
Le membra tue,rispose quegli alhora;
Et se la fama tua dopo ti luca;
C ortesia & ualor di, se dimora
Ne la nostra città si, come sole?
O se del tutto se n'è gito fora?

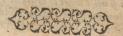
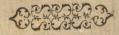
Guilielmo Borsiere.

C he Guilielmo Borsiere il qual si dole
Con noi per poco, & na là co i compagni;
Assai ne cruccia con le sue parole.
L a gente nuoua, e subiti guadagni
Orgoglio,& Dismisura han generata
Fiorenza in te,sì ; che tu gia ten'piagni:
C osi gridai con la faccia leuata:
E' tre; che cio intefer per risposta;
Guardar l'un l'altro;com'al uer si guata.
S e l'altre uolte si poco ti costa,
Risposer tutti,il satisfar altrui;
Felice te,che si parli a tua posta.
P erò se campi d'essi luoghi bui,

Et torni a riueder le belle ſtelle,
Quando ti giouerà dicer, io fui;
F a che di noi a la gente fauelle:
Indi rupper la ruota; & a fuggirſi
Ale ſembiaron le lor gambe ſnelle.
V n'amme non ſaria potuto dirſi
Toſto coſi; com'ei furo ſpariti:
Perch'al Maeſtro parue di partirſi.
I o lo ſeguiuo; & poco erauam'iti,
Che'l ſuon de l'acqua n'era ſi uicino,
Che per parlar ſaremmo a pena uditi.
C ome quel fiume, c'ha proprio camino
Prima da monte Veſo inuer leuante
Da la ſiniſtra coſta d'Apennino;
C he ſi chiama Acqua cheta ſuſo auante,
Che ſi diualli giu nel baſſo letto;
Et a Forli di quel nome è uacante;
R imbomba là ſoura ſan Benedetto
De l'alpe per cadere ad una ſceſa,
Doue douria per mille eſſer ricetto;
C oſi giu d'una ripa diſcoſceſa
Trouammo riſonar quell'acqua tinta
Sì, che'n poc'hora hauria l'orecchia offeſa.
I o haueua una corda intorno cinta;
Et con eſſa penſai alcuna uolta
Prender la Lonza a la pelle dipinta.
P oſcia, che l'hebbi tutta da me ſciolta,
Si come'l Duca m'hauea comandato;
Porſila a lui aggroppata & rauolta:
O nd'ei ſi uolſe inuer lo deſtro lato;
Et alquanto di lungi da la ſponda
La gittò giuſo in quell'alto burrato.

E uacante: che nō piu Acqua cheta, ma Montone ſi noma.

E pur conuien che nouità riſponda,
Dicea fra me medeſmo, al nuouo cenno;
Che'l maeſtro con gliocchi ſi ſeconda.
Ahi quanto cauti gli huomini eſſer denno
Preſſ'a color, che non ueggon pur l'opra;
Ma per entro i penſier miran col ſenno.
Ei diſſe a me; toſto uerrà di ſopra,
Cio ch'attendo, che'l tu penſer ſogna;
Toſto conuien ch'al tu'uiſo ſi ſcopra.
Sempr'a quel uer, c'ha faccia di mẽzogna,
De l'huõ chiuder le labbra, quãt'ei pote;
Però che ſanza colpa fa uergogna:
Ma qui tacer nol poſſo: & per le notte
Di queſta Comedia Lettor ti giuro;
S'elle non ſian di lunga gratia uote;
Ch'i uidi per quell'aer groſſo & ſcuro
Venir notando una figura in ſuſo
Merauiglioſa ad ogni cuor ſicuro;
Si come torna colui, che ua giuſo
Tal uolta a ſoluer ancora, ch'aggrappa
A ſcoglio, o altro, che nel mar è chiuſo;
Che'n ſu ſi ſtende, & da piè ſi rattrappa.

Chiama l'opera ſua Comedia.

IL FINE DEL CANTO XVI.

PER VIRGILIO, CHE CONforta Dante; che douesse aspettar quell'anime, si comprende, che si dee prender compassione de gli huomini dannati d'alcun uitio, & oltre cio honorargli, se in loro si uede risplendere alcun lume di uirtù. La corda di che Dante si discinge, è intesa per la fraude, e similmente la figura horribile, che gli si dimostra.

ARGOMENTO DEL CANTO XVII.

DESCRIVE IL POETA la forma di Gerione. Poi segue, che discesi ambedue su la riua, che diuide il settimo cerchio dall'ottauo, e giunti ad esso Gerione, Virgilio rimanenbo con esso lui, Dante seguita alquanto piu oltre per hauer contezza della terza maniera de'uiolenti, ch'erano quegli, che usano la uiolenza contra l'arte. In fine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell'ottauo cerchio su'l dosso di Gerione.

CANTO XVII.

Cerione af figurato p la fraude.

ECCO la fiera cō la coda aguzza;
Che passa monti, & rōpe mura & armi:
Ecco colei; che tutto'l mondo appuzza
Si cominciò lo mi' Duca a parlarmi;
Et accennolle, che uenisse a proda
Vicin al fin de' passeggiati marmi:
Et quella sozza imagine di froda
Sen'uenne; & arriuò la testa e'l busto:
Ma'n su la riua non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'huom giusto,
Tanto benign'hauea di fuor la pelle;
Et d'un serpente tutto l'altro fusto.
Due branche hauea pilose insin l'ascelle:
Lo dosso, e'l petto, & amendue le coste
Dipinte hauea di nodi & di rotelle.
Con piu color sommesse & soprapposte
Nō fer ma'in drappo Tartari, ne Turchi;
Ne fur tai tele per Aragne imposte.

Come tal uolta ſtanno a riua i burchi:
Che parte ſouo in acqua, et parte in terra;
Et come là tra li Tedeſchi lurchi
Lo Beuero s'aßetta a far ſua guerra;
Coſi la fiera peſſima ſi ſtaua
Su l'orlo, che di pietra il ſabbion ſerra.

Guerra cõ tra i peſci, de quali ſi paſce.

Nel uano tutta ſua coda guizzaua
Torcendo'n ſu la uenenoſa forca;
Ch'a guiſa di ſcorpion la punta armaua.
Lo Duca diße; hor conuien che ſi torca
La noſtra uia un poco infin a quella
Beſtia maluagia, che colà ſi corca.
Pero ſcendemmo a la deſtra mammella;
Et dieci paſſi femmo in ſu lo ſtremo
Per ben ceſſar la rena & la fiammella;

In ſu leſtremo, cioè nella eſtremita del ſettim cerchio.

Et quando noi a lei uenuti ſemo;
Poco piu oltre ueggio in ſu la rena
Gente ſeder propinqua al luogo ſcemo.
Quiui'l maeſtro, accio che tutta piena
Eſperienza d'eſto giron porti;
Mi diße, hor ua; & uedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti ſian là corti:
Mentre che torni parlerò con queſta,
Che ne conceda i ſuoi homeri forti.
Coſi ancor ſu per la ſtrema teſta
Di quel ſettimo cerchio tutto ſolo
Andai; oue ſedea la gente meſta.
Per gliocchi fuori ſcoppiaua lor duolo;
Di qua, di la ſoccorren con le mani
Quando a uapori, & quãd'al caldo ſuolo.
Non altrimenti fan di ſtate i cani

Hor co piedi,hor col ceffo ; quando morsi
Da pulci son,da mosche,o da taffani.
Poi che nel uiso a certi gliocchi porsi,
Ne' quali il doloroso foco casca;
Non ne conobbi alcun;ma i m'accorsi,
Che dal collo a ciascun pendea una tasca;
C'hauea certo color,e certo segno;
Et quindi par che'l lor occhio si pasca:
Et com'io riguardando tra lor uegno;
In una borsa gialla uidi azurro,
Che di Leon hauea faccia & contegno.
Poi procedendo di mio guardo il curro
* Vidin'un'altra piu che sangue rossa
Mostrar un Oca bianca piu che burro:
Et un; *che d'una scrofa azurra & grossa
Segnat'haueua'l su sachetto bianco;
Mi disse ; che fai tu in questa fossa?
Hor te ne ua:& perche se'uiu'anco;
Sappi,che'l mi'uicin Vitaliano
Sederà qui dal mi'sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padouano:
Spesse fiate m'intronan gliorecchi
Gridando,uegna il caualier sourano;
Che recherà la tasca co i tre becchi:
Qui distorse la bocca;& di fuor trasse
La lingua; come bue,che'l naso lecchi.
Et io temendo nol piu star cruciasse
Lui,che di poco star m'haue'ammonito,
Tornam'in dietro da l'anime lasse,
Trouai lo Duca mio;ch'era salito
Gia su la groppa del fiero animale;
Et diss'a me:hor sie forte & ardito.

Vsurari nō ne conobbi alcun ; per che erano abbruciati.

Vidi azurro : dinota le arme & insegne de diuersi : e prima della casa de' Giāsigliacci.

* La famiglia degli Voriachi.

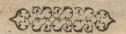
* Rinaldo degli Scroui.

Gio. Baiamonte.

Homai si scende per si fatte scale:
Monta dinanzi; ch'i uoglio esser mezzo,
Sì, che la coda non possa far male.
Qual è colui, c'ha si presso'l riprezzo
De la quartana, c'ha gia lunghia smorte,
Et triema tutto pur guardando il rezzo;
Tal diuenn'io a le parole porte:
Ma uergogna mi fer le sue minacce;
Che'nnanzi a buon signor fa seruo forte,
I m'assetta' in su quelle spallacce;
Sì uolli dir; la uoce non uenne,
Com'i credetti, fa che tu m'abbracce.
Ma esso, ch'altrauolta mi souenne;
Ad alto forte, tosto ch io montai,
Con le braccia m'auinse & mi sostenne;
Et disse; Gerion muoui i homai:
Le rote larghe, & lo scender sia poco:
Pensa la nuoua soma, che tu hai.
Come la nauicella esce di loco
In dietro in dietro, si quindi si tolse:
Et poi ch'al tutto si sentì a giuoco;
La'u'era'l petto, la coda riuolse;
Et quella tesa, com'anguilla, mosse;
Et con le branche l'aere a se raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abandonò gli freni;
Perche'l ciel, come pare ancor, si cosse;
Ne quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando'l padre a lui, mala uia tieni;
Che fu la mia, quando uidi ch'i era
Ne l'aer d'ogni parte, & uidi spenta

Minacce: forse stareb be meglio minaccie: & cosi ho ueduto in alcuni testi antichi insieme cō le altre due desinenze.

Ogni ueduta, fuor, che de la fiera.
E lla sen'ua notando lenta lenta:
Rota, & discende, ma non me n'accorgo,
Senon ch'al uiso & disotto mi uenta.
I sentia già da la man destra il gorgo
Far sotto noi un mirabile stroscio;
Perche con gliocchi in giu la testa sporgo.
A lhor fu io piu timido a lo scoscio:
Però ch'i uidi fuochi, & senti pianti;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio:
E t uidi poi, che nol uedea dauanti,
Lo scender e'l girar per li gran mali,
Che s'appreßauan da diuersi canti.
C ome'l falcon, ch'è stato assai su l'ali;
Che senza ueder logoro, o uccello
Fa dire al falconier, oime tu cali;
D iscende lasso; onde si muoue snello
Per cento rote, & da lungi si pone
Dal su' Maestro disdegnoso & fello;
C osi ne pose al fondo Gerione
A piè a piè de la stagliata rocca;
Et discarcate le nostre persone
S i deleguò, come da corda cocca.

IL FINE DEL
CANTO XVII.

Gerione dinota la fraude. ha la faccia d'huomo giusto, perche i fraudolenti in apparenza appaiono buoni, le branche pilose insino alle assele, dimostrano le opere loro, che stanno nascose da principio. Per il resto di nodi e di rotelle, si rappresentano i coprimenti e gli auiluppi, sotto a quali il fraudolente tien celata la sua malitia. Per la coda aguzza, s'intēde, che'l dãno solo si manifesta nel fine, per esser la coda l'estrema parte dell'animale, & alludendo a quella dello Scorpione, ch'è piena di ueleno.

ARGOMENTO DEL CANTO XVIII.

Descriue il Poeta il sito e la forma dell'ottauo cerchio, il cui fondo diuide in dieci bolge; nelle quali si puniscono dieci maniere di fraudolēti. E in questo cãto ne tratta solamente di due: l'una è di coloro, che hanno ingannato alcuna femina recandōla a far l'altrui uoglia, o la propria di lor medesimi. E pō gli nella prima bolgia, nella quale ꝑ pena sono sforzati da Demoni, l'altra è de gli adulatori: e questi sono costretti a uno puzzolente sterco.

CANTO XVIII.

Allude a-q̃l di Salustio: est locus in carcere, quod Tullianum appellatur

Vaneggia cioè è uano è uoto.

LVOGO è ĩ Inferno detto Malebolge
Tutto di pietra e di color ferrigno;
Come la cerchia, che d'intorno'l uolge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo & profondo;
Di cui su' loco conterà l'ordigno.
Quel cinghio, che riman'adunque è tondo,
Tra'l pozzo e'l piè de l'alta ripa dura;
Et ha distinto in diece ualli il fondo.
Quale; doue per guardia de le mura
Piu & piu fossi cingon li castelli:
*La parte, dou'è'l sol, rende figura;
Tal imagine quiui facean quelli:
Et com'a tai fortezze da lor sogli
A la ripa di fuor son ponticelli;
Cosi da imo de la roccia scogli
Mouean, che ricidien gli argini e' fossi
Infin al pozzo, ch'ei tronca & raccogli.
In questo loco da la schiena schossi

* alcuni testi hanno, la parte, dou'ei son, rẽdon sicura. e forse che meglio quadra.

Di Gerion trouammoci: e'l Poeta
Tenne a sinistra; & io dietro mi mossi.
A la man destra uidi nuoua pièta;
Nuoui tormenti, & nuoui frustatori:
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci uenian verso'l uolto;
Di là con noi, ma con passi maggiori;
Come i Roman per l'esercito molto
L'anno del giubileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;
Che da l'un lato tutti hanno la fronte
Verso'l castello, & uanno a santo Pietro;
Da l'altra sponda uanno uerso'l monte.
Di quà di la su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferce;
Che gli batteano crudelmente dietro.
Ai come facean lor leuar le berze
A le prime percosse: & gia nessuno
Le seconde aspettaua, ne le terze.
Mentr'io andaua; gliocchi miei in uno
Furo scontrati: & io si tosto dissi;
Gia di ueder costui non son digiuno.
Percio a figurarlo gliocchi affissi:
E'l dolce Duca meco si restette;
Et assentì, ch'alquanto indietro gissi:
Et quel frustato celar si credette
Bassando'l uiso, ma poco li ualse:
Ch'io dissi; tu, che l'occhio a terra gette;
Se le fattion, che porti, non son false;
Venedico se'tu Caccianimico:
Ma che ti mena a si pungenti salse?

Fraudolēti

Venedico caccianimico rufiano del cui uitio dāna i Bolognesi.

E t egli a me; mal uolontier lo dico:
Ma sforzami la tua chiara fauella;
Che mi fa souenir del mondo antico.
I fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la uoglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia nouella.
E t non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n'è questo luoco tanto pieno:
Che tante lingue non son hora apprese
A dicer sipa tra Sauena e'l Rheno:
Et se di cio uuoi fede, o testimonio;
Recat'a mente il nostro auaro seno.
C osi parlando il percosse un demonio
De la sua scuriada; & disse, uia
Ruffian; qui non son femine da conio.
I mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi diuenimmo,
Doue uno scoglio de la ripa uscia.
A ssai leggieramente quel salimmo;
Et uolti a destra sopra la sua scheggia
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dou'ei uaneggia
Di sotto per dar passo a gli sferzati,
Lo Duca disse; attienti; & fa che feggia
L o uiso in te di quest'altri mal nati,
A quali ancor non uedesti la faccia,
Però che son con no'insieme andati.
D al uecchio ponte guardauan la traccia;
Che uenia uerso noi da l'altra banda,
Et che la forza similmente schiaccia.
I l buon Maestro sanza mia dimanda
Mi disse; guarda quel grande; che uene,

Tra Sauena intende di Bologna posta fra q̄sti due fiumi Sauena e Rheno; nellaquale soleuasi usar sipa in uece di Si.
Da conio: cioè da danaro; ilq̄l si conia.
Vaneggia è uoto, come di sopra.
Quegli, che usarono ingāni a Donne.

Et per dolor non per lagrima ſpanda.
Quant'aſpetto reale ancor ritiene. *Giaſone.*
Quelli è Giaſon;che p cuore,& per ſenno
Li Cholchi del monton priuati ſene.
Ello paßò per l'iſola di Lenno,
Poi che l'ardite femine ſpietate
Tutti li maſchi loro a morte dienno.
Iui con ſegni,& con parole ornate
Iſifile ingannò la giouinetta;
Che prima tutte l'altre hauea'ngannate.
Laſciolla quiui grauida,& ſoletta.
Tal colpa a tal martiro lui condanna:
Et anco di Medea ſi fa uendetta.
Con lui ſen'ua,chi da tal parte inganna:
Et queſto baſti de la prima ualle
Saper,& di color,che'n ſe affanna.
Gia erauam;la'ue lo ſtretto calle *Seconda bolgia.*
Con l'argine ſecondo s'incrocicchia,
Et fa di quello ad un'altr'arco ſpalle.
Quindi ſentimmo gente,che ſi nicchia *Adulatori*
Ne l'altra bolgia;& che col muſo sbuffa;
Et ſe medeſma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa.
Per l'halito di giu,che ui s'appaſta;
Che con gliocchi,& col naſo facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì;che non ci baſta
Loco a ueder ſanza montar al doſſo
De l'arco,oue lo ſcoglio piu ſouraſta.
Quiui uenimmo;& quindi giu nel foſſo
Vidi gente attuffata in uno ſterco:
Che da gli human priuati parea moſſo:
Et mentre che la giu con l'occhio cerco;

Vid'un col capo si di merda lordo;
Che non parea, s'era laico, o cherco.
Quei mi sgridò; perche se tu si'ngordo
Di riguardar piu me, che glialtri brutti:
Et io a lui; perche se ben ricordo
Gia t'ho ueduto co'capelli asciutti;
Et se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio piu, che glialtri tutti.
Et egli alhor battendosi la zucca;
Qua giu m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'i non hebbi mai la lingua stucca.
Appresso cio lo Duca; fa che pinghe,
Mi disse, un poco'l uiso piu auante;
Sì che la faccia ben con gliocchi attinghe
Di quella sozza & scapigliata fante;
Che là si graffia con l'unghie merdose;
Et hor s'accoscia, & hor è in piede stante.
Thaida è la puttana; che rispose
Al drudo suo; quando disse, ho io gratie
Grandi apo te, anzi marauigliose:
Et quinci sian le nostre uiste satie.

Alessio da Luca adulatore.

Thaide. Allude al Gnatone di Terentio nello Eunuco.

IL FINE DEL CANTO XVIII.

ALLEGORIA.

Per l'ombra di Caccianimico, che abbassando il capo cerca nasconderſi a Dante, ſi dimoſtra che niun uitio è piu degno di uituperio di quello, che è il rufianeſmo. La pena delle sferzate ſi a rufiani, come a quegli, che per ſe ſteſſi le Donne hanno ingannate, è molto conueniente: percioche ſi come procacciarono l'altrui e il proprio commodo col mezo de gl'inganni: coſi a ragione ſono puniti col contrario: che è lo incommodo del correre, e la paſſione delle sferzate, che eſſi ſentono. Gli adulatori ſono puniti nello ſterco, percioche queſto uitio uie piu d'ogn'altro è abomineuole, & abbruttiſce l'huomo.

ARGOMENTO DEL CANTO XIX.

Vengono i Poeti alla terza Bolgia, doue ſono puniti i Simoniaci. La pena de'quali è l'eſſer fitti con la teſta in giu in certi fori: ne altro ui appar di fuori, che le gambe, le cui piante ſono acceſe di fiamme ardenti. Poi al fondo della Bolgia troua Dante Papa Nicolao III. e di lui e di altri Ponteſici biaſima le cattiue opere. In fine per la iſteſſa uia, onde era diſceſo, è portato da Virgilio della bolgia ſopra l'arco, che riſponde al fondo della quarta bolgia.

CANTO XIX.

O Simon mago, o miſeri ſeguaci,
Che le coſe di Dio, che di bontate
Deon eſſere ſpoſe, uoi rapaci
Per oro & per argento adulterate,
Hor conuien, che per uoi ſuoni la tromba:
Però che ne la terza bolgia ſtate.
Gia erauamo a la ſequente tomba.
Montati de lo ſcoglio in quella parte,
Ch'a punto ſoura'l mezzo foſſo piomba.
O ſomma ſapientia, quant'è l'arte, (do;
Che moſtr'in terra, in cielo, et nel mal mõ
Et quanto giuſto tua uirtù comparte.

Mal mondo: cioè nel l'Inferno.

I uidi per le coſte & per lo fondo
Piena la pietra liuida di fori
D'un largo tutti, & ciaſcun era tondo.
Non mi parean men ampi, ne maggiori,
Che quei, che ſon nel mio bel ſan Giouãni
Fatti per luoghi de battezzatori:
L'un de gli quali, ancor non ha molt'anni,
Rupp'io per un, che dentro u'annegaua:
Et queſto ſia ſuggel, ch'ogni huomo ſgãni

Simoniaci. Erano cinque pozzetti: de quali da Dante per la cagiõ da lui detta ue ruppe uno.

Fuor de la bocca à ciascun soperchiaua
D'un peccator li piedi, & de le gambe
Infin al grosso; & l'altro dentro staua.
Le piante eran' accese a tutti intrambe:
Perche si forte guizzauan le giunte;
Che spezzate hauerian ritorte & strambe.
Qual suole il fiammeggiar de le cose unte
Muouersi pur su per l'estrema buccia:
Tal era li da calcagna a le punte.
Chi è colui Maestro; che si cruccia
Guizzando piu, che glialtri suoi consorti,
Diss' io; & cui piu rossa fiamma succia?
Et egli a me; se tu uuoi, ch' i ti porti
La giu per quella ripa, che piu giace,
Da lui saprai di se, e de' suoi torti.
Et io; tanto m'è bel, quant'a te piace:
Tu se' signor: & sai, ch' i non mi parto
Dal tu' uolere; & sai quel, che si tace.
Alhor uenimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo, & discendemmo a mano stãca
La giu nel fondo foracchiato & arto.
E'l buon maestr' ancor da la su' anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei, che si piangeua con la zanca.
O qual che se, che'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa;
Comincia' io a dir; se puoi, fa motto.
Io staua; come'l frate, che confessa
Lo perfido assasin, che poi, ch' è fitto,
Richiama lui, perche la morte cessa:
Et ei gridò; se tu gia costi ritto;
Se tu gia costi ritto Bonifatio?

Danna Papa Bonifatio di Sim

nia, che ancora si uiueua quando Dante scrisse la presente cantica. La bella Dõna: cioè la Chiesa.

Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu si tosto di quell'hauer satio;
Per lo qual non temesti torre a'nganno
La bella donna, & dipoi farne stratio?
Tal mi fec'io, qua' son color, che stanno
Per non intender cio, ch'è lor risposto,
Quasi scornati, & risponder non sanno.
Alhor Virgilio disse; dilli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi.
Et io risposi, com'a me fu imposto:
Perche lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, & con uoce di pianto
Mi disse; dunque che a me richiedi?
Se di saper ch'io sia, ti cal cotanto,
Che tu habbi però la ripa corsa;
Sappi, ch'io fui uestito del gran manto:

Dell'Orsa; fu questi Gio. Gutano de gli Orsini; che poi fu Papa Nicolao Terzo.

Et ueramente fui figliuol de l'orsa
Cupido si per auanzar gliorsatti;
Che su l'hauere, & qui mi misi in borsa.
Di sott'al capo mio son glialtri tratti;
Che precedetter me simoneggiando;
Per la fessura de la pietra piatti.
La giu cascherò io altresì; quando
Verrà colui, ch'io credea, che tu fossi
Alhor, ch'i feci'l subito dimando.
Ma piu è'l tempo gia, ch'e pie mi cossi.
Et ch'io son stato cosi sotto sopra;

Benedetto undecimo: ouero Clemente, prima detto

Ch'ei non starà piantato co'pie rossi:
Che dopo lui uerrà di piu laid'opra
Di uer ponente un pastor senza legge
Tal; che conuien, che lui & me ricopra.
Nouo Giason sarà; di cui si legge

Ne Machabei: & com'a quel fu molle
Suo Re; coſi ſi'a lui, chi Francia regge.
Io non ſo, s'i mi fui qui troppo folle:
Ch'i pur riſpoſi lui a queſto metro,
Deh hor mi di, QVANTO theſoro uolle
Noſtro SIGNOR in prima da ſan Pietro,
Che poneſſe le chiaui in ſua balia;
Certo non chieſe, ſenon, uiemmi dietro.
Ne Pier ne gli altri tolſero a Mathia
Oro, o argento; quando fu ſortito
Nel luogo, che perdè l'anima ria.
Però ti ſta; che tu ſe' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'eßer ti fece contra Carlo ardito:
Et ſe non foße, ch'ancor lo mi uieta
La reuerentia de le ſomme chiaui,
Che tu teneſti ne la uita lieta;
I uſerei parole ancor piu graui:
CHE la noſtr'auaritia il mond'attriſta
Calcando i buoni, & ſu leuando i praui.
Di uoi paſtor s'accorſe'l Vangeliſta;
Quando colei, che ſiede ſoura l'acque,
Puttaneggiar co i regi a lui fu uiſta;
Quella; che con le ſette teſte nacque,
Et da le diece corna hebb'argomento,
Fin che uirtute al ſuo marito piacque,
FATTO u'hauete DIO d'oro & d'argento:
Et che altr'è da uoi a l'idolatre;
Senon ch'egli uno, & uoi n'orate cento?
Ai Conſtantin di quanto mal fu matre
Non la tua conuerſion; ma quella dote,
Che da te preſe il primo ricco patre.

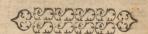
Raimōdo; di cui abon deuolmente il Landino.

L'anima ria Giuda.

Danna l'Auaritia, che ſi trouò in alcuni Paſtori de' ſuoi tēpi.
S'accorſe il Vāgeliſta: allude a ql della Apo

calisse. & uidi mulierem sedentem, &c.

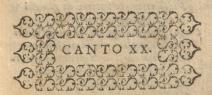
Et mentre gli cantaua cotai note;
O ira, o conscientia, che'l mordesse;
Forte spingaua con ambo le piote.
E credo ben, ch'al mi' Duca piacesse;
Con si contenta labbia sempre atteso
Lo suon de le parole uere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese;
Et poi che tutto su mi s'hebbe al petto,
Rimontò per la uia, onde discese:
Ne si stancò d'hauermi a se ristretto;
Sin men' portò sour'al colmo de l'arco,
Che dal quarto al quint'argine è tragget(to.
Quiui soauemente spose il carco;
Soaue per lo scoglio sconcio & erto,
Che sarebbe a le capre duro uarco:
Indi un'altro uallon mi fu scouerto.

IL FINE DEL CANTO XIX.

ALLEGORIA.

Sono puniti i Simoniaci nella guisa detta nell'argomēto, per dinotare, che essendo l'huomo creato da Dio con la testa e con gli occhi leuati al cielo, perche egli habbia a contemplar le cose alte e diuine, hauendogli esso tenuti fissi alle basse e terrene, è come se egli hauesse hauuti i piedi in alto, e la testa fitta nella terra.

ARGOMENTO DEL CANTO XX.

In queſto Cãto tratta il Diuino Poeta della pena di coloro, che preſero uiuẽdo preſontione di predire le coſe auenire: laqual pena è l'hauere il uiſo e la gola uolti al contrario uerſo le reni: & in queſta guiſa, perche è tolto loro il poter uedere inanzi, caminano all'indietro. Tra queſti troua Manto Thebana, da cui finge hauere hauuto origine la celebre città di Mantoua. E ſono queſti coſi fatti indouini poſti nella quarta bolgia.

CANTO XX.

Di nuoua pena mi cõuiẽ far uer(ſi,
Et dar materia al uenteſimo canto
De la prima cãzon, ch'è de' ſommerſi.
Io era gia diſpoſto tutto q̃to
A riguardar ne lo ſcouerto fondo,
Che ſi bagnaua d'angoſcioſo pianto:
E uidi gente per lo uallon tondo

Chiama q̃ſta prima parte dell'opera prima Canzona; cioè prima Cãtica.
Indouini.

Venir tacendo, & lagrimando al passo;
Che fanno le letane in questo mondo.
Come'l uiso mi scese in lor piu basso,
Mirabilmente apparue esser trauolto
Ciascun tra'l mẽto e'l principio del casso:
Che da le reni era tornato'l uolto;
Et in dietro uenir li conuenia,
Perche'l ueder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza gia di parlasia
Si trauolse cosi alcun del tutto.
Ma io nol uidi; ne credo che sia.
Se Dio ti lasci Lettor prender frutto
Di tua lettione; hor pensa per te stesso.
Com'i potea tener lo uiso asciutto;
Quando la nostra imagine da presso
Vidi si torta, che'l pianto de gliocchi
Le natiche bagnaua per lo fesso.
Certo i piangea poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio si; che la mia scorta
Mi disse; ancor se tu de gli altri sciocchi.
Qui uiue la pietà, quand'è ben morta.
Chi è piu scelerato di colui,
Ch'al giudicio diuin passion porta.
Drizza la testa, drizza; & uedi a cui
S'aperse a gliocchi d'e Theban la terra,
Quando gridauan tutti, doue rui
Anfiarao? perche lasci la guerra?
Et non restò di ruinar a ualle
Fin a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira, c'ha fatto petto de le spalle:
Perche uolle ueder troppo dauante;
Diritero guarda, & fa ritroso calle.

Di parlasia: cioè nõ hebbe mai paralitico mẽbro cosi trauolto; come eran quegli.

Qui uiue la pietà: cioè è pietà il non hauer pietà.

Anfiarao.

Vedi

Vedi Tiresia;che mutò sembiante, *Tiresia.*
Quando di maschio femina diuenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
Et prima poi ribatter le conuenne
Li due serpenti auolti con la uerga;
Che rihauesse le maschili penne.
Aronta è quei,ch'al uentre gli s'atterga: *Aronta.*
Che ne' monti di Luni,doue ronca
Lo Carrarese,che di sotto alberga,
Hebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora:ond'a guardar le stelle,
E'l mar non gli era la ueduta tronca:
Et quella;che ricuopre le mammelle,
Che tu non uedi,con le treccie sciolte,
Et ha di là ogni pilosa pelle;
Manto fu;che cercò per terre molte; *Manto.*
Poscia si pose la, doue nacqu'io:
Ond'un poco mi piace,che m'ascolte.
Poscia che'l padre suo di uita uscio,
Et uenne serua la città di Baco;
Questa gran tempo per lo mondo gio. *Origine di Mantoua.*
Suso in Italia bella giace un lato
A pie de l'alpe,che serra Lamagna
Soura Tiralli;& ha nome Benaco. *Il Vellutello legge Valdimonica,e Pennino, e si fonda sopra fermissime ragioni.
Per mille fonti credo,& piu si bagna
Tra Garda,& ual* Camonica Apennino
De l'acqua;che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là;doue'l Trentino
Pastore,& quel di Brescia,e'l Veronese
Segnar poria;se fesse quel camino.
Siede Peschiera bello & forte arnese
Da frõteggiar Bresciani et Bergamaschi;

Onde la riua intorno piu discese.
I ui conuien, che tutto quãto caschi,
Cio che'n grembo a Benaco star non po.
Et fassi fiume giu pe'uerdi paschi.
T osto che l'acqua a correr mette co;
Non piu Benaco, ma Mencio si chiama
Fin'a Gouerno, doue cade in Po.
N on molto ha corso, che truoua una lama;
Ne laqual si distende, & la'mpaluda;
Et suol di state talhor esser grama.
Q uindi passando la uergine cruda
Vidè terra nel mezzo del pantano
Sanza cultura, & d'habitanti nuda.
L i per fuggire ogni consortio humano
Ristette co suoi serui a far su'arti;
Et uisse; & ui lasciò suo corpo uano.
G li huomini poi, che'ntorno erano sparti,
S'accolse o a quel luogo; ch'era forte
Per lo pantan, c'hauea da tutte parti.
F er la città soura quell'ossa morte;
Et per colei, che'l loco prima eleße,
Mantoa l'appellar senz'altra sorte.
G ia fur le genti sue dentro piu spesse;
Prima che la Mattia da Casalodi
Da Pinamonte inganno riceueße.
P erò t'assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti;
La uerità nulla menzogna frodi.
E t io; Maestro; i tuoi ragionamenti
Mi son si certi, & prendon si mia fede;
Che glialtri mi sarian carboni spenti.
M a dimmi de la gente, che procede;

Vano: cioè uoto et priuo dell'anima.

Se tù ne uedi alcun degno di nota:
Che ſolo a cio la mia mente riſiede.
Alhor mi diſſe;quel,che da la gota
Porge la barba in ſu le ſpalle brune;
Fu;quando Grecia fu di maſchi uota
Sì,ch'a pena rimaſer per le cune,
Augur'; & diede'l punto con Calchanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripil'hebbe nome;& coſi'l canta
L'alta mia Tragedia in alcun loco:
Ben lo ſai tu;che la ſai tutta quanta.
Quell'altro,che ne' fianchi è coſi poco,
Michele Scotto fu;che ueramente
De le magiche frode ſeppe il giuoco.
Vedi Guido Bonati:uedi Aſdente;
C'hauer inteſo al coio & a lo ſpago
Hora uorrebbe;ma tardi ſi pente.
Vedi le triſte;che laſciaron l'ago
La ſpola,e'l fuſo; & fecers' indiuine:
Fecer malie con herba & con imago.
Ma uienn'homai:che gia tiene'l confine
D'amendue gli hemiſperi;& tocca l'onda
Sotto Sibilia Cain,& le ſpine.
Et gia hier notte fu la luna tonda:
Ben ten' dee ricordar;che non ti nocque.
Alcuna uolta per la ſelua fonda.
Sì mi parlaua; & andauamo introcque.

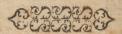
Euripile.

Michele Scotto Guido Bonati. Aſdente.

Cain e le ſpine. Dicono i uolgari;nella Luna uederſi Caino con una forca ĩ mano.

Introcque: cioè intanto.

IL FINE DEL
CANTO XX.

PER GL'INDOVINI, CHE hanno trauolto il collo e'l uiso contrario uer so le reni, si dinota la uanità di simili huomi ni, che quanto piu stimano di saper le cose oc culte, lequali da Dio sono dinegate all'huma na cognitione, tanto meno essi le comprendo- no: onde uolendo ueder troppo auanti, non ueggono, senon quel di dietro, e sono di conti nouo portati in tutto lontano dallo effetto, che si credono di conseguire.

ARGOMENTO DEL CANTO XXI.

IN QVESTO DISCRIVE- si la quinta bolgia, nella quale si punisco no i Barattieri: che è il tuffarsi costoro in un lago di bollente pece. E sono guar dati da Dimonij. A quali lasciando dis- costo Dante, s'appresenta Virgilio, & ot tenuta licenza di passare oltra, ambi nel fine si mettono nel camino.

CANTO XXI.

COSI di ponte in ponte altro par
lando,
Che la mia Comedìa cantar nõ
cura,
Venimmo; & tenauamo'l colmo; quando
Riſtemmo per ueder l'alta feßura
Di Malebolge, & gli altri pianti uani:
Et uidila mirabilmente oſcura.
Quale ne l'Arzanà de Vinitiani
Bolle l'inuerno la tenace pece
A rimpalmnr li legni lor non ſani,
Che nauicar non ponno; e'n quella uece
Chi fa ſuo legno nuouo; & chi riſtoppa
Le coſte a quel, che piu uiàggi fece;
Chi ribatte da proda, & chi da poppa;
Altri fa remi, & altri uolge ſarte;
Chi terzeruolo, & artimon rintoppa,
Tal non per fuoco, ma per diuin'arte
Bollia la giuſo una pegola ſpeſſa;
Che'nuiſcaua la ripa d'ogni parte.
I uedea lei; ma non uedeua in eſſa

Ma, che le bolle, che'l bollor leuaua;
Et gonfiar tutta, & riseder compressa
Mentre la giu fisamente miraua;
Lo Duca mio dicendo, guarda guarda,
Mi trasse a se del loco, dou'i staua.
Alhor mi uolsi, come l'huom, cui tarda
Di ueder quel, che li conuien fuggire;
Et cui paura subita sguagliarda;
Che per ueder non indugia'l partire:
Et uidi dietr'a noi un Diauol nero
Correndo su per lo scoglio uenire.
Ai quant'egli era ne l'aspetto fero;
Et quanto mi parea ne l'atto acerbo
Con l'ale aperte, & sour'a pie leggero.
L'homero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcaua un peccator con ambo l'anche;
Et ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte disse; o Malebranche
Ecc'un de gliantian di santa Cita:
Mettete'l sotto; ch'i torno per anche
A quella terra, che n'è ben fornita:
Ognihuom u'è barattier, fuor che Bõturo:
De'l no per gli denar ui si fa ita.
Laggiu'l buttò, & per lo scoglio duro
Si uolse, & mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s'attuffò, & tornò su con uolto: (chio,
Ma i Demon, che del põte hauean couer-
Gridar; qui non ha luogo il santo uolto;
Qui si nuot'altrimenti, che nel Serchio:
Però se tu non uuoi de' nostri graffi;
Non far soura la pegola souerchio.

Sãta citta: intende Luca: antiani suoi i principali, che la reggeuano.
Il sãto uolto: allude al uolto sãto, c'hanno Luchesi.
Serchio è fiume di Luca: et è q̃llo che da Latini è detto, Auseris.

P oi l'addentar con piu di cento raffi:
Disser, couerto conuien che qui balli;
Sì, che, se puoi, nascosamente accaffi.
N on altrimenti i cuochi a i lor uassalli.
Fann'attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gliuncin, perche non galli.
L o buon maestro; accio che non ci paia,
Che tu ci sij, mi disse, giu t'aquatta
Dop'uno scheggio; ch'alcũ schermo t'haia.
E t per null offension, ch'a me sia fatta,
Non temer tu: ch'i ho le cose conte;
Perch'altra uolta fui a tal baratta.
P oscia passo di là dal co del ponte;
Et com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'hauer sicura fronte.
C on quel furor & con quella tempesta;
Ch'escouo i cani adosso al pouerello;
Che di subito chiede, oue s'arresta;
V sciron quei di sotto'l ponticello;
Et uolser contra lui tutti i roncigli:
Ma ei gridò; nessun di uoi sia fello.
I nnanzi che l'uncin uostro mi pigli;
Tragas'auanti l'un di uoi, che m'oda;
Et poi di roncigliarmi si consigli.
T utti gridauan, uada Malacoda;
Perch'un si mosse; et glialtri stetter fermi;
Et uenn'a lui dicendo, che gli approda.
C redi tu Malacoda qui uedermi
Esser uenuto, disse'l mi' Maestro,
Securo gia da tutt'i uostri schermi
S anza uoler diuin, & fato destro?
Lasciam'andar: che nel ciel è uoluto,

Ch'i mostr' altrui questo camin siluestro:
A lhor gli fu l'orgoglio si caduto;
Che si lasciò cader l'uncino a piedi;
Et disse a glialtri, homai non sia feruto.
E' l Duca mio a me; o tu che siedi
Tra li scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente homai a me ti riedi.
P erch'i mi mossi, & a lui uenni ratto:
E i diauoli si fecer tutti auanti;
Si ch'io temetti non teneßer patto.
E t cosi uid'io gia temer li fanti,
Ch'usciuan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.
I m'accostai con tutta la persona
Lungo'l mi' Duca; & nõ torceua gliocchi
Da la sembianza lor, ch'era non buona.
E i chinauan gli raffi; & uuoi ch'il tocchi,
Diceua l'un con l'altro, in sul groppone:
Et rispondean; sì fa, che glie n'accocchi.
M a quel Demonio, che tenea sermone
Col Duca mio, si uolse tutto presto;
Et disse; posa, posa Scarmiglione.
P oi disse a noi; piu oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, pero che giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:
E t se l'andar auanti pur ui piace;
Andateuene su per questa grotta:
Presso è un'altro scoglio, che uia face.
H ier piu oltre cinqu'hore, che quest'hotta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier, che qui la uia fu rotta:
I mando uerso là di questi miei

Caprona castello di Luchesi.

Fu rotta: allude al Venerdì Sãto, quando si ruppero le sepolture.

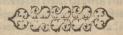
A riguardar

A riguardar, s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch'ei non saranno rei.
Tratti auanti Alichino, & Calcabrina;
Cominciò egli a dire, & tu Cagnazzo;
Et Barbariccia guidi la decina.
Libicocco uegn'oltre, & Draghignazzo;
Ciriatto sannuto, & Graffiacane,
Et Farfarello, & Rubicante pazzo.
Cercate'ntorno le bollenti pane:
Costor sien salui insino a l'altro scheggio,
Che tutto'ntero ua soura le tane.
O me Maestro, che è quel, ch'i ueggio,
Diss'io? deh sanza scorta andianci soli;
Se tu sa ir: ch'i per me non la cheggio:
Se tu se si accorto, come suoli,
Non uedi tu, che digrignan li denti,
Et con le ciglia ne minaccian duoli?
Et egli a me; non uo, che tu pauenti:
Lasciali digrignar pur a lor senno,
Ch'ei fanno cio per li lessi dolenti.
Per l'argine sinistro uolta dienno,
Ma prim'hauea ciascun la lingua stretta
Co i denti uerso lor Duca per cenno,
Et egli hauea del cul fatto trombetta.

Nomi de' Diauoli.

In questo luogo alcuni biasimano Dante, c'habbia hauuto poco rispetto alla dignità del poema.

IL FINE DEL CANTO XXI.

Per la Pece, che è nera, s'intende la maluagità & infamia de' Barattieri. Per la tenacità di quella si dinota la natura di questi tali, che tenuti dall'auaritia, non si possono spiccar dalla barattaria. Ancora si come la pece è oscura, così costoro in adoperar le loro cattiue arti procedono di nascoso, & occultamente.

ARGOMENTO DEL CANTO XXII.

Hauendo nel canto di sopra Dante trattato di coloro, che uenderono la lor Repu. In questo segue di quegli, che trouãdosi ĩ honorato grado appresso il loro signore, uẽderono la sua gratia. Descriuendo adunque la forma della pena, fa particolar mẽtion di uno, il quale gli da contezza de gli altri, in fine racontãdo l'Astutia usata da quello spirito nell'ingannar tutti i Demoni.

CANTO XXII.

I Vidi gia caualier muouer campo,
Et cominciare stormo, et far lor mostra,
Et tal uolta partir per loro scampo:
Corritor uidi per la terra uostra
O Aretini; & uidi girgualdane,
Ferir torneamenti, & muouer giostra,
Quando con trombe,& quando con cãpane,
Con tamburi,& con cenni di castella,
Et con cose nostrali, & con istrane:
Ne gia con si diuersa cennamella
Cauaglier uidi muouer, ne pedoni;
Ne naue a segno di terra, o di stella.
Noi andauam con li diece Dimoni,
Ai fiera compagnia: ma ne la chiesa
Co i santi, & in tauerna co i ghiottoni.
Pur a le pegola era la mia intesa,
Per ueder de la bolgia ogni contegno,
Et de la gente, che'ntro u'era incesa.

Gualdane: cioè caualcate, che fanno gli armatti p dare ilguasto, o per far preda.

Come Dalfin, quando fanno segno
A marinar con l'arco de la schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talhor cosi ad alleggiar la pena
Mostrau' alcun de peccatori l dosso,
Et nascondeua in men, che non balena.
Et com'a l'orco de l'acqua d'un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Si che celan' i piedi & l'altro grosso:
Si stauan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'apressaua Barbariccia;
Cosi si ritrahean sotto i bollori.
Io uidi; & anco il cor me n'accapriccia;
Vno aspettar cosi; com'egl'incontra,
Ch'una rana rimane, & altra spiccia;
Et Graffican, che gliera piu di contra,
Gli arronciglio le'mpegolate chiome;
Et trasse'l su, che mi parue una lontra.
I sapea gia di tutti quanti'l nome;
Si li notai, quando furon eletti:
Et poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante fa che tu gli metti
Gliunghioni a dosso si, che tu lo scuoi;
Gridauan tutt'insieme i maladetti.
Et io; Maestro mio fa; se tu puoi;
Che tu sappi, chi è lo sciagurato
Venuto a man de gliauersari suoi.
Lo Duca mio li s'accostò a lato;
Dimandollo, ònd'e fosse; & quei rispose;
I fui del regno di Nauarra nato.
Mia madre a seruo d'un signor mi pose:
Che m'hauea generato d'un ribaldo

Ciampolo Nauarese. Barrattiere.

Distruggitor di se, & di sue cose.
Poi fu' famiglio del buon Re Thebaldo:
Quiui mi misi a far baratteria;
Di ch'i rendo ragion in questo caldo.
Et Ciriatto; a cu di bocca uscia
D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe sentir, come l'una sdruscia.
Tra male gatte era uenuto 'l sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia;
Et disse; state 'n la; mentr' io lo 'nforco:
Et al maestro mio uolse la faccia:
Dimanda disse, anchor; se piu disii
Saper da lui; prima: ch'altri 'l disfaccia.
Lo Duca, dunque hor di de glialtri rij:
Conosci tu alcun, che sia Latino
Sotto la pece? & quegli; i mi partij
Poco è da un; che fu di là uicino:
Cosi foss' io anchor con lui couerto;
Ch'i non temerei unghia, ne uncino.
Et Libicocco, troppo hauem sofferto,
Disse; & presegli 'l braccio col runciglio,
Si che stracciando ne portò un lacerto.
Draghignazzo ancho i uolle dar di piglio
Giu da le gambe; onde 'l decurio loro
Si uolse 'ntorno in torno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappacciati foro;
A lui, ch' anchor miraua sua ferita,
Dimandò 'l Duca mio senza dimoro
Chi fu colui; da cui mala partita
Di che facesti per uenire a proda?
Et ei rispose; fu frate Gomita
Quel di Gallura uasel d'ogni froda;

Decurio loro: cioè Barbariccia.

Frate Gomita.

C'hebbe i nimici di ſuo donno in mano;
Et fe lor ſi, che ciaſcun ſe ne loda;
Denar ſi tolſe; & laſciogli di piano
Si, com'e dice: & ne glialtri offici anche
Barattier fu non picciol: ma ſourano.

Michel Zã che.

Vſa con eſſo donno Michiel Zanche
Di Logodoro: & a dir di Sardigna
Le lingue lor non ſi ſentono ſtanche.
O me uedete l'altro, che digrigna:
I direi anco: ma i temo, ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.

Il grã pro poſto: il med. Barbariccia.

E'l gran propoſto uolto a ſarfarello,
Che ſtralunaua gliocchi per ferire.
Diſſe: fatt'in coſtà maluagio uccello.
Se uoi uolete ueder, o udire,
Incominciò lo ſpaurato appreſſo,
Thoſchi, o Lombardi; i ne farò uenire;

Male branche, cioè de Demoni.

Ma ſtien le male branche un poco in ceſſo,
Si che non teman de le lor uendette;
Et io ſeggendo in queſto luoco ſteſſo
Per un, ch'io ſo, ne farò uenir ſette,
Quando ſuffolerò; com'è noſtr'uſo
Di far alhor, che alcun di fuor ſi mette.
Cagnazzo a cotal motto leuò'l muſo
Crollando'l capo; & diſſe, odi malitia,
Che gli ha penſato per gittarſi giuſo.
Ond'ei, c'hauea lacciuoli a gran diuitia,
Riſpoſe; malitioſo ſon io troppo,
Quando procuro a mia maggior triſtitia.
Alichin non ſi tenne; & di rintoppo
A glialtri diß'a lui; ſe tu ci cali,
Io non ti uerrò dietro di gualoppo;

M a batterò soura la pece l'ali:
Lascisi'l colle;& sia la ripa scudo
A ueder,se tu sol piu di noi uali.
O tu,che leggi,udirai nuouo ludo.
Ciascun da l'altra costa gliocchi uolse;
Quel prima,ch'a cio far era piu crudo.
L o Nauarrese ben su tempo colse:
Fermò le piante a terra ; & in un punto
Saltò ; & dal proposto lor si sciolse:
D i che ciascun di colpo*fu compunto ;
Ma quei piu,che cagion,fu del difetto :
Però si mosse,& grido,tu se giunto
M a poco ualse;che l'ale al sospetto
Non potero auanzar : quegli andò sotto ;
Et quei drizzò uolando suso il petto.
N on altrimenti l'anitra di botto ,
Quando'l falcon s'appressa,giu s'attuffa.
Et ei ritorna su crucciato & rotto.
I rato Calcabrina de la buffa
Volando dietro li tenne inuaghito,
Che quei campasse per hauer la zuffa ;
E t come'l barattier fu dispartito ,
Cosi uolse gliartigli al su compagno;
Et fu con lui soura'l fosso ghermito.
M a l'altro fu bene sparuier grifagno
Ad artigliar ben lui;& amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
L o caldo*sghermidor subito fue:
Ma però di leuarsi era niente ,
Si hauean inuiscate l'ale sue.
B arbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe uolar da l'altra costa

*Colpo: colpa legge il Landino, che piu quadra.

*Sghermidor, schermitor similmẽte legge il Lãdino.

Con tutt'i raffi; et assai prestamente
Di quà di là discefer a la posta:
Poser gli uncini in uerso gl'impaniati;
Ch'eran gia cotti dentro da la crosta:
E t noi lasciammo lor cos' impacciati.

IL FINE DEL CANTO XXII.

ALLEGORIA.

Per allegoria delle cose contenute di sopra, non diremo altro, se non che l'esser questa condition di Barattieri, arsi, depressi, oscurati, e molestati da Romani, dinota l'ardente cupidigia, c'hebbero di acquistare, e per cõseguente la maniera, che tennero in abbassar, dishonorare, e molestare a tutto lor potere gli huomini uirtuosi e di ualore.

ARGOMENTO DEL CANTO XXIII.

In questo canto tratta il nostro Poeta della sesta bolgia: nellaquale pon gl' Hipocriti, la pena de' quali è l'esser uestiti di grauissime cappe, e capucci di Piombo, dorati di fuori, e di gir sempre d'intorno la bolgia. E tra questi troua Catelano e Loderingo frati Bolognesi. Ma prima poeticamente descriue la persecution, ch'egli hebbe da i Demoni, e come fu saluato da Virgilio.

CANTO XXIII.

TACITI soli, & sanza compagnia
N'andauam l'un dinanzi, & l'altro
dopo;
Come frati minor uanno per uia.
Volt'era in su la fauola d'Isopo
Lo mi pensier per la presente rissa,
Dou'ei parlò de la rana & del topo:
Che piu non si pareggia mo & issa,
Che l'un con l'altro fa; se ben s'accoppia
Principio & fine con la mente fissa:
Et come l'un pensier de l'altro scoppia;
Cosi nacque di quello un'altro poi,
Che la prima paura mi se doppia.
I pensaua cosi; Questi per noi
Sono scherniti & con danno & con beffa
Sifatta, ch'assai credo che lor noi.
Se l'ira soura'l mal uoler s'agueffa;
Ei ne uerranno dietro piu crudeli,
Che cane a quella leure, ch'egli acceffa.
Gia mi sentia tutt'arricciar li peli

De la paura: & staua in dietro intento,
Quand'i dissi Maestro se non celi
Te & me tostamente, i ho pauento
Di Malebrãche: noi gli hauem gia dietro:
I gl'imagino si; che gia gli sento.

D'impiombato uetro, cioè d'uno specchio.

Et quei, s'o fossi d'impiombato uetro.
L'imagine di fuor tua non trarrei
Piu tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo ueniano i tuoi pensier tra miei
Con simil atto & con simile faccia;
Si che d'intrambi un sol consiglio fei.
S'egli è, che si la destra costa giaccia,
Che noi possiam ne l'altra bolgia scẽdere.
Noi fuggirem l'imaginata caccia,
Gia non compiè di tal consiglio rendere,
Chi gli uide uenir con l'ale tese
Non molto lungi per uolerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese;
Come la madre, ch'al romore è desta,
Et uede presso a se le fiamme accese;
Che prende'l figlio, et fugge, & nõ s'arresta
Hauendo piu di lui, che di se cura,
Tanto che solo una camiscia uesta:
Et giu dal collo de la ripa dura
Supin si diede a la pendente roccia,
Che l'un de'lati a l'altra bolgia tura.
Non corse mai si tosto acqua per doccia.
A uolger ruota di molin terragno,
Quand'ella piu uerso le pale approccia,
Come'l Maestro mio per quel uiuagno
Portandosene me soura'l su petto,
Come su figlio, & non come compagno.

A pena furo i pie suoi giunti al letto
Del fondo giu ch'ei giunser in sul colle
Soureßo noi: ma non gliera sospetto:
Che l'alta prouidentia; che lor uolle
Porre ministri de la fossa quinta,
Poter dipartirs' indi a tutti tolle.
La giu trouammo una gente dipinta; — Hipocriti.
Che giua intorno aßai con lenti paßi
Piangendo,& nel sembiãte stanca et uĩta.
Egli hauean cappe con capucci paßi
Dinanz'a gliocchi fatte de la taglia, — Della taglia, cioè della forma.
Che in Cologna pe' monaci fassi.
Di fuor dorate son si,ch'egli abbaglia:
Ma dentro tutte piombo, & graui tanto,
Cha Federigo le mettea di paglia. — Federico secondo. Vedi nel fine.
O IN eterno faticoso manto.
Noi ci uolgemm' ancor pur a man manca
Con loro'nsieme intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venia si pian;che noi erauam nuoui
Di compagnia ad ogni muouer d'anca:
Perch'i al Duca mio,fa,che tu truoui
Alcun,ch'al fatto il nome si conosca,
Et gliocchi si andando intorno muoui:
Et un,che'ntese la parola Thosca,
Dirietr' a noi gridò,tenete i piedi
Voi,che correte si per l'aura fosca:
Forse,c'haurai da me quel,che tu chiedi.
Onde'l Duca si uolse,& disse,aspetta,
Et poi secondo'l su paßo procedi.
Ristetti,& uidi due mostrar gran fretta
De l'animo col uiso d'eßer meco:

Ma tardauagli'l carco,& la uia stretta.
Quando fur giunti,assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si uolsero'n se;& dicean seco;
Costui par uiuo a l'atto de la gola:
Et s'ei son morti;per qual priuilegio
Vanno scouerti de la graue stola?
Poi dißer me;o Thosco,ch'al collegio
De gl'hipocriti tristi se uenuto;
Dir chi tu se non hauer in dispregio.
Et io a lor; i fui nato & cresciuto
Soura'l bel fiume d'Arno a la gran uilla;
Et son col corpo,ch'i ho sempre hauuto.
Ma uoi chi siete;a cui tanto distilla,
Quant'i ueggo dolor giu per le guance?
Et che pena è in uoi,che si sfauilla?
Et un rispos'a me;le cappe rance
Son di piombo si grosse:che li pesi
Fan cosi cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo,& Bolgonesi;
Io Catalano,& questi Loderingo
Nomati,& da tua terra insieme presi;
Come suol esser tolto un'huom solingo,
Per conseruar sua pace:& fummo tali,
Ch'ancor si parte intorno dal Gardingo.
I cominciai; o frati i uostri mali:
Ma piu non dissi;ch'a gli occhi mi corse
Vn crucifisso in terra con tre pali.
Quando mi uide,tutto si distorse
Soffiando ne la barba co i sospiri:
E'l frate Catalan,ch'a cio s'accorse,
Mi disse;quel confitto,che tu miri,

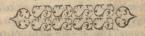
Villa,chiama Fiorenza uilla secondo l'Idioma Frãcese.

Catalano & Loderingo frati Bolognesi.

Consigliò i Farisei, che conuenia
Por'un huom per lo popolo a martiri.
Attrauersato & nudo è per la uia,
Come tu uedi; & è mistier, che senta
Qualunque passa, com'ei pesa pria:
Et a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, & glialtri dal concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allhor uid'io marauigliar Virgilio
Soura colui; ch'era disteso in croce
Tanto uilmente ne l'eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal uoce;
Non ui dispiaccia, se ui lece, dirci,
S'a la man destra giace alcuna foce;
Onde noi amendue posciamo uscirci
Senza constringer de gliangeli neri,
Che uegnan d'esto loco a dipartirci.
Rispose adunque; piu, che tu non speri,
S'appressa un sasso, che da la grā cerchia
Si moue, & uarca tutt'i uallon feri.
Saluo che questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina;
Che giace in costa, & nel fondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china;
Poi disse; mal contaua la bisogna
Colui, che' peccator di là uncina.
E'l frate; i udì gia dir a Bologna
Del Diauol uitij assai; tra quali udi,
Ch'egli è bugiardo, & padre di mēzogna.
Appressò'l Duca a gran passi sen' gì.
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond'io da gl'incarcati mi partì
Dietr'a le poste de le care piante.

Mala semē ta: che produsse la loro distruttione.

Colui, ch'è peccator: cioè Mala coda.

Per la tema, che mostraua hauer Dante de' Demoni, si dinota, che l'huomo sempre dee temere de esser perseguitato dalle tentationi, ma dapoi confortato & aiutato da Virgilio, cioè dalla ragione, si rimoue dalla consideration d'un uitio, fuggendolo, e si uolge a considerare un'altro per poterlo similmente fuggire. Per le cappe graui di Piombo, e dorate di fuori, si dimostra propriamente i costumi de gli Hipocriti, iquali di fuori, cioè nell'aspetto dimostrano Santità, e di dentro, cioè nel centro del cuore, sono come dice la sc ittura, rapacissimi e maluagi Lupi.

ARGOMENTO DEL CANTO XXIIII.

Con molta difficulta esce Dante con la fida scorta del suo maestro Virgilio della sesta Bolgia. Vede poi, che nella settima sono puniti i ladri da uelenose e pestifere serpi. E tra questi ladri troua Gianni Fucci da Pistoia: ilquale predice alcuni mali della città di Pistoia, e de suoi Fiorentini.

CANTO XXIIII.

N quella parte del giouanetto anno;
Che'l ſole i crin ſotto l'aquario tempra:
Et gia le notti al mezo dì ſen uanno;
Quando la brina in ſu la terra aßempra
L'imagine di ſua ſorella bianca;
Ma poco dura a la ſua penna tempra;
Lo uillanello, a cui la robba manca,
Si leua, & guarda: & uede la campagna
Biancheggiar tutta; ond'ei ſi batte l'anca:
Ritorna a caſa, & quà & là ſi lagna;
Come'l tapin, che non ſa che ſi faccia;
Poi riede, & la ſperanza ringauagna,
Veggendo'l mondo hauer cangiato faccia
In poco d'hora; e prende ſuo uincaſtro:
Et fuor le peccorelle a paſcer caccia;
Coſi mi fece sbigottir lo maſtro,

A x. o xij. de Genaio, nel quale i noſtri cominciano l'anno.
Biãca, cioè la neue.

Quand'i gli uidi si turbar la fronte;
Et cosi tosto al mal giunse lo'mpiastro:
Che come noi uenimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si uolse con quel piglio
Dolce, ch'i uidi in prima a pie del monte.
Le braccia aperse dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina; & diedemi di piglio.
Et come quei; ch'adopera, & istima;
Che sempre par; che'nnanzi si proueggia;
Cosi leuando me su uer la cima
D'un ronchion auisaua un'altra scheggia.
Dicendo soura quella poi t'agrappa:
Ma tenta pria, s'è tal, ch'ella ti reggia.
Non era uia da uestito di cappa:
Che noi a pena, ei lieue, & io sospinto,
Potauā su montar di chiappa in chiappa:
Et se non fosse, che da quel precinto
Piu che da l'altro, era la costa corta;
Non so di lui; ma io sare' ben uinto.
Ma perche Malebolge inuer la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende;
Lo sito di ciascuna ualle porta;
Che l'una costa surge, & l'altra scende:
Noi pur uenimmo infine in su la punta;
Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon si munta,
Quando fui su; ch'i non potea piu oltre;
Anzi m'assisi ne la prima giunta.
Homai conuien, che tu cosi ti spoltre,
Disse'l Maestro: che seggendo in piuma,
In fama non si uien, ne sotto coltre;

Ti spoltre: cioè lassi la pigritia e il Sonno.

SAN-

SANza laqual, chi ſua uita conſuma;
Cotal ueſtigio in terra di ſe laſcia;
Qual fumo in aere et ĩ acqua la ſchiuma:
Et pero leua; ſu uinci l'ambaſcia
Con l'animo, che uince ogni battaglia,
Se col ſu graue corpo non s'accaſcia:
Piu lunga ſcala conuien, che ſi ſaglia:
Non baſta da coſtoro eſſer partito.
Se tu m'intendi; hor fa ſi, che ti uaglia.
Leuam'allhor, moſtrandomi fornito
Meglio di lena, ch'i non mi ſentia.
Et disſi ua; ch'i ſon forte & ardito.
Su per lo ſcoglio prendemmo la uia;
Ch'era ronchioſo, ſtretto, & malageuole,
Et *certo piu aſſai, che quel di pria.
Parlando andaua per non parer fieuole:
Ond'una uoce uſciò da l'altro foſſo
A parole formar diſconueneuole.
Non ſo, che diſſe ancor che ſoura'l doſſo
Foſsi de l'arco, gia che uarca quiui:
Ma chi parlaua, ad ira parea moſſo:
Io era uolto in giu; ma gliocchi uiui
Non potean ir al fondo per l'oſcuro:
Perch'i; Maeſtro fa, che tu arriui.
Da l'altro cinghio; & diſmontian lo muro:
Che com'i odo quinci, & non intendo,
Coſi giu ueggio, & niente affiguro.
Altra riſpoſta, diße non ti rendo;
Se non lo far: CHE la dimanda honeſta
Si dee ſeguir con l'opera tacendo.
Noi diſcendemmo'l ponte da la teſta,
Oue s'aggiunge con l'ottaua ripa;

*Altrimenti erto.

Diſconueneuole: cioè nõ atta a formar le ſpedite & intere.

E poi mi fue la bolgia manifesta:
E t uidiu'entro terribile stipa:
Di serpenti, & di si diuersa mena;
Che la memoria il sangue ancor mi scipa:
P iu non si uanti Libia con sua rena:
Che se Chelidri, Iaculi, & Faree
Produce, e Centri con Anfesibena;
N e tante pestilentie, ne si ree
Mostrò giamai con tutta l'Ethiopia,
Ne con cio, che di sopra'l mar rosso ee.
T ra questa cruda & tristissima copia
Correuan genti ignude e spauentate
Sanza sperar pertugio, o helitropia.
C on serpi le man dietro hauean legate:
Quelle ficcauan per le ren'la coda,
E l capo; & eran dinanz'aggroppate.
E t ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'auentò un serpente, che'l trafisse
Là, doue'l collo a le spalle s'annoda.
N e o si tosto mai, ne i si scrisse;
Com'ei s'accese, & arse, & cener tutto
Conuenne che cascando diuenisse:
E t poi che fu a terra si distrutto;
La poluer si raccolse; & per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto:
C osi per li gran saui si confessa,
Che la Fenice muore; e poi rinasce,
Quand'al cinquecentesim'anno appressa.
H erba, ne biada in sua uita non pasce.
Ma sol d'incenso lachrime, e d'amomo;
Et nardo, e mirrha son l'ultime fasce.
E t qual è quei; che cade, & non sa como

Mena: mouimento e qui specie. Serpi di diuerse qualità.

Ladri.

Fenice.

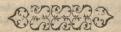
Per forza di Dimon, ch'a terra il tira,
O d'altra opilation, che lega l'huomo;
Quando ſi lieua; che'ntorno ſi mira
Tutto ſmarrito da la grande angoſcia,
Ch'egli ha ſofferta; & guardando ſoſpira:
Tal era'l peccator leuato poſcia.
O GIVſtitia di DIO quant'è ſeuera;
Che cotai colpi per uendetta croſcia.
Lo Duca il dimandò poi, chi egli era:
Perch'ei riſpoſe; i* pioui di Thoſcana,
Poco tempo è, in queſta gola fera.
Vita beſtial mi piacque, & non humana;
Si com'a mul, ch'i fui: ſon Vanni Fucci
Beſtia; & Piſtoia mi fu degna tana.
Et io al Duca; dilli, che non mucci;
Et dimanda, qual colpa qua giu'l pinſe:
Ch'io'l uidi huō gia di sãgue et di corruc (ci.
L'l peccator, ch'inteſe, non s'infinſe;
Ma drizzò uerſo me l'animo, e'l uolto;
Et di triſta uergogna ſi dipinſe:
Poi diſſe; piu mi duol; che tu m'hai colto
Ne la miſeria, doue tu mi uedi:
Che quand'io fui de l'altra uita tolto.
I non poſſo negar quel, che tu chiedi:
In giu ſon meſſo tanto per ch'i fui
Ladro a la ſagreſtia de' belli arredi:
Et falſamente gia fu appoſto altrui.
Ma perche di tal uiſta tu non godi;
Se mai ſarai di fuor da i luoghi bui;
Apri gliorecchi al mi' annuntio; & odi:
Piſtoia in pria de i neri ſi dimagra;
Poi Firenze rinnoua genti, & modi.

*Altrimenti pioueì.

Vanni Fucci Piſtoleſc ladro.

Predice la rotta de' Bianchi.

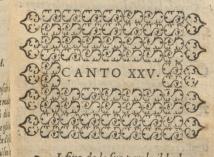
T ragge Marte uapor di ual di Magra;
Ch'è di torbidi nuuoli inuoluto:
Et con tempesta impetuosa & agra
S opra campo Picen sia combattuto:
Ond'ei repente spezzera la nebbia
Si; ch'ogni bianco ne sarà feruto:
E t detto l'ho, perche doler ti debbia.

IL FINE DEL CANTO XXIIII.

ALLEGORIA.

Per la difficultà di Dante nell'uscir della bolgia de gli Hipocriti, si dinota la malageuolezza, che ha l'huomo a sbrigarsi di tal uitio; percioche per la maggior parte gli huomini amano piu tosto di parere, che d'eßere in uerità buoni. Per li serpi, da cui son legati e morsi i ladri, si dinota lo stimolo della conscienza, che giorno e notte gli trafigge e molesta. Vanno correndo, per dimostrare effetto contrario da quello, che serbano nel rubare, che è lo andar lenti e cheti sono ignudi, dinotando il costume loro di esser, quanto essi possono coperti & nascosi.

ARGOMENTO DEL CANTO XXV.

Dopo esersi il Fucci sdegnato contra Iddio, se ne fugge. Appresso uede Dante Cacco in forma di Centauro cõ infinita copia di biscie su la groppa, & un Dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti Fiorentini, due de quali inanzi a lui marauigliosamente si trasformano.

CANTO XXV.

AL fine de le sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche
Gridando, togli DIO; ch'a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche:
Perch'una gli s'auolse allhor al collo,
Come dicesse, i non uo, che piu diche;
Et un'altra a le braccia, & rilegollo
Ribattendo se stessa si dinanzi;
Che non potea con esse dar un crollo.

Vitupera Pistoia.

A i Pistoia Pistoia, che non stanzi
D'incenerati si, che piu non duri;
Poi che'n mal far lo seme tuo auanzi.
P er tutti i cerchi de lo'nferno oscuri
Spirto non uidi in D I O tanto superbo;

Quel: cioè Capaneo.

Nõ quel, che cadde a Thebe giu de' muri,
E i si fuggì; che non parlò piu uerbo:
Et io uidi un Centauro pien de rabbia

Caco.

Venir gridando, ou'è, ou'è l'acerbo?
M aremma non cred'io, che tante n'habbia;
Quante biscie egli hauea su per la groppa
Infin, oue comincia nostra labbia.
S opra le spalle dietro da la coppa
Con l'ali aperte gli giaceua un draco;
Et quello affoca, qualunqne s'intoppa.
L o mi Maestro disse; quegli è Caco;
Che sotto'l sasso di monte Auentino
Di sangue fece molte uolte laco.
N on ua co suoi fratei per un camino
Per lo forar frodolente, ch'ei fece
Del grande armẽto, ch'egli hebbe uicino:
O nde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Hercole; che forse
Gli ne die cento, & non sentì le diece.
M entre che si parlaua; & ei trascorse;
Et tre spiriti uenner sotto noi,
De' quai ne io, ne'l Duca mio s'accorse:
S enon quando gridar; chi siete uoi?
Perche nostra nouella si ristette,
Et intendemmo pur ad essi poi.
I non gli conoscea: ma e seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,

Che l'un nomar a l'altro conuenette
Dicendo, Cianfa doue fia rimaso?
Perch'io, accio che'l Duca stesse attento,
Mi posi'l dito su dal mento al naso.
Se tu se hor Lettor a creder lento
Cio, ch'io dirò; non sarà marauiglia:
Che io, che'l uidi, a pena il mi consento.
Com'io tenea leuate in lor le ciglia;
Et un serpente con sei pie si lancia
Dinanzi a l'uno; & tutto a lui s'appiglia.
Co' pie di mezzo gli auinse la pancia;
Et con gli anterior le braccia prese.
Poi gli addentò & l'una & l'altra guancia.
Gli diretani a le coscie distese;
Et mise li la coda tr'amendue;
Et dietro per le ren' su la ritese.
Hellera abbarbicata mai non fue
Ad alber si; come l'horribil fiera
Per l'altrui membra auiticchiò le sue:
Poi s'appiccar; come di calda cera
Foßero stati; & mischiar lor colore:
Ne l'un, ne l'altro gia parea quel, ch'era,
Come procede innanzi da l'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e'l bianco more.
Glialtri due riguardauano, & ciascuno
Gridaua, come Angel, come ti muti:
Vedi, che gia non se ne due, ne uno.
Gia eran li due capi un diuenuti;
Quando n'apparuer due figure miste
In una faccia, ou'eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste,

Cianfa de Donati, ladro.

Trasformatione marauigliosa.

Agnolo.

Le cosce con le gambe, il uentre, e'l casso
Diuenner membra; che non fur mai uiste.
O gni primaio aspetto iui era casso:
Due, & nessun l'imagine peruersa
Parea; & tal sen'gia con lento passo.
C ome'l Rymarro sotto la gran fersa
De' dì canicular cangiando sepe
Folgore par, se la uia attrauersa;
C osi parea uegnendo uerso l'epe
De glialtri due un serpentello acceso
Liuido & nero, come gran di pepe.

Et quella parte cioè il bellico.

E t quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, a l'un di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
L o trafitto il mirò; ma nulla disse:
Anzi co'pie fermati sbadigliaua;
Pur come sonno, o febbre l'assalisse.
E gli il serpente, & quei lui riguardaua:
L'un per la piaga, & l'altro per la bocca
Fummauan forte; e'l fummo s'incōtraua.
T accia Lucano homai là, doue tocca
Del misero Sabello, & di Nasidio;
Et intenda a udir quel, c'hor si scocca.
T accia di Cadmo, & d'Arethusa Ouidio:
Che se quello in serpēte, & quella in fonte
Conuerte poetando; i non l'inuidio:
C he due nature mai a fronte a fronte
Non transmutò, si ch'amendue le forme,
A cambiar lor materie foßer pronte
I nsieme si risposero a tai norme;
Che'l serpente la coda in forca feße,
E'l feruto ristrinse insieme l'orme.

Lo

Le gambe con le cosce seco stesse
S'appicar si; che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeua là; & la sua pelle
Si facea molle, & quella di là dura.
I uidi entrar le braccia per l'ascelle;
E due piè de la fiera, ch'eran corti,
Tant'allungar, quant'accorciauan quelle.
Poscia li piè di rietro insieme attorti
Diuentaron lo membro, che l'huom cela;
E'l misero del suo n'hauea due porti.
Mentre che'l fummo l'un & l'altro uela
Di color nuouo, & general pel suso
Per l'una parte, & da l'altra il dipela;
L'un si leuò, & l'altro cadde giuso
Non torcendo però le lucern'empie;
Sotto lequai ciascun cambiaua muso.
Quel, ch'era dritto, il trasse'n uer le tēpie;
Et di troppa materia, che'n là uenne,
Vscir gli orecchi de le gote scempie:
Ciò, che non corse in dietro, & si ritenne,
Di quel souerchio fe naso la faccia;
Et le labbra ingrossò, quanto conuenne:
Quel, che giaceua, il muso innanzi caccia;
Et gliorecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
Et la lingua, c'haueua unita & presta
Prima a parlar, si fende; & la forcuta
Ne l'altro si richiude; e'l fummo resta.
L'anima, ch'era fiera diuenuta,
Si fugge suffolando per la ualle;

L'un cioè Buoso.

Et l'altro dietr'a lui parlando ſputa.
P oſcia gli uolſe le nouelle ſpalle;
Et diſſe a l'altro; i uo, che Buoſo corra,
Com'ho fatt'io, carpon per queſto calle.
C oſi uid'io la ſetitma zauorra
Mutar, & traſmutare; & qui mi ſcuſi
La nouità, s'e fior la lingua abborra.
E t auegna che gliocchi miei confuſi
Foſſer'alquanto, & l'animo ſmagato;
Non poter quei fuggirſi tanto chiuſi;
C hi non ſcorgeſſi ben Puccio Sciancato;
Et era quei; che ſol de'tre compagni,
Che uenner prima, non era mutato:
L altr'era quel; che tu Gauille piagni.

Puccio ſciācato.

Piagni; cioè il caualcante.

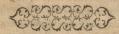
IL FINE DEL CANTO XXV.

ALLEGORIA.

Per Cacco dal Poeta finto Centauro, cioè mezo huomo, e mezo cauallo; comprendeſi la natura del ladro: che dal mezo in ſu dimoſtra aſpetto humano, ricopredo la fraude, e dal mezo in giu è fiera et atto a nuocere: cioè nel fine dimoſtra effetto di fiera, che nocēdo a chi puo, ci fa uedere non hauere in ſe pūto di carità, ne di ſentimēto e natura humana. Per le biſcie ſi cōprēdono le ſue aſtutie, che gli ſtanno di dietro, cioè non ſi ſcoprono, ſenō nel fine: Per il Drago cō le ali aperte ſi conoſce la prontezza, ch'uſa in rapire, & l'effetto della fraude.

ARGOMENTO DEL CANTO XXVI.

Vengono i Poeti all'ottaua bolgia: nella quale ueggono infinite fiamme di fuoco. Et itēde Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti cōsiglieri: e che ciascuna cōteneua un peccatore, fuor che una, che facendo di se due corna, ue ne conteneua due: e questi erano Diomede, & Vlisse.

CANTO XXVI.

O DI Fiorēza; poi che se si grāde
Che ꝑ mare et ꝑ terra batti l'ali, *Morde Fiorenza.*
Et per lo'nferno il tu nome si spā de.
Tra gli ladron trouai cinque cotali
Tuoi cittadini: onde mi uien uergogna;
Et tu in grande honranza non ne sali.
Ma se press' al mattin del uer si sogna;
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel, che Prato non ch'altri t'agogna.
Et se gia fosse; non saria per tempo:

Cosi foss'ei, da che pur esser dee:
Che piu mi grauerà, com' piu m' attempo.
Noi ci partimmo; & su per le scalee,
Che n' hauean fatte i borni ascende pria.
Rimontò'l Duca mio: & trasse mee.
E t proseguendo la solinga uia
Tra le schegge & tra rocchi de lo scoglio
Lo piè sanza la man non si spedia.
A lhor mi dolsi, & hora mi ridoglio;
Quando drizzo la mente a cio, ch'io uidi;
Et piu lo'ngegno affreno, chi non soglio;
P erche non corra, che uirtù nol guidi.
Si che, se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato'l ben; ch' i stesso nol m'inuidi
Q uale'l uillan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo, che colui, che'l mondo schiara
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
C ome la mosca cede a la zanzara,
Vede lucciole giu per la uallea
Forse colà, oue uendemmia & ara;
D i tante fiamme tutta risplendea
L'ottaua bolgia si, com'io m'accorsi,
Tosto che fu' la' ue'l fondo parea.
E t qual colui, che si uengiò con gliorsi,
Vide'l carro d'Helia al dipartire,
Quando i caualli al cielo erti leuorsi;
C he nol potea si con gliocchi seguire,
Che uedess' altro, che la fiamma sola
Si come nuuoletta in su salire;
T al si mouea ciascuna per la gola
Del fosso: che nessuna mostra il furto;
Et ogni fiamma uo peccatore inuola.

Tien meno ascosa, cioè la state.

Cede alla Zanzara: cioè alla notte.

Che si uengiò con gli Orsi: cioè Heliseo.

Fraudolenti consiglieri.

I staua soura'l ponte a ueder surto;
Si che s'i non hauessi un ronchion preso,
Caduto saria giu sanz'esser urto.
E'l Duca, che mi uide tanto atteso,
Disse dentro da'fochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel, ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io piu certo: ma gia m'er'auiso,
Che cosi fosse; & gia uoleua dirti,
Chi è'n quel foco, che uien si diuiso
Di sopra, che par surger de la pira,
Ou'Eteocle col fratel fu miso?
Rispośimi; la entro si martira
Vlisse, & Diomede; & cos'insieme
A la uendetta corron, com'a l'ira:
Et dentro da la lor fiamma si geme
L'aguato dal caual; che fe la porta,
Ond'uscì de' Romani'l gentil seme.
Piangeuis'entro l'arte, per che morta
Deidamia ancor si duol d'Achille;
Et del Palladio pena ui si porta.
S'ei posson dentro da quelle fauille
Parlar; diss'io Maestro assai ten' prego;
Et ripriego, che'l priego uaglia mille?
Che non mi faccia de l'attender nego;
Fin che la fiamma cornuta qua uegna:
Vedi, che del desio uer lei mi piego.
Et egli à me; la tua preghiera è degna
Di molta lode; & io però l'accetto:
Ma fa; che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlar à me: ch'i ho concetto
Cio, che tu uuoi: che sarebbero schiui,

Vlisse & Diomede.

Porta, cioè di donde uscì Enea, da cui hebbero origine i Romani.

Perch'i fur Greci, forse del tu detto.

Poi che la fiamma fu uenuta quiui,
Oue paru'al mi Duca tempo & loco;
In questa forma lui parlar audiui.

O uoi, che siete due dentr'a un foco;
S'i meritai di uoi, mentre, ch'io uissi,
S'io meritai di uoi assai o poco,

Quando nel mondo gli alti uersi scrissi;
Non ni mouete: ma l'un di uoi dica,
Doue per lui perduto a morir gissi.

Lo maggior corno de la fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando
Pur come quella, cui uento affatica.

Indi la cima qua & la menando;
Come fosse la lingua; che parlasse;
Gittò uoce di fuori, & disse; Quando

Vlisse racc͂ota i suoi errori et la sua morte.

Mi dipartì da Circe; che sottrasse
Me piu d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che si Enea la nominasse;

Ne dolcezza di figlio, ne la pieta
Del uecchio padre, ne'l debito amore,
Loqual douea Penelope far lieta,

Vincer poter dentro da me l'ardore,
Ch'i hebbi a diuenir del mondo esperto,
Et de gli uitij humani, & del ualore:

Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno, & con quella compagna
Picciola, da laqual non fui deserto.

L'un lito & l'altro uidi insin la Spagna;
Fin nel Marocco, & l'Isola de'Sardi,
Et l'altre, che quel mar intorno bagna.

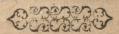
Io, & compagni erauam uecchi & tardi;

Quando uenimmo a quella foce stretta;
Ou'Hercole segnò li suoi riguardi,
Accio che l'huom piu oltre non si metta.
Da la man destra mi lasciai Sibilia;
Da l'altra gia m'hauea lasciata Setta.
O Frati, dissi; che per cento milia
Perigli siete giunti a l'occidente;
A questa tanto picciola uigilia
De'nostri sensi, ch'è di rimanente,
Non uogliate negar l'esperienza
Dirietr'al sol del mondo sanza gente.
Considerate la uostra semenza:
Fatti non fosti a uiuer, come bruti;
Ma per seguir uirtute, & conoscenza.
Li miei compagni fec'io si acuti
Con quest'oration picciola al camino;
Ch'a pena poscia gli haurei ritenuti:
E uolta uostra poppa nel mattino
De'remi facemmo ale al folle uolo
Sempr'acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle gia de l'altro polo
Vedea la notte; e'l nostro tanto basso,
Che non surgeua fuor del marin solo.
Cinque uolte racceso, & tante casso
Lo lume era di sotto da la luna,
Poi ch'entrati erauam ne l'alto passo;
Quando n'apparue una montagna bruna
Per la distantia, & paruem'alta tanto,
Quanto ueduta non n'haueu'alcuna.
Noi ci allegrammo; & tosto tornò in pianto:
Che da la nuoua terra un turbo nacque;
Et percosse del legno il primo canto.

All'occidente: cioè al mare occidentale.
Picciola uigilia: cioè quel poco di uita, che ci resta.

Tre uolte il fe girar con tutte l'acque;
A la quarta leuar la poppa in suso,
Et la prora ire in giu, com'altrui piacque;
Infin che'l mar fu sopra noi richiuso.

altrui piacque, cioè a Dio.

IL FINE DEL
CANTO XXVI.

ALLEGORIA.

Per la uia soletaria, si dinota che pochi sono quelli, che entrano alla cognition de'uitij per cagion di guardarsene. Per l'asprezza la fatica, che è a leuarsi da essi uitij, massimamente a coloro, che u'hanno fatto alcuno habito. Onde a Dãte conueniua adoperarui le mani; ilche dimostra che uero instrumẽto da farci uscire, sono le buone operationi. I fraudolenti consigliatori sono puniti nelle fiamme meritamente, hauendo procurato di distruggere il dominio e le cose de' loro Signori & amici.

ARGOMENTO DEL CANTO XXVII.

Trattando il Poeta nel presente canto della medesima pena, segue che si uol se a un'altra fiamma, nella quale era il Conte Guido da Montefeltro, ilquale gli racconta chi egli è, e perche a quella pena condannato.

GIA era dritta in su la fiamma, queta
Per non dir piu; & gia da noi sen'gia
Con la licentia del dolce Poeta.
Quand'un'altra, che dietr'a lei uenia,
Ne fece uolger gli occhi a la sua cima
Per un confuso suon, che fuor n'uscia.
Come'l bue Sicilian, che muggiò prima
Col pianto di colui (& cio fu dritto)
Che l'hauea temperato con sua lima,
Mugghiaua con la uoce de l'afflitto

Guido da Montefeltro.
Di colui: cioè Perillo, che l'haueua fabricato.

Si,che con tutto che fosse di rame,
Pure pareua del dolor trafitto:
Così per non hauer uia ne forame,
Dal principio del foco in su linguaggio
Si conuertiuan le parole grame.
Ma poscia c'hebber colto lor uiaggio
Su per la punta dandole quel guizzo,
Che dato hauea la lingua in lor passaggio;
Vdimmo dire;o tu;a cu'io drizzo
La uoce,& che parlaui mo Lombardo
Dicendo,ista ten'ua,piu non t'aizzo;
Perch'i sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restar a parlar meco:
Vedi,che non increfce a me;& ardo.
Se tu per mo in questo mondo ceco
Caduto,se di que la dolce terra
Latina,onde mia colpa tutta reco;
Dimmi,se Romagnuoli han pace,o guerra:
Ch'i fui de' monti là intra Orbino
E'l giogo,di che Teuer si disserra.
Io era in giuso ancor attento & chino;
Quando'l mio Duca mi ento di costa
Dicendo,parla tu;questi è Latino.
Et io c'hauea gia pronta la risposta,
Sanza'ndugio a parlar incominciai;
O anima,che se la giu nascosta,
Romagna tua non è,ne fu gia mai
Sanza guerra ne cuor de' suoi tiranni
Ma palese nessuna hor uen'lasciai.
Rauenna sta,come stata è molt'anni:
L'aquila da Polenta la si coua;
Si che Ceruia ricuopre co' suoi uanni.

Biasimo di Romagna.

L a terra; che fe gia la lunga proua,
Et di Franceſchi ſanguinoſo mucchio;
Sotto le branche uerdi ſi ritroua.
E'l maſtin uecchio, e'l nuouo da Verrucchio,
Che fecer di montagna il mal gouerno,
Là, doue ſoglion, fan de' denti ſucchio.
L a città di Lamone, & di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte de la ſtate al uerno:
E t quella, cu'il ſauio bagna il fianco,
Coſi, com'ella ſiè tra'l piano e'l monte,
Tra Tirannia ſi uiue & ſtato franco.
H ora chi ſe ti prego, che ne conte:
Non eſſer duro piu, ch'altri ſia ſtato,
Se'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
P oſcia che'l fuoco alquãto hebbe rugghiato
Al modo ſuo, l'aguta punta moſſe
Di qua, di là & poi die cotal fiato,
S i credesſi che mia riſpoſta foſſe
A perſona, che mai tornaſſe al mondo,
Queſſa fiamma ſtaria ſenza piu ſcoſſe
M a percio che giamai di queſto fondo
Non ritornò alcun, s'io odo il uero,
Senza tema d'infamia ti riſpondo.
I fui huom d'arme, & poi fu' cordigliero
Credendomi ſi cinto fare ammenda:
Et credo il creder mio ueniua intero:
S e non foſſe'l gran prete, a cui mal prenda,
Che mi rimiſe ne le prime colpe:
Et come, & quare uoglio che m'intenda.
M entre ch'io forma fui d'oſſa & di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie

Brãche uerdi cioè gli Ordelaſſi, Garnea di quelli è un Leon uerde.

Quella, cui il Sauio: Ceſena.

Cordigliero: cioe frate di S. Frãceſco.

Il grã prete: cioè il Papa.

Non furon leonine, ma di uolpe.
G li accorgimenti, e le coperte uie
I seppi tutte: & si menai lor arte,
Ch'al fine de la terra il suono uscie.
Quando mi uidi giunto in quella parte
Di mia età, doue ciascun dourebbe
Calar le uele, & raccoglier le sarte;
C io, che pria mi piaceua, alhor m'increbbe;
Et pentuto, & confesso mi rendei;
Ai miser lasso; & giouato sarebbe.

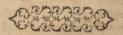
Lo prencipe de' nuoui Farisei, prende per esso Pontefice.

L o principe de' nuoui Farisei
Hauendo guerra presso a Laterano,
Et non con Saracin, ne con Giudei;
C he ciascun su nimico era Christiano;
Et nessun era stato a uincer Acri,
Ne mercatante in terra di Soldano;
N e sommo officio, ne ordini sacri
Guardò in se; ne in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti piu macri.
M a come Constantin chiese Siluestro
Dentro Sirati a guarir de la lebbre;
Cosi mi chiese questi per maestro
A guarir de la sua superba febbre:
Domandommi consiglio, & io tacetti,
Perche le sue parole paruer ebbre:
E t poi mi disse; tu cor non sospetti:
Fin hor t'assoluo, & tu m'insegna fare,
Si come Penestrino in terra getti.
L o ciel poss'io serrare, & disserrare;
Come tu sai: pero son due le chiaui;
Che'l mio antecessor non hebbe care:
A lhor mi pinser gli argomenti graui

Là, ue'l tacer mi fu auiso il peggio:
Et dissi; Padre da che tu mi laui
Di quel peccato, oue mo cader deggio;
Lunga promeßa con l'attender corto
Ti fara trionfar ne l'alto seggio.
Francesco uenne poi, com'i fu morto,
Per me: ma un de' neri Cherubini
Gli disse; non portar: non mi far torto.
Venir se ne dee giu tra miei meschini,
Perche diede'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a crini:
CH'ASsoluer non si puo, chi non si pente:
Ne pentèr, & uoler insieme puossi
Per contradition, che nol consente.
O me dolente come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi, forse
Tu non pensaui ch'io loico fossi.
A Minos mi portò: & quegli attorse
Otto uolte la coda al dosso duro;
Et poi che per gran rabbia la si morse,
Disse; questi è de' rei del foco furo:
Perch'io là, doue uedi son perduto,
Et si uestito andando mi rancuro.
Quand'egli hebbe'l suo dir cosi compiuto;
La fiamma dolorando si partio
Torcendo, & dibattendo'l corno aguto.
Noi passamm'oltre & io, e'l Duca mio
Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco;
Che cuopre'l fosso, in che si paga il fio
A quei, che scommettendo acquistan carco

Foco furo; del foco, nelquale si tormẽtano i ladri.

Dimostrasi, che l'huomo benche prenda l'habito di religioso, commettendo qualche trista opera, è però come gli altri secolari mal uagi; dannato dalla giustitia di Dio, e che non dee condursi a commettere alcun peccato con fiducia, che l'autorità del Pontefice & Iddio scancellandogliele, ei s'habbia a saluare: che come dice lo istesso, Dante.

Assoluer non si puo chi non si pente.
Ne penter e uoler insieme puossi
Per la contradition, che nol consente.

ARGOMENTO DEL CANTO XXVIII.

Arriuano i Poeti alla nona bolgia, doue sono puniti gli seminatori de gli scandali, delle scisme, & delle heresie: la pena de'quali è lo hauer diuise le membra. E tra quegli troua Macometto, & alcuni altri.

CANTO XXVIII.

Hi poria mai pur cō parole sciolte
Dicer del sangue & de le piaghe a pieno,
Ch'i hora uidi per narrar piu uolte,
O gni lingua per certo uerria meno
Per lo nostro sermone, & per la mente,
C'hanno a tanto comprender poco seno.
S e s'adunasse ancor tutta la gente,
Che gia in su la fortunata terra
Di Puglia fu del su sangue dolente
P er li Romani, & p er la lunga guerra,
Che de l'anella fe si alte spoglie,
Come Liuio scriue, che non erra,
C on quella; che sentì di colpi doglie
Per contastare a Ruberto Guiscardo,
Et l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan là, doue fu bugiardo
Ciascun Pugliese, & la da Tagliacozzo,
Oue senz'arme uinse il uecchio Alardo,
E t qual forato suo membro, & qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo de la nona bolgia sozzo.
G ia ueggia per mezzul perdere, o lulla;

Seminatori di scādali, di scisme & di Heresie.

Com' i uid' un, cosi non si pertugia,
Rotto dal mento insin doue si trulla.
Tra le gambe pendeuan le minugia:
La corata pareua, e'l tristo sacco;
Che merda fa di quel, che si trangugia.
Mentre che tutto in lui ueder m'attacco:
Guardõmi, & con le man s'aperse il petto
Dicendo, hor uedi, com' i mi dilacco:
Vedi come storpiato è Macometto:
Dinanz'a me sen' ua piangendo a li,
Fesso nel uolto dal mento al ciuffetto,
Et tutti gli altri che tu uedi qui,
Seminator di scandalo & di scisma
Fur uiui: però son fessi cosi.
Macometto. Vn diauol è qui dietro, che n'accisma
Si crudelmente al taglio de la spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quand' hauem uolta la dolente strada.
Però che le ferite son richiuse
Prima, ch' altri dinanzi li riuada.
Ma tu chi se; che' in su lo scoglio muse
Forse per indugiar d'ire a la pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse?
Ne morte 'l giuns' ancor, ne colpa 'l mena;
Rispose 'l mi Maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperientia piena
A me, che morto son, conuien menarlo
Per lo' nferno qua giu di giro in giro:
Et quest' è uer cosi, com' i ti parlo.
Piu su di cento; che quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi
Per marauiglia obliando 'l martiro.

H or di a fra Dolcin dunque, che armi,
Tu che forse uedra'il sol di breue;
S'egli non uuol qui tosto seguitarmi;
S i di uiuanda; che stretta di neue
Non rechi la uittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria leue;
P oi che l'un pie per girsene sospese,
Macometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.
V n'altro: che forat'hauea la gola,
Et tronco'l naso infin sotto le ciglia,
Et non hauea ma ch'un'orecchia sola;
R estato a riguardar per marauiglia
Cō glialtri innāz'a gli altri apri la cāna,
Ch'era di fuor d'ogni parte uermiglia;
E t disse; tu; cui colpa non condanna;
Et cui gia uidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna;
R imembriti di Pier da medicina:
Se mai torni a ueder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabo dichina:
E t fa saper a i due miglior da Fano,
A messer Guido, & anco Angiolello;
Che, se l'antiueder qui non è uano,
G ittati saran fuor di lor uasello,
Et macerati presso a la Catholica
Per tradimento d'un tiranno fello.
T ra l'isola di Cipri & di Maiolica
Non uide mai cotal fallo Nettuno,
Non da Pirate, non da gente Argolica.
Q uel traditor; che uede pur con l'uno,
Et tien la terra, che tal è qui meco

Fra Dolcino di Nouara Scismatico.

Pier da Medicina del cōtado di Bologna Scismatico altresi.

D'un tiranno fello: cioè Malatestino.

Con l'uno: perche era cieco d'un

occhio tien la terra, cioè Arimino.

Vorrebbe di uedere esser digiuno;
Farà uenirli a parlamento seco:
Poi farà sì; ch'al uento di Focara
Non farà lor mestier uoto, ne preco.
Et io a lui; dimostrami, & dichiara;
Se uuoi chi porti su di te nouella;
Chi è colui da la ueduta amara.

Questi: cioè Curione.

Alhor pose la mano a la mascella
D'un suo compagno; & la bocca gli aperse
Gridando, questi è desso, & non fauella:
Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare affermando, che'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi pareua sbigottito
Con la lingua tagliata ne la strozza
Curio; ch'a dicer fu così ardito:

Mosca de gli Vberti.

Et un; c'hauea l'una & l'altra man mozza;
Leuando i moncherin per l'aura fosca,
Si che'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò, ricorderati anco del Mosca,
Che dissi lasso, capo a cosa fatta;
Che fu'l mal seme per la gente Thosca,
Et io u'aggiunsi, & morte di tua schiatta:
Perch'egli accumulando duol con duolo
Sen gio; come persona trista & matta:
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo;
Et uidi cosa, ch'i haurei paura
Senza piu proua di contarlo solo;
Se non che conscientia m'assicura,
La buona cõpagnia, che l'huõ frãcheggia
Sotto l'asbergo del sentirsi pura.
I uidi certo; & ancor par ch'io'l ueggia;

Vn busto sanza capo andar, si come
Andauan glialtri de la trista greggia.
E' l capo tronco tenea per le chiome
Presol con mano a guisa di lanterna;
Et quei miraua noi, & dicea, o me.
D i se faceua a se stesso lucerna;
Et eran due in uno, & uno in due:
Com' esser puo: quei sa, che si gouerna.
Q uando diritt'a pie del ponte fue;
Leuò'l bracci'alto cen tutta la testa
Per appressarne le parole sue;
C he fur; hor uedi la pena molesta
Tu, che spirando uai ueggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande, come questa:
E t perche tu di me nouella porti;
Sappi, ch'i son Bertran dal bornio, quelli,
Che diedi al Re Giouann' i mai conforti.
I feci'l padre e'l figlio in se ribelli.
Achitofel non fe piu d'Abasalone,
Et di Dauid co i maluagi punzelli.
P erch'i parti cosi giunse persone,
Partito porto il mi cerebro lasso
Dal su principio, ch'è in questo troncone:
C osi s'osserua in me lo contrapasso.

Bretrã dal Bornio.

IL FINE DEL CANTO XXVIII.

Quegli, c'hanno messo diuisione & heresia nella fede, come fece Macometto, conueneuolmente sono diuisi dal mento in giu. Quegli, che con aperta faccia hanno sostenuto l'heresie; hanno fesso il uolto. E chi ha commesso scandalo ne Prencipi, che sono capi delle genti; hanno le loro piaghe nel capo. Colui, che è stato la cagione della diuision de' parenti, ha tagliate le mani: E quell'altro, che ha diuiso il padre dal figliuolo, ha diuisa la testa dal busto, e lei ne porta, a guisa di lanterna, nelle mani.

ARGOMENTO DEL CANTO XXIX.

Giunto il Poeta nostro sopra li pōte, che soprastaua alla Decima bolgia, sente diuersi lamenti de tristi e falsari Alchimisti, che in quella erano puniti, ma p il buio dell'aere non hauendo potuto uedere alcuno, disceso di là dal pōte lo scoglio, uide che essi erano cruciati da infinite pestilentie e morbi. Tra questi introduce a parlar Grifolino d'Arezo, e Capocchino da Siena.

CANTO XXIX.

La molta gente, & le diuerſe piaghe
Haueā le luci mie ſi'nnebbriate;
Che de lo ſtar a pianger eran uaghe:
Ma Virgilio mi diſſe; che pur guate?
Perche la uiſta tua pur ſi ſoffolge
Là giu tra l'ombre triſte ſmozzicate?
Tu non hai fatto ſi a l'alte bolge:
Penſa; ſe tu annouerar le credi,
Che miglia uentidue la ualle uolge:
Et gia la luna è ſotto noſtri piedi:
Lo tempo è poco homai, che n'è conceſſo;
Et altr'è da ueder, che tu non credi.*
Se tu haueſſi, riſpos'io appreſſo
Atteſo a la cagion, per ch'i guardaua;
Forſe m'haureſti ancor lo ſtar dimeſſo.
Parte ſen'gia; & io dietro gli andaua;
Lo Duca gia facendo la riſpoſta,
Et ſoggiungendo; dentro a quella caua,
Dou'i teneua gliocchi ſi a poſta,

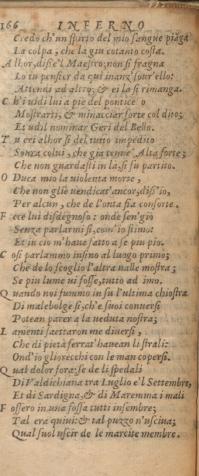
* Vedi.

Credo ch'un ſpirto del mio ſangue piãga
La colpa, che là giu cotanto coſta.

Allhor, diße'l Maeſtro; non ſi fragna
Lo tu penſier da qui inanz' ſour'ello:
Attendi ad altro, & ei la ſi rimanga.

Ch'i uidi lui a piè del ponticel'o
Moſtrarti, & minacciar forte col dito;
Et udil nominar Geri del Bello.

Geri del Bello degli Aligieri, conſorte di Dante.

Tu eri alhor ſi del tutto impedito
Sovra colui, che gia tenne *Alta forte;
Che non guardaſti in là, ſi fu partito.

*Alta forte; intende Bertran ſo uradetto.

O Duca mio la uiolenta morte,
Che non gliè uendicat'ancor, diß'io,
Per alcun, che de l'onta ſia conſorte,

Fece lui diſdegnoſo: onde ſen'gio
Senza parlarmi ſi, com'io ſtimo:
Et in cio m'haue fatto a ſe piu pio.

Coſi parlammo inſino al luogo primo;
Che de lo ſcoglio l'altra ualle moſtra;
Se piu lume ui foſſe, tutto ad imo.

Quando noi fummo in ſu l'ultima chioſtra
Di malebolge ſi, ch'e ſuoi conuerſi
Potean parer a la ueduta noſtra;

Lamenti ſaettaron me diuerſi,
Che di pietà ferrat'hauean li ſtrali:
Ond'io gliorecchi con le man coperſi.

Falſatori.

Qual dolor fora; ſe de li ſpedali
Di Valdichiana tra Luglio e'l Settembre,
Et di Sardigna, & di Maremma i mali

Foſſero in una foſſa tutti inſembre;
Tal era quiui: & tal puzzo n'uſciua;
Qual ſuol uſcir de le marcite membre.

Noi discendemmo in su l'ultima riua
Del lungo scoglio pur a man sinistra;
Et alhor fu la mia uista piu uiua
Giu uer lo fondo, L A' V E la ministra
De l'alto Sire infallibil giustitia,
Punisce i falsator, che qui registra.
Non credo ch'a ueder maggior tristitia
Fosse in Egina il popol tutto infermo;
Quando fu l'aer si pien di malitia,
Che gli animal infin al picciol uermo
Cascaron tutti; & poi le genti antiche,
Secondo ch'e poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch'era a ueder per quella oscura ualle
Languir gli spirti per diuerse biche.
Qual soura'l uentre, & qual soura le spalle
L'un de l'altro giacea; & qual carpone
Si trasmutaua per lo tristo calle.
Passo passo andauam senza sermone
Guardando, & ascoltando gliammalati;
Che non potean leuar le lor persone.
Io uidi due seder a se appoggiati;
Com'a scaldar s'appoggia tegghia a teg-
Dal capo a pie di schiaze maculati: (ghia;
Et non uidi giamai menare stregghia
A ragazzo aspettato da signorso,
Ne da colui, che mal uolentier ueggia;
Come ciascun menaua spesso il morso
De l'unghie soura se per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha piu soccorso.
Et si traheuan giu lunghie la scabbia;
Come coltel di scardoua le scaglie,

Questa cõparatione, e la sequẽte è ripresa dal Bembo.

Et d'altro pesce, che piu larghe l'habbia.
O tu;che con le dita ti dismaglie,
Cominciò'l Duca mio a un di loro,
Et che fai d'esse tal uolta tanaglie;
D immi,s'alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc'entro; se lunghia ti basti
Eternalmente a cotesto lauoro.
L atin'sem'noi,che tu uedi si guasti
Qui ambedue;rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se,che di noi dimandasti?
E' l Duca disse;i son un,che discendo
Con questo uiuo giu di balzo in balzo;
Et di mostrar l'inferno a lu'intendo.
A llhor si ruppe lo comun rincalzo;
Et tremando ciascun a me si uolse
Con altri che l'udiron di rimbalzo;
L o buon Maestro a me tutto s'accolse
Dicendo,di a lor cio,che tu uuoli:
Et io incominciai poscia ch'ei uolse;
S e la uostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo da l'humane menti,
Ma s'ella uiua sotto molti soli;
D itemi chi uoi siete,& di che genti:
La uostra sconcia & fastidiosa pena
Di palesarui a me non ui spauenti.

Grisone da Rezzo Alchimista.

I fui da Rezzo;& Alberto da Siena,
Rispose l'un, mi fe metter al fuoco;
Ma quel,perch'io morì,qui non mi mena.
V er è,ch'io dissi a lui parlando a giuoco:
I mi saprei leuar per l'aere a uolo:
Et quei;c'hauea uaghezza,& senno poco;
V olle,ch'i gli mostrassi l'arte;& solo,

Perch'i

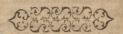
Perch'i nol feci Dedalo, mi fece
Arder a tal, che l'hauea per figliuolo:
Ma ne l'ultima bolgia de le diece
Me per l'Alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minòs, a cui fallir non lece.
Et io disse al Poeta; hor fu giamai
Gente si uana, come la Senese:
Certo non la Francesca si d'assai.
Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
Rispose al detto mio; tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
Et Niccolo, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Ne l'horto, doue tal seme s'appicca;
Et trane la brigata, in che disparse
Caccia d'Asciam la uigna et la grã fõda;
Et l'abbagliato il su senno proferse:
Ma perche sappi, chi si ti seconda
Contra Senesi; aguzza uer me l'occhio,
Si che la faccia mia ben ti risponda.
Si uedrai, ch'i son l'ombra di Càpocchio;
Che falsai li metalli con Alchimia:
Et ten'dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'i fui di natura, buona scimia.

Sanesi uani.

Alcuni Sanesi, che il loro hauere consumarono.

Capocchio Alchimista.

IL FINE DEL CANTO XXIX.

Ragioneuolmẽte Dante fa tormẽtare gli Alchimiſti da peſtilentie e morbi: percioche eſſendo lo intento di queſti ſciaurati di falſificare i metalli, & ingannar chiche ſia per ingordigia d'arricchire, non riuſcẽdo loro il diſegno, eſſi prima uiuendo ſono condotti in grandiſſime miſerie, e morendo ſi dee credere, che molto piu uengano da Diauoli & dalle pene di la giu traſfitti e tormentati.

ARGOMENTO DEL CANTO XXX.

Tratta il Poeta in queſto trenteſimo canto di tre altre maniere di falſificatori. Di quegli, c'hãno finto ſe eſſere altri: la cui pena è di correre, e di morder coloro, che hãno falſificato le monete, che ſono della ſecõda maniera: & hãno per pena l'eſſere tropichi, e ſẽpre ſtimolati da ſete. L'ultima è di coloro, che hãno falſificato il parlare: e queſti giacẽdo l'uno ſopra l'altro, ſono offeſi d'ardentiſſima febbre. In fine introduce a contendere inſieme uno Maeſtro Adamo, e Simone da Troia.

CANTO XXX.

EL tempo, che Giunon era crucciata
Per Semele cõtra'l sãgue Thebano,
Come mostrò una & altra fiata;
A thamante diuenne tanto insano;
Che ueggendo la moglie co'due figli
Venir carcata di ciascuna mano,
G ridò; tendiam le reti, si ch'io pigli
La leonessa e' leoncini al uarco;
Et poi distese i dispietati artigli,
P rendendo l'un; c'hauea nome Learco;
Et rotollo, & percosselo ad un sasso;
Et quella s'annegò con l'altro carco:
E t quando la fortuna uolse in basso
L'altezza de' Troian, che tutto ardiua.
Si che'nsieme col regno il Re fu casso,
H ecuba trista misera & cattiua
Poscia che uide Polißena morta,
Et del suo Polidoro in su la riua
D el mar si fu la dolorosa accorta;
Forsennata latrò si, come cane;
Tanto dolor le fe la mente torta.

Ma ne di Thebe furie, ne Troiane
Si uider mai in alcun tanto crude;
Non pũger bestie, nõ che mẽbra humane;

Fraudolenti a se stessi

Quant'io uidi du'ombre smorte & nude;
Che mordendo correuan di quel modo,
Che'l porco, quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio; & in sul nodo
Del collo l'assanno si, che tirando
Grattar gli fece il uentre al fondo sodo.

Al fondo sodo; cioè in terra al fondo della bolgia.

Et l'Aretin, * che rimase tremando,
Mi disse; quel folletto è Gianni Schiechi;
Et ua rabbioso altrui cosi conciando.

*Grisolino Aretino.

O, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti a dosso; non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.

Gianni Schicchi.

Et egli a me; quell'è l'anima antica
Di Mirrha scelerata; che diuenne
Al padre fuor del dritt'amore amica.

Mirrha.

Questa a peccar con esso cosi uenne
Falsificando se in altrui forma;
Come l'altro, che'n là sen'ua, sostenne
Per guadagnar la donna de la torma
Falsificar in se Buoso Donati
Testãdo, & dando al testamẽto norma.

Buoso Donati.

Et poi ch'e due rabbiosi fur passati,
Soura cu'io hauea l'occhio tenuto;
Riuolsilo a guardar gli altri mal nati.

Falsificatori di Monete.

I uidi un fatto a guisa di liuto;
Pur ch'egli hauesse hauuta la'nguinaia
Tronca dal lato, che l'huomo ha forcuto.
La graue idropisì; che si dispaia
Le membra con l'honor, che mal cõuerte,

Adamo di Brescia falsificator di Monete.

Che'l uiso non risponde a la uentraia,
Faceua lui tener le labbra aperte,
Come l'ethico fa, che per la sete
L'un uerso'l mento, & l'altro in su riuerte
O uoi, che senza alcuna pena sete
(Et non so io perche) nel mondo gramo.
Diss'egli a noi, guardate, & attendete
A la miseria del maestro Adamo:
I HEB bi uiuo assai di quel, ch'i uolli,
Et hora lasso un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' uerdi colli
Del casentin discendon giuso in Arno
Facendo i lor canali freddi & molli;
Sempre mi stanno innanzi, et non in darno:
Che l'imagine lor uia piu m'asciuga,
Che'l male, ond'i nel uolto mi discarno.
La rigida giustitia, che mi fruga,
Tragge cagion del loco, ou'i peccai,
A metter piu gli miei sospiri in fuga.
Iui è Romena là; dou'io falsai
La lega suggellata del Battista,
Perch'io il corpo suso arso lasciai.
Ma s'io uedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la uista.
Dentro c'è l'una gia, se l'arrabbiate
Ombre, che uanno intorno, dicon uero:
Ma che mi ual, c'ho le membra legate?
S'i fossi pur di tanto ancor leggero,
Chi poteß'in cent'anni andar un'oncia,
I sarei messo gia per lo sentero
Cercando lui tra questa gente sconcia,

Battista: intende il fiorin fiorentino, che ha dall'una parte S. Battista.

Con tutto ch'ella uolge undici miglia,
Et piu d'un mezzo di trauerso nõ ci ha.*
I son per lor tra si fatta famiglia:
Et m'indusser a battere i fiorini;
C'haueuan tre caratti di mondiglia.
Et io a lui; chi son li due tapini,
Che fuman, come man bagnata il uerno,
Giacendo stretti a tuoi destri confini?
Qui la trouai: & poi uolta non dierno,
Rispose, quando pioui in questo greppo;
Et non credo che deano in sempiterno.
L'una è la falsa; ch'accusò Giuseppo:
L'altr'è il falso Sinon Greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
Et un di lor; che si recò a noia
Forse d'esser nomato, si oscurò;
Col pugno li percosse l'epa croia:
Quella sonò, come fuss'un tamburo:
Et mastro Adamo li percosse'l uolto
Col braccio suo, che non parue men duro,
Dicendo a lui, ancor che mi sia tolto
Lo muouer per le membra, che son graui;
Ho io il braccio a tal mestier disciolto:
Ond'ei rispose; quando tu andaui
Al fuoco, non l'hauei tu cosi presto;
Ma si & piu l'hauei, quando coniaui.
Et l'hidropico; tu di uer di questo.
Ma tu non fosti si uer testimonio,
La'ue del uer fosti a Troia richiesto.
S'i dissi falso, & tu falsasti'l conio,
Disse Sinon; & son qui per un fallo,
Et tu per piu ch'alcun'altro Dimonio.

* Vedi il Bembo.

La moglie di putifero
Sinon Greco.
Si oscnrò: con tale infamia.
L'epa croia: cioè il uetre duro

Ricordati ſpergiuro del cauallo,
  Riſpoſe quei c'hauea infiata l'epa;
  Et ſiati reo, che tutto'l mondo ſallo.
E te ſia rea la ſete, onde ti crepa, (cia,
  Diſſe'l Greco, la lingua; & l'acqua mar-
  Che'l uentre innanzi gliocchi ti s'aſſepa.
A lhoza'l monetier; coſi ſi ſquarcia
  La bocca tua per ſu mal, come ſole;
  Che s'io ho ſete, & humor mi rinfarcia;
Tu hai l'arſura e'l capo, che ti dole;
  Et per lecar lo ſpecchio di Narciſſo,
  Non uorreſti a' nuitar molte parole.
Ad aſcoltarli er'io del tutto fiſſo;
  Quando'l Maeſtro mi diſſe; hor pur mira;
  Che per poco è, che teco non mi riſſo.
Quand'io'l ſentì a me parlar con ira;
  Volſimi uerſo lui con tal uergogna,
  Ch'ancor per la memoria mi ſi gira.
Et qual è quei, che ſu dãnaggio ſogna;
  Che ſognando diſidera ſognare;
  Si che quel ch'è, come non foſſe, agogna;
Tal mi fec'io non potendo parlare;
  Che diſiaua ſcuſarmi, & ſcuſaua
  Me tuttauia, & no'l mi credea fare.
MAggior diſetto men uergogna laua,
  Diſſe Maeſtro, che'l tu non è ſtato.
  Però d'ogni triſtitia ti diſgraua:
Et fa ragion ch'i ti ſia ſempre a lato;
  Se piu auien che fortuna t'accoglia,
  Oue ſian genti in ſimigliante piato:
CHE uoler cio udir è baſſa uoglia.

*Ti s'aſcepa.

Riſſo: quaſi mi adiro

ALLEGORIA.

I Falsificatori di se stessi corrono, pena; contraria allo effetto di coloro, de quai parla Dante, iquali stando in letto haueuano finto altrui. Mordono, perche hauendo col parlare nociuto, ilquale si forma tra denti, a ragione come arrabbiati, danno di morso a se stessi & ad altrui I falsificatori delle monete sono itropici e sempre assetati, percioche hauendogli cupidigia di hauere condotti a tal falsità, ragioneuolmente debbono hauer contrafatte le membra, e patir continua sete. Coloro, che hanno falsificato il parlare; sono puniti e tormentati da febbre, perche hanno con le parole fraudolentemente punto & offeso altrui.

ARGOMENTO DEL CANTO XXXI.

Discendono i Poeti nel nono cerchio distinto in quattro giri: doue si puniscono quattro spetie di traditori: ma in questo canto Dante dimostra solamente, che trouò d'intorno al cerchio alcuni Giganti: tra quali hebbe contezza di Nébrot, di Fialte, e di Anteo, da cui furono ambi calati è posti giu nel fondo di esso cerchio.

CANTO XXXI.

NA medeſma lingua pria mi morſe,
Si che mi tinſe l'una & l'altra guancia;
Et poi la medicina mi riporſe:
Coſi od'io che ſoleua la lancia
D'Achille & del ſu' padre eſſer cagione
Prima di triſta, & poi di buona mancia.
Noi demmo'l doſſo al miſero uallone
Su per la ripa, che'l cinge d'intorno
Attrauerſando ſenz'alcun ſermone.
Quiu'era men che notte, & men che giorno;
Sì, che'l uiſo m'andaua innanzi poco:
Ma io ſentì ſonar un alto corno
Tanto, c'haurebbe ogni tuon fatto fioco;
Che contra ſe la ſua uita ſeguitando
Drizzò gliocchi miei tutti ad un loco:
Dopo la doloroſa rotta, quando
Carlo Magno, perdè la ſanta geſta,
Non ſonò ſi terribilmente Orlando.
Poco portai in là alta la teſta;

Che mi parue ueder molt'alte torri:
Ond'i, Maestro di che terra è questa.
Et egli a me; però che tu trascorri
Per le tenebre troppo da la lungi,
Auien che poi nel maginare abborri.
Tu uedra ben se tu là ti congiungi,
Quanto'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto piu te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
Et disse; pria che noi siam piu auanti,
Accio che'l fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
Et son nel pozzo intorno da la ripa
Da l'umbilico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dißipa,
Lo sguardo a poc'a poco rafigura
Cio, che cela'l uapor, che l'aer stipa,
Cosi forando l'aer grossa & scura
Piu & piu appressando inuer la sponda
Fuggemi error, & giugnemi paura:
Pero che come in su la cerchia tonda
Monte Reggion di torre si corona,
Cosi la proda, che'l pozzo circonda.
Torregiauan di mezza la persona
Gli horribili giganti, cui minaccia
Gioue del cielo ancora, quando tona:
Et io scorgeua gia d'alcun la faccia
Le spalle, e'l petto, & del uentre gran parte
Et per le coste giu ambo le braccia,
Natura certo quando lasciò l'arte
Di si fatti animali, assai fe bene,
Per torre tali esecutori a Marte:

Aborri: cioè prendi errore.

Giganti.

Et s'ella d'elephanti & di balene
 Non si pentè; chi guarda sottilmente,
 Piu giusta & piu discreta la ne tene:
CHE doue l'argomento de la mente
 S'aggiunge al mal ualore & a la possa,
 Nessun riparo ui puo far la gente.
La faccia sua mi parea lunga & grossa,
 Come la pina di san Pietro a Roma:
 Et a sua proportione eran l'altr'ossa:
Si che la ripa, ch'era perizoma
 Dal mezo in giu, ne mostraua ben tanto
 Di sopra, che di giunger a la chioma
Tre Frison s'hauerian dato mal uanto:
 Pero ch'i ne uedea trenta gran palmi
 Dal luogo in giu, dou'huom affibbia'l mãto.
Rafel mai amech zabi almi,
 Cominciò a gridar la fiera bocca,
 Cui non si conuenian piu dolci salmi.

Parole di nulla o di confusa significatione.

E'l Duca mio uer lui, anima sciocca
 Tienti col corno, & con quel ti disfoga,
 Quand'ira, o altra passion ti tocca.
Cercat'al collo, & trouerai la soga,
 Che'l tien legato, o anima confusa,
 Et uedi lui, che'l gran petto ti doga.
Poi diss'a me, egli stesso s'accusa
 Questo è Nembrotto; per lo cui mal coto
 Pur un linguagio nel mondo non s'usa.

Nẽbrotto.

Lascianlo stare, & non parliamo a uoto:
 Che cosi è a lui ciascun linguaggio,
 Come'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque piu lungo uiaggio
 Volti a sinistra; & al trar d'un balestro

Trouammo l'altro assai piu fiero & mag
A cinger lui qual che fosse il Maestro, (gio
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, & dietro'l braccio destro
D'una catena, che'l teneua auinto
Dal collo in giu; si che'n su lo scoperto
Si rauolgeua insin al giro quinto.
Questo superbo uoll'essere sperto
Di sua potentia contra'l sommo Gioue,
Disse'l mi' duca: ond'egli ha cotal merto:

Fialte.

Fialte ha nome; & fece le gran proue,
Quando i giganti fer paura a i Dei:
Le braccia, ch'ei meno, giamai non moue.
Et io a lui; s'esser puote, i uorrei
Che de lo smisurato Briareo
Esperientia hauesser gliocchi miei:
Ond'ei rispose; tu uedrai Anteo
Presso di qui; che parla, & è disciolto;
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Quel, che tu uuoi ueder, piu la è molto;
Et è legato & fatto, come questo;
Saluo che piu feroce par nel uolto.
Non fu tremuoto gia tanto rubesto,
Che scotess'una torre cosi forte;
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Alhor temetti piu che mai la morte;
Et non u'era mestier piu che la dotta,
S'i non hauessi uiste le ritorte.

Alle, braccia.

Noi procedemmo piu auanti allhotta;

Anteo.

Et uenimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle
Senza la testa uscia fuor de la grotta.
O tu; che ne la fortunata ualle,

Che fece Scipion di gloria hereda,
Quand'Annibal co i suoi diede le spalle,
Recasti gia mille Leon per preda,
Et che se fossi stato a l'alta guerra
De'tuoi fratelli ancor par ch'e si creda,
C'haurebber uinto i figli de la terra;
Mettine giuso (& non ten'uenga schifo)
Doue Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Titio, ne a Tifo:
Questi puo dar di quel, che qui si brama:
Però ti china; & non torcer lo grifo.
Ancor ti puo nel mondo render fama:
Ch'ei uiue, & lunga uita ancor aspetta,
Se'nnanzi tempo gratia a se nol chiama:
Cosi disse'l Maestro: & quegli in fretta
Le man distese, & prese il Duca mio;
Ond'Hercole sentì gia grande stretta.
Virgilio quando prender si sentio,
Diss'a me; fatt'in quà si, ch'i ti prenda:
Poi fece si, ch'un fascio er'egli & io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto'l chinato, quand'un nuuol uada
Sour'essa, si ched'ella incontro penda;
Tal parue Anteo a me; che staua a bada
Di uederlo chinare; & fu talhora,
Ch'i haurei uolut'ir per altra strada:
Ma lieuemente al fondo, che diuora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Ne si chinato li fece dimora;
Et, com'albero in naue, si leuò.

Carisenda: Torre in Bologna, detta dalla famiglia de Carisendi.

ALLEGORIA.

Per li Giganti intendesi la impietà da loro usata a gl'Iddij, onde stanno presso al centro della terra, si come per la superbia uolessero leuarsi al cielo.

ARGOMENTO DEL CANTO XXXII.

Tratta il Poeta nostro in questo canto della prima, & in parte della seconda delle quattro sfere, nelle quali diuide questo nono & ultimo cerchio. E nella prima detta Caina troua Messer Alberto Camiscion de Pazzi, il quale gli da contezza d'altri peccatori, che nella medesima erano puniti. Nella seconda, chiamata Antenora, troua M. Bocea Abbati, ilquale gli mostra alcuni altri.

CANTO XXXII.

S' I haueſſi le rime & aſpre et chi
occe,
Come ſi cõuerrebbe al triſto buco
Soura'l qual pontan tutte l'altre
rocce;
I premerei di mi concetto il ſuco
Piu pienamente: ma perch' i non l'habbo,
Non ſenza tema a dicer mi conduco:
C he non è impreſa da pigliar a gabbo
Deſcriuer fondo a tutto l'uniuerſo;
Ne da lingua che chiami mãma, o babbo.
M a quelle donne aiutino'l mio uerſo,
Ch'aiutar Anſion a chiuder Thebe;
Si che dal fatto il dir non ſia diuerſo,
O ſoura tutte mal creata plebe;
Che ſtai nel loco onde parlare è duro;
Me foſte ſtate qui pecore, o zebe.
C ome noi fummo giu nel pozzo ſcuro
Sotto i pie del gigante aſſai piu baſſi,
Et io guardau'ancor a l'alto muro;
D icer udimi, guarda, come paſſi:
Fa ſi, che tu non calchi con le piante

Zebe: capre: cioè che l'anima foſſe ſtata mortale. Traduoci.

Le teste de' fratei miseri lassi:
Perch' i mi uolsi, & uidimi dauante
Et sotto piedi un lago; che per gelo
Hauea di uetro, & non d'acqua sembiãte.
Non fece al corso suo si grosso uelo
Di uerno la Danoia in Austerich,
Ne'l Tanai là sotto'l freddo cielo;
Com'era quiui: che se Tabernich
Vi fosse su caduto, o Pietrapana;
Non haueria pur da l'orlo fatto cricch.
Et com'a gracidar si sta la rana
Col muso fuor de l'acqua, quando sogna
Di spigolar souente la uillana,
Li uidi 'nsin là, dou'appar uergogna,
Eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia
Mettendo i denti in nota di cicogna.

Doue appar uergogna. cioè il uiso.

Ogniuna in giu tenea uolta la faccia:
Da bocca il freddo, & da gliocchi 'l cor tri(sto
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand'io hebbi d'intorno alquanto uisto;
Volsimi a piedi; & uidi due si stretti,
Che'l pel del capo haueano insieme misto.
Ditemi uoi, che si stringete i petti,
Diss'io, chi siete? & quei piegaro i colli;
Et poi c'hebber li uisi a me eretti,
Gliocchi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra; e'l gielo strinse
Le lagrime tra essi: & riserolli.
Con legno legno spranga mai non cinse
Forte cosi: ond'ei, come due becchi,
Cozzaro' insieme, tant'ira gli uinse.
Et un, c'hauea perduti ambo gliorecchi

Per

Per la freddura, pur col uiso in giue
Disse; perche cotanto in noi ti specchi?
S e uuoi saper chi son costesti due:
La ualle, onde Bisentio si dichina,
Del padre loro Alberto & di lor fue.
D' un corpo usciro: & tuttta la Caina
Potrai cercarne; & non trouerai ombra
Degna piu d'esser fitta in gelatina:
N ō quella; a cui fu rotto il petto & l'ombra
Con ess'un colpo per la man d' Artu;
Non Focaccia: non questi, che m' ingōbra
C ol capo si, ch' i non ueggi' oltre piu;*
Et fu nomato Sassol Mascaroni:
Se Thosco se', ben sai homai chi fu.
E t perche non mi metti in piu sermoni;
Sappi chi fu'l Camiscion de' Pazzi;*
Et aspetto Carlin, che mi scagioni.
P oscia uid' io mille uisi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi uien riprezzo,
Et uerrà sempre de' gelati guazzi.
E t mentre ch' andauamo in uer lo mezzo,
Al qual ogni grauezza si rauna,
Et io tremaua ne l' eterno rezzo;
S e uoler fu, o destino, & fortuna;
No so; ma passeggiando per le teste
Forte percossi'l piè nel uiso ad una;
P iangendo mi sgridò; perche mi peste?
Se tu non uien a crescer la uendetta
Di mont' Aperti; perche mi moleste?
E t io; maestro mio hor qui m' aspetta,
Si ch' i esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque uorrai, fretta.

L'ombra: cioè le reni:
Modete figliuolo di Artu Re di Bretagna.
*Foccaccia.
Sassol Mascaroni.
* Camiscit de' Pazzi.
Carlino.

Mont' aperti.

L o Duca stette: & io diss'a colui,
Che bestemmiaua duramente ancora;
Qual se tu; che così rampogni altrui?
H or tu chi se; che uai per l'Antenora
Percotendo, rispose altrui le gote;
Si che se uiuo fossi, troppo fora?
V iuo son io; & caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se dimandi fama,
Ch'i metta'l nome tuo tra l'altre note.
E t egli a me; del contraro ho io brama:
Leuati quinci; & non mi dar piu lagna:
Che mal sai lusingar per questa lama.
A lhor lo presi per la cuticagna,
Et dissi; e conuerrà che tu ti nomi.
O che capel qui su non ti rimagna:
O nd'egli a me; perche tu mi dischiomi
Non ti dirò chi sia; ne mostrerolti,
Se mille fiate sul capo mi tomi.
I hauea gia i capelli in mano auolti,
Et tratti gli n'hauea piu d'una ciocca,
Latrando lui con gliocchi in giu raccolti;
Q uand'un'altro gridò; che hai tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diauol ti tocca?
H omai, diss'io, non uo, che tu fauelle
Maluagio traditor: ch'a la tu onta
I porterò di te uere nouelle.
V a uia, rispose; & cioche tu uuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
Di que, c'hebb'hor così la lingua pronta:
E i piange qui l'argento de' Franceschi.
I uidi, potrai dir, quel da Duera

Antenora, luogo doue si puniscono i Traditori, deriuando il nome da Antenore che si dice hauer tradito i Troiani.

Bocca de gli Abati. Fiorentino traditore.

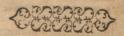
Buosio da Duera Cremonese.

Là, doue i peccatori ſtanno freſchi.
S e foſſi dimandato altri chi u'era;
Tu hai da lato quel di Beccaria,
Di cui ſegò Fiorenza la gorgera.
G ianni del Soldanier credo che ſia
Più là con Ganellone, & Tribaldello,
Ch'aprì Faenza, quando ſi dormia.
N oi erauam partiti gia da ello,
Ch'i uidi due ghiacciati in una buca *
Si, che l'un capo a l'altro era capello:
E t come'l pan per fame ſi manduca;
Coſi'l ſouran li denti a l'altro poſe,
La'ue'l ceruel s'aggiunge con la muca.
N on altrimenti Tideo ſi roſe
Le tempie a Menalippo per diſdegno;
Che quei faceua'l teſchio & l'altre coſe.
O tu; che moſtri per ſi beſtial ſegno
Odio ſoura colui, che tu ti mangi;
Dimm'il perche; diſs'io, per tal conuegno;
C he ſe tu a ragion di lui ti piangi;
Sappiendo io chi uoi ſiete & la ſua pecca,
Nel mondo ſuſo ancor io te ne cangi;
S e quella, con ch'i parlo, non ſi ſecca.

Freſchi: cioè nel ghiaccio.
l'Abate di Vall'ombroſa Parmigiano.
Gianni del Soldanino, Ganellone, Tribanello
*Conte Vgolino da Piſa.

IL FINE DEL CANTO XXXII.

ALLEGORIA.

I traditori ſono ſommerſi in un lago di ghiaccio, nel quale tutti ui ſi agelano: percio che eſſendo in loro ſpenta ogni carità, la quale ci fa arder ſempre d'amore uerſo il proſſimo, conueniente pena alla lor natura è il ghiaccio. ſtanno con la faccia uolta in giu per dimoſtrare, che'l traditore mai non riguarda alcuno in uiſo.

ARGOMENTO DEL CANTO XXXIII.

In queſto racconta il Poeta la crudel morte del Conte Vgolino e de' figliuoli. Tratta poi della terza sfera detta Tolomea: nella quale ſi puniſcono coloro, che hanno tradito loro benefatori: e tra queſti troua Fate Alberigo.

CANTO XXXIII.

LA bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbẽdola a capelli
Del capo, ch'egli havea di retro guasto:
Poi cominciò, tu vuoi ch'i rinovelli
Disperato dolor che'l cor mi preme
Gia pur pensando pria ch'i ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia il traditor ch'i rodo;
Parlare & lagrimar * mi vedra'nsieme.
I non so chi tu sie, ne perche modo
Venuto se qua giu: ma Fiorentino
Mi* sembri veramente, quand'i t'odo.
Tu dei saper ch'i fu'l Conte Ugolino,
Et questi l'arcivescovo Ruggieri:
Hor ti dirò perch'i son tal vicino.
Che per l'effetto de'so' ma' pensieri
Fidandomi di lui io fosse preso,
Et poscia morto, dir non è mestieri.
Pero quel, che non puoi havere inteso;

Vedrai.

*Alcuni testi hanno Sembli

Miserabile e infelice morte del Cõte Ugolino, & de figliuoli.

Cio è come la morte mia fu cruda;
Vdirai;& saprai,se m'ha offeso.
Breue pertugio dentro da la muda;
La qual per me ha'l titol de la fame,
E'n che conuien ancor ch'altrui si chiuda,
M'hauea mostrato per lo su forame
Piu lume gia;quand'i feci'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il uelame.
Questi pareua a me maestro & donno,
Cacciando'l lupo e'lupicini al monte,*
Perch'e Pisan ueder Lucca non ponno.
Con cagne magre,studiose,& conte
Gualandi con Sismodi & con Lanfranchi
S'hauea messi dinanzi da la fronte.*
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e'figli;& con l'agute scane
Mi parea lor ueder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane;
Pianger sentì fra'l sonno i miei figliuoli,
Ch'eran con meco;& dimandar del pane.
Ben se crudel;se tu gia non ti duoli
Pẽsando cio,ch'al mi cuor s'annuntiaua:
Et se non piangi;di che pianger suoli?
Gia era desto;& l'hora s'appressaua,
Che'l cibo ne soleua esser adotto;
Et per su sogno ciascun dubitaua;
Et io sento chiauar l'uscio di sotto
A l'horribile torre: ond'io guardai
Nel uiso a miei figliuoi senza far motto.
I non piangeua,si dentro impietrai:
Piangeuan elli:& Anselmuccio mio
Disse;tu guardi si Padre: che hai?

Muda,cioè la prigione doue fu posto il Conte co'figliuoli:laquale dapoi fu detta la Torre della fame.
Maestro: l'arciuescouo.
*Il lupo e Lupicini, cioè il conte e figiiuoli.
* Gualãdi. tre famiglie nimiche al Conte.
Qui muoue commiseratione.

Pero non lagrimai, ne rispos'io
Tutto quel giorno, ne la notte appresso,
Infin che l'altro sol nel mondo uscio.
Com'un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, & io scorsi
Per quattro uisi il mi aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi:
Et quei pensando, ch'il fessi per uoglia
Di manicar, di subito leuorsi;
Et disser; Padre assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: TV NE uestisti
Queste misere carni; & tu le spogl a.
Quetami alhor, per non farli piu tristi:
Lo dì, & l'altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra perche non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto dì uenuti,
Gaddo mi si gittò disteso a piedi
Dicendo, Padre mio che non m'aiuti?
Quiui morì; & come tu mi uedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra'l quinto dì e'l sesto: ond'i mi diedi
Gia cieco a brancolar soura ciascuno,
Et tre dì li chiamai, po' che fur morti:
Poscia piu che'l dolor pote il digiuno.
Quand'hebbe detto cio, con gliocchi torti
Riprese'l teschio misero co' denti;
Che furo a l'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa uituperio de le genti*
Del bel paese la, doue'l si sona;*
Poi ch'e uicini a te punir son lenti;
Mouasi la Capraia & la Gorgona;
Et faccian siepe ad Arno in su la foce,

Gado uno de' figliuoli del Cōte.

* Vitupero di Pisa.

Doue il si sona: cioè nella Italia doue si dice si; che Frācesi oy, Thedeschi io, e Greci ne dicono:

Si,ch'egli annieg' in te ogni persona:
C he se'l Conte Vgolino haueua uoce
D'hauer tradita te de le castella;
Non douei tu i figliuoi porre a tal croce.
I nnocenti facea l'età nouella;
Nouella Thebbe, Vguiccion, e'l Brigata,
Et glialtri duo, che'l canto suso appella.
Noi passamm' oltre, la'ue la gelata
Ruuidamente un'altra gente fascia
Non uolta in giu, ma tutta riuersata.
L o pianto stesso li pianger non lascia.
E'l duol, che troua' in su gliocchi rintoppo
Si uolue inentro a far crescer l'ambascia;
C he le lagrime prime fanno groppo;
Et si, come uisiere di cristallo
Riempion sotto'l ciglio tutto'l coppo.
E t auegna che si, come d'un callo,
Per la fredura ciascun sentimento
Cesat'hauesse del mi' uiso stallo,
G ia mi parea sentir alquanto uento:
Perch' i; Maestro mio questo chi moue?
Non è qua giuso ogni uapore spento?
O nd'egli a me; auaccio sarai, doue
Di cio ti farà l'occhio la risposta
Veggendo la cagion, che'l fiato pioue.
E t un de' tristi de la fredda crosta
Gridò a noi; o anime crudeli
Tanto, che data u'è l'ultima posta,
L' euatemi dal uiso i duri ueli;
Si ch' i sfoghi'l dolor, che'l cor m'impregna
Vn poco pria, che'l piāto si raggieli,
P erch' io a lui; se uuoi ch' i ti souegna,

Terzo giro detto Tolomea dal nome di quel Re, che tradì Pompeo, o secondo il Lādino da Tolomeo di Bobo genero di Simone fratello di Gionata, e di Giuda Macabeo.

Dimmi

Dimmi chi se; & s'i non ti disbrigo,
Al fondo de la ghiaccia ir mi conuenga.
Rispos'adunque; i son frat'Alberigo:
I son quel da le frutta del mal horto;
Che qui riprendo dattero per figo.
O, dißi lui, hor se tu ancor morto?
Et egli a me; come'l mi corpo stea
Nel mondo su; nulla scientia porto.
Cotal uantaggio ha questa Tolemea,
Che spesse uolte l'anima ci cade
Innanzi, ch'Atropos mossa le dea.
Et perche tu piu uolentier mi rade
Le'nuetriate lagrime dal uolto;
Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec'io; il corpo suo gliè tolto
Da un Dimonio; che poscia il gouerna,
Mentre che'l tempo suo tutto sia uolto.
Ella ruina in si fatta cisterna:
Et forse par ancor lo corpo suso
De l'ombra; che di qua dietro mi uerna:
Tu'l dei saper; se tu uien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d'Oria; & son piu anni
Poscia passati, ch'ei fu si rinchiuso.
I credo, diß'io lui, che tu m'inganni:
Che Branca d'Oria non mori unquanche;
Et mangia, et bee, et dorme, et ueste pãni,
Nel fosso su, diß'ei, di Malebranche
Là, doue bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel zanche;
Che questi lasciò'l Diauol in sua uece
Nel corpo suo, & d'un suo proßimano,
Che'l tradimento insieme con lui fece.

Frate Alberigo traditore.

Branca d'oria.

Michel Zãche.

M a'd[illegible] horamai in qua la mano,
Aprimi gliocchi: & io non gli n'apersi:
Et cortesia fu lui esser uillano.

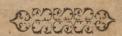
Genouesi traditori e pieni d'ogni uitio.

A hi Genouesi huomini diuersi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perche non siete uoi del mondo spersi:
C he col peggiore spirto di Romagna
Trouai un tal di uoi, che per su'opra
In anima in Cocito gia si bagna,
E t in corpo par uiuo ancor di sopra.

IL FINE DEL CANTO XXXIII.

ALLEGORIA.

Le lagrime, che escono da gliocchi di quelle anime, che hãno tradito i benefattori, s'agghiacciano, per d notar, che in quelle, eßendo elle congiunte col corpo, non fu carità, se non finta.

ARGOMENTO DEL CANTO XXXIIII.

In questo ultimo canto si tratta della quarta & ultima sfera del nono & ultimo cerchio, doue si puniscono pur coloro, che hanno fatto tradimento a lor benefattori; e sono tutti coperti dal ghiaccio: e nel mezo d'essa u'è posto Lucifero: per lo dosso del quale descriue come salirono a riueder le stelle.

CANTO XXXIIII.

EXILLA regis prodeũt inferni
Verso di noi: però di'nanzi mira,
Disse'l Maestro mi; se tu'l discerni.
Come quand'una grossa nebbia spira,

O quando l'hemisperio nostro annotta,
Par da lungi un molin, che 'l uento gira;
V eder mi parue un tal dificio alhotta.
Poi per lo uento mi ristrinsi retro
Al Duca mio; che non u'er' altra grotta.
G ia era (& con paura il metto in metro)
Là; doue l'ombre tutte eran couerte;
Et trasparean, come festuca in uetro.
A ltre son a giacer; altre stann' erte,
Quella col capo, & quella con le piante:
Altra, com' arco al uolto a piedi inuerte.
Q uando noi summo fatti tanto auante,
Ch'al mi Maestro piacque di mostrarmi
La creatura, c'hebbe il bel sembiante;
D inanzi mi si tolse; & fe restarmi
Ecco Dite, dicendo; & ecco il loco,
Oue conuien che di fortezza t'armi.
C om' i diuenni alhor gelato & fioco,
Nol dimãdar Lettor; ch' io non lo scriuo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
I N O N mori, & non rimasi uiuo:
Pẽsa horamai p te, s' hai fior d'ingegno,
Qual io diuenni d'uno & d'altro priuo.
L o'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor de la ghiac-
Et piu cõ un gigãte in mi cõuegno; (cia:
C h'e giganti non fan con le sue braccia:
Vedi hoggimai, quant' esser dee q̃l tutto,
Ch'a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu si bel, com' egli è hora brutto,
Et contra 'l su fattore alzò le ciglia;
Ben dee da lui proceder ogni lutto.

Quarto giro, doue si puniscono i traditori, detto da Giuda Giudeca.

Il bel sembiãte: cioè Lucifero, il piu bello Angelo che fosse creato da Iddio. Dite cioè il Principe delle tenebre.

O quanto parue a me gran marauiglia,
Quando uidi tre faccie a la sua testa:
L'una dinanzi; & quella era uermiglia:
L'altr'eran due, che s'aggiungeno a questa
Sour'esso'l mezzo di ciascuna spalla:
Et si giungeno al luogo de la cresta:
Et la destra parea tra bianca & gialla.
La sinistra a uedere era tal; quali
Vengon di la, oue'l Nilo s'aualla.
Sotto ciascuna usciuan due grand'ali,
Quanto si conueniua a tant'uccello:
Vele di mar non uid'io mai cotali.
Non hauen penne; ma di uilpistrello
Era lor modo: & quelle suolazzaua
Si, che tre uenti si mouen da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelaua:
Con sei occhi piangeua; per tre menti
Gocciaua'l pianto & sanguinosa baua.
Da ogni bocca dirompea co denti
Vn peccator a guisa di maciulla;
Si che tre ne facea cosi dolenti.
A quel dinanzi il morder era nulla
Verso'l graffiar: che tal uolta la schiena
Rimanea de la pelle tutta brulla.
Quell'anima la su, c'ha si gran pena,
Disse'l Maestro, è Giuda Scariotto;
Che'l capo ha dẽtro, et fuor le gãbe mena:
De glialtri due, c'hanno'l capo di sotto,
Quei, che pende, dal nero cesso è Bruto:
Vedi come si storce, & non fa motto:
Et l'altr'è Cassio; che par si membruto.
Ma la notte risurge; & horamai

Horribile figura di Lucifero.

Oue'l Nilo s'aualla; cioè nera, come gli Ethiopi si ueggono.

Giuda Scariotto.

Bruto.
Cassio.

Ma la notte risurge

alude a q̃l di Virgil. Nox ruit.

E da partir; che tutto hauem ueduto.
Com'a lui piacque, il collo gli auinghiai:
Et ei prese di tempo & luogo poste:
Et quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò se a le uellute coste:
Di uello in uello giu discese poscia
Tra'l folto pelo & le gelate croste.
Quando noi fummo là, doue la coscia
Si uolge a punto in sul grosso de l'anche;
Lo Duca con fatica & con angoscia
Volse la testa, ou'egli hauea le zanche:
Et agrappossi al pel, com'huom, che sale
Si che'n inferno: credea tornar anche.
Attienti ben: che per cotali scale,
Disse'l maestro, ansando, com'huom lasso,
Conuiensi dipartir da tanto male.

Vsci fuor: ilche fu col trapassare dell'uno al l'altro Hemispero.

Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso;
Et pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.
I leuai gliocchi, & credetti uedere
Lucifero, com'i l'hauea lasciato,
E uidili le gambe in su tenere.
Et s'io diuenni alhora trauagliato,
La gente grossa il pensi; che non uede,
Qual era il punto, ch'i hauea passato.
Leuati su, disse'l Maestro, in piede:
La uia è lunga; e'l camin è maluagio;
Et gia il sole a mezza terza riede.

Cãminata: cioè sala.

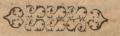
Non era camminata di palagio,
La u'erauam; ma natural burella;
C'hauea mal suolo, & di lume disagio.
Prima ch'i de l'abisso mi diuella,

Maestro mi, diss'io, quando fu' dritto,
A trarmi d'erro un poco mi fauella.
O u'è la ghiaccia? & questi com'è fitto
Si sottosopra? & come'nsi poc'hora
Da sera a mane ha fatto'l sol tragitto?
Et egli a me; tu imagini ancora
D'esser di là dal centro, ou'i mi presi
Al pel del uermo reo, che'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
Quando mi uolsi, tu passasti'l punto,
Alqual si traggon d'ogni parte i pesi.
Et se hor sotto l'hemisperio giunto;
Ch'è oposito a quel, che la gran secca
Couerchia, & sotto'l cui colmo consunto
Fu l'huom, che nacque et uisse sanza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera;
Che l'altra faccia fa de la Giudecca.
Qui è da man, quando di la è sera:
Et questi, che ne fe scala col pelo,
Fitt'è ancora si come prim'era.
Da questa parte cadde giu dal cielo:
Et la terra, che pria di qua si porse,
Per paura di lui se del mar uelo;
Et uenne a l'hemisperio nostro: & forse
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo uoto
Quella; ch'appar di qua, & su ricorse.
Luogo è la giu da Belzebu rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende;
Che non per uista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto, che quiui discende
Per la bocca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso, ch'egli auolge, & poco pende.

Pũto: cioè cẽtro della terra, che è come pũto a tutta la circõferenza.
Sanza pecca; cioè CHRISTO, che fu crocifisso in Gierusalẽme, la quale è posta quasi nel mezo della terra
La tomba; cioè lo'nferno, che è sepoltura de dannati.

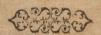
L o Duca & io per quel camino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
Et senza cura hauer d'alcun riposo
S alimmo su ei primo, & io secondo,
Tanto; ch'i uidi de le cose belle,
Che porta'l ciel per un pertugio tondo:
E t quindi uscimmo a riueder le stelle.

Stelle: nella medesima desinenza e uoce finiscono le altre due Cãtiche.

IL FINE DEL CANTO XXXIIII.

ALLEGORIA.

Per la uaria Giacitura delle anime, dimostra le uarie conditioni di coloro, che furono traditi. L'allegoria di Lucifero è descritta lũgamente dal Lãdino, e dal Vellutello; a iquali remettiamo il lettore.

IL FINE DELL'INFERNO.

ARGOMENTO DEL CANTO I.

RAcconta il Poeta in queſto primo canto, come egli trouò l'ombra di Catone Vticenſe: dal quale informato, di quanto haueua da fare, preſe con Virgilio la uia uerſo la marina: e lauato, che Virgilio gli hebbe il uiſo di rugiada: e giũti al lito del mare, lo ricinſe d'uno ſchietto giunco, come gli era ſtato impoſto da Catone.

SECONDA CANTICA DELLA COMEDIA DI DANTE.

NELLA QVALE SI CONTENGONO XXXIII. CANTI.

CANTO PRIMO.

*Per correr miglior acqua; cioè l'intelletto mio s'inalza p cātar di piu nobile soggetto *Secōdo regno: pcioche il primiero stato è conoscere il uitio; il secondo purgarsene.*

ER correr miglior acqua alza le uele
Homai la nauicella del m'ingegno;
Che lascia retr'a se mar si crudele.
Et canterò di quel secondo Regno,
Oue l'humano spirito si purga,
Et di salir al ciel diuenta degno.
*Ma qui la morta poesia risurga**
O sante muse, poi che uostro sono;
Et qui Caliopè alquanto surga,

S eguitando'l mio canto con quel ſono;
Di cui le Piche miſere ſentiro
Lo colpo tal, che diſperar perdono.
D olce color d'oriental zafiro,
Che s'accoglieua nel ſereno aſpetto
De l'aer puro infin'al primo giro,
A gliocchi miei ricominciò diletto,
Toſto che di uſcir fuor de l'aura morta;
Che m'hauea contriſtati gli occhi el petto.
L o bel pianeta, ch'ad amar conforta,
Faceua tutto rider l'oriente
Velando i peſci, ch'erano in ſua ſcorta.
I mi uolſ'a man deſtra; & poſi mente
A l'altro polo; & uidi quattro ſtelle
Non uiſte mai fuor ch'a la prima gente.
G oder pareua'l ciel di lor fiammelle.
O ſettentrional uedouo ſito,
Poi che priuato ſe di mirar quelle.
C om'i da loro ſguardo fui partito
Vn poco me uolgendo a l'altro polo
Là, onde'l carro gia era ſparito;
V idi preſſo di me un ueglio * ſolo
Degno di tanta reuerentia in uiſta;
Che piu non dee a padre alcun figliuolo.
L unga la barba, & di pel bianco miſta
Portaua a ſuoi capegli ſimigliante;
De' quai cadeua al petto doppia liſta.
L i raggi de le quattro luci ſante
Fregiauan ſi la ſua faccia di lume;
Ch'io'l uedea, come'l ſol foſſe dauante.
C hi ſiete uoi; che contra'l cieco fiume
Fugit' hauete la pregione eterna.

Poeſia morta: in quanto hauea trattato de' morti, cioè delle pene de dannati.
Al primo giro: cioè della Luna.
Lo bel pianeta: Venere, che era ne' peſci a uã deſtra; cioè al polo Antartico.
Fuor, ch'al la prima gẽte: cioè a noſtri primi padri; ponẽdo Dãte che il Paradiſo delle delitie ſia nell'altro Hemiſpero.
*Catone detto Vticẽſe.

Le quattro luci sante: cioè le quattro stelle dette di sopra; lequali si prendono per le quattro uirtù Cardinali. Donna Beatrice.

Diß'ei mouendo quell'honeste piume?
Chi u'ha guidati? o chi ui fu lucerna
Vscendo fuor de la profonda notte
Che sempre nera fa la ualle infernal?
Son le leggi d'abisso così rotte,
O è mutato in ciel nouo consiglio;
Che dannati uenite a le mie grotte?
Lo Duca mio allhor mi diè di piglio,
Et con parole, & con mano, & con cenni
Reuerenti mi fe le gambe, e'l ciglio:
Poscia rispose lui; da me non uenni:
Donna scese dal ciel; per li cui preghi
De la mia compagnia costui souenni.
Ma da ch'è tu uoler, che più si spieghi
Di nostra condition, com'ell'è uera;
Esser non puote'l mi, ch'a te si nieghi.
Questi non uide mai l'ultima sera;
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a uolger era.
Sì, com'i dissi, fu mandato ad esso
Per lui campar: & non c'er'altra uia,
Che questa, per laqual i mi son messo.
Mostrat'ho lui tutta la gente ria;
Et hor'ntendo mostrare quelli spirti,
Che purgan se sotto la tua balia.
Com'i l'ho tratto, saria lungo a dirti:
De l'alto scende uirtù; che m'aiuta
Conducerl'a uederti, & a udirti.
Hor ti piaccia gradir la sua uenuta:
Liberta uà cercando, CH'è sì cara,
Come sa, chi per lei uita rifiuta.
Tu'l sai: che non ti fu per lei amara

In Vtica la morte: oue lasciasti
La uesta, ch'al gran dì sara si chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti.
Che questi uiue: & Minos me non lega:
Ma son del cerchio; oue son gliocchi casti
Di Martia tua; che 'n uist' ancor ti prega
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo su amor adunque a noi ti piega.
Lascian' andar per li tuo sette regni.
Gratie riporterò di te a lei;
Se d'esser mentouato là giu degni.
Martia piacque tanto a gli occhi miei,
Mentre ch'i fui di là, diss' egli alhora;
Che quante gratie uolle da me, fei.
Hor, che di là dal mal fiume dimora,
Piu mouer non mi puo per quella legge;
Che fatta fu, quando me n'uscì fuora.
Ma se donna del ciel ti muoue & regge,
Come tu dì, non c'e mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va dunque, & fa che tu costui ricinga
D'un giũco schietto; & che gli laui 'l uiso,
Si ch'ogni sucidume quindi stinga:
Che non si conuerria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbi' andar dauanti al primo
Ministro; ch'è di quei di paradiso.
Quest' Isoletta intorno ad imo ad imo
Là giu colà, doue la batte l'onda,
Porta de' giunchi soura 'l molle limo.
Null' altra pianta; che fac sse fronda,
O indurasse: ui puot' hauer uita;
Pero ch'a le percosse non seconda.

La uesta: cioè il corpo che è uesta dell'anima.

Martia tua cioè tua moglie.

Sette regni cioè del purgatorio; oue sono purgati sette peccati mortali.

Sorpriso: cioè quasi abacinato e cieco.

P oſcia non ſia di qua uoſtra redita:
Lo ſol ui moſtrerà, che ſorge homai:
Pigliate'l monte a piu lieue ſalita:
C oſi ſparì: & io ſu mi leuai
Senza parlar; & tutto mi ritraſsi
Al duca mio; & gliocchi a lui drizzai.

Volgianci in dietro: cioè riconoſciamo i uitii.

E i cominciò; figliuol ſegui i miei paſsi;
Volgianc' indietro; che di qua dichina
Queſta pianura a ſuoi termini baſsi.
L' alba uinceua l' hora matutina,
Che fuggia 'nnanzi, ſi che di lontano
Conobbi 'l tremolar de la marina.

Solingo piano; perche pochi ui arriuano.

N oi andauam per lo ſolingo piano;
COM' huō, che torna a la ſmarrita ſtrada
Che 'nfino ad eſſa li par ir in uano.

Pugna col ſole, che col caldo la nuol conſu mare.

Q uando noi fummo; doue la rugiada
Pugna col ſol; & per eſſer in parte,
Que adorezza, poco ſi dirada;
A mbo le mani in ſu l'herbetta ſparte
Soauemente 'l mi maeſtro poſe:
Ond' i, che fui accorto di ſu' arte,
P orſi uer lui le guance lagrimoſe:
Quiui mi fece tutto diſcouerto
Quel color, che l inferno mi naſcoſe.

Cotal ſi rinacque: allude a quel di Virgilio: primo que auulſo, non deficit alter.

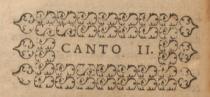
V enimmo poi in ſul lito diſerto;
Che mai non uidę nauicar ſu acque
Huom, che di ritornar ſia poſcia eſperto.
Q uiui mi cinſe ſi, com' altru' piacque:
O marauiglia: che qual egli ſcelſe
L' humile pianta; cotal ſi rinacque
S ubitamente là, onde la ſuelſe.

ALLEGORIA.

Per lo giunco ſchietto, di cui coman
da Catone, che ſi cinga Dante, s'inten
de la ſincerità, & humiltà, parti ne-
ceſſarie a chi ſi uuol purgar de' pec-
cati. Per lo lauarſi del uiſo, ſi dinota
il lume dell'intelletto, che biſogna ha
uere dalla ragione e dallo aiuto cele
ſte in coſi fatta operatione.

ARGOMENTO DEL CANTO II.

Trattaſi, che i due Poeti uidero uenire al lito un uaſello di anime, condotte da uno Angelo a purgarſi: tra lequali fu riconoſciuto da Caſella ſuo amico: che trattenendo Dante col ſuo canto, ſopra giunge l'ombra di Catone, ilquale riprẽde l'anime di negligenza.

CANTO II.

piu alto pũto cioè, quãdo il ſole è piu alto et a mezo del cielo.

GIa era'l ſole a l'orizonte giunto.
Il cu'meridiã cerchio couerchia
Gieruſalẽ col ſu' piu alto pũto;
Et la notte, ch'oppoſit'a lui cer-(chia,
Vſcia di Gange fuor cõ le bilance,
Che le caggion di man, quando ſouerchia;
Si che le bianche & le uermiglie guance
Là, dou'i era, de la bell'aurora
Per troppa etate diueniuan rance.
Noi erauam lungh'eſſo'l mare ancora,
COME gente, ch'aſpetta ſu camino;
Che ua col cuor, & col corpo dimora:

Et

E t ecco, qual ſul preſſo del mattino
Per li groſſi uapor Marte roſſeggia
Giu nel ponente ſoura'l ſuol marino;
C otal m'apparue, s'ancor lo ueggia,
Vn lume per lo mar uenir ſi ratto,
Che'l muouer ſu neſſun uolar pareggia;
D el qual com'i un poco hebbi ritratto
L'occhio per dimandar lo Duca mio,
Riuidi'l piu lucente & maggior fatto.
P oi d'ogni parte ad eſſo m'appario
Vn non ſapea che bianco & di ſotto
A poc'a poco un'altro a lui n'uſcio.
L o mi Maeſtro ancor non fece motto,
Mentre che primi bianchi aperſer l'ali:
Alhor, che ben conobbe'l galeotto,
G ridò, fa, fa che le ginocchia cali:
Ecco l'angel di Dio: piega le mani;
Homai uedrai di ſi fatti officiali.
V edi che ſdegna gli argomenti humani;
Si che remo non uuol, ne altro uelo,
Che l'ale ſue tra liti ſi lontani.
V edi come l'ha dritte uerſo'l cielo
Trattando l'aere con l'eterne penne;
Che non ſi mutan, come mortal pelo.
P oi come piu & piu uerſo noi uenne
L'uccel diuino: piu chiaro appariua,
Perche l'occhio da preßo nol ſoſtenne:
M a china'l giuſo: & quei ſen'uenne a riua
Con un uaſello ſnelletto & leggero
Tanto, che l'acqua nulla ne'nghiottiua.
D a poppa ſtaua'l celeſtial nocchiero
Tal, che parea beato per iſcritto.

Angelo.

Vn non ſapea che biã co: cioè l'ali.

Vn'altro; cioè la ueſta, che altreſi era di color candido.

Altro uelo; cioè uela; accoſtandoſi all'uſo de latini, che danno a queſta uoce il genere neutro

Per ſcritto: cioè

per confer matione, indubitata mente.

Et piu di cento spirti entro sediero:
I N E X I tu Israel de Egitto
Cantauam tutti'nsiem ad una uoce
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
P o'fece'l segno lor di santa croce:
Ond'ei si gittar tutt'in su la piaggia;
Et ei sen'gì, come uenne ueloce.
L a turba, che rimase li, seluaggia
Parea del loco rimirando intorno;
Come colui, che nuoue cose assaggia,

Descrittione del giorno.

D a tutte parti saettaua'l giorno
Lo sol, c'hauea con le saette conte
Di mezzo'l ciel cacciato'l capricorno;
Q uando la nuoua gente alzò la fronte
Ver noi, dicend'a noi, se uoi sapete,
Mostratene la uia di gire al monte.
E t Virgilio rispose, uoi credete
Forse che siamo spirti d'esto loco:
Ma noi sem peregrin', come uoi siete.
D inanzi uenimmo innanz'a uoi un poco
Per altra uia, che fu si aspra & forte.
Che lo salir homai ne parrà giuoco.
L'anime, che si fur di me accorte
Per lo spirar, ch'i er'ancora uiuo;
Marauigliando diuentaro smorte:
E t com'a messaggier, che porta oliuo,
Tragge la gente per udir nouelle,
Et di calcar nessun si mostra schiuo,
C osi a gliocchi miei s'affisar quelle
Anime fortunate tutte qnante
Quasi obliando d'ir a farsi belle.
I uidi una di lor trarresi auante

Per abbracciarmi con si grande effetto,
Che moße me a far lo simigliante.
O ombre uane, fuor che ne l'aspetto:
Tre uolte dietr'a lei le mani auinsi;
Et tante mi tornai con esse al petto.
D i marauiglia credo mi dipinsi:
Perche l'ombra sorrise, & si ritrasse;
Et io seguendo lei oltre mi pinsi
S oauemente disse ch'i posaße:
Conobbi allhora chi era, & pregai
Che per parlarm'un poco s'arrestasse.
R isposemi; cosi com'i t'amai
Nel mortal corpo, cosi t'amo sciolta:
Però m'arresto: ma tu perche uai?
C asella mio per tornar altra uolta
Là, dou'i son, fo io questo uiaggio.
M'a te com'era tanta terra tolta?
E t egli a me neßun m'è fatt'oltraggio;
Se quei, che leua & quãdo & cui li piace,
Piu uolte m'ha negato esto paßaggio.
C he di giusto uoler io su'si face:
Veramente da tre mesi egli ha tolto,
Chi ha uoluto entrar con tutta pace.
O nd'io, ch'er'hora à la marina uolto,
Doue l'acqua di Teuere s'insala;
Benignamente fu' da lui ricolto
A quella foce, ou'egli ha dritta l'ala:
Però che sempre quiui si ricoglie,
Qual uerso d'Acheronte non si cala.
E t io, se nuoua legge non ti toglie
Memoria, o uso a l'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie uoglie;

Allude a quel di Virgilio, Ter conatus eram, con quello che segue.

Casella Musico.

Dimanda, perche essendo Casella gran tempo adietro morto, hauesse tardato tanto a uenire al Purgatorio.

S'insala; cioè entra in mare, e diuien salsa.

D i cio ti piaccia consolar alquanto
L'anima mia; che con la sua persona
Venendo qui è affannato tanto.

A MOR, che ne la mente mi ragiona,
Cominciò egli alhor si dolcemente;
Che la dolcezz'ancor dentro mi sona.

L o mi maestro, & io, & quella gente,
Ch'eran con lui, pareuan si contenti;
Come neßun tocaß'altro la mente.

N oi andauam tutti fisi & attenti
A le sue note; & ecco'l ueglio honesto
Gridando, che è cio spiriti lenti?

Q ual negligentia, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarui lo scoglio;
Ch'esser non laß'a uoi Dio manifesto.

C ome, quando cogliendo biada, o loglio,
Gli colombi adunati a la pastura
Queti senza mostrar l'usato orgoglio;

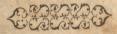
S e cos'appar, ond'egli habbian paura;
Subitamente lasciano star l'esca,
Perch'assaliti son da maggior cura;

C osi uid'io quella masnada fresca
Lasciare'l canto, & gire'nuer la costa;
Com'huom, che ua, ne sa doue riesca:

N e la nostra partita fu men tosta.

Amor: canzon di Dante, che cosi comincia. Nessun toccasse altro: cioè nessun'altra cosa.

IL FINE DEL CANTO II.

Per la faccia focosa e rossa dell'Angelo si dinota carità & amore. Per Catone, che riprēde l'anime di negligēza, dimostrasi, che'l rimorso della consciēza non lascia, che colui, che procura di purgarsi del uitio, perda molto tempo in quelle cose, che dilettano, benche honestamente, il senso.

ARGOMENTO DEL CANTO III.

Partirsi i due Poeti si uolgono per salire il monte. ilqual ueggendo malageuole oltre modo da potere ascenderui, stando fra se stessi dubbiosi, da alcune anime è lor detto, che tornando a dietro trouerãno piu lieue salita. Ilche essi fanno. E poi Dante ragiona con Manfredi.

CANTO III.

Ne fruga cioè ne spinge, o piu tosto purga.

Dignitosa: cioè piena di dignità.

Se dislaga cioe difonde.

I mi uolsi: temette Dãte d'essere abbandonato da Vir-

A Vegna che la subitana fuga
Dispergesse color per la cãpagna
Riuolt'al monte, oue ragion ne frugia;
I mi ristrinsi a la fida compagna:
Et come sare io senza lui corso?
Chi m'hauria tratto su per la montagna?
E i mi parea da se stesso rimoso
O DIgnitosa conscientia & netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso.
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l'honestade ad ogn'atto dismaga;
La mente mia, che prima era ristretta,
Lo'ntento rallargò, si come uaga;
Et diedi'l uiso mio incontra'l poggio,
Che'nuerso'l ciel piu alto si dislaga.
Lo sol che dietro fiammeggiaua roggio,
Rotto m'era dinanz'a la figura,
C'haueua in me da de suoi raggi l'appoggio.
I mi uolsi da lato con paura
D'esser abandonato; quand'i uidi
Solo dinanz'a me la terra oscura:

E'l mi' conforto, perche pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto riuolto.
Non credi tu me teco, & ch'io ti guidi?
Vespero è gia colà, dou'è sepolto
Lo corpo, dentr'al qual io faceu' ombra:
Napoli l'ha, & da Branditio è tolto.
Hora se'nnanzi a me nulla s'adombra;
Non ti marauigliar piu che de' cieli;
Che l'un a l'altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, caldi, & geli
Simili corpi la uirtù dispone;
Che come fa, nou uuol ch'a noi si sueli.
Matto è, chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la'nfinita uia
Che tien una sustantia in tre persone.
State contenti humana gente al quia:
Che possut' haueste ueder tutto;
Mestier non era partorir Maria:
Et disiar uedesti senza frutto
Tai; che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto.
I dico p' Aristotile, & di Plato,
Et di molt' altri: & qui chinò la fronte;
Et piu non disse; & rimase turbato.
Noi diuenimmo intanto a pie del monte:
Quiui trouammo la roccia si erta;
Che'ndarno ui sarian le gambe pronte.
Tra Lerici & Turbia la piu diserta,
La piu romita rouina è una scala
Verso di quella ageuole & aperta.
Hor chi sa da qual man la costa cala,
Disse'l Maestro mio fermando'l passo;

gilio, non uedendo da lui uscire ombra.

Lo corpo: perche Virgi. morì in Calabria, e fu il suo corpo trasferito in Napoli.

Toglie un dubbio, se le anime possono patire.

Si sueli; cio è sia manifesto.

I segreti giuditij della Maestà Diuina nō poter si comprendere dall'huomo.

Verso: a paragone.

Si che possa salir, chi ua sanz'ala?
E t mentre che tenendo il uiso basso
Esaminaua del camin la mente,
Et i miraua suso intorn'al sasso;
D a man sinistra m'appari una gente
D'anime; che moueano i pie uer noi,
Et non pareuan, si uenian lente.

Negligẽti superbi.

L eua, dissi al maestro, gliocchi tuoi:
Ecco di quà, chi ne darà consiglio;
Se tu da te medesmo hauer nol poi.
G uardomm'alhora; & con libero piglio
Rispose; andiamo in là; ch'ei uẽgõ piano;
Et tu ferma la speme dolce figlio.
A ncor era quel popol di lontano,
I dico dopo nostri mille passi,
Quant'un buon gittator traria con mano.
Q uando si strinser tutti a i duri massi,
De l'alta ripa, & stetter fermi & stretti;
Com'a guardar, chi ua dubiando, stassi.
O ben finiti o gia spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch'i credo che per uoi tutti s'aspetti,
D itene doue la montagna giace
Si, che possibil sia l'andare in suso:
CHE'L perder tẽpo, a chi piu sa, piu spiace.
C ome le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre; & l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e'l muso;
E t cio, che fa la prima, & l'altre fanno
Adossandos'a lei, s'ella s'arresta,
Semplici & quete; & lo perche nõ sanno;
S i uid'io muouer a uenir la testa

Ben finiti, cioè che bene hauete la uostra uita finita.

Di

Di quella mandria fortunata allhotta
Pudica in faccia, & nell'andar honesta.
Come color dinanzi uider rotta
La luce in terra dal mi destro canto
Si che l'ombr'era da me a la grotta.
Restaro & trasser se indietr'alquanto;
Et tutti glialtri, che ueniano appresso,
Non sappiendo'l perche, fero altrettanto
Sanza uostra dimanda iui confesso
Che quest'è corpo human, che uoi uedete;
Perche'l lume del sol in terra è fesso.
Non ui marauigliate, ma credete,
Che non senza uirtù, che dal ciel uegna
Cerchi di souerchiar questa parete.
Cosi'l maestro; & quella gente degna
Tornate, disse; intrate innanzi dunque
Co i dossi de le man facendo insegna.
Et un di loro incominciò; chiunque
Tu se, cosi andando uolgi'l uiso;
Pon mente, se mi uedest'unque.
I mi uolsi uer lui, & guardai'l fiso:
Biond'era, & bello, & di gentile aspetto
Ma l'un de cigli un colpo hauea diuiso.
Quand'i mi fui humilmente disdetto
D'hauerlo uisto mai, ei disse; hor uedi;
Et mostromm'una piaga a sommo'l petto:
Poi disse sorridendo; io son Manfredi
Nipote di Gostanza Imperatrice:
Ond'i ti priego, che quanto tu riedi,
Vadi a mia bella figlia genitrice
De l'honor di Sicilia & d'Aragona;
Et dichi a lei il uer, s'altro si dice.

Manfredi: che si morì scom unicato.

Genitrice dell'honor percioche: ella fu madre di Federigo Re di Sicilia e di Giacobo re di Arag.

A quei che uolentier perdona: a Christo.

Se'l pastor cioè il Cardinale.
Questa faccia, cioè quel luogo oue si contiene questa sentenza nelle sacre lettere che Christo perdona a ciascuno, che si pēte.
Lūgo'l uerde fiume, che mette nel Trēto.
A lume spento, cioè quando fece la scomunica, nella qual si spegne il lume.

Poscia ch'i hebbi rotta la persona
Di due punte mortali; i mi rendei
Piangendo a que, che uolentier perdona.
Horribil furon li peccati miei:
Ma la bontà'nfinita ha si gran braccia
Che prende cio, che si riuolue a lei.
Se'l pastor di Cosenza, ch'a la caccia
Di me fu messo per Clemente alhora
Hauesse'n Dio ben letta questa faccia;
L'ossa del corpo mio sarian ancora
In co del ponte presso a Beneuento
Sotto la guardia de la graue mora.
Hor la bagna la pioggia, & moue'l uento
Di fuor dal regno quasi lungo'l Verde
Oue la trasmutò a lume spento.
Per lor maledittion si non si perde,
Che non possa to nar l'eterno amore
Mentre che la speranza è fuor del uerde.
Ver è, che quale in contumacia more
Di santa chiesa; ancor ch'al fin si penta;
Star li conuien da questa ripa in fuore.
Per ogni tempo, ch'egli è stato, tenta
In sua presontion; se tal decreto
Piu corto per buon prieghi non diuenta.
Vedi horamai se tu mi puoi far lieto
Reuelando a la mia buona Gostanza,
Come m'ha'uisto, & anco esto diuieto.
Che quì per quei di là molto s'auanza.

IL FINE DEL CANTO III.

ALLEGORIA.

Per la difficultà di ascendere al monte, si dimostra la debolezza della natura humana, che non senza fatica abandonando la cõsideration del uitio s'inalza alle buone opere.

ARGOMENTO DEL CANTO IIII.

Tratto Dante nel secondo canto del peccato della uanità, nel terzo di coloro, che per alcuna offesa tardarono al pentimento & alla confessione insino al la morte: in questo tratta de' negligenti, dicendo che dalle anime gli fu mostrato uno stretto calle, pel quale con l'aiuto di Virgilio non senza molta difficultà si conducesse sopra certo balzo: sopra di cui postisi a sedere, udirono una uoce da sinistra, uerso laquale andando, uidero essi negligenti, tra quali troua Dante Belacqua.

CANTO IIII.

Quãto possano le perturbationi in tirare a se l'animo.

QVANDO per dilettanze, ouer per doglie,
Che alcuna uirtù nostra comprenda,
L'anima bẽ ad esso si raccoglie:
Par ch'a nulla potentia piu intenda;
Et quest'è contra quello error, che crede,
Ch'un'anima sour'altra in noi s'accenda:

Che un'anima sour'altra; che habbiamo piu d'un'anima il che mostra esser falsissimo. Aduna; cio è insieme.

Et però, quando s'ode cosa, o uede,
Che tenga forte a se l'anima uolta;
Vassene'l tempo, et l'huom nõ se n'auede:
Ch'altra potentia è quella, che l'ascolta;
Et altr'è quella, c'ha l'anima intera:
Quest'è quasi legata; & quella è sciolta,
Di cio hebb'io esperientia uera
Vdendo quello spirto, & ammirando,
Che ben cinquanta gradi salit'era
Lo sole: & io non m'er accorto, quando
Venimmo, doue, quell'anime ad una
Gridaro a noi, qui è uostr o dimando.

Qui è uo-

Maggior aperta molte uolte impruna
Con una forcatella di sue spine

L'huō de la uilla, quādo l'uua imbruna;
Che non era la calla, onde saline
Lo Duca mio, & io appreßo soli,
Come da noi la schiera si partine:
Vaß'in Salleo, & discendesi in Noli
Montasi su Bismantoua in cacume
Con esso i pie: ma qui cōuien c'huom uoli:
Dico con l'ale snelle & con le piume
Del gran disio diretr'a quel condotto;
Che speranza mi daua, & facea lume.
Noi salauam per entro'l sasso rotto
Et d'ogni parte ne stringea lo stremo,
Et piedi, & man uoleuo'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
De l'alta ripa a la scouerta piaggia
Maestro mi, diß'io, che uia faremo?
Et egli a me: nessun tuo passo caggia:
Pur su al monte dietr'a me acquista,
Fin che n'appai'alcuna scorta saggia.
Lo sommo er'alto, che uincea la uista;
Et la costa superba piu assai,
Che da mezo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quand'i cominciai;
O dolce padre uolgiti; & rimira,
Com'i rimango sol, se non restai.
O figlio, disse, insin quiui ti tira,
Additandom'un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Si mi spronauan le parole sue;
Ch'i mi sforzai carpando appresso lui
Tanto, che'l cinghio sotto i pie mi fue.
A seder ci ponemmo iui ambedui

stro dimando: cioè la uia di salire, che dimandate.
Impruna: serra co' pruni.
L'uua imbruna: cioè diuien nera, e si matura.

Cinghio: il circolo dell'Equatore.

Volti al leuante, ond'erauam saliti;
Che suole a riguardar giouar altrui. 1
G liochi prima drizzai a bassi liti;
Poscia gli alzai al sole: & ammiraua
Che da sinistra n'erauam feriti.
B en s'auide il Poeta, ch'io staua
Stupido tutto al carro de la luce,
Oue tra noi & Aquilone intraua.
O nd'egli a me; se Castor, & Polluce
Fossero'n compagnia di quello specchio,
Che su & giu del suo lume conduce.
T u uederesti'l zodiaco rebecchio
Ancor a l'orse piu stretto rotare,
Se non uscisse fuor del camin uecchio.
C ome ciò sia, se'l uuoi poter pensare
Dentro raccolto imagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,
S i ch'amendue hann'un solo orizon
Et diuersi hemisperi; ond'è la strada
Che mal non seppe carreggiar Pheton.
V edrai com'a costui conuien che uada
Da l'un, quand'a colui da l'altro fianco
Se lo'ntelletto tuo ben chiaro bada.
C erto Maestro mio, diss'io, unquanco
Non uid'io chiaro si, com'i discerno
Là, doue'l mio'ngegno parea manco.
C he'l mezzo cerchio del moto superno
Che si chiama equator in alcun'arte,
Et che sempre riman tra'l sole, e'l uerno,
P er la cagion, ch'è di quinci, si parte
Verso Settentrion, quando gli Hebrei
Vedeuan lui uerso la calda parte.

Castor, & Polluce, cioè i Gemelli.

Per qual cagione lo splendor del Sole ueniua a Dãte di uerso la Tramontana.

Ma s'a te piace, uolentier saprei,
Quant'hauem'ad andar: che'l poggio sale
Piu, che salir non poßon gliocchi miei.
Et egli a me; questa montagna è tale;
Che sempr'al cominciar di sotto è graue;
Et quant'huom piu ua su, & men fa male
Però, quand'ella ti parrà soaue
Tanto, che su andar ti sia leggero,
Com'a seconda giu l'andar per naue;
Alhor sarai al fin d'esto sentero:
Quiui di riposar l'affanno aspetta:
Piu non rispondo; & questo so per uero:
Et com'egli hebbe sua parole detta;
Vna uoce da presso sonò; forse
Che di sedere in prim'haurai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse;
Et uedemmo a mancina un gran petrone;
Delqual ne io, ne d'ei prima s'accorse.
Là ci trahemmo: & iui eran persone;
Che si stauan a l'ombra dietr'al saßo.
Come l'huom per neghiēza a star si pone.
Et un di lor, che mi semblaua lasso,
Sedeua; & abbracciaua la ginocchia
Tenendo'l uiso giu tra esse basso.
O dolce signor mio, diß'io, adocchia
Colui, che mostra se piu negligente,
Che se pigritia foße sua sirocchia.
Alhor si uolse a noi; & pose mente
Mouendo'l uiso pur su per la coscia;
Et disse; ua su tu, che se ualente.
Conobbi alhor chi era; & quell'angoscia,
Che m'auacciaua un poco ancor la lena,

A mācina cioè dalla manca mano.

Secōda spetie de negligenti, che sono i pegri & accidiosi.

Non m'impedì l'andar a lui: & poscia,
Ch'a lui fu giunto, alzò la testa a pena
Dicendo, hai ben ueduto, come'l Sole
Da l'homero sinistro il carro mena.
Gliatti suoi pigri, & le corte parole,
Messon le labbra mie un poco a riso:
Po cominciai; Belacqua a me non dole
Di te homai: ma dimmi perch'assiso
Qui ritto se: attendi tu iscorta?
O pur lo modo usato t'ha ripriso?
Et ei; Frate l'andar in su che porta?
Che non mi lascerebb'ir a martiri
L'uccel di Dio, che siede'n su la porta.
Prima conuien, che tanto'l ciel m'aggiri
Di fuor da essa; quanto fece in uita.
Perchio'ndugiai al fin li buon sospiri,
S'oratione in prima non m'aita,
Che surga su di cuor, che'n gratia uiua,
L'altra che ual, che'n ciel non è gradita?
Et gia'l Poeta innanzi mi saliua;
Et dicea; uienne homai, uedi ch'è tocco
Meridian dal Sole, & da la riua
Cuopre la notte gia col pie Marrocco.

Da l'homero sinistro; cioè da Tramontana.
Belacqua.
Che porta, cioè, che gioua.
L'uccel di Dio, cioè l'Angelo.
Quanto ualiã le orotioni.

IL FINE DEL CANTO IIII.

Non è dubbio, che essendo la uia, che conduce l'huomo al uitio, ſpatioſa e larga, per eſſere ella frequentata da molti, coſi quella che lo conduce alla uirtù, è molto anguſta e riſtretta, per eſſer calcata da pochi. Per la quale è biſogno di adoperar piedi e mani; cioè non ſolo fa meſtiero della uolontà inteſa per li piedi, ma delle buone opere inteſe per le mani.

ARGOMENTO DEL CANTO V.

Tratta pur de negligenti, ma di coloro, che tardando il pentimento, ſopragiunti da morte uiolenta, ſi pentirono, e furono ſalui. E tra queſti troua alcuni, ch'egli diſtintamente nomina.

CANTO V.

IO era gia da quell'ombre partito;
Et seguitaua l'orme del mio Duca,
Quãdo diretr'a me drizzãdo'l dito
Vna gridò; ue che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto;
Et come uiuo, par che si conduca.
Gliocchi riuolsi al suon di questo motto;
Et uidile guardar per marauiglia
Pur me pur me, e'l lume, ch'era rotto.
Perche l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse'l maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa cio, che quiui si bisbiglia?
Vien dietr'a me; & lascia dir le genti:
Sta, come torre ferma, che non crolla
Giamai la cima per soffiar de'uenti:
Che sempre l'huomo, in cui pẽsier rampolla
Soura pensier, da se dilunga il segno;
Perche la fuga l'un de l'altro insolla:
Che poteu'io ridir, senon i uegno?
Disilo alquanto del color consperso;
Che fa l'huom di perdon tal uolta degno:

E'l lume, ch'era rotto: cioè conoscendo per l'ombra Dante esser uiuo.

E 'ntanto per la costa di trauerso
Veniuan genti innanz'a noi un poco
Cantãdo, MISERERE a uerso a uerso.
Quando s'accorser ch'i non daua loco
Per lo mi corpo al trapassar de'raggi;
Mutar lor canto in uno lungo & roco:
E t due di loro in forma di meßaggi
Corsero'ncontra noi;& dimandarne,
Di uostra condition fatene saggi.
E 'l mi Maestro;uoi potete andarne,
Et ritrarre a color,che ui mandaro.
Che'l corpo di costui è uera carne.
S e per ueder la sua ombra restaro,
Com'i auiso;assai è lor risposto:
Faccianli honore,& esser puo lor caro.
V apori accesi non uid'io si tosto
Dì mezza notte mai fender sereno,
Ne sol calando nuuole d'Agosto,
C he color non tornasser suso in meno:
Et giunti là con glialtri a noi dier uolta,
Come schiera,che corre senza freno.
Questa gente,che preme a noi,è molta,
Et uengon'a pregar,disse'l Poeta:
Pero pur ua,& in andando ascolta.
O anima;che uai per esser lieta
Con quelle membra,con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco'l passo queta.
G uarda s'alcun di noi unque uedesti;
Si che di lui di là nouelle porti:
Deh perche uai?deh perche non t'arresti?
No' fummo gia tutti per forza morti,
Et peccatori infin a l'ultim'hora:

Genti, che per hauer dato opera alle cose della guerra, hanno differito la penitenza insino alla morte.

Quiui lume del ciel ne fece accorti;
S i che pentendo & perdonando fora
Di uita uſcimmo a Dio pacificati;
Che del diſio di ſe ueder n'accora.
E t io; perche ne' uoſtri uiſi guati,
Non riconoſc' alcun;ma s'a uoi piace
Coſa,ch'i poßa,ſpiriti ben nati
V oi dite;& io farò per quella pace,
Che dietr'a piedi di ſi fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi ſi face.
E t uno incominciò;ciaſcun ſi fida
Del beneficio tuo ſenza giurarlo;

Poſſa cioè il potere.

Pur che'l uoler non poſſa non ricida,
O nd'io,che ſolo innanzi glialtri parlo,
Ti prego;ſe mai uedi quel paeſe,
Che ſiede tra Romagna & quel di Carlo;

Giacopo dal Caſſero da Fano.

C he tu mi ſie de' tuoi prieghi corteſe
In Fano ſi,ehe ben per me s'adori,
Perch'i poſſa purgar le graui offeſe.

Fori; ferite.

Quindi fu' io:ma gli profondi fori;
Ond'uſci'l ſangue,in ſul qual io ſedea,

Anthenori: cioè Padouani da Anthenore che edificò Padoua.

Fatti mi furo in grembo a gli Anthenori.
L à,dou'i piu ſicuro eſſer credea,
Quel da Eſti'l fe far;che m'hauea in ira
Aſſai piu là,che'l dritto non uolea.
M a s'i foſsi fuggito inuer le Mira,
Quand'i fu ſouragiunto ad Oriaco,
Ancor ſarei di là,doue ſi ſpira.
C orſi al palude,& le cannucce e'l braco
M'impigliar ſi,ch'i caddi, & li uidd'io
De le mie uene farſi in terra laco.
P o diß'un'altro;deh ſe quel diſio

Si compia, che ti tragge l'alto monte;
Con buona pietate aiuta'l mio.
I fui di Montefeltro: i fui Buonconte
Giouanna; o altri non ha di me cura;
Perch'i uo tra costor con bassa fronte.

Buonconte.

E t io a lui; qual forza, o qual uentura
Ti trauiò si fuor di Campaldino,
Che non seppe mai tua sepoltura?
O, rispos'egli, a pie del Casentino
Trauers'un acqua; c'ha nome l'Archiano
Che soura l'hermo nasce in Apennino.
L a'ue'l uocabol suo diuenta uano,
Arriua'io forato ne la gola
Fuggend'a piede, & sanguinãdo'l piano.
Q uiui perde' la uista & la parola:
Nel nome di Maria finì; & quiui
Caddi; & rimase la mia carne sola.
I dirò'l uero; & tu'l ridì tra uiui:
L'angel di Dio mi prese; e quel d'inferno
Gridaua, o tu dal ciel perche mi priui?
T u te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta, che'l mi toglie:
Ma io farò de l'altro altro gouerno.
B en sai, come ne l'aer si raccoglie
Quell'humido uapor; ch'in acqua riede,
Tosto che sale, doue'l freddo il coglie.
G iunse quel mal uoler, che pur mal chiede,
Con l'ontelletto; & mosse'l fumo e'l uento
Per la uirtù, che sua natura diede:
I ndi la ualle, come'l dì fu spento,
Di Pratomago al gran giogo coperse
Di nebbia; e'l ciel di sopra fece intento.

Mal uolere de i Demoni.

Fumo cioè i uapori de la terra.

S i che'l pregno aer in acqua si conuerse
La pioggia cadde,& a fossati uenne
Di lei cio,che la terra non sofferse.
E t com'i riui grandi si conuenne;
Ver lo fiume real tanto ueloce
Si rouinò,che nulla la ritenne.
L o corpo mio gelato in su la foce
Trouò l'Archian rubesto;et quel sospinse
Ne l'Arno;e sciolse al mi petto la croce,
C h'i fe' di me quando'l dolor mi uinse
Voltommi per le ripe,& per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse, & cinse.
D eh quando tu serai tornato al mondo:
Et ripossato da la lunga uia;
Seguitò'l terzo spirito al secondo.
R icorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe,disfecemi Maremma:
Salsi colui:ch'ennanellata pria
D isposando m'hauea con la sua gemma.

Fiume Real : cioè l'Arno.

Foce : cioè doue entra in Arno.

La croce : cioè le braccia,ch'egli haueua ridotte in croce chiedendo mercede de sui peccati.

Pia Moglie di M. Nello dalla pietra.

IL FINE DEL CANTO V.

ALLEGORIA.

Altro Dante non uuole inferire, senõ che l'huomo in ogni tempo, ch'egli si pente, e spera nella pietà del Signore, gli sono rimessi i suoi peccati, & da lui è riceuuto nella sua gratia, quantunque, come ci dice Christo, è mestiero, che caminiamo, mentre che si uede la luce, cioè che non indugiamo all'ultima partita, nellaquale noi non lasciamo il peccato, ma il peccato lascia noi.

ARGOMENTO DEL CANTO VI.

Continua il Poeta in trattar de i medesmi negligenti, iquali haueuano indugiato il pentimento insino alla loro uiolenta morte. In fine troua Sordello Mãtouano: e parla uniuersalmente contra tutta Italia, e parricolarmente contra Fiorenza.

CANTO VI.

QVANDO si parte'l giuoco de la zara;
Colui, che perde, si riman dolente
Repetendo le uolte, & tristo impara:
Con l'altro se ne ua tutta la gente:
Qual ua dinãzi, & qual di rietro'l prẽde,
Et qual da lato li si reca a mente:
E i non s'arresta, & questo et quello intẽde:
A cui porge la man, piu non fa presa:
Et cosi da la calca si difende:
Tal era io in quella turba spessa
Volgendo a loro & qua & la la faccia,
Et promettendo mi sciogliea da essa.

Diuersi nomĩ di anime.

Quiu' era l'Aretin, che da le braccia
Fiere di Ghin di Tacco hebbe la morte,
Et l'altro, ch'annegô correndo'n caccia.
Quiui pregaua con le mani sporte
Federigo Nouello, & quel da Pisa,
Che fe parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Conte Orso, & l'anima diuisa

Dal

Dal corpo ſuo per aſtio & per inueggia,
Come dicea non per colpa commiſa:
P ur da la Broccia dico: & qui proueggia,
Mentr'è di quà, la donna di Brabante,
Si che però non ſia di peggior greggia.
C ome libero fui da tutte quante
Quell'ombre, che pregar pur, ch'altri pre
Si che s'auacci'l lor diuenir ſante, (ghi
I cominciai, e par che tu mi nieghi
O luce mia eſpreſſo in alcun teſto,
Che decreto del ciel oration pieghi:
E t queſte genti pregan pur di queſto.
Sarebbe dunque loro ſpeme uana?
O non m'è'l detto tu ben manifeſto?
E t egli a me; la mia ſcrittura è piana,
Et la ſperanza di coſtor non falla,
Se ben ſi guarda con la mente ſana:
C he cima di giudicio non s'aualla,
Perche foco d'amor compia in un punto
Cio, che dee ſodisfar, chi qui s'aſtalla:
E t là, dou'i fermai coteſto punto,
Non s'ammendaua per pregar difetto,
Perche'l prego da Dio era diſgiunto.
V eramente a coſi alto ſoſpetto
Non ti fermar, ſe quella no'l ti dice,
Che lume ſia tra'l uero & lo'ntelletto:
N on ſo, s'entendi: i dico di Beatrice:
Tu la uedrai di ſopra in ſu la uetta
Di queſto monte ridente & felice.
E t io, buon Duca andiam'a maggior fretta;
Che gia non m'affatico, come dianzi, (ta.
Et uedi homai, che'l poggio l'ombra get-

Se per orationi Iddio abbreuia le pene di q̃lle anime, che ſono in Purgatorio.

Foco d'amor: cioè la carità di chi prega.

Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto piu potem'homai.
Ma'l fatto è d'altra forma, che non stãzi.
Prima che sij la su, tornar uedrai
Colui; che gia si cuopre de la costa,
Si che suoi raggi tu romper non fai.
Ma uedi là un'anima; ch'a posta
Sola soletta uerso noi riguarda:
Quella ne'nsegnerà la uia piu tosta.

O anima lõbarda parole dello Autore, e non di Virgilio come alcuni uogliono.

Venimmo a lei: o anima Lombarda
Come ti staui altera & disdegnosa,
Et nel mouer de gliocchi honesta & tarda.
Ella non ci diceu'alcuna cosa:
Ma lasciauane gir solo guardando
A guisa di Leon, quando si posa.
Pur Virgilio si traß'a lei pregando
Che ne mostraße la miglior salita:
Et quella non rispose al su dimando:

Sordello Mãtouano

Ma di nostro paese, & de la uita
C'inchiese: e'l dolce Duca incominciaua;
Mantoua: & l'ombra tutta in se romita
Surse uer lui del luoco, oue pria staua,
Dicendo, o Mantouan io son Sordello
De la tua terra: et l'un l'altr'abbraciaua.

Biasimo d'Italia.

Ahi serua Italia di dolore hostello;
Naue senza nocchier in gran tempesta;
Non donna di prouincie, ma bordello,
Quell'anima gentil fu cosi presta
Sol per lo dolce suon de la sua terra
Di far al cittadin suo quiui festa:
Et hora in te non stanno senza guerra
Li uiui tuoi, & l'un l'altro si rode

Di quei, ch'un muro & una fossa serra.
Cerca misera intorno da le prode
Le tue marine, & poi ti guarda in seno,
S'alcuna parte in te di pace gode.
Che ual, perche ti racconciasse'l freno
Giustiniano, se la sella è uota?
Sanz'esso fora la uergogna meno.
Ahi gente, che douresti esser deuota,
Et lasciar seder Cesare in la sella,
Se ben intendi cio, che Dio ti nota.
Guarda, com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta da gli sproni,
Poi che ponesti mano a la predella.
O Alberto Tedesco, ch'abbandoni
Colei, ch'è fatta indomita & seluaggia,
Et douresti'inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio da le stelle caggia
Soura'l tu sangue, & sia nuouo, et aperto
Tal, che'l tu successor temẽza n'haggia:
C'hauete tu, e'l tu padre sofferto
Per cupidigia di costà distretti
Che'l giardin de lo'mperio sia diserto:
Vien a ueder Montecchi, & Cappelletti,
Monaldi, & Philippeschi huom senza cura,
Color gia tristi, & costor con sospetti.
Vien crudel, uieni, & uedi la presura
De'tuoi gentili, & cura lor magagne,
Et uedrà Santafior, com'è sicura.
Vien a ueder la tua Roma, che piagne
Vedoua sola, & di & notte chiama,
Cesare mio perche non m'accompagne?
Vien a ueder la gente, quanto s'ama:

Alberto Tedesco Imperadore, ilquale non habitaua nella Italia.

Famiglie de parti.

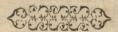
Santafior cioè i Cõti.

Et se nulla di noi pietà ti moue;
A uergognar ti uien de la tua fama:
E t se licito m'è; o sommo Gioue,
Che fosti'n terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi riuolti altroue?
O è preparation; che ne l'abisso
Del tu consiglio fai per alcun bene
In tutto da l'accorger nostro scisso?
C he le città d'Italia tutte piene
Son di Tiranni; & un* Metel diuenta
Ogni uillan che partegian diuiene.
F iorenza mia ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca:
Merce del popol tuo, che si argomenta.
Molti han giustitia in cuor, ma tardi scocca,
Per non uenir sanza consiglio a l'arco:
Ma'l popol tuo l'ha ĩ sommo de la bocca.
M olti rifiutan lo commune incarco:
Ma'l popol tuo solicito risponde
Senza chiamar; & dice'i mi sobbarco
H or ti fa lieta; che tu hai ben onde:
Tu ricca: tu con pace: tu con senno.
S'i dico'l uer, l'effetto no'l nasconde.
A thene & Lacedemona; che fenno
L'antiche leggi, & furon si ciuili;
Fecer al uiuer ben un picciol cenno
V erso di te; che fai tanto sottili
Prouedimenti, ch'a mezo Nouembre
Non giunge quel, che tu d'Ottobre fili.
Q uante uolte del tempo, che rimembre
Legge, moneta, & officio, & costume,
Hai tu mutato & rinouato membre,

*Alcuni testi hanno Marcello. Biasima Fiorenza ironicamente.

Sobbarco: cioè mi sottopongo.

E se ben ti ricorda, & uedi lume;
Vedrai te simigliante a quella'nferma;
Che non puo trouar posa in su le piume;
Ma con dar uolta su'dolore scherma.

IL FINE DEL CANTO VI.

ALLEGORIA.

Dante allegoricamente in questo canto dãna le discordie e tirannidi Italiane, ammettendo il giusto gouerno Imperiale con l'autorità diuina.

ARGOMENTO DEL CANTO VII.

Tratta di coloro, che hanno differito il pentirsi, per hauere occupato l'animo in signorie, & istati. iquali purgano il lor peccato in un uerde e fiorito prato; e quiui troua Carlo, e molti altri.

CANTO VII.

POSCIA che l'accoglienze honeste & liete
Fur iterate tre et qnattro uolte,
Sordel si trasse, & disse uoi che (siete?
Prima ch'a questo monte foßer uolte
L'anime degne di salir a Dio;
Fur l'ossa mie per Ottauian sepolte.

Prima, ch' a q̃sto monte: cioè prima, che nacq̃ il figliuolo d' Iddio.

I son Virgilio, & per null'altro rio
Lo ciel perde', che per non hauer fe:
Cosi rispose a lhora il Duca mio.
Qual'è colui, che cosa innanzi se
Subita uede, ond'ei si marauiglia;
Che crede, & ua dicendo, ella è, non è;
Tal parue quegli: & poi chinò le ciglia;
Et humilmente ritornò uer lui;
Et abbracciollo, oue'l* minor s'appiglia.

*Altrimente nutrir.

O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò cio, che potea la lingua nostra;
O pregio eterno del loco, ond'i fui,
Qual merito, o qual gratia mi ti mostra,
S'i son d'udir le tue parole degno; (stra.
Dimmi se uien' d'Inferno, o di qual chio-

Del loco cioè di Mãtoua:

Per tutti i cerchi del dolente regno,
Risposе lui, son io di qua uenuto:
Virtù del ciel mi mosse, & con lei uegno.
Non per far, ma per non far ho perduto
Di ueder l'alto Sol, che tu desiri,
Et che fu tardi da me conosciuto.
Loco è la giu non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, oue i lamenti
Non sonan, come guai, ma son sospiri.
Quiui sto io co i paruoli innocenti
Da i denti morsi de la morte auante,
Che fosser da l'humana colpa essenti.
Quiui sto io con quei, che le tre sante
Virtù non si uestiro, & sanza uitio
Conobber l'altre, & seguir tutte quante.
Ma se tu sai, & poi, alcuno inditio
Da noi, perche uenir possiam piu tosto
Là, doue'l Purgatorio ha dritto initio.
Rispose, loco certo non c'è posto:
Licito m'è andar su, & intorno:
Per quant'ir posso, a guida mi t'accosto,
Ma uedi gia, come dichina il giorno,
Et andar su di notte non si puote,
Pero è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote:
Se mi consenti, i ti menrò ad esse,
Et non senza diletto ti fier note.
Com'è cio? fu risposto, chi uolesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? o pur saria, che non potesse?
E'l buon Sordello in terra fregò'l dito
Dicendo, uedi, sola questa riga

Non per far, cioè male, ma per non far bene.

Loco è la giu: cioè il lembo.

Colpa essenti: cioè prima che battezati fossero.

Le tre sante uirtù: cioè fede, speranza, e carita,

A Giuda, cioè per fare ufficio di Giuda.

Fu risposto cioè o da Virgilio, o da Dante.

Non uarcheresti dopo'l Sol partito,
Non pero ch'altra cosa desse briga
Che la notturna tenebra, ad ir suso,
Quella col non poter la uoglia intriga.
Ben si poria con essa andar in giuso,
Et passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizonte il di tien chiuso.
Alhora'l mi' Signor quasi ammirando,
Menane, disse dunque, la'ue dici
C'hauer si puo diletto dimorando.
Poco allungati c'erauam di lici,
Quand'i m'accorsi che'l mont'era scemo
A guisa, che' ualloni sceman quici.
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo,
Oue la costa face di se grembo:
Et quiui'l nuouo giorno aspetteremo.
Tra erto & piano er'un sentiere * sghēbo,
Che ne condusse in fianco de la lacca
Là, oue piu ch'a mezo muore il lembo.
Oro, & argento fin, & cocco, & biacca,
Indico legno lucido, & sereno,
Fresco smeraldo in l'hora, che si fiacca,
Da l'herba & da li fior dentr'a quel senno
Posti ciascun saria di color uinto,
Come dal su' maggiore è uinto'l meno.
Non hauea pur natura iui dipinto,
Ma di suauità di mille odori
Vi facea un'incognito indistinto.
SALVE REGina in sul uerde, e'n su fiori
Quindi seder cantando anime uidi,
Che per la ualle non paren di fuori.
Prima che'l poco sol homai s'annidi,

Via, che nel passar tenero.

Grembo: cioè forma un seno, o cosa tale.

* Altrimē ti ghembo.

Amenità del luogo.

Anime di coloro, che per cure famigliari differirono alle morte la penitenza.

Comincio

Cominciò'l Mantouan, che ci hauea uolti;
Tra color non uogliate, ch'i ui guidi.
Di questo balzo meglio gliatti e uolti
Conoscerete noi di tutti quanti;
Che ne la lama giu tra eßi accolti.
Colui; che piu sied'alto, & fa sembianti
D'hauer negletto cio, che far douea,
Et che non moue bocca a glialtrui canti;
Ridolfo Imperador fu, che potea
Sanar le piaghe, c'hanno Italia morta,
Si che tardi per altro si ricrea.
L'altro; che ne la uista lui conforta;
Resse la terra doue l'acqua nasce;
Che monta in Albia, & Albia in mar ne porta
Ottachero hebbe nome; et ne le fasce (
Fu meglio aßai, che Vincislao su figlio
Barbuto; cui luxuria & otio pasce.
Et quel Nasetto; che stretto a consiglio,
Par con colui, c'ha si benigno aspetto;
Morì fuggendo, & isfiorando il giglio:
Guardate là, come si batte il petto.
L'altro uedete, c'ha fatto a la guancia
De la sua palma sospirando letto.
Padre & suocero son del mal di Francia.
Sanno la uita sua uitiata & lorda;
Et quindi uiene'l duol, che si gli lancia.
Quel; che par si membruto, & s'accorda
Cantando con colui dal maschio naso;
D'ogni ualor portò cinta la corda:
Et se Re dopo lui fosse rimaso
Lo giouinetto, che retr'a lui siede;
Ben andaua'l ualor di uaso in uaso:

Ridolfo Imperadore.

Il figliuolo del Re di Boemia.

Filippo Nasetto figliuolo del buon Lod. Re di Frãcia. Guglielmo Re di Nauarra.

Del mal di Frãcia del buõ Lodouico, che fu il peggior di tutti i re

Maschio naso: cioè Carlo di Puglia.

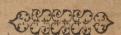
Giacobo d' Aragona Federigo di Sicilia.

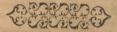
Al Nasato cioè a Carlo.

Gostanza, moglie di Don Pietro, e figliuolo di Mãfredi.

Guglielmo Marchese.

Che non si puote dir de l'altre rede:
Giacomo, & Federigo harno i reami;
Del retaggio miglior nessun possiede.
RADE uolte risurge per li rami
L'humana probitate: & questo uole
Quei, che la da; perche da lui si chiami.
Anco al Nasuto uanno mie parole
Non men, ch'a l'altro Pier, che cõ lui cãta
Onde Puglia, & Proenza gia si dole.
Tant'è del seme suo miglior la pianta;
Quanto piu che Beatrice & Margarita
Gostanza di marito ancor si uanta.
Vedete il Re de la semplice uita
Seder là solo Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi miglior uscita.
Quel; che piu basso tra costor s'atterra
Guardãdo'n suso; è Guiglielmo Marchese;
Per cui & Alessandria, & la sua guerra
Fa pianger Monferrato, & Canauese.

IL FINE DEL CANTO VII.

Per il prato pieno de fiori allude il Poeta alla uita di que gran perſonaggi, che erano occupati ne gli honori, e ne i domini; le quali coſe a guiſa di fiori, poco durano, e inſieme con la uita mancano.

ARGOMENTO DEL CANTO VIII.

Tratta, che uidero due Angeli ſcender con due affocate e ſpuntate ſpade a guardia della ualle: oue diſceſi, conobbero l'ōbra di Nino. E poi uidero una biſcia, contra la quale ſi calarono i due Angeli. In fine fauella il Poeta cō Currado Malaſpina, ilquale gli predice il ſuo futuro eſiglio.

CANTO VIII.

Bellißima & leggiaerißima cõparatione.

Ra gia l'hora; che uolge'l disio
A i nauicãti, e'ntenerisce'l core
Lo dì, c'han detto a i dolci ami
ci a Dio.
E t che lo nouo peregrin d'Amore
Punge; se ode squilla di lontano,
Che paia'l giorno pianger, che si more;
Q uand'io'ncominciai a render uano
L'udir; & amirar una de l'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano,
E lla giunse, & leuò ambo le palme
Ficcando gliocchi uerso l'oriente;
Come dicesse a Dio, d'altro non calme.
T E LVCI S A N T E si deuotamente
Gli uscì di bocca con si dolci note,
Che fece me a me uscir di mente:
E t l'altre poi lietamente & deuote
Seguitar lei per tutto l'hinno intero
Hauendo gliocchi a le superne rote.
A guzza qui Lettor ben gliocchi al uero:
Che'l uelo è hora ben tanto sottile
Certo, che'l trapassar dentro è leggero.

I uidi quello essercito gentile
Tacito poscia riguardar in sue
Quasi aspettando pallido & humile;
Et uidi uscir de l'alto, & scender giue
Due angeli con due spade affocate
Tronche & priuate de le punte sue.
Verdi, come foglie tte pur mo nate,
Erano'n ueste, che da uerdi penne
Percosse traben dietro & uentilate.
L'un poco soura noi a star si uenne;
E l'altro scese in l'opposita sponda;
Si che la gente in mezo si contenne.
Ben discerneua in lor la testa biõda
Ma ne le face l'occhio si smarria;
Come uirtù, ch'a troppo si confonda.
Ambo uengon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia de la ualle
Per lo serpente, che uerrà uia uia;
Ond'i, che non sapeua per qual calle,
Mi uols'intorno;& strett. m'accostai
Tutto gelato a le fidate spalle.
Et Sordel anco; hor aualliamo homai
Tra le grãd'ombre,& parleremo ad esse,
Gratioso fia lor uederti assai.
Solo tre passi credo ch'io scendesse
Et fu di sotto: & uidi un, che miraua
Pur me, come conoscer mi uolesse.
Temp'era gia, che l'aer s'anneraua;
Ma non si, che tra gliocchi suoi & miei
Non dichiarisse cio, che pria s'erraua.
Ver me si fece; & io uer lui mi fei:
Giudice Nin gentil quanto mi piacque;

Del grẽbo di Maria; CHRISTO, che di lei nacque, ponendo quelche contiene p lo contenuto.

Nino de i Viscõti da Pisa.

Quando ti uidi non esser tra i rei.
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò; quant'e, che tu uenisti
A piè del monte per le lontan'acque?
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni staman; & son in prima uita,
Ancor che l'altra si andando acquisti.
Et come fu la mia risposta udita;
Sordello & egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L'un a Virgilio, & l'altro ad un si uolse,
Che sedea li gridando, su Currado;
Vien a ueder, che Dio per gratia uolse:
Poi uolto a me; per quel singular grado,
Che tu dei a colui, CHE SI nasconde
Lo su primo perche, che non gli è guado,
Quando sarai di la da le larghe onde,
Di a Giouanna mia che per me chiami
Là, dou'a gli nnocenti si risponde.
Non credo che la sua madre piu m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai conuien che misera ancor brami.
Per lei assai di lieue si comprende,
QVANT'in femina foco d'amor dura;
Se l'occhio, o'l tatto spesso non l'accende.
Non le farà si bella sepoltura
La uipera, che' Melanesi accampa;
Com'hauria fatto il gallo di Gallura.
Cosi dicea segnato de la stampa
Nel su aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core auampa.
Gliocchi miei ghiotti andauan pur al cielo;

Currado Malaspina.

Chiami: preghi.

Le bianche bende; cioè da che si maritò.

Pur là, doue le stelle son piu tarde;
Si come rota piu presso a lo stelo.
E'l Duca mio; Figliuol che lassu guarde?
Et io a lui; a quelle tre facelle,
Di che'l polo di qua tutto quant'arde.
E t egli a me; le quattro chiare stelle,
Che uedeui staman, son di la basse;
Et queste son salite, ou'eran quelle.
Com'i parlaua, & Sordello a se'l trasse
Dicendo, uedi là il nostr'auersario;
Et drizzo'l dito, perche la guatasse.
D a quella parte, onde non ha riparo
La picciola uallea, er'una biscia,
Forse qual diede ad Eua il cibo amaro.
T ra l'herba è fior uenia la mala striscia
Volgendo adhor adhor la testa, e'l dosso
Leccando; come bestia, che si liscia.
I nol uidi; & pero dicer nol posso;
Come mosser gli Astor celestiali:
Ma uidi ben & l'uno & l'altro mosso.
S entendo fender l'aere a le uerdi ali
Fuggio'l serpēte; & gli angeli dier uolta
Suso a le poste riuolando iguali.
L'ombra, che s'era a Giudice raccolta,
Quando chiamò; per tutto quello assalto
Puuto non fu da me guardare sciolta.
S e la lucerna, che ti mena in alto,
Troui nel tu'arbitrio tanta cera,
Quant'è mestier insin al sommo smalto;
C ominciò ella; se nouel a uera
Di Valdimagra, o di parte uicina
Sai; dill'a me; che gia grande là era.

Pur là: cioè al polo Antartico.

Serpe.

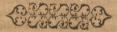
Astor Celestiali: cioè gli Angeli detti di sopra.

L'ombra: cioè di Curado.

C hiamato fui Currado Malaspina.
Non son l'antico; ma di lui discesi:
A miei portai l'amor, che qui raffina.
O, dissi lui, per li uostri paesi
Giamai non fui; ma doue si dimora
Per tutta Europa ch'ei non sian palesi?
L a fama; che la uostra casa honora;
Grida i signori, & grida la contrada;
Si che ne sa, chi non ui fu ancora.
E t i ui giuro; s'io di sopra uada;
Che uostra gente honrata non si sfregia
Del pregio de la borsa & de la spada.
V so, & natura si la priuilegia;
Che perche'l capo reo lo mondo torca,
Sola ua dritta; e'l mal camin dispregia.
E t egli, hor ua: che'l sol non si ricorca
Sette uolte nel letto, che'l montone
Con tutti quattro i pie cuopre, & inforca;
C he cotesta cortese opinione
Ti fia chiauata in mezo de la testa
Cō maggior chioui, che d'altrui sermone:
S e corso di giudicio non s'arresta.

Dell aborsa e della spada; cioè di auaritia, e di uiolēza. Sette uolte nel letto: cioè nō uarcherāno sette anni E dice, per rispetto del Marchese Marcello, dal quale libaralissimamente nel suo esilio fu riceuuto.

IL FINE DEL CANTO VIII.

I due anegli sono intesi per la fede e per la sperãza, senza lequali non possiamo esser salui. per le due spade affocate, ma senza pũta, intendesi, la giustitia d'Iddio uerso il peccatore proceder senza seuerità, ma con ardẽte carita & amore. le ueste uerdi dinotano, che cosi fatte uirtu debbono esser in noi sempre uiue & accese. Per la biscia si comprende l'auersario nostro: ilquale uiene tra l'herbe e fiori; cioè tra diletti e piaceri mondani; per ingannar l'huomo.

ARGOMENTO DEL CANTO IX.

Dimostra Dante in questo canto sotto la fincione d'un suo sogno la salita sua insino alla porta del Purgatorio, e la uia, ch'egli tenne per entrarui.

CANTO IX.

La concubina di Titon antico
Gia s'imbiancaua al balzo d'oriente
Fuor de le braccia del su' dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente
Poste'n figura del fredd'animale;
Che con la coda percuote la gente:
Et la notte de passi, con che sale,
Fatti hauea due nel luogo, ou'erauamo;
E'l terzo gia chinaua'ngiuso, l'ale;
Quand'io, che meco hauea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno in su l'herba inchinai,
La'uè gia tutt'e cinque sedauamo,
Ne l'hora; che comincia i tristi lai
La rondinella press'a la mattina
Fors'a memoria de' suoi primi guai;
Et che la mente nostra peregrina
Piu da la carne, e men da i pensier presa
A le sue uision quasi è diuina;
In sogno mi parea ueder sospesa
Vn'Aquila nel ciel con penne d'oro
Con l'ale aperte, & a calare intesa:

La concubina: cioè l'Aurora.

Che con la coda: cioè lo scorpione.

Due passi: cioè due hore.

Di quel di Adamo; cioè il corpo, che non haueuano glialtri.

Sogno di Dante.

E t esser mi parea là, doue fore
Abandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.

La; doue sarò: cioè in Ida.

F ra me pensaua; forse questa fiede
Pur qui per uso; & forse d'alto loco
Disdegna di portarne suso in piede.
P oi mi parea che piu rotata un poco
Terribil, come folgor, discendesse;
Et me rapiße suso insin al foco.
I ui pareua ch'ella & io ardesse;
Et si lo'ncendio imaginato coße,
Che conuenne che'l sonno si rompesse.
N on altrimenti Achille si riscosse,
Gliocchi suegliati riuolgendo in giro,
Et non sapendo là, doue si fosse;
Q uando la madre da Chiron a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là, onde poi li Greci il dipartiro;
C he mi scos s'io, si come da la faccia
Mi fuggio'l sonno; & diuentai smorto;
Come fa l'huom, che spauẽtato agghiaccia;
D a lato m'era solo il mio conforto;
E'l sol er'alto gia piu che due hore;
E'l uiso m'era a la marina torto.
N on hauer tema, diße'l mi signore:
Fatti sicur; che noi siam a buon punto;
Non stringer; ma rallarga ogni uigore.
T u se homai al Purgatorio giunto.
Vedi là il balzo, che'l chiude d'intorno:
Vedi l'entrata, la'ue par disgiunto.
D inanzi ne l'alba, che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia

Sopra gli fiori, onde la giu è adorno,
Venne una donna; & disse; i son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui che dorme:
Si l'ageuolerò per la sua uia.
Sordel rimase, & l'altre gentil forme:
Ella ti tolse; & come'l dì fu chiaro,
Sen'uenne suso, & io per le su orme.
Qui ti posò: & pria mi dimostraro
Gliocchi suoi begli quell'entrata aperta:
Poi ella e'l sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'huom; che'n dubbio si raccerta,
Et che muti'n conforto sua paura
Poi che la uerità gli è discouerta;
Mi cambia' io: & come senza cura
Videm'l Duca mio su per lo balzo
Si mosse, & io diretro inuer l'altura.
Lettor tu uedi ben, com'io innalzo.
La mia materia; & però con più arte
Non ti marauigliar, s'i la rincalzo.
Noi ci appressammo; & erauam in parte;
Che colà, doue mi parea un rotto,
Pur com'un fesso che muro di parte;
Vidi una porta, & tre gradi di sotto
Per gire ad essa di color diuersi,
Et portier, ch'ancor non facea motto.
Et come l'occhio più & più u'apersi;
Vid'l seder sopra'l grado soprano
Tal ne la faccia, ch'i non lo soffersi:
Et una spada nuda haueua in mano;
Che riflettea i raggi si uer noi,
Ch'i drizzaua spesso'l uiso in uano,
Ditel costinci; che uolete noi?

L'altre forme; cioè anime.

Angelo portoniere del Purgatorio.

Cominciò egli a dire:ou'è lc ſcorta,
Guardate, che'l uenir ſu non ui noi.
Donna del ciel di queſte coſe accorta,
Riſpoſe'l mi maeſtro a lui pur dianzi
Ne diße;andate là;quiui è la porta.
Et ella i paſsi uoſtri in breue auanzi.
Ricominciò'l corteſe portinaio:
Venite aduque a uoſtri gradi innanzi.
Là ne uenimmo;& lo ſcaglion primaio
Bianco marmo era ſi pulito & terſo;
Ch'i mi ſpecchiai in eſſo,qual i paio.
Era'l ſecondo tinto,piu che perſo,
D'una petrina ruuida & arſiccia
Crepata per lo lungo & per trauerſo.
Lo terzo, che di ſopra s'ammaſiccia,
Porfido mi parea ſi fiameggiante;
Come ſangue;che fuor di uena ſpiccia.
Sopra queſto teneu'ambo le piante
L'angel di Dio ſedendo in ſu la ſoglia
Che mi ſembiaua pietra di diamante.
Per li tre gradi ſu di buona uoglia
Mi traſſe'l Duca mio dicendo,chiedi
Humilmente che'l ſerrame ſcioglia.
Diuoto mi gittai a i ſanti piedi;
Miſericordia chieſi che m'apriſſe;
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P ne la fronte mi deſcriße
Col punto de la ſpada;& fa che laui,
Quando ſe dentro,queſte piaghe diße.
Cenere,o terra,che ſecca ſi caui,
D'un color fora col ſu ueſtimento:
Et di ſotto da quel traſſe due chiaui.

Scaglione della porta del Purgatorio.

Sette P. cio è Sette peccati.

Chiaui di aprire e di serrare.

L'un'era d'oro, & l'altr'era d'argento:
Pria con la bianca, & poscia con la gialla
Fece a la porta si, ch'i fui contento.
Quantunque l'una d'este chiaui falla,
Che non si uolga dritta per la toppa;
Diß' egli a noi; non s'apre questa calla.
Piu cara è l'una; ma l'altra uuol troppa
D'arte & d'ingegno auanti che dißerri,
Perch'ella è quella, che'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo: & dißemi, CH'I erri
Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata;
Pur che la gente a piedi mi s'atterri.

In dietro si guata; cioè che ritorna al peccato.

Poi pinse l'uscio a la porta sacrata
Dicendo, intrate: ma facciou' accorti.
Che di fuor torna, ch'in dietro si guata.
Et quando fur ne' cardini distorti
Li spigoli di quella regge sacra;
Che di metallo son sonanti & forti;
Non ruggiò si, ne si mostrò si acra
Tarpea; come tolto le fu'l buono
Metello; donde poi rimase macra.
I mi riuolsi attento al primo tuono;
Et TE DEVM LAVDAMVS, mi parea
Vdir in uoce mista al dolce suono.
Tal imagin apunto mi rendea
Cio ch'i udia, qual prender si suole,
Quand'a cantar con organi si stea:
C'hor si, hor no s'intendon le parole.

IL FINE DEL CANTO IX.

ALLEGORIA.

Per l'Aquila s'intende la grata illumina tione: laquale ſta in alto pronta per calare, in fauor di quelli, che ſono nella ſelua de' uitij, e ſi uolgouo a uolere il bene. I quali porta inſino alla ſpera del fuoco: cioè gliacccende di carità, e di amore, di che arde inſieme con eſſo loro.

ARGOMENTO DEL CANTO X.

Deſcriueſi la porta del Purgatorio, e la ſalita de i Poeti inſino al primo balzo: nel quale ſotto grauiſſimi peſi ſi purga la ſuperbia. Dipoi uidero eſſi alla ſua ſponda intagliati alcuni eſempi di humiltà, & in fine che diuerſe anime ſotto grausſiimi peſi ueniuano uerſo loro.

CANTO X.

POI fummo dentr'al soglio de la porta;
Che'l mal amor de l'anime disusa,
Perche fa parer dritta la uia torta;
Sonando la sentì esser richiusa:
Et s'i hauessi gliocchi uolti ad essa;
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salauam per una pietra fessa,
Che si moueua d'una & d'altra parte;
Si come l'onda, che fugge, & s'appressa.
Qui si conuien usar un poco d'arte,
Cominciò'l Duca mio, in accostarsi
Hor quinci hor quindi al lato, che si parte
Et cio fecer li nostri passi scarsi
Tanto; che pria lo stremo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella* cruna.
Ma quando fummo liberi & aperti
Su doue'l monte in dietro si rauna;
Io stancato, & amendue incerti
Di nostra uia; ristemmo sun un piano
Solingo

*Il Lãdino legge cuna

Solingo piu,che strade per diserti.
Da la sua sponda,oue confina il uano,
A pie de l'alta ripa,che pur sale,
Misurerebbe ī tre uolte un corpo humano:
Et quanto l'occhio mio potea trar d'ale
Hor dal sinistro & hor dal destro fianco;
Questa cornice mi parea cotale.
La su non era mossi i pie nostri anco;
Quand'i conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita haueua manco;
Esser di marmo candido & adorno
D'intagli si;che non pur Policleto,
Ma la natura gli hauerebbe scorno.
L'angel;che uenne in terra col decreto
De la molt'anni lacrimata pace,
Ch'aperse'l ciel dal su lungo diuieto;
Dinanz'a noi pareua si uerace
Quiu'intagliato in un atto soaue;
Che non sembiaua imagine,che tace.
Giurato si saria,ch'ei dicesse aue;
Pero ch'iui era imaginata quella,
Ch'ad aprir l'alto amor uolse la chiaue,
Et hauea in atto impressa esta fauella
ECCE ANCILLA DEI,si propriamē(te
Come figura in cera si suggella.
Non tener pur ad un loco la mente,
Disse'l Dolce Maestro;che m'hauea
Da quella parte, onde'l cuor ha la gente:
Perch'i mi mossi col uiso;& uedea
Di retro da Maria per quelle costa,
Onde m'era colui,che mi mouea,
Vn'altra historia ne la roccia imposta:

Intagli di marmo che dinotano l'humiltà.

L'Angel: cioè l'Angelo Michele.

Quella: cio è Maria.

Il cuor ha la gente: cioè dal mā co lato.

L'Arca del Signore.

Officio non commesso, perche fu punita la temerità di Ozia, che toccò l'Arca.

Vaso: cioè l'Arca Salmista: cioè Dauid

Traiano Imperadore.

Perch'i uarcai Virgilio? & femmi preso,
Accio che fosse a gliocchi miei disposta.
Era intagliato li nel marmo stesso
Lo carro, e buoi trahendo l'arca santa;
Perche si teme officio non commesso.
Dinanzi parea gente; & tutta quanta
Partita in sette chori a due miei sensi
Facea dicer l'un no, l'altro si canta.
Similemente al fummo de gl'incensi,
Che u'era imaginato, gliocchi e'l naso
Et al si & al no discordi fensi.
Li precedeua al benedetto uaso
Trescando alzato l'humile Salmista;
Et piu & men che Re era'n quel caso,
Di contra affigiata ad una uista
D'un gran palazzo Michol ammiraua;
Si come donna dispettosa & trista.
I mossi i pie del loco, dou'io staua,
Per auisar da presso un'altra historia,
Che diretro a Michol mi biancheggiaua.
Quiu'era historiata l'alta gloria
Del Roman Prince; lo cui gran ualore
Mosse Gregorio a la sua gran uittoria:
I dico di Traiano imperadore:
Et una uedouella gli er'al freno
Di lagrime atteggiata & di dolore.
D'intorn'a lui parea calcato & pieno
Di caualieri, & l'aguglie ne l'oro
Souresso in uista al uento si mouieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer, Signor fammi uendetta
Di mi figlio ch'è morto, ond'i m'accoro.

E t egli a lei rispondere; hor aspetta
Tanto, ch'i torni: & ella; Signor mio;
Come persona, in cui dolor s'affretta;
S e tu non torni? & ei; chi fia, dou'io,
La ti fara: & ella; l'altrui bene
A te che fia, se'l tuo metti in oblio?
O nd'elli; hor ti conforta: che conuene
Ch'i solua il mi douer, anzi ch'i moua:
Giustitia uole, & pietà mi ritiene.
C olui, che mai non uide cosa noua,
Produsse esto uisibile parlare
Nouello a noi, perche qui non si troua.
M entr'io mi dilettaua di guardare
L'imagini di tante humilitadi,
Et per lo fabbro lor a ueder care;
E cco di quà; ma fanno i passi radi,
Mormoraua'l Poeta, molte genti:
Questi ne' nuieranno a gli altri gradi.
Gliocchi miei, ch'a mirar eran' intenti;
Per ueder nouitadi, onde son uaghi,
Volgendosi uer lui non furon lenti:
N on uo però Lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire,
COME Dio uuol che'l debito si paghi.
N on attender la forma del martire;
Pensa la succesion: pensa, ch'a peggio
Oltre la gran sententia non po ire.
I cominciai, Maestro quel, ch'i ueggio
Mouer uer noi, non mi sembran persone,
Et non so che, si nel ueder uaneggio.
E t egli a me, la graue conditione
Di lor tormento a terra gli rannicchia

Mai nõ ui de cosa no-uo: cioè Id dio.

Superbi.

Si,ch'e miei occhi pria n'hebber tentione.
Ma guarda fiso la;& disuiticchia
Col uiso quel,che uien sott'a quei sassi:
Gia sco ger puoi; come ciascun si picchia.

Esclamatione cōtra la superbia de' Christiani.

O superbi christian miseri lassi;
Che da la uista de la mente infermi
Fidanz'hauete ne' ritrosi passi;
Non u'accorgete uoi,che noi siam uermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che uola a la giustitia senza schermi?
Di che l'animo uostro in alto galla;
Poi siete quasi entomata in diffetto;
Si come uerme, in cui formation falla?
Come per sostentar solaro o tetto
Per mensola tal uolta una figura
Si uede giunger le ginocchia al petto;
La qual fa del non uer uera rancura
Nascer,a chi la uede,cosi fatti;
Vid'io color,quando posi ben cura:
Ver'è,che piu & meno eran contratti,
Secondo c'hauean piu & meno a dosso
Et qual piu patientia hauea ne gliatti,
Piangendo parea dicer piu non posso.

IL FINE DEL CANTO X.

ALLEGORIA.

LA SVPERBIA SI purga sotto grauissimi pesi meritamente: percioche degnamente chi s'inalza, conuiene abbaßarsi, e con la humiltà racquistar quello, che la superbia gli uietaua.

ARGOMENTO DEL CANTO XI.

Dopo l'oration fatta dalle anime a Dio, mostra Dante d'hauer riconosciuto l'anima di Oderise da Gobbio miniatore: colquale ragiona a lungo.

CANTO XI.

Padre nostro; che ne' cieli stai
Non circõscritto, ma per piu amore,
Ch'a primi effetti di la su tu hai;
Laudato sia'l tu nome, e'l tu ualore
Da ogni creatura; com'è degno
Di render gratie al tu dolce uapore.
Vegna uer noi la pace del tu' regno:
Che noi ad essa non potem da noi;
S'ella non uien; con tutto nostro'ngegno.
Come del su uoler gliangeli tuoi
Fan sacrificio a te cantando O sanna,
Cosi facciano gli huomini de' suoi.
Da hoggi a noi la cotidiana manna;

Vapore: cioè gratia

Sanza laqual per quest'aspro diserto
A retro ua, chi piu di gir s'affanna.
Et come noi lo mal, c'hauem sofferto.
Perdoniamo a ciascuno; & tu perdona
Benigno; & non guardare al nostro merto.
Nostra uirtù, che di leggier s'adorna,
Non spermentar con l'antico auersaro;
Ma libera da lui che si la sprona.
Quest'ultima preghiera Signor caro
Gia non si fa per noi; che non bisogna;
Ma per color che dietr'a noi restaro.
Cosi a se & noi buona ramogna
Quell'ombre orãdo andauan sotto'l põdo
Simil a quel, che tal uolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
Et lasse su per la prima cornice
Purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice;
Di qua che dir & far per lor si puote
Da quei c'hann'al uoler buona radice.
Ben si dee lor atar lauar le nuote,*
Che portar; si che mondi & lieui
Possan'uscir a le stellate rote.
Deh se giustitia & pietà ui disgreui
Tosto si, che possiate muouer l'ala,
Che secondo'l disio uostro ui leui;
Mostrate da qual mano inuer la scala
Si ua piu corto; & se c'è piu d'un uarco,
Quel ne'nsegnate, che men erto cala:
Che questi, che uien meco, per lo'ncarco
De la carne d'Adamo onde si ueste.
Al montar su contra sua uoglia è parco.

Ramogna; cioè auuenimento.

*Altrimente aitar.

Colui: cioè Virgilio.

Le lor parole;che rendero a queste,
Che dett'hauea colui,cu io seguiua;
Non fur da cui uenisser manifeste:
Ma fu detto;a man destra per la riua
Con noi uenite & trouerete'l passo
Possibile a salir persona uiua.
Et s'i non fossi impedito dal sasso,
Che la ceruice mia superba doma,
Onde portar conuiemmi'l uiso basso;
Cotesti; ch'ancor uiue,& non si noma;
Guardere'io,per ueder,s'i'l conosco,
Et per farlo pietoso a questa soma.
I fui Latino,& nato d'un gran Thosco:
Guglielmo Aldobrandesco fu mi padre:
Non so,se'l nome suo giamai fu uosco.

Omberto Conte di S. Fiore, superbo.

L'antico sangue,& l'opere leggiadre
De'miei maggior mi fer si arrogante;
Che non pensando a la comune madre
Ogni huom hebb'in dispetto tanto auante,
Ch'i ne morì;come i Senesi sanno,
Et sallo in compagnatico ogni fante.
I son Omberto,& non pur a me danno
Superbia fe:che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
Et qui conuien ch'i questo peso porti
Per ei tanto;ch'a Dio si sodisfaccia,
Poi ch'i nol fe tra uiui, & qui tra morti.
Ascoltando chinai in giu la faccia,
Et un di lor;non questi,che parlaua;
Si torse sotto'l peso,che l'impaccia:
Et uidemi;& conobbemi;& chiamaua
Tenendo gliocchi con fatica fisi

A me,

A me che tutto chin con loro andaua.

O, dißi lui, non se tu Oderisi
L'honor d'Agobio, & l'honor di quel- (l'arte
Ch'alluminar è chiamata in Parisi?

Frate, diß'egli piu ridon le carte;
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'honore è tutt'hor suo, & mio in parte.

Ben non sare' i stato si cortese,
Mentre ch'i uissi, per lo gran disio
De l'ecellentia; oue mi cor intese.

Di tal superbia qui si paga il fio,
Et ancor non sarei qui se non fosse,
Che possendo peccar mi uolsi a Dio.

O uana gloria de l'humane posse
Con poco uerde in su la cima dura;
Se non è giunta da l'etati grosse.

Credette Cimabue ne la pintura
Tener lo cãpo: et hor ha Giotto il grido;
Si che la fama di colui oscura,

E cosi ha tolto l'uno a l'altro Guido
La gloria de la lingua: & forse è nato,
Chi l'un & l'altro caccera di nido.

Non è il mondan romor altro, ch'un fiato
Di uẽto; ch'or uiẽ quĩci, et hor uiẽ quĩdi,
Et muta nome, perche muta lato.

Che fama haurai tu piu, se uecchia scindi
Da te la carne: che se fosși morto,
Inanzi che lasciaßi il pappo e'l dindi?

Pria che paßin mill'anni; ch'è piu corto
Spatio a l'eterno, ch'un muouer di ciglia
Al cerchio, che piu tardi in cielo è torto;

Colui, che del camin si poco piglia

Oderisi di Agobbio miniatore.

Franco Bolognese.

Cimabue e Giotto Pittori.

Guido Caualcanti e Guido Giunicelli.

E forse è nato: intende di se medesimo.

Quello che sia la gloria humana.

Dinanz'a me, Toscana sonò tutta;
Et hor a pena in Siena sen' bisbiglia;
O nd'era Sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina; che superba
Fu a quel tempo si, com' hora è putta.
L A V Ostra nominanza è color d'herba;
Che uien, & ua; & quei la discolora,
Per cui ell'esce de la terra acerba.
E t io a lui; lo tu uer dir m'incora
Buon' humiltà, & gran timor m'appiani:
Ma chi è quei, di cui tu parlaui hora?
Q uegli è, rispose, Prouinzan Saluani;
Et è qui, perche fu prosontuoso
A recar Siena tutta a le sue mani.
I to è cosi, & ua senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende,
A satisfar; ch'i è di la tropp'oso.
E t io; se quello spirito; ch'attende
Pria che si penta, l'orlo de la uita;
La giu dimora, & qua su non ascende,
S e buona oration lui non aita,
Prima che passi tempo, quanto uisse;
Come fu la uenuta a lui largita?
Q uando uiuea, piu glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena
Ogni uergogna deposta s'affisse:
E gli per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea ne la prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni uena.
P iu non dirò; & scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà; ch'e tuoi uicini
Faranno si, che tu potrai chiosarlo:
Q uest'opera gli tolse quei confini.

Prouinzā Saluani.

L'orlo: cioè l'ultim'hora.

Nel cāpo cioè nella piazza.

Vicini; cio è cittadini.

Opera cioè di humiltà

quei cōfini cioè di star fuori del purgatorio

ALLEGORIA.

DI MOstra Oderisi Miniatore, che la fama; laqual da noi si ricerca di conseguire in questo mondo, altro ultimamente non è, che uanità e pazzia. e questa si uede esser l'allegoria, che se ne puo trarre.

ARGOMENTO DEL CANTO XII.

Partonsi i due Poeti da Oderisi: e uēgono alla cornice; oue ueggono intagli ate su la prima molte imagini, lequali sono tutte esēpi di superbia. Poscia descriue la salita sopra il secōdo balzo, oue si purga il peccato della inuidia.

CANTO XII.

DI P A R I, come buoi, che uā
no a giogo;
M'andaua io cō quest'anima
carca, (dagogo:
Fin che'l sofferse il dolce pe-
M a quando disse; lascia lui: & uarca;
Che qui è buon co la uela & co remi,
Quātunque puo ciascun, pinger sua barca;
D ritto, si com'andar uuolsi risemi
Con la persona; auuenga ch'e pensieri
Mi rimanesser & chinati & scemi.
I m'era mosso; & seguia uolontieri
Del mi Maestro i passi; & amendue
Gia mostrauam, com'erauam leggieri;
Q uando mi disse: uolgi gliocchi in giue:
Buon ti sarà per alleggiar la uia
Veder lo letto de le piante tue.
C ome, perche di lor memoria sia,
Sour'a sepolt i le tombe terragne
Portan segnato quel, ch'egli era pria;
O nde li molte uolte se ne piagne

Per la puntura de la rimembranza,
Che ſolo a piÿ da de le calcagne;

da delle ca
cagne, cio
punge a d
lerſi.

S i uid'io li, ma di miglior ſembianza
Secondo l'artificio figurato,
Quanto per uia di fuor dal monte auãza,

V edea colui; che fu nobil creato
Piu d'altra creatura; giu dal cielo
Folgoreggiando ſcender da un lato.

Imagini
de ſuperbi
Lucifero.

V edeua Briareo fitto dal telo
Celeſtiale ſtar da l'altra parte
Graue a la terra per lo mortal gelo.

Briareo.

V edea Timbreo; uedea Pallade, & Marte
Armati ancor intorn'al padre loro
Mirar le membra de' Giganti ſparte.

Timbreo

V edea Nembrot a pie del gran lauoro
Quaſi ſmarrito, & riguardar le genti,
Che'n Sennaar con lui ſuperbi foro.

Nembrot
gran lauo
ro: cioè la
Torre.

O Niobe con che occhi dolenti
V edeu'io te ſegnata in ſu la ſtrada
Tra ſette & ſette tuoi figliuoli ſpenti.

Niobe.

O Saul come'n ſu la propria ſpada
Quiui pareui morto in Gelboe;
Che poi non ſenti pioggia, ne rugiada.

Saul.

O folle Aragna ſi uedea io te
Gia meza aragna triſta in ſu gli ſtracci
De l'opera, che mal per te ſi fe

Aragna.

O Roboan gia non par che minacci:
Quiui è il tu' ſegno: ma pien di ſpauento
Nel port'un carro, prima ch'altri'l cacci

Roboan.

M oſtrau'ancor lo duro pauimento;
Com' Almeon a ſua madre fe caro
Parer lo ſuenturato adornamento.

Almeon.

Mostraua; come i figli si gittaro
Soura Sennacherib dentro dal tempio;
Et come morto lui quiui'l lasciaro.

Sennacherib.

Mostraua la ruina e'l crudo scempio;
Che fe Tamiri, quando disse a Ciro,
Sangue sitisti, & io di sangue t'empio.

Ciro.

Mostraua; come in rotta si fuggiro
Gli Aßiri, poi che fu morto Oloferne.
Et anco le reliquie del martiro.

Oloferne.

Vedeua Troia in cenere e'n cauerne:
O Ilion come te basso & uile
Mostraua'l segno, che li si discerne.

Troia.

Qual di pennel fu maestro, o di stile;
Che ritrahesse l'ombre e'tratti; ch'iui
Mirar fariano uno'ngegno sottile?
Morti li morti, e'uiui parean uiui.
Non uide me di me, chi uede'l uero;
Quant'io mirai, fin che chinato giui.
HOR superbite; & uia col uiso altero
Figliuoli d'Eua; & non chinate'l uolto,
Si che ueggiate'l uostro mal sentero,
Piu era gia per noi del monte uolto,
Et del camin del sole aßai piu spesso,
Che non stimaua l'animo non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andaua, cominciò; drizza la testa:
Non è piu tempo d'andar si sospeso
Vedi colà un'angel; che s'apresta:
Per uenir uerso noi: uedi, che torna
Dal seruigio del dì l'ancella sesta,
Di reuerentia gli atti e'l uiso adorna
Si ch'ei diletti lo'nuiarci in suso:

La ancella sesta; cioè le sei hore.

PENsa che questo dì mai nō raggiorna.
I era ben del su'ammonir uso
Pur di non perder tempo; si che'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi uenia la creatura bella
Bianco uestita, & ne la faccia, quale
Par tremolando matutina stella.
L e braccia aperse; & indi aperse l'ale:
Disse; uenite. qui son presso i gradi:
Et ageuolemente homai si sale.
A quest'annuntio uegnon molto radi:
O GENTE humana per uolar su nata,
Perche a poco uento cosi cadi?
M enocci, oue la roccia era tagliata:
Quiui mi batte l'ale per la fronte;
Poi mi promise sicura l'andata,
C ome a man destra per salire al monte;
Oue siede la chiesa; che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
S i rompe del montar l'ardita foga
Per le scalee, che si fero ad etade,
Ch'era sicuro'l quaderno & la doga;
C osi s'allenta la ripa, che cade
Quiui ben ratta da l'altro girone:
Ma quinci & quindi l'alta pietra rade.
N oi uolgend'iui le nostre persone
BEATI pauperes spiritu, uoci
Cantaron si che nol diria sermone.
A hi quanto son diuersi quelle foci
Da l'Infernali. che qniui per canti
S'entra, & la giu per lamenti feroci.
G ia montauam su per li scaglion santi;

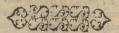
Angelo.

Et esser mi parea troppo piu leue,
Che per lo pian non mi parea dauanti
O nd'i; Maestro di qual cosa graue
Leuata s'è da me; che nulla quasi
Per me fatica andando si riceue?

I P. cioè i peccati.

R ispose; quando. I P, che son rimasi
Ancor nel uolto tuo presso che estinti,
Saranno, come l'un del tutto rasi;
F ien li tuo pie dal buon uoler si uinti;
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto lor esser su pinti.
A lhor fec'io; come color, che uanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Senon ch'e cenni altrui suspicciar fanno:
P erche la mano ad accettar s'aiuta;
Et cerca; & troua; et quell'officio adēpie,
Che non si puo fornir per la ueduta:
E t con le dita de la destra scempie
Trouai pur sei le lettere; che'ncise
Quel de le chiaui a me soura le tempie:
A che guardando il mi Duca sorrise.

IL FINE DEL
CANTO XII.

ALLEGORIA.

Altro in questo canto il Poeta non uuol dimostrare senon, che niun peccato piu dispi ace a Iddio, di quello della superbia. Onde tacitamente ci ammonisce, che sempre dobbia mo tenere dinanzi a gliocchi gli esempi de' superbi: iquali da Dio furono seueramente puniti.

ARGOMENTO DEL CANTO XIII.

Giunto Dante sopra il secondo balzo, oue si purga il peccato della inuidia, troua alcune anime uestite di cilicio, le quali haueuano cuciti gliocchi da un filo di ferro: e uede tra quelle Sapia Donna Sanese.

CANTO XIII.

Risega: cio è recigne. Dismala; cioè rimoue il male, cioè il peccato.

NOI erauā al sommo de la scala;
Oue secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dis mala
I ui cosi una cornice lega
D'intorno'l poggio, come la primaia;
Se non che l'arco su' piu tosto piega.
O mbra non gliè, ne segno, che si paia:
Par si la ripa; & par si la uia schietta
Col liuido color de la petraia.
S e qui per dimandar gente s'aspetta,
Ragionaua'l poeta; i temo forsi,
Che troppo haura d'indugio nostra eletta:
P oi fisamente al sole gliocchi porse:
Fece del destro lato a muouer centro;
Et la sinistra parte di se torse.
O dolce lume; a cui fidanza i entro
Per lo nouo camin; tu ne conduci,
Dicea; come condur si uuol quinc'entro.
T u scaldi'l mondo: tu sour'esso luci.
S'altra cagion in contrario non pronta;

Eßer den sempre li tuoi raggi Duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta;
Tanto di là erauam noi gia iti,
Con poco tempo per la uoglia pronta;
Et uerso noi uolar furon sentiti,
Non però uisti spiriti parlando
A la mensa d'amor cortesi inuiti.
La prima uoce, che paßò uolando,
VINum non habent, altamente diße;
Et dietr'a noi l'andò reiterando:
Et prima, che del tutto non s'audisse
Per allungarsi, un'altra, i son Oreste, — Oreste.
Paßò gridando; & anco non s'affisse.
O, diss'io, Padre; che uoci son queste?
Et com'io dimandai; ecco la terza
Dicendo, amate, da cu' male haueste?
Lo buon Maestro; questo cinghio sferza
La colpa de la'nuidia: & però sono
Tratte d'amor le corde de la*ferza. — *Altrimenti sferza.
Lo fren uuol esser del contrario sono.
Credo che l'udirai per mio auiso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca'l uiso per l'aer ben fiso;
Et uedrai gente innanz'a noi sedersi;
Et ciascun è lungo la grotta assiso.
Alhora piu che prima gliocchi apersi:
Guarda'innanzi; & uidi ombre con manti — Inuidiosi.
Al color de la pietra non diuersi.
Et poi che fummo un poco piu auanti,
Vdì gridar Maria ora per noi;
Gridar, Michele, et Pietro, et tutti i santi.
Non credo che per terra uada ancoi.

Huomo si duro;che non fosse punto
Per compassion di quel,ch'i uidi poi:
Che quando fu'si presso di lor giunto,
Che gliatti loro a me ueniuan certi
Per gliocchi fui di graue dolor munto,
Di uil cilicio tutti eran coperti,
Et l'un sofferia l'altro con la spalla;
Et tutti da la ripa eran sofferti;
Cosi li ciechi,a cui la robba falla,
Stanno a perdoni a chieder lor bisogna;
Et l'uno'l capo soura l'altro aualla;
Perche'n altrui pietà tosto si pogna
Non pur per lo sonar de le parole,
Ma per la uista,che non meno agogna.
Et com'a gliorbi non approda'l sole,
Cosi l'ombre,dou'i parlaua hora,
Luce del ciel di largir non uuole.
Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
Et chiuse si,com'a sparuier seluaggio
Si fa,pero che queto non dimora.
A me pareu'andando fare oltraggio
Vedend'altrui non essendo ueduto:
Per ch'i mi uolsi al mi consiglio saggio.
Ben sapeua ei,che uolea dir lo muto:
Et però non attese mia dimanda:
Ma disse;parla,& sij breue & arguto.
Virgilio mi uenia da quella banda
De la cornice;onde cader si puote,
Perche da nulla sponda s'inghirlanda:
Da l'altra parte m'eran le deuote
Ombre;che per l'horribile costura
Tremeuan si,che bagnauan le gote.

Aualla,cio è appoggia

V olsimi a loro;& o gente sicura;
Incominciai di ueder l'alto lume,
Che'l disio uostro solo ha in sua cura,
S e tosto gratia risolua le schiume
Di uostra conscientia si, che chiaro
Per essa scenda de la mente il fiume;
D itemi (che mi sia gratioso & caro,)
S'anima è qui tra uoi, che sia Latina:
Et fors'a lei sarà buon s'i l'apparo.
O Frate mio ciascuna è cittadina
D'una uera citta: ma tu uuoi dire,
Che uiuesse in Italia peregrina:
Q uesto mi parue per risposta udire
Piu la alquanto: che là dou'i staua:
Ond'i mi feci ancor piu là sentire.
T ra l'altre uidi un'ombra, ch'aspettaua
In uista;& se uolesse alcun dir come,
Lo mento à guisa d'orbo in su leuaua.
S pirto, diss'io che per salir ti dome,
Se tu se quelli, che mi rispondesti;
Fammiti conto o per luogo, o per nome.
I fui Sensese, rispose;& con questi
Altri rimondo qui la uita ria
Lagrimando a colui che se ne presti.
S auia non fui auegna che Sapia
Fosse chiamata; & fu' de gli altru' danni
Piu liet'assai, che di uentura mia.
E t perche tu non credi ch'i t'inganni;
Odi, se fui, com' i ti dico folle:
Gia descendendo l'arco de' mi anni
E ran i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co i lor auersari.

Le schiume; cioè le macchie dell'anima.

D'una uera città; cioè del cielo; essendo giu nella terra peregrini.

Sapia gentildonna Sanese.

Et i pregai Dio di quel, che uolle.
Rotti fur quiui, & uolti ne gli amari
Passi di fuga, & ueggendo la caccia
Letitia presi ad ogni altra dispari
Tanto, ch'i leuai in su l'ardita faccia
Gridando a Dio, homai piu non ti temo;
Come fe'l merlo per poca bonaccia.
Pace uolli con Dio in su lo stremo
De la mia uita: & ancor non sarebbe
Lo mi douer per penitentia scemo;
Se cio non fosse, ch'a memoria m'hebbe
Pier Pettignano in sue sante orationi;
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tui chi se; che nostre conditioni
Vai dimandando; et porti gliocchi sciolti,
Si com'i credo: & spirando ragioni?
Gliocchi, diss'io mi fien ancor qui tolti;
Ma picciol tempo: che poch'è l'offesa
Fatta per esser con inuidia uolti.
Troppa è piu la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto:
Che gia lo'ncarco di la giu mi pesa.
Et ella a me; chi t'ha dunque condotto
Qua su tra noi, se giu ritornar credi?
Et io; costui, ch'è meco, & non fa motto:
Et uiuo sono; & però mi richiedi
Spirito eletto, se tu uuoi ch'io moua
Di là in parte ancor li morta piedi.
O questo m'è a udir si cosa noua
Rispose; che gran segno è, che Dio t'ami:
Però col prego tuo talhor mi giqua:
Et cheggioti per quel, che tu piu brami:

Se mai calchi la terra di Thoſcana,
Ch'e miei propinqui tu ben mi rinſami.
Tu gli uedrai tra quella gente uana,
Che ſpera in Talamone, & perderagli
Piu di ſperanza, ch'a trouar la Diana:
Ma piu ui metteranno gli ammiragli.

Rinſami: cioè rechi buona fama di me. Gente uana: cioè Saneſi.

IL FINE DEL CANTO XIII.

ALLEGORIA.

Sono gl'Inuidioſi ueſtiti di cilicio, per di moſtrar con l'aſperezza di queſto habito, che l'inuidioſo è di continuo tormentato dal diſpiacer, cho eſſo prende dell'altrui bene. Hanno cuciti gliocchi: perche hauendo gliocchi peccato in non poter uedere il ben d'altui, debitamente loro auiene, che non poßano uedere il proprio, che è la ſola luce.

ARGOMENTO DEL CANTO XIIII.

Continua il Poeta il Purgamēto del peccato della inuidia: e moſtra di trouar ſu'l medeſimo balzo M. Guido del Duca da Bretenoro, e M. Rinieri da Calboli di Romagna.

CANTO XIIII.

CHi è coſtui; che'l noſtro monte cerchia,
Prima che morte glihabbia dato il uolo;
Et apre gliocchi a ſua uoglia, et copchia:
Non ſo, chi ſia: ma ſo, ch'ei non è ſolo:
Dimandal tu; che piu gli t'auicini;
Et dolcemente, ſi che parli a colo:
Coſi due ſpirti l'uno a l'altro chini
Ragionauan di me iui a man dritta;
Poi fer li uiſi per dirmi ſupini:
Et diſſe l'uno; O Anima, che fitta
Nel corpo ancor inuer lo ciel ten' uai;
Per carità ne conſola; & ne ditta
Onde uieni, & chi ſe che tu ne fai
Tanto marauigliar de la tua gratia;
Quanto uuol coſa, che non fu piu mai,
Et io; per mezza Thoſcana ſi ſpatia
Vn fiumicel, che naſce in Falterona;
Et cento miglia di corſo nol ſatia:
Di ſour'eſſo rech'io queſta perſona.

A colo: cioè con riuerẽza.

Dirui

Dirui chi ſia,ſaria parlare indarno:
Che'l nome mio ancor molto non ſuona.
S e ben l'ontendimento tuo accarno
Con l'intelletto,alihora mi riſpoſe
Quei,che prima dicea ;tu parli d' Arno.
E t a l'altro diſſi a lui, perche naſcoſe
Queſti'l uocabol di quella riuera,
Pur com' huom fa de l'horribil coſe?
E t l'ombra,che di cio dimandat'era,
Si ſdebitò coſi,non ſo;ma degno
Ben è,che'l nome di tal ualle pera:
C he dal principio ſuo,dou'è ſi pregno
L'alpeſtro monte,ond'è tronco Peloro,
Che'n pochi luoghi paſſa oltre quel ſegno,
I nfin là'uè ſi rende reſtoro
Di quel,che'l ciel de la marina aſciuga,
Ond'hanno i fiumi cio che ua con loro,
V irtù coſi per nimica ſi fuga
Da tutti,come biſcia,per ſuentura
Del luogo,o per mal uſo che gli fruga.
O nd'hanno ſi mutata lor natura
Gli habitator de la miſera ualle,
Che par che Circe gli haueſſe in paſtura.
T ra brutti porci piu degni di galle,
Che d'altro cibo fatto in human uſo,
Drizza prima il ſu pouero calle.
B ottoli troua poi uenendo giuſo
Ringhioſi piu, che non chiede lor poſſa,
Et a lor diſdegnoſa torce'l muſo.
V aſſi caggendo,& quant'ella piu'ngroſſa,
Tanto piu troua di can farſi lupi
La maladetta & ſuenturata foſſa.

Porci: per porci ſecondo il Landino intende il caſentino Per Botoli gli Aretini.

D iscesa poi per piu pelaghi cupi
Trouai le uolpi si piene di froda,
Che non temono ingegno che l'occupi.
N e lascerò di dir, perch'altri m'oda;
Et buon sara costui, s'anchor s'ammenta
Di cio, che uero spirto mi disnoda.
I ueggio tuo nipote, che diuenta
Cacciator di quei lupi in su la riua
Del fiero fiume, & tutti gli sgomenta.

Fulcieri de Caluoli da Forli.

V ende la carne loro essendo uiua:
Poscia gli ancide, come antica belua:
Molti di uita, & se di pregio priua.
S angninoso esce de la trista selua:
Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Ne lo stato primaio non si rinselua.
C om'a l'annuntio de' futuri danni
Si turba'l uiso di colui, ch'ascolta
Da qualche parte il periglio l'assanni,
C osi uid'io l'altr'anima, che uolta
Stau'a udir, turbarsi, & farsi trista,
Poi c'hebbe la parola a se raccolta.
L o dir de l'una, & dell'altra la uista
Mise uoglioso di saper lor nomi,
Et dimanda ne fe' con prieghi mista.
P erche lo spirto, che di pria parlomi,
Ricominciò, tu uuoi, ch'i mi deduca
Nel far a te, cio che tu far non uomi.
M a da che Dio in te uuol che traluca
Tanta sua gratia non ti sarò scarso:
Pero sappi, che son Guido del Duca.

Guido del Duca.

F u il sangue mio d'inuidia si riarso:
Che se uedut'hauessi huom farsi lieto,

Visto m'hauresti di liuore sparso,
Di mia semenza cotal paglia mieto.
O GENTE humana perche poni'l core,
La'u'è mestier di consorto diuieto?
Questi è Rinier: quest'è'l pregio, et l'honore
De la casa da Calboli, oue nullo
Fatto s'è reda poi del suo ualore.
Et non pur lo su sangue è fatto brullo
Tra'l Po, e'l monte, et la marina, e'l Rhe
Del bẽ richiesto al uero et al trastullo, (no
Che dentr'a questi termini è ripieno
Di uenenosi sterpi, si, che tardi
Per coltiuar homai uerrebber meno.
Ou'è il buon Litio, & Arrigo Manardi?
PierTrauarsaro, & Guido di Carpigna?
O ROmagnauoli ornati in bastardi.
Quando in Bologna un fabbro si rallignа,
Quando'n Faenza un Bernardin di Fosco
Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti marauigliar s'i piango, Thosco,
Quando rimembro con Guidon da Prata
Voglind'Azzo, che uiuette uosco,
Federigo Tignoso, & sua brigata,
La casa Trauersara, & gli Anastagi,
(Et l'una, & l'altra gente è diredata)
Le donne, e'l caualier, gliaffanni, et gliagi,
Che ne'nuogliau'amore & cortesia,
La doue i cuor son fatti si maluagi.
O Brettinoro, che non fuggi uia,
Poi che gita se n'è la tua famiglia,
Et molta gente, per non esser ria.
Ben fa Bagnacaual, che non rifiglia,

Diuieto: cioè ne gli honori, che poco durano.

Brullo: cioè ignudo e pouero di ogni uirtù.

Litio di Valbruma di cui scriue il Boc la piaceuole Nouella del Lussignuolo.

Tua famiglia: cioè di Guido del Duca.

Et mal fa Castrocaro, & peggio Conio,
Che di figliar tai conti piu s'impiglia.
Ben faranno i pagan, da che 'l Demonio
Lor sen' gira, ma non pero che puro
Giamai rimanga d'essi testimonio.
O Vgolin de Fantolin sicuro
E il nome tuo, da che piu non s'aspetta,
Chi far lo possa tralignando oscuro:
Ma ua uia Thosco homai, c'hor mi diletta
Troppo di pianger piu, che di parlare,
Si m'ha uostra ragion la mente stretta.
Noi sapauam, che quell'anime care
Ci sentiuan' andar: però tacendo
Faceuan noi del camin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo:
Folgore parue, quando l'aer fende,
Voce, che giunse di contra dicendo,
Anciderammi, qualunque m'apprende:
Et fuggì, come tuon, che si dilegua,
Se subito la nuuola scoscende,
Come da lei l'udir nostro hebbe tregua,
Et ecco l'altra con si gran fracasso,
Che somigliò tonar, che tosto segua,
I son Aglauro, che diuenni sasso:
Et alhor per istringermi al Poeta,
Indietro feci, & non innanzi 'l passo.
Gia era l'aura d'ogni parte queta;
Et ei mi disse, quel fu il duro camo,
Che douria l'huō tener dentr'a sua meta.
MA VOI prendete l'esca, si che l'hamo
De l'antico auersario a se ui tira:
Et però poco ual freno, o richiamo.

Pagan: alcuni gentilhuomini di Faenza.

Cain.

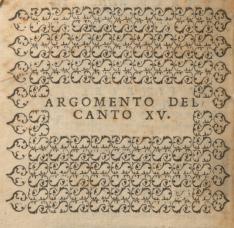
Aglauro.

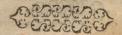
Chiamaui'l cielo, e'ntorno ui si gira
Mostrandomi le sue bellezze eterne:
Et l'occhio uostro pur a terra mira:
Onde ui batte, chi tutto discerne.

IL FINE DEL
CANTO XIIII.

ALLEGORIA.

Il dimorar, che fa Dante sopra questo peccata della inuidia, dimostra ch'esso dopo la superbia molto dispiace a Iddio. Percioche essendo la primiera uirtù dell'huomo la carità, quale altra cosa a lei è piu contraria della Inuidia? quando lo inuidioso desidera parimente il male di ciascheduno.

ARGOMENTO DEL CANTO XV.

IN QVESTO CANTO dimoſtra Dante, che da uno Angelo furono indrizzati per le ſcale, che ſagliono ſu'l terzo balzo; doue ſi puniſce l'ira; e che furono oppreſsi da un gran fumo, ilqual fece, che piu oltre non poterono uedere.

CANTO XV.

Vanto tra l'ultimar de l'hora terza
E'l principio del dì par de la spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza;
Tanto pareua gia inuer la sera
Esser al sol del suo corso rimaso:
Vespero là, & qui mezza nott'era;
E i raggi ne ferian per mezzo'l naso;
Perche per noi girato era si'l monte,
Che gia dritti andauamo in uer l'occaso:
Quand'i senti a me grauar la fronte
A lo splendor assai piu, che di prima,
Et stupor m'eran le cose non conte:
Ond'i leuai le mani inuer la cima
De le mie ciglia; & fecimi'l solecchio,
Che del souerchio uisibile lima.
Come quando da l'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio a l'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, & tanto si diparte

Proprietà del raggio del Sole, quando ferisce specchio, o acqua.

Dal cader de la pietra in igual tratta,
Si come mostra esperientia & arte;
Cosi mi parue da luce rifratta
Iui dinanz'à me esser percosso:
Perch'a fuggir la mia luce fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non posso
Schermar lo uiso tanto, che mi uaglia;
Diß'io; & pare inuer noi esser mosso;
Non ti marauigliar, s'ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo; a me rispose;
Messo è: che uiene ad inuitar c'huom sa-
Tosto sara, ch'a ueder queste cose (glia.
Non ti fia graue; ma fiati diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo a l'angel benedetto;
Con lieta uoce disse; intrate quinci
Ad un scaleo uie men che gli altri eretto.
Noi montauamo gia partiti linci.
Et BEATI misericordes fue
Cantato retro, & godi tu che uinci.
Lo mi Maestro & io soli amendue
Suso andauamo; & io pensai andando
Prode acquistar ne le parole sue:
Et drizzami a lui si dimandando;
Che uolse dir lo spirto di Romagna
Et diuieto & consorto mentionando?
Perch'egli a me; di sua maggior magagna
Conosce'l danno: & pero non s'ammiri,
Se ne riprende, perche men sen' piagna.
Perche s'appuntan i uostri desiri,
Doue per compagnia parte si scema;
Inuidia moue'l mantaco a sospiri.

Ma se

Ma se l'amor de la spera suprema
Torcesse'n suso'l desiderio uostro;
Non ui sarebbe al petto quella tema:
Perche quanto si dice piu li nostro;
Tanto possiede piu di ben ciascuno,
Et piu di caritate arde'n quel chiostro.
I son d'esser contento piu digiuno,
Diss'io, che se mi fosse pria taciuto:
Et piu di dubbio ne la mente aduno;
Com'esser puote ch'un ben distributo
I piu posseditor faccia piu ricchi
Di se, che se da pochi è posseduto?
Et egli a me; però che tu rificchi
La mente pur a le cose terrene,
Di uera luce tenebre dispiechi.
Quello infinito & ineffabil bene,
Che la su è, cosi corre ad amore,
Com'a lucido corpo raggio uene.
Tanto si da; quanto troua d'ardore,
Si che quantunque carita si stende;
Cresce sour'essa l'eterno ualore:
Et quanta gente piu la su s'intende,
Piu u'è da ben amar, & piu ui s'ama;
Et come specchio, l'uno a l'altro rende,
Et se la mia ragion non ti disfama;
Vedrai Beatrice; & ella pienamente
Ti torrà questa & ciascun'altra brama.
Procaccia pur che tosto siano spente,
Come son gia le due, le cinque piaghe;
Che si richiudon per esser dolente.
Com'io uoleua dicer, tu m'appaghe;
Vidimi giunto in su l'altro girone;

Della spera suprema: delle cose celesti

Ad amore: cioè a chi l'ama.

piaghe: peccati p esser dolēte: cioè p pētimēto

Si che tacer mi fer le luci uaghe,

Visione di Dante.

Iui m'apparue in una uisione
Extatica di subito esser tratto;
Et ueder in un tempio piu persone;

Vna Donna: cioè la uergine Maria.

Et una donna in su l'entrar con atto
Dolce di madre dicer; Figliuol mio
Perche hai tu cosi uerso noi fatto?
Ecco dolenti lo tu padre & io
Ti cercauamo: & come qui si tacque;
Cio che pareua prima, dispario.
Indi mi parue un'altra con quell'acque

Pisistratto Tiranno Atheniese posto per essempio di patienza.

Giu per le gote, che'l dolor distilla,
Quãdo per grã dispetto in altrui nacque;
Et dir; se tu se Sire de la uilla,
Del cu'nome ne' Dei fu tanta lite,
Et ond'ogni scientia disfauilla;
Vendica te di quelle braccia ardite:

Della uilla: cioè di Athene, del cui nome fra i Dei secondo i Poeti si contese.

Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
E'l signor mi parea benigno & mite
Rispõder lei con uiso temperato;
Che farem noi a chi mal ne desira;
Se quei, che ci ama, è per noi cõdannato?
Poi uidi genti accese in foco d'ira
Con pietre un giouinetto ancider forte
Gridando a se, pur martira martira:

Vn giouinetto: cioè s.Stephano

Et lui uedea chiamarsi per la morte.
Che l'aggrauaua gia, inuer la terra;
Ma de gliocchi facea sempre al ciel porte
Orando a l'alto sire in tanta guerra
Che perdonasse a suoi persecutori
Con quell'aspetto, che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fori

A le cose; che son fuor di lei uere ;
I riconobbi i miei non falsi errori.
L o Duca mio; che mi potea uedere
Far si, com'huom che dal sonno si slega ;
Disse; che hai, che non ti puoi tenere?
M a se uenuto piu che meza lega
Velãdo gliocchi, & con le gambe auolte;
A guisa di cui uino, o sonno piega?
O dolce Padre mio, se tu m'ascolte ;
I ti dirò, diss'io, cio che m'apparue,
Quando le gambe mi furon si tolte.
E t ei; se tu hauessi cento larue
Soura la faccia; non mi sarian chiuse
Le tue cogitation, quantunque parue.
C io che uedesti, fu perche non scuse
D'aprir lo cor a l'acqua de la pace,
Che de l'eterno fonte son diffuse.
N on dimandai che hai per quel, che fece,
Chi guarda pur cõ l'occhio, che nõ uede,
Quando disanimato il corpo giace:
M a dimandai, per darti forza al piede:
Cosi frugar conuiensi i pigri lenti
Ad usar lor uigilia, quando riede.
N oi andauam per lo uesper'attenti
Oltre quanto poten gliocchi allungarsi
Contra raggi serotini & lucenti:
E t ecco a poc'a poco un fummo farsi
Verso di noi, come la notte oscuro;
Ne da quello era loco da cansarsi:
Q uesto ne tolse gliocchi, & l'aer puro.

Pur cõ l'occhio; cioè corporale, che dopo morte non uede.

IL FINE DEL CANTO XV.

Per il fumo, nelquale ſono puniti gl'iracondi, ſi dinota la gran podeſtà, che ſopra di noi ha l'ira: che ſi come il fumo accieca la uiſta; coſi l'ira accieca l'intelletto, di maniera; che eßendo uinta la ragione, l'huomo opera a guiſa d'animal bruto.

ARGOMENTO DEL CANTO XVI.

Moſtra Dante in queſto canto, che nel fumo erano purgati gl'iracondi: tra quali troua Marco Lombardo, il quale gli dimoſtra l'error di coloro, che ſtimano, che ogni noſtro operare uenga deſtinato da gl'influſsi de'cieli.

CANTO XVI.

VIO d'inferno, & di notte priuata
D'ogni pianeta sot to pouer cielo,
Quãt'eßer puo, di nuuol tenebrata.
Non fer al uiso mio si großo uelo;
Come quel fummo, ch'iui ci coperse;
Ne a sentir di cosi aspro pelo:
Che l'occhio stare aperto non sufferse,
Onde la scorta mia saputa & fida
Mi s'accostò; & l'homero m'offerse.
SI come cieco ua dietr'a sua guida
Per non smarrirsi, & per nõ dar di cozzo
In cosa, che'l molesti, o forte ancida;
M'andaua io per l'aer amaro & sozzo
Ascoltando'l mi Duca; che diceua.
Pur guarda, che da me tu nõ sie mozzo.
I sentia uoci; & ciascuna pareua
Pregar per pace & per misericordia
L'agnel di Dio, che le peccata leua.
Pur AGNVS DEI erã le lor essordia:
Vna parola era'n tutti, & un modo;
Si che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti Maestro, chi odo;

Con questa bellissima cõparatione allude a gli effetti dell'ira.

Iracondi.

Diß'io & egli a me; tu uero apprendi;
Et d' iracondia uan soluendo' lnodo.
H or tu chi se, che'l nostro fummo fendi,
Et di noi parli, pur come se tue
Partißi ancor lo tempo per calendi?
C osi per una uoce detto fue:
Onde'l Maestro mi disse; rispondi,
Et dimanda se quinci si ua sue.
Et io; creatura; che ti mondi,
Per tornar bella a colui, che ti fece:
Marauiglia udirai, se mi secondi.
I ti seguiterò, quanto mi lice,
Rispose; & se ueder fummo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella uece.
A lhora incominciai; con quella fascia,
Che la morte dissolue, men'uo suso;
Et uenni qui per l'infernal ambascia;
E t se Dio m'ha in sua gratia richiuso
Tanto, che uuol ch'i ueggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern'uso;
N on mi celar chi fosti anzi la morte;
Ma dilmi: & dimmi, s'i uo ben al uarco;
Et tue parole fian le nostre scorte.
L ombardo fui; & fu chiamato Marco:
Del mondo seppi; & quel ualor* amai,
Alqual ha hor ciascun disteso l'arco:
P er montar su dirittamente uai:
Cosi rispose; & soggiunse, i ti prego,
Che per me preghi, quan do su sarai.
E t io a lui per fede mi ti lego
Di far cio, che mi chiedi; ma io scoppio
Dentr'a un dubbio, s'i non me ne spiego.

partisßi ancor lo tẽpo: cioè come ancora fossi uiuo.

Marco Lõbardo Gentilhuomo Vintiano: *Altrimenti usai.

Disteso l'arco; cioè piu non l'usa.

Prim'era scempio;& hor è fatto doppio
Ne la sententia tua;che mi fa certo
Qui & altroue quello,ou'io l'accoppio.
LO MONDO è ben cosi tutto diserto
D'ogni uirtute,come tu mi sone,
Et di malitia grauido & couerto:
Ma prego,che m'additi la cagione
Si,ch'i la ueggia,& chi la mostri altrui:
Che nel ciel uno,& un qua giu la pone:
Alto sospir,che duolo strinse in lui,
Mise fuor prima;& poi cominciò, Frate
Lo mondo è cieco;& tu uien ben da lui.
Voi,che uiuete,ogni cagion recate
Pur sus'al cielo;si come se tutto
Mouesse seco di necessitate.
Se cosi fosse; in uoi fora distrutto
Liber'arbitrio;& non sara giustitia
Per ben letitia,& per male hauer lutto.
Il cielo i uostri mouimenti initia,
Non dico tutti: ma posto ch'il dica;
Lume u'è dato a bene,& a malitia.
Et libero uoler;che se fatica
Ne le prime battaglie del ciel dura,
Poi uince tutto,se ben si nutrica.
A maggior forza,& a miglior natura
Liberi soggiacete;& quella cria
La mente in uoi,che'l ciel non ha in sua (cura.
Però se'l mondo presente ui suia;
In uoi è la cagione;in uoi si cheggia.
Et io te ne sarò hor uera spia,
Esce di mano a lui;che la uagheggia:
Prima che sia;a guisa di fanciulla,

Le influēze celesti non necessitar l'huomo.

A maggior forza: cioè a Dio.

Che piangendo & ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Saluo che mossa da lieto fattore
Volentier torna a cio, che la trastulla.

Conditiõe, dell'anima

D i picciol bene impria sente sapore;
Quiui s'inganna, & dietr'a esso corre;
Se guida, o fren non torce'l su amore.
O nde conuenne legge per fren porre:
Conuenne rege hauer; chi discernesse
De la uera cittade almen la torre.

La Torre: cioè la giustitia.

L e leggi son; ma chi pon mano ad esse;
Nullo; però che'l pastor, che precede,
Ruminar puo; ma non ha l'unghie fesse.

Contra i Principi.

P erche la gente; che sua guida uede
Pur a quel ben ferir, ond'ella è ghiotta;
Di quel si pasce; & piu oltre non chiede.

Mala condotta: cioè guida.

B en puoi ueder, che la mala condotta
E la cagion, che'l mondo ha fatto reo;
Et non natura, ch'en uo' sia corrotta.
S oleua Roma, che'l bon mondo feo, (da
Due soli hauer; che l'una & l'altra stra-
Facean uedere, & del mondo, & di Deo.

Cagione di tutti i mali

L' un l'altro ha spento; & è giunta la spada
Col pasturale; & l'un & l'altro insieme
Per uiua forza mal conuien che uada:

A la spiga cioè al frutto.

P erò che giunti l'un l'altro non teme.
Se non mi credi; pon mente a la spiga:
C H'ogni herba si conosce per lo seme.

Federigo secondo Imperador nimico della Chiesa.

I n sul paese, ch'Adice & Po riga,
Solea ualor & cortesia trouarsi,
Prima che Federigo hauesse briga:
Hor puo sicuramente indi passarsi

Per qualunche lasciasse per uergogna
Di ragionar co buoni, od appressarsi.
Ben u'ha tre uecchi ancor; in cui rampogna
L'antica età la nuoua, & par lor tardo,
Che Dio a miglior uita li ripogna;
Currado da Palazzo, e'l buon Gherardo,
Et Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di hoggimai che la chiesa di Roma
Per confonder in se due reggimenti
Cade nel fango; & se brutta, & la soma.
O Marco mio, diss' io, ben argomenti;
Et hor discerno, perche dal*retaggio
Li figli di Leui furon essenti:
Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
Di, ch'è rimaso da la gente spenta
In rimprouerio del secol seluaggio?
O tu parlar m'inganna, o e mi tenta,
Rispose a me; che parlandomi Thosco
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro sopranome i nol conosco;
S'i no'l togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia*con uoi: che piu non uegno uosco.
Vedi l'albor, che per lo fummo raia,
Gia biancheggiar: & me cõuen partirmi
(L'angel è iui) prima ch'egli * paia:
Cosi parlò: & piu non uolle udirmi.

Francescamente perche i Francesi, chiamano gli Italiani Lombardi.
Due reggimenti: cioè il diuino e l'humano.
*Dal rettaggio: cioè heredità e beni temporali.
*Sie.
*Che'l di

IL FINE DEL CANTO XVI.

ALLEGORIA.

Vuole inferir Dante, che l'operationi nostre tutte procedono dal nostro libero arbitrio. E questa mostra essere e sentenza Catholica e Christiana.

ARGOMENTO DEL CANTO XVII.

Vsciti i due Poeti dal Fumo, e ritornati alla luce, Dante è astratto nella imaginatione d'alcuni esempi d'ira. Poi è condotto dall'angelo per le scale, onde si ua al quarto balzo: sopra il quale si purga il peccato dell'accidia.

CANTO XVII.

RIcorditi Lettor, se mai ne l'alpe
Ti colse nebbia, per laqual uedesti
Nõ altrimẽti, che p pelle talpe,
Come, quando i uapor humidi & spessi
A diradar comincianſi, la spera
Del sol debilemente entra per essi:
Et fia la tua imagine leggera
In giugner a ueder, com'io riuidi
Lo sol impria, che gia nel corcar era.
Si pareggiando i miei co passi fidi
Del mi Maestro, uscì fuor di tal nube
A i raggi morti gia ne' bassi lidi.
O IMAginatiua; che ne rube
Tal uolta si di fuor, c'huom nõ s'accorge,
Perche d'intorno suonin mille tube;
Chi muoue te, se'l senso non ti porge?
Muoueti lume; che nel ciel s'informa
Per se, o per uoler, che giu lo scorge.
De l'empiezza di lei; che mutò forma
Ne l'uccel, ch'a cantar piu si diletta;

Forza della imaginatione.

De l'empiezza di lei, cioè di Pro

gne, che uccise il figliuolo, e secõdo le fauole fu trasformata in Rondine.
*Ricetta: Vn crocifisso: cioè Aman.

Ne l'imagine mia apparue l'orma:
E t qui fu la mia mente si ristretta
Dentro da se; che di fuor non uenia
Cosa, che foss' ancor da lei* recetta.
P oi piouuè dentr' a l'alta santasia
Vn Crocifisso dispettoso & fero
Ne la sua uista; & cotal si moria:
I ntorn' ad esso era 'l grand' Assuero,
Hester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dir & al far cos' intero.
E t come questa imagine rompeo
Se per se stessa a guisa d'una bulla,
Cui manca l'acqua, sotto qual si feo.

Visione di Dante.

S urse in mia uisione una fanciulla
Piangendo forte; & diceua, o Regina,
Perche per ira hai uolut' esser nulla?
A ncisa t' hai, per non perder Latina:
Hor m' hai perduta; i son essa; che lutto
Madre a la tua, pria ch' a l'altrui ruina.
C ome si frange il sonno, oue di butto
Nuoua luce percote 'l uiso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
C osi l'imaginar mio cadde giuso,
Tosto che 'l lume il uolto mi percosse
Maggior assai, che quel, ch' è in nostr' uso.
I mi uolgea, per ueder ou' i fosse;
Quand' una uoce disse, qui si monta;
Che da ogn' altro 'ntento mi rimosse:
E t fece la mia uoglia tanto pronta
Di riguardar chi era, che parlaua;
Che mai non posa, se non si raffronta.
M a come 'l Sol; che nostra uista graua,

Et per souerchio sua figura uela;
Cosi la mia uirtù quiui mancaua.
Questi è diuino spirto; che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
Et col su lume se medesmo cela.
Si fa con noi; come l'huom si fa sego:
CHE qual aspetta prego, & l'huopo uede;
Malignamente gia si mette al nego:
Hor accordiam a tanto'nuito il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui:
Che poi non si poria, se'l dì non riede:
Cosi disse'l mio Duca; & io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
Et tosto ch'io al primo grado fui,
Sentimi presso quasi un mouer d'ala,
Et uentarmi nel uolto, & dir, BEATI
Pacifici, che son senz'ira mala.
Gia eran sopra noi tanto leuati
Gliultimi raggi, che la notte segue,
Che le stelle appariuan da piu lati.
O uirtù mia perche si ti dilegue,
Fra me stesso dicea; che mi sentiua
La possa de le gambe posta in tregue.
Noi erauam, doue piu non saliua
La scala su; & erauamo affissi,
Pur come naue, ch'a la piaggia arriua:
Et io attes'un poco, s'io udissi
Alcuna cosa nel nouo girone:
Poi mi uols'al Maestro mio, & dissi;
Dolce mi' Padre di, qual offensione
Si purga qui nel giro, doue semo:
S'e pie si stanno, non stea tuo sermone.

Si fa sego: cioè come l'un'huomo fa con l'altro.
Vfficio di liberalità.

L'amor del bene ſcemo cioè l'Accidia.

Et egli a me; l'amor del bene ſcemo
Di ſu douer qui ritta ſi riſtora:
Qui ſi ribatte'l mal tardato remo.

Tardato remo: cioè con la diligenza ſi riſtora la negligenza.

Ma perche piu aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me; & prenderai
Alcun buon frutto di noſtra dimora.

Amore.

Ne creator, ne creatura mai,
Cominciò ei Figliuol fu ſanz'amore
O natural, o d'animo, & tu'l ſai.
Lo natural fu ſempre ſenz'errore:
Ma l'altre puot'errar per mal obietto,
O per troppo, o per poco di uigore,
Mentre ch'egli è nel primo ben diretto,
Et ne' ſecondi ſe ſteßo miſura;
Eſſer non puo cagion di mal diletto.
Ma quand'al mal ſi torce; o con piu cura
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra'l fattor adoura ſua fattura.
Quinci comprender puoi, ch'eſſer conuene
Amor ſementa in uoi d'ogni uirtute,
Ei d'ogni operation, che merta pene.
Hor perche mai non puo da la ſalute
Amor del ſu ſuggetto uolger niſo:
De l'odio proprio ſon le coſe tute.

Non ſi puo diuiſo cioè ogni noſtro eſſere dipẽde dalla prima eſſenza, che è Dio.

Et perch'intender non ſi puo diuiſo
Et per ſe ſtante alcun eſſer dal primo;
Da quello odiar ogni affetto è deciſo.
Reſta; ſe diuidendo bene ſtimo;
Che'l mal, che s'ama, è del proſſimo: & eſ(ſo
Amor naſce in tre modi in uoſtro limo.
E; chi per eſſer ſuo uicin ſoppreſſo
Spera eccellẽtia; & ſol per queſto brama,

Che sia da sua grandezza in basso messo:
E t chi podere, gratia, honore, & fama
Teme di perder, perch'altri sormonti,
Onde s'attrista si, che'l contrario ama,
E t è, chi per ingiuria par ch'adonti
Si, che si fa della uendetta ghiotto,
Et tal conuien che'l male altrui imprõti.
Q uesto triforme amor qua giu di sotto
Si piange. Hor uo, che tu de l'altro intẽde,
Che corre al ben con ordine corrotto.
C iascun confusamente un ben apprende,
Nel qual si queti l'animo, & disira,
Perche di giugner lui ciascun contende.
S e lento amor in lui ueder ui tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto penter ue ne martira.
A ltro ben è, che non fa l'huom felice:
Non è felicità, non è la buona
Essentia d'ogni ben frutto & radice:
L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona
Di soura noi si piange per tre cerchi,
Ma come tripartito si ragiona,
T acciolo, accio che tu per te ne cerchi.

IL FINE DEL
CANTO XVII.

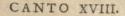
ALLEGORIA.

Per l'Angelo, che conduce Dante, è da intender la diuina gratia. l'accidia egli dimostra altro non esser, che mancamento di amore: e per questo, che bisogna, che le buone opere nostre sempre procedano da amore, senza del quale l'operare è uano. percioche colui, che bene opera per conto di acquistare il cielo: cerca la gloria sua, non quella del Signore, e il suo operare è seruile, e non, qual si conuiene, da figliuolo.

ARGOMENTO DEL CANTO XVIII.

Dimostra Dante in questo Canto quel, che sia propriamente amore. E dopo alcuni esempi di celerità cõtra il peccato dell'accidia, come da certi suoi pensieri ne nacquero piu altri, e da quelli il sonno.

CAN-

CANTO XVIII.

OST'hauea fine al ſu'ragiona-
mento (daua
L'altro dottor,& attento guar-
Ne la mia uiſta, s'i parea cõten
E t io,cui nuoua ſete ancor frugaua; (to:
Di fuor taceua, & dentro dicea, forſe
Lo troppo dimandar,ch'io fo,li graua.
M a quel padre uerace;che s'accorſe
Del timido uoler, che non s'apriua;
Parlando di parlar ardir mi porſe.
O nd'i;Maeſtro il mi ueder s'auuiua
Si nel tu lume:ch'i diſcerno chiaro,
Quanto la tua ragion porti o deſcriua.
P erò ti prego dolce padre caro,
Che mi dimoſtri amor;a cui riduci
Ogni ben operar;e'l ſu'contraro.
D rizza,diſſe,uer me l'acute luci
Dello'ntelletto;& fiati manifeſto
L'error de'ciechi,che ſi fanno duci.
L' animo,ch'è creato ad amar preſto
Ad ogni coſa è mobile,che piace
Toſto che dal piacer in atto è deſto.

Diffinitione di Amore.

V ostr'apprensiua da esser uerace
Tragge intẽtion,& de ntr'a uoi la spiega
Si,che l'animo ad essa uolger face.
E t se riuolto in uer di lei si piega,
Quel piegar è amor: quel è natura,
Che per piacer di nuouo in uoi si lega.
P oi come'l fuoco muouesi in altura
Per la sua forma,ch'è nata a salire
La doue piu in sua materia dura:
C osi l'animo preso entra'n disire,
Ch'è moto spiritale,& mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
H or ti puote apparer,quant'è nascosa
La uerità a la gente,ch'auera
Ciascun amor in se laudabil cosa,
P erò che forse appar la sua matera
Sẽpr'esser buona: MA NON ciascum se
E buono,ancor che buona sia la cera.(gno
L e tue parole,e'l mio seguace ingegno,
Rispose lui,m'hanno amor discouerto:
Ma cio m'ha fatto di dubitar piu pregno,
C he s'amor è di fuor a noi offerto,
Et l'anima non ua con altro piede,
Se dritto,o torto ua,non è suo merto,
E t egli a me,quanto ragion qui uede,
Dir ti poss'io:da indi in là t'aspetta
Pur a Beatrice,ch'è opra di fede.
O gni sustantial forma,che setta
E da materia,& è con lei unita,
Specifica uirtù ha in se colletta,
L aqual senz'operar non è sentita,
Ne si dimostra,ma che per effetto,

Che s'a-
mor è di fu
or:cioè, s'e
gli nasce
la cosa e-
strinseca.
Setta: cioè
secata e di
uisa da ma
teria: cioè
ha il suo es
sere.
Ma, che:

Come per uerdi fronde in pianta uita:
Però la onde uegna lo'ntelletto
De le prime notitie, huomo non ſape,
Et de' primi appetibili l'affetto
Che ſono in uoi, ſi come ſtudio in ape
Di far lor mele. & queſta prima uoglia
Merto di lode, o di biaſmo non cape.
Hor perch'a queſta ogni altra ſi raccoglia;
Innata u'è la uirtù, che conſiglia,
Et de l'aſſenſo dè tener la ſoglia.
Queſt'è'l principio, la onde ſi piglia
Cagion di meritar in uoi, ſecondo
Che buoni & rei amor accoglie & uiglia.
Color, che ragionando andaro al fondo,
S'accorſer d'eſta innata libertate:
Però mortalità laſciaro al mondo.
Onde poniam che de neceſſitate
Surga ogni amor, che dẽtr'a uoi s'accẽde,
Di ritenerlo è in uoi la poteſtate.
La nobile uirtù Beatrice intende
Per lo liber'arbitrio, & pero guarda
Che l'habbi a mẽte, s'a parlar t'imprẽde.
La luna quaſi a mezza notte tarda
Facea le ſtelle a noi parer piu rade
Fatta, com'un ſecchione* che tutt'arda:
Et correa contra'l ciel per quelle ſtrade.
Che'l Sol infiãma alhor, che q̃l da Roma
Tra Sardi & Corſi il uede, quando cade:
Et quell'ombra gentil, per cui ſi noma
Pietola piu, che uilla Mantouana,
Del mi cercar dipoſt'hauea la ſoma:
Perch'io, che la ragion aperta & piana

cioè ſole che.
Delle prime notitie: cioè ne' fanciulli.
Prima uoglia: pche i primi mouimẽti nõ ſunt in poteſtate hominis.
Andaro al fondo cioè trouaron la uerità.
Però moralità laſciaro: cioè in precetti della uita honeſta e ciuile.
* Scheggione.
Pietola, cioè Andes, doue nacque Virgilio.

Soura le mie question hauea ricolta,
Staua;com'huom, che sonnolento uana.
Ma questa sonnolentia mi fu tolta
Subitamente da gente che dopo
Le nostre spalle a noi era gia uolta.
Quale Ismeno gia uide & Asopo
Lungo di se di notte furia & calca,
Pur ch'e Thebã di Bacco hauesser huopo;
Tale per quel giron su paßo falca, — Accidiosi.
Per quel ch'i uidi di color uenendo,
Cui buon uoler & giusto amor caualca. — Caualca: cioè poßede.
Tosto fur soura noi, perche correndo
Si mouea tutta quella turba magna:
Et due dinanzi gridauan piangendo;
Maria con fretta corse a la montagna:
Et Cesare per * soggiogare Ilerda — * Suggiugare.
Punse Marsilia, & po'corse in Hispagna.
RATto ratto;che'l tempo non si perda
Per poc'amor gridauan glialtri appresso;
Che studio di ben far gratia rinuerda.
O Gente, in cui feruore acuto adesso
Ricompie forsi negligentia e'ndugio
Da uoi per tepidezza in ben far meßo;
Questi, che uiue (& certo i non ui bugio)
Vuol andar su, pur che'l Sol ne riluca:
Però ne dite, ond'è preso'l pertugio.
Parole furon queste del mi duca:
Et un di quelli spirti disse; uieni
Dietr'a noi;che trouerai la buca.
Noi siam di uoglia a muouerci si pieni;
Che ristar non potem: però perdona,
Se uillania nostra giustitia tieni.

I fui Abate in ſan Zeno a Verona
Sotto lo'mperio del buon Barbaroßa
Di cui dolente ancor Milan ragiona:
E t tal ha gia l'un pie dentro la foſſa;
Che toſto piangerà quel moniſtero,
Et triſto fia d'hauerui hauuta poſſa:
P erche ſu figlio mal del corpo intero,
Et de la mente peggio, et che mal nacque,
Ha poſto in luogo di ſu paſtor uero.
I non ſo; ſe piu diſſe, o s'ei ſi tacque;
Tant'era gia di là da noi traſcorſo:
Ma queſto'nteſi; & ritener mi piacque.
E t quei, che m'era ad ogni huopo ſoccorſo,
Diſſe; uolgiti qua; uedine due
A l'accidia uenir dando di morſo.
D iretr'a tutti dicean; prima fue
Morta la gente, a cu'il mar s'aperſe,
Che uedeſſe Giordan le rede ſue:
E t quella; che l'affanno non ſofferſe
Fin a la fine col figlio d'Anchiſe.
Se ſteßa a uita ſanza gloria offerſe.
P oi quando fur da noi tanto diuiſe
Quell'ombre che ueder piu non poterſi,
Nuouo penſier dentro da me ſi miſe;
D el qual piu altri nacquero & diuerſi:
Et tanto d'uno in altro uaneggiai;
Che gliocchi per uaghezza ricoperſi;
E 'l penſamento in ſogno traſmutai.

Alberto abbate di San Zeno.

Tal ha gia: cioè Alberto dalla Scala Signor di Verona.

La gente a cui: cioè il popolo Hebreo.

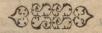
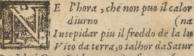
IL FINE DEL CANTO XVIII.

ALLEGORIA.

Ci da a intender Dante, che dobbiamo da noi rimouer l'accidia: ilche ci dinota principalmente per il popolo d'Israel, ilquale soura ogni altro fu desidioso, e ingrato uerso Dio.

ARGOMENTO DEL CANTO XVIII.

Contiensi dopo certa Vision di Dã te la salita sua sopra il quinto Girone, doue egli troua Papa Adriano Quarto, dal quale intende, che iui si purga il peccato dell'Auaritia.

CANTO XVIII.

E l'hora, che non puo il calor diurno (na
Intepidar piu il freddo de la lu
Vito da terra, o talhor da Satur
Quãdo i Geomãti lor maggior fortuna(no,
Veggono in oriente innanz' a l'alba
Surger per uia, che poco li sta bruna,
Mi uenne in sogno una femina balba
Con gliocchi guerci, et sour'a pie distorta,
Con le man monche, & di colore scialba.
I la miraua: & come'l Sol conforta
Le fredde membra, che la notte aggraua,
Cosi lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, & poscia tutta la drizzaua
In poco d'hora, & lo smarrito uolto,
Com'amor uuol, cosi lo coloraua.
Poi ch'ell'hauea'l parlar cosi disciolto,
Cominciau'a cantar si che con pena
Da lei haure' mio intento riuolto.
Io son, cantaua, i son dolce Sirena,

Visione di Dãte d'una femina stropiata.

Ch'e marinari in mezo'l mar di ſmago;
Tanto ſon di piacer a ſentir piena.
I traſsi Vliſſe del ſu camin uago
Al canto mio:& qual meco s'auſa:
Rado ſen' parte, ſi tutto l'appago.
Ancor non era ſua bocca richiuſa:
Quand'una donna parue ſanta & preſta
Lungheſſo me, per far colei confuſa.
O Virgilio Virgilio chi è queſta,
Fieramente dicea, & ei ueniua
Con gliocchi fitti pur in quella honeſta:
L'altra prendeua;& dinanzi l'apriua
Fendẽdo i drappi;et moſtrauami'l uẽtre:
Quel mi ſuegliò col puzzo, che n'uſciua.
I uolſi gliocchi:e'l buon Virgilio, al mentre
Voci t'ho meße;dicea ſurgi, & uieni
Trouiam l'aperto;per loqual tu entre.
Su mi leuai:& tutt'era gia pieni
De l'altro dì, i giron del ſacro monte;
Et andauam col ſol nuouo a le reni.
Seguendo lui portaua la mia fronte
Come colui, che l'ha di penſier carca,
Che fa di ſe un mezz'arco di ponte,
Quand'i udì, uenite qui ſi uarca,
Parlare in modo ſoaue & benigno,
Qual nõ ſi ſente in queſta mortal*marca.
Con l'ale aperte, che paren di cigno,
Volſec' in ſu colui, che ſi parlonne,
Tra due pareti del duro macigno.
Moße le penne poi, & uentilonne,
QVI lugent, affermando eßer beati,
C'hauran di conſolar l'anime donne.

Quãd'una donna, cioè la uirtù, la filoſofia.

*Barca.

Che

Che hai, che pur in uer la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue da l'angel sormontati.
Et io, con tanta suspition fa irmi
Nouella uision; ch'a se mi piega
Si, ch'i non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quell'antica Strega:
Che sola soura noi homai si piagne?
Vedesti; come l'huom da lei si slega?
Bastiti, & batti a terra le calcagne:
Gliocchi riuolgi al logoro; che gira.
Lo rege eterno con le rote magne.
Qual il falcon, che prima a i pie si mira.
Indi si uolge al grido, & si protende
Per lo disio del pasto, che là il tira:
Tal mi fec'io: & tal quanto si fende
La roccia per dar uia a chi ua suso,
N'andai'n fin, oue'l cerchiar si prende.
Com'io nel quinto giro fui dischiuso;
Vidi gente per esso, che piangea
Giacendo a terra tutta uolta in giuso.
Adhesit pauimento anima mea,
Sentì dir lor con si alti sospiri,
Che la parola a pena s'intendea.
O Eletti di Dio; gli cui soffriri
Et giustitia & speranza fan men duri:
Drizzate noi uerso glialti saliri.
Se uoi uenite dal giacer sicuri,
Et uolete trouar la uia piu tosto;
Le uostre destre sian sempre di fori:
Cosi prego'l Poeta; & si risposto
Poco dinanz'a noi ne fu: perch'io

Auari.

Adhesit pauimento cioè sta fitta nelle cose terrene.

Nel parlar auisai l'altro nascosto:
E t uolsi gliocchi a gliocchi al signor mio;
Ond'elli m'assentì con lieto cenno,
Cio che chiedea la uista del disio.
P oi ch'i potè di me far a mio senno;
Trassimi sopra quella creatura;
Le cui parole pria notar mi fenno;
D icendo; Spirto, in cui pianger matura
Quel, sanza'lquale a Dio tornar nõ possi;
Sosta un poco per me tua maggior cura.
C hi fosti, & per che uolti hauete i dossi
Al su, mi di, & se uuoi ch'i t'impetri
Cosa di là, ond'io uiuendo mossi.
E t egli a me; perche i nostri diretri
Riuolga'l cielo a se, saprai: ma prima
Scias, quod ego fui successor Petri.
I ntra Siestri & Chiaueri s'adima
Vna fiumana bella, & del su'nome
Lo titol del mi'sangue fa sua cima.
V n mese & poco piu proua'io, come
Pesa'l grã mãto, a chi del fango'l guarda
Che men mi * semblan tutte l'altre some.
L a mia conuersion a me fu tarda:
Ma, come fatto fui Roman pastore;
Cosi scopersi la uita bugiarda.
V idi, che li non si quitaua il core;
Ne piu salir potes'in quella uita:
Perche di questa in me s'accese amore.
F in a quel punto misera & partita
Da Dio anima fui del tutto auara:
Hor, come uedi, qui ne son punita.
Q uel, ch'auaritia fa, qui si dichiara

Matura q̃l cioè affretta la penitenza.

Ottobõ dal Fiesco, che poi fu Papa Adriano Quinto.

*Sembran

In purgation de l'anime conuerse.
Et nulla pena il monte ha piu amara.
Si come l'occhio nostro non s'aderse
In alto fisso a le cose terrene;
Cosi giustitia qui a terra il merse.
Com'auaritia spense a ciascun bene
Lo nostr'amore, ond'operar perdesi;
Cosi giustitia qui stretti ne tene
Ne piedi & ne le man legatiet presi:
Et quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili & distesi.
Io m'era ingenocchiato & uolea dire:
Ma com'i cominciai, & ei s'accorse
Solo ascoltando del mi riuerire;
Qual cagion, disse, in giu cosi ti torse?
Et io a lui; per uostra dignitade
Mai conscientia, dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, & leuati su frate.
Rispose: non errar; conseruo sono
Teco & con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo Euangelico sono,
Che dice NEque nubent, intendesti;
Ben puoi uedere, perch'i cosi ragiono.
Vatten'homai: non uo, che piu t'arresti:
Che la tua stantia mi pianger disagia;
Col qual maturo cio, che tu dicesti.
Nipote ho io di là, c'ha nome Alagia,
Buona da se; pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio maluagia:
Et questa sola m'è di là rimasa.

s'aderse cioè drizò.

IL FINE DEL CANTO XIX.

ALLEGORIA.

Per la Femina, ch'apparue a Dante in ui ſione, s'intende la falſa & imperfetta felicità; la quale il ſenſo ingannando ſi reputa eſſer perfetta: e percio è da lui chiamata falſa ſtrega.

ARGOMENTO DEL CANTO X.

Dimoſtra il Poeta, che ſeguitando il camino dopò alcuni eſempi raccontati da Vgo Ciapetta: di pouertà e di liberalità, e d'auaritia, che ſi purga in queſto Girone, ſentì tremare il monte: onde le anime tutte ſi miſero a cantar gloria a Iddio.

CANTO XX.

ONTRA miglior uoler, uo-
ler mai pugna:
Onde cōtra'l piacer mio per pia-
cerli,
Trassi de l'acqua non satia la spugna.
Mossimi; e'l Duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia;
Come si ua per muro stretto a merli:
Che la gēte; che fonde a goccia a goccia (pa
Per gliocchi'l mal che tutto'l mōdo occu
Da l'altra parte in fuor troppo s'approc-
Maladetta sie tu antica Lupa, (cia.
Che piu che tutte l'altre bestie hai preda
Per la tua fame sanza fine cupa.
O ciel; nel cui girar par che si creda
Le condition di qua giu trasmutarsi;
Quando uerrà, per cui questa disceda?
Noi andauam co i passi lenti & scarsi;
Et io attento a l'ombre, ch'i sentia
Pietosamente piangere & lagnarsi:
Et per uentura udì, dolce Maria,
Dinanz'a noi chiamar cosi nel pianto,
Come fa donna, ch'en partorir sia.

Lupa: cioè Auaritia, come nel pr. C. dell' inferno

E t seguitar, pouera fosti tanto,
Quanto ueder si puo per quel hospitio;
Oue sponesti'l tu portato santo.
S eguentemente intesi, o buon Fabritio
Con pouertà uolesti anzi uirtute,
Che gran richezza posseder con uitio.
Q ueste parole m'eran si piaciute,
Ch'i mi trass'oltre per hauer contezza
Di quello spirto, onde parean uenute.
E sso parlau' ancor de la larghezza,
Che fece Nicolao a le pulcelle,
Per condurre ad honor lor giouinezza.
O Anima, che tanto ben fauelle,
Dimmi chi fosti, dissi, & perche sola
Tu queste degne lode rinouelle.
N on fia senza mercè la tua parola;
S'i ritorno a compier lo camin corto,
DI quella uita; ch'al termine uola.
E t egli, i ti dirò non per conforto,
Ch'i attenda di là; ma perche tanta
Gratia in te luce prima che sie morto.
I fui radice de la mala pianta;
Che la terra christiana tutta aduggia
Si, che buon frutto rado se ne schianta;
M a se Doagio, Guanto, Lilla, & Bruggia
Potesser, tosto ne saria uendetta:
Et io la cheggio a lui, che tutto giuggia.
C hiamato fui di la Vgo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e' Loigi;
Per cui nouellamente è Francia retta.
F igliuol fui d'un beccaio di Parigi,
Quando li Regi antichi uenner meno

Male pianta: intendè secondo il Landino la nuoua stirpe de i Re di Frãcia.

Vgo Ciappetta.

Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi.
Troua'mi stretto ne le mani il freno
Del gouerno del Regno; & tanta possa
Di nuouo acquisto, & piu d'amici pieno;
Ch'a la corona uedoua promossa
La testa di mi figlio fu; dalquale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote prouenzale
Al sangue mio non tolse la uergogna,
Poco ualea; ma pur non facea male.
Li cominciò con forza & con menzogna
La sua rapina, & poscia per ammenda
Pōti, & Normādia prese, & Guascogna.
Carlo uenne in Italia, & per ammenda,
Vittima fe di Curradino; & poi
Ripins'al ciel Thomaso per ammenda.
Tempo uegg'io non molto dopo ancoi;
Che tragge un'altro Carlo fuor di Frācia
Per far conoscer meglio; & se e' suoi.
Senz'arme n'esce, & solo con la lancia,
Con laqual giostrò Giuda; & quella pōta
Si, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato & onta
Guadagnerà per se tanto piu graue,
Quanto piu lieue simil danno conta.
L'altro, che gia usci preso di naue;
Veggio uēder sua figlia, et patteggiarne
Come fan li corsar de l'altre schiaue.
O AVAritia, che puoi tu piu farne;
Poi c'hai'l sangue mio a te si tratto,
Che non si cura de la propria carne?
Perche men paia il mal futuro e'l fatto;

In panni bigi: cioè monaco.

Di costor: di questi Re.

Ripinse al ciel Thomaso: cioè lo fece uccidere e questo fu san Thomaso di Aquino.

Con laqual giostrò giuda: cioè cō tradimenti.

L'altro che gia uscì Carlo secōdo.

Veggio in Alagna intrar lo fior daliſo
ET NEL uicario ſuo Chriſto eſſer catto.
Veggiolo un'altra uolta eſſer deriſo:
Veggio rinouellar l'aceto e'l fele;
Et tra uiui ladroni eſſer anciſo.
Veggio'l nuouo Pilato ſi crudele;
Che cio nol ſatia;ma ſenza decreto
Porta nel tempio le cupide uele.
O SIGNOR mio,quando ſarò io lieto
A ueder la uendetta:che naſcoſa
Fa dolce l'ira tua nel tu' ſecreto?
Cio ch'i dicea di quell'unica ſpoſa
De lo ſpirito ſanto,& che ti fece
Verſo me uolger per alcuna chioſa;
Tant'è diſpoſta a tutte noſtre prece,
Quanto'l dì dura:ma quando s'annotta,
Contrario ſuon prendemo in quella uece.
Noi ripetiam Pigmalione alhotta;
Cui traditor & ladro & patricida,
Fece la uoglia ſua de l'oro ghiotta;
Et la miſeria de l'auaro Mida;
Che ſeguì a la ſua dimanda ingorda;
Per laqual ſempre conuien che ſi rida:
Del folle Acàm ciaſcun poi ſi ricorda,
Come furò le ſpoglie ſi,che l'ira
Di Ioſue qui par ch'ancor lo morda.
Indi accuſiam col marito Safira;
Lodiamo i calci,c'hebbe Heliodoro;
Et in infamia tutto'l monte gira:
Polinneſtor,ch'anciſe Polidoro
Vltimamente ci ſi grida,& Craſſo
Dicci,che'l ſai,di che ſapore è l'oro.

Nuouo Pilato cioè Filippo Re.
Porta nel tẽpio; cioè le deſidero ſe uoglie ne beni della Chieſa.
Cio ch'i dicea: che fu Maria pouera foſti.

Talhor parliam l'un'alto,& l'altro basso,
Secondo l'affetion,ch'a dir ci sprona
Hor a maggior & hora a minor passo.
Però al ben,che'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er'io sol:ma qui dapresso
Non alzaua la uoce altra persona.
Noi erauam partiti gia da esso;
Et brigauàm di souerchiar la strada
Tanto;quanto'l poder n'era permesso;
Quand'io senti,come cosa che cada,
Tremar lo monte;onde mi prese un gelo;
Qual prēder suol colui, ch'a morte uada.
Certo non si scotea si forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse'l nido
A partorir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal,che'l Maestro in uer di me si feo
Dicendo,non dubbiar mentr'io ti guido.
Gloria IN EX Celsis tutti Deo
Dicean per quel,ch'io da uicin compresi;
Onde'ntender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili & sospesi;
Come i pastor,che prima udir quel canto;
Fin che'l tremar cessò,& ei compresi.
Poi ripigliammo nostro camin santo
Guardando l'ombre,che giaceā per terra
Tornate gia in su l'usato pianto.
Nulla ignorantia mai cotanta guerra
Mi fe desideroso di sapere;
Se la memoria mia in cio non erra;
Quanta pareami alhor pensando hauer:
Ne per la fretta dimandare er'oso;

Briga uā. cioè ci affaticauamo.

Due occhi del cielo; Apollo e Diana intesi pel Sole e per la Luna.

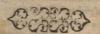
Ne per me li potea cosa uedere:
Cosi m'andaua timido & pensoso.

ALLEGORIA.

Vuol darci a diuedere il Poeta (come bene intende il Vellutello) che si come la forza del Sole tirando in alto dalle uiscere della terra i secchi uapori conuertiti in uento la fa tremare, cosi la gratia d'Iddio tirando a se l'anime purgate, fa fare a questo monte del tremare il medesimo segno.

ARGOMENTO DEL CANTO XXI.

Contiensi nel presente Canto, che seguitando Dante il suo uiaggio, incontrò l'anima di Statio: laquale essendosi purgata saliua al paradiso, e da lei intende le cagion delle cose da lui sentite.

CANTO XXI.

L A S E T E natural;che mai nõ ſatia,
Senon con l'acqua,onde la feminetta
Sammaritana dimandò la gratia;
M i trauagliaua:& pungeami la fretta
Per l'ampacciata uia retr'al mi Duca;
Et condoleami a la giuſta uendetta:
E t ecco;ſi come ne ſcriue Luca,
Che Chriſto apparue a due, ch'erano'n (uia,
Gia ſurto fuor de la ſepulchral buca;
C i apparue un'ombra:& dietr'a noi uenia — Statio.
Da piè guardando la turba,che giace:
Ne ci addemmo di lei,ſi parlò pria,
D icendo; Frati miei Dio ui dea pace.
Noi ci uolgemmo ſubito;& Virgilio
Rendè lui'l cenno,ch'a cio ſi conface:
P oi cominciò;nel beato concilio
Ti ponga in pace la uerace corte;
Che mi rilega ne l'eterno eſilio.
C ome diſs'egli,& per che andate forte,
Se uoi ſiet'ombre, che Dio ſu non degni;

Chi u'ha per la sua scala tanto scorte?
E'l dottor mio; se tu riguardi i segni;
Che questi porta, & che l'angel profila;
Ben uedrai che co' buon cōuien che regni.
Ma perche lei, che dì & notte fila,
Non gli hauea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascun & compila;
L'anima sua, ch'è tua & mia sirocchia,
Venendo su non potea uenir sola;
Però ch'al nostro modo non adocchia:
Ond'io fui tratto fuor de l'ampia gola
D'inferno, per mostrarli; & mostrerolli
Oltre quanto'l potrà menar mia schola.
Ma dinne; se tu sai; perche tai crolli
Diè dinanz'il monte; & perche tutti ad uno
Paruer gridar infino a suoi pie molli?
Si mi diè dimandando per la cruna
Del mi disio; che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò; Cosa non è; che sanza
Ordine senta la religione
De la montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alteratione:
Di quel, che'l cielo in se da se riceue,
Eßer si puote, & non d'altra cagione;
Perche non pioggia, non grando, non neue,
Non rugiada, non brina piu su cade;
Che la scaletta de' tre gradi breue.
Nuuole spesse non paion, ne rade,
Ne corruscar, ne figlia di Thaumante;
Che di là cangia souente contrade.
Secco uapor non surge piu auante,

I segni: i Sette P. impressi dall'Angelo.

Co'buon: cioè co' beati.

A suoi piè molli: cioè alle radici, molli, per esser battute dal mare.

La figlia di Thaumāte: cioè lo arco celeste da Latini detto Iris.

Ch'al ſommo de'tre gradi, ch'i parlai,
Ou'ha'l uicario di Pietro le piante.

Trema forſe piu giu poco od aſſai;
Ma per uento, che'nterra ſi naſconda;
Non ſo, come qua ſu non tremò mai.

Tremaci; quand'alcun'anima monda
Senteſi ſi; che ſurga, o che ſi moua
Per ſalir ſu: & tal grido ſeconda,

De la monditia il ſol uoler fa pruoua;
Che tutta libera a mutar conuento
L'alma ſorprende, & di uoler le gioua.

Prima uol ben, ma non laſcia'l talento;
Che diuina giuſtitia contra uoglia,
Come fu al peccar, pon'al tormento.

Et io che ſon giaciuto a queſta doglia
Cinquecent'anni & p u, pur mo ſentij
Libera uolontà di miglior ſoglia.

Però ſentiſti'l tremoto, & li pij
Spiriti per lo monte render lode
A quel ſignor; che toſto ſu gl'inuij.

Coſi li diſſe: & però che ſi gode
Tanto del ber, quant'è grande la ſete,
Non ſaprei dir, quant'e mi fece prode.

E'l ſauio Duca, homai ueggio la rete,
Che qui ui piglia, & come ſi ſcalappia;
Perche ci treme, & di che congaudete.

Hora chi foſti piacciati, ch'io ſappia,
Et perche tanti ſecoli giaciuto
Qui ſe, ne le parole tue mi cappia.

Nel tempo, che'l buon Tito con l'aiuto
Del ſommo Rege uendicò le fora,
Ond'uſci'l ſangue per Giuda uenduto,

Ou'ha'l uicario: cioè colui, che s'è detto di ſopra.
Mōda, cioè purgata da peccati.

Prode: cioè giouamento.

qnādo nacque Statio.
Le fora, cioè le ferite a

Col nome, che piu dura & piu honora,
Er'io di là, rispose quello spirto,
Famoso aßai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mi uocale spirto;
Che Tolosano a se mi trasse Roma,
Doue mertai le tempie ornar di mirto.
Statio la gente ancor di là mi noma:
Cãtai di Thebe, & poi del grãd'Achille:
Ma cadd'in uia con la seconda soma.
Al mi'ardor fur seme le fauille;
Che mi scaldar de la diuina fiamma,
Onde son allumati piu di mille:
De l'Eneida dico: laqual mamma
Fummi, & fummi nutrice poetando;
Sanz'essa non fermai peso di dramma.
Et per esser uiuuto di là, quando
Visse Virgilio; assentirei un sole
Piu, ch'i non deggio, al mi uscir di bãdo.
Volser Virgilio a me queste parole
Con uiso, che tacendo dicea taci;
Ma non puo tutto la uirtù, che uuole:
Che riso & pianto son tanto seguaci
A la passion, da che ciascun si spicca;
Che men seguon uoler ne' piu ueraci.
Io pur sorrisi; come l'huom, ch'ammica:
Perche l'ombra si tacque; & riguardõmi
Ne gliocchi, oue'l sembiante piu si ficca.
Et se tanto lauoro in bene assommi,
Disse, perche la faccia tua testeso
Vn lampeggiar d'un riso dimostrommi?
Hor son io d'una parte & d'altra preso,
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura,

Piaghe, onde usci il Sangue di CHRISTO.
Ma cadd' in uia: rispetto all' Achileida che impedito da morte lasciò imperfetta.
Assentirei un Sole: cioè un corso Solare, cioè uno anno, ch e fa giorni ccclxvi. e sei hore.
La uirtù, che uole: cioè quella potẽza, che e detta uolonta.
Amica: accenna.
Oue'l sembiante: oue

Ch'i dicea: ond'i sospiro; & sono inteso
Da'l mi Maestro, & non hauer paura,
Mi disse di parlar, ma parla digli
Quel, che dimanda con cotanta cura.
O nd'io, forse che tu ti marauigli
Antico spirto del rider, ch'i fei:
Ma piu d'ammiration uo che tu pigli.
Q uesti, che guida in alto gliocchi miei,
E quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar de glihuomini & de'Dei.
S e cagion alta al mi rider credesti,
Lasciala per non uera, & esser credi
Quelle parole, che tu di lui dicesti.
G ia si chinaua ad abbracciar li piedi
Al mi dottor: ma egli disse, Frate
Non far che tu se ombra, & ombra uedi.
E t ei surgendo, hor puoi la quantitate
Comprender de l'amor, ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra uanitate
T rattando l'ombre, come cosa salda.

piu è espressa la imagine dell'animo.

Vanitate: rispetto all'ombra, che è cosa impalpabile.

IL FINE DEL CANTO XXI.

ALLEGORIA.

Per la ſete natural, s'intende il diſiderio di ſapere: la qual ſete non ſi puo ſatiare, ſe non da perfetta ſc..nza; e neſſuna ſcienza è perfetta, ſe non Dio, La onde per ſatiar cotal ſete, a noi conuen ſapere & intender lui.

ARGOMENTO DEL CANTO XXII.

Vanno i Poeti al ſeſto girone, oue ſi purga il peccato della gola. E trouano un'arbore pieno d'odoriferi pomi uolto con le radici in ſu: ſopra ilquale ſi ſpãdeua un'acqua chiara, che ſcendeua dalla roccia del monte. A queſto albore accoſtati, odono una uoce, che da quello uſciua.

CANTO XXII.

IA era l'Angel dietr'a noi rimaso;
L'Angel, che n'hauea uolti al sesto giro,
Hauendomi dal uiso un colpo raso.
Et quei, c'hāno a giu stitia lor disiro,
Detto n'hauean BEATI in le sue uoci
Con SITIO: & senz'altro cio forniro.
Et io piu lieue, che per l'altre foci,
Mandaua si, che senz'alcun labore
Seguiua in su gli spiriti ueloci:
QVANdo Virgilio cominciò; amore
Acceso di uirtù sempr'altro accese;
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde da l'hora, che tra noi discese
Nel limbo de lo'nferno Giouenale,
Che la tu'affetion mi fe palese,
Mia ben uoglienza inuerso te fu; quale
Piu strinse mai di non trista persona;
Si c'hor mi parran corte queste scale.
Ma dimmi; & com'amico mi perdona:
Se tropa sicurtà m'allarga il freno;
Et com'amico homai meco ragiona;
Come potè trouar dentr'al tu seno

Vn colpo; un de' sette P.

Sitio: cioè io ho sete dell'eterna beatitudine.

Luogo auaritia tra cotanto ſenno,
Di quanto per tua cura foſti pieno?
Queſte parole Statio muouer ſenno
Vn poco a riſo pria: poſcia riſpoſe,
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
VERAmente piu uolte appaion coſe,
Che danno a dubitar falſa matera
Per le uere cagion, che ſon naſcoſe.
La tua dimanda tuo creder m'auera
Eſſer, ch'i foſsi auaro in l'altra uita
Forſe per quella cerchia, dou'io era.
Hor ſappi, ch'auaritia fu partita
Troppo da me: & queſta diſmiſura
Migliaia di lunari hanno punita.
Et ſe non foſſe, ch'i drizzai mia cura,
Quand'io inteſi là, oue tu chiame
Crucciato quaſi a l'humana natura,
Perche non reggi tu o ſacra fame
De l'oro l'appetito de' mortali,
Voltando ſentirei le gioſtre grame.
Allhor m'accorſi, che troppo aprir l'ali
Poten le mani a ſpender, & pentemi
Coſi di quel, come de glialtri mali.
Quanti riſurgeran co i crini ſcemi
Per l'ignoranza, che di queſta pecca
Toglie'l penter uiuendo, & ne gli ſtremi.
Et ſappi, che la colpa, che rimbecca
Per dritta oppoſition alcun peccato,
Con eſſo inſieme qui ſuo uerde ſecca.
Però s'i ſon tra quella gente ſtato,
Che piange l'auaritia, per purgami:
Per lo contrario ſuo m'è incontrato.

Le gioſtre grame, come nell'inferno nel cerchio, doue ſi puniſcono gli auari.

Co i crini ſcemi, per cioche egli diſſe nel ſouradetto luogo, che gli auari riſuſciterãno co' mezi i capegli.

Hor quando tu contasti le crude armi
 De la doppia tristitia di Iocasta,
 Disse'l cantor de bucolici carmi,
Per quel, che Clio li con teco tasta,
 Non par che ti facesse ancor fedele
 La fe, senza laqual ben far non basta.
Se così è, quai lumi, o quai candele
 Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
 Poscia diretro al pescator le uele.
Et egli a lui, tu prima m'inuiasti
 Verso Parnaso a ber ne le sue grotte,
 Et prima appresso Dio m'alluminasti.
FACESti, come quei, che ua di notte,
 Che porta il lume dietro, & se non gioua,
 Ma dopo se fa le persone dotte:
Quando dicesti, secol si rinoua,
 Torna giustitia, et primo tempo humano,
 Et progenie scende dal ciel noua.
Per te poeta fui, per te Christiano.
 Ma perche ueggi me cio, ch'i dißegno,
 A colorare stenderò la mano.
Gia era'l mondo tutto quanto pregno
 De la uera credenza seminata
 Per li meßaggi de l'eterno regno:
Et la parola tua sopra toccata
 Si consonaua a i noui predicanti:
 Ond'io a uisitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
 Che quando Domitian li perseguette,
 Senza mi lagrimar non fur lor pianti:
Et mentre che di là per me si stette,
 Io li souenni, & lor dritti costumi

Con teco tasta: cioè conuiene.

Al pescator, al pōtefice cioè alla Christiana religione.

Secol si rinoua: allude a quel di Virgi. Iam redit et uirgo, redeunt Saturnia Regna, etc.

Per dispregiar a me tutt'altre sette.
E t pria ch'i conducessi i Greci a fiumi
Di Thebe poetando, hebb'io battesmo:
Ma per paura chiuso Christian fumi.
L ungamente mostrando paganesmo:
Et questa tepidezza il quarto cerchio
Cercar mi fe piu che'l quarto centesmo.
T u dunque: che leuato hai'l coperchio,
Che m'ascondeua, quanto ben io dico;
Mentre, che del salire hauem souerchio.
D immi, dou'è Terentio nostro amico;
Cecilio; Plauto, & Varro; se li sai:
Dimmi, se son dannati, & in qual uico.
C ostoro, & Persio, & io, & altri assai,
Rispose'l Duca mio; siam con quel Greco;
Che le Muse lattar piu ch'altro mai;
N el primo cinghio del carcere ceco
Spesse fiate raggioniam del monte;
C'ha le nutrici nostre sempre seco.
E uripide u'è nosco; Anacreonte,
Simonide, Agathone, & altri piue
Greci; che gia di lauro ornar la fronte.
Q uiui si ueggion de le genti tue
Antigone, Deifile, & Argia,
Et Ismene si trista, come fue.
V edesi quella che mostrò Langia:
Euui la figlia di Tiresia, & Theti,
Et con le suore sue Deidamia.
T acceuansi amendue gia li poeti
Di nuouo attenti a riguardare intorno
Liberi dal salire & da pareti:
E t gia le quattro ancelle eran del giorno

Quarto cẽtesimo cioè quattro cẽtinaia d' anni.

Quel Greco; cioè Homero.

Rimase a dietro; & la quint'era al temo
Drizzando pur in su l'ardente corno;
Quando'l mi Duca; i credo, ch'a lo stremo
Le destre spalle uolger ci conuegna
Girando il monte, come far solemo.
Cosi l'usanza fu li nostra insegna.
Et prendemmo la uia con men sospetto
Per l'assentir di quell'anima degna.
Elli giuan dinanzi, & io soletto
Diretro; & ascoltaua i lor sermoni,
Ch'a poetar mi dauano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolce ragioni
Vn'alber, che trouammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soaui & buoni.

Albero cõ pomi soauissimi.

Et come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo; cosi quello in giuso:
Cred'io perche persona su non uada.
Dal lato, onde'l camin nostro era chiuso;
Cadea de l'alta roccia un liquor chiaro;
Et si spandeua per le foglie suso.
Li due poeti a l'alber s'appreßaro;
Et una uoce per entro le fronde
Gridò; di questo cibo haurete caro.

Caro, cioè carestia.

Poi disse; piu pensaua Maria, onde
Foßer le nozze horreuoli & intere,
Ch'a la sua bocca, c'hor per uoi risponde,
Et le Romane antiche per lo bere
Contente furon d'acqua: et Daniello
Dispregio cibo, & acquisto sauere,
LO SECOL primo, quant'oro, fu bello;
Fe sauorose con fame le ghiande,
Et nettare con sete ogni ruscello,

Mele & locuste furon le uiuande,
Che nutriro'l Battista nel diserto:
Perch'egli è glorioso, & tanto grande,
Quanto per l'euangelio u'è aperto.

IL FINE DEL CANTO XXII.

ALLEGORIA.

Per l'Arbore, e per l'Acqua si esprime la ingordigia del goloso, ilquale mai non satia l'auidità. l'altre cose sono da per se tutte chiare.

ARGOMENTO DEL CANTO XXIII.

Sono i Poeti sopragiunti da molte anime: tra lequali conobbe Dante quella di Forese. Dalla persona del quale cō destra maniera prende occasione di biasimar le donne Fiorentine intorno a gli habiti poco honesti, che elle in quel tempo portauano.

CANTO XXIII.

M ENTRE che gliocchi per la
fronda uerde
Ficcaua io cosi, come far sole,
Chi dietr'a l'uccellin sua uita p-
L o piu che padre mi disse, Figliuole (de,
V en'hormai, CHE'l tēpo, che c'è imposto,
Piu utilmente compartir si uole.
I uolsi'l uiso, e'l passo non men tosto
Appresso a i saui, che parlauan sie,
Che l'andar mi facean di nullo costo:
E t ecco pianger & cantar s'udie
LAbia mea Domine per modo — *Golosi.*
Tal, che diletto & doglia parturie.
O dolce Padre che è quel, ch'i odo,
Comincia'io? & egli, ombre, che uanno
Forse di lor douer soluendo'l nodo.
S i come i peregrin pensosi fanno
Giugnendo per camin gente non nota,
Che si uolgon ad essa, & non ristanno:
C osi diretr'a noi piu tosto mota
Venendo & trapassando ci ammiraua.

D'anime turba tacita & deuota.
Ne gli occhi era ciascuna oscura & caua,
Pallida ne la faccia, & tanto scema;
Che da l'ossa la pelle s'informaua.
Non credo che cosi a buccia strema
Heresiton si fuße fatto seco
Per digiunar, quando piu n'hebbe tema.
I dicea fra ma stesso pensando, ecco
I a gente, che perdè Gierusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco;
Paren l'occhiaie anella senza gemme.
Chi nel uiso de gli huomini legge huomo,
Ben hauria quiui conosciuto l'emme.
Chi crederebbe, che l'odor d'un pomo
Si gouernasse generando brama,
Et quei d'un'acqua, non sapiendo como?
Gia era in ammirar, che si gli affama,
Per la cagion ancor non manifesta
Di lor magrezza & di lor trista squama:
Et ecco del profondo de la testa fiso,
Vols'a me gliocchi un'ombra, & guardo
Poi gridò forte, qual gratia m'è questa?
Mai non l'haurei riconosciuto al uiso,
Ma ne la uoce sua mi fu palese,
Cio che l'aspetto in se hauea conquiso.
Questa fauilla tutta mi raccese
Mia conoscentia a le cambiate labbia,
Et rauisai la faccia di Forese.
Deh non contender a l'asciutta scabbia,
Che mi scolora pregaua, la pelle,
Ne di affetto di carne, ch'io habbia.
Ma dimmi'l uer di te, & chi son quelle

Maria: cio è figliuola di Eleazaro.
Diè di becco: cioè mangiò:
Generãdo brama: ilche dimostra nel cãto.xxv.

Forse fratello di Accursio legista.

Du'anime,

Du'anime, che là ti fanno scorta:
Non rimaner, che tu non mi fauelle.
La faccia, che lagrimai gia morta,
Mi da di pianger mo non minor doglia;
Risposi lui, ueggendola si torta.
Pero mi di per Dio, che si ui sfoglia:
Non mi far dir, mentr'io mi marauiglio:
Che mal puo dir, chi è piẽ d'altra uoglia.
Et egli a me; de l'eterno consiglio
Cade uirtu ne l'acqua & ne la pianta
Rimas'a dietro; ond'i si mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura
In fame e'n sete qui si rifa santa.
Di bere & di mangiar n'accende cura
L'odor, ch'esce del pomo & de lo spazzo,
Che si distende su per la uerdura.
Et non pur una uolta questo spazzo
Girando si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, & doure'dir sollazzo:
Che quella uoglia a l'albore ci mena;
Che menò Christo lieto a dir Heli,
Quando ne liberò con la sua uena.
Et io a lui; Forese da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior uita,
Cinqu'anni non son uolti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar piu, che soruenisse l'hora
Del buon dolor, ch'a Dio ne rimarita;
Come se tu di quà uenuto ancora?
I'ti credea trouar la giu di sotto,
Doue tempo per tempo si ristora.

Si rifa santa: cioè ritorna, nella prima forma, che il peccato gli haueua disfatta. Doue tẽpo ꝑ tẽpo si ristora: cioè nell'ãtipurgatorio, doue tãto tẽpo si stà quanto s'è uiuuto in peccato auãti il pentimento.

P

Et egli a me; si tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assentio de' martiri
La Nella mia col su pianger dirotto.
Con suo prieghi deuoti, & con sospiri
Tratto m'ha de la costa, oue s'aspetta;
Et liberato m'ha de gli altri giri.
Tant'è a Dio piu cara, & piu diletta
La uedouella mia, che tanto amai;
Quanto'n ben operar è piu soletta.
Che la Barbagia di Sardigna assai
Ne le femine sue è piu pudica;
Che la Barbagia, dou'i la lasciai.
O dolce Frate che uuoi tu, ch'io dica?
Tempo futuro m'è gia nel conspetto,
Cui non sarà quest'hora molto antica;
Nel qual sarà in pergamo interdetto
A le sfacciate donne Fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasser per farle ir couerte
O spiritali, o altre discipline?
Ma se le suergognate fosser certe
Di quel, che'l ciel ueloce loro ammanna,
Gia per urlar haurian le bocche aperte.
Che se l'antiueder qui non m'inganna;
Prima fien triste; che le guance impeli
Colui, che mo si consola con uanna.
Deh Frate hor fa che piu non mi ti celi:
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là doue'l sol ueli,
Perch'io a lui; se ti riduci a mente,
Qual fosti meco, & qual i teco fui;

Barbagia; luogo mõtuoso & aspro ĩ Sardigna. Che la Barbagia, doue cioè Fiorenza. Chiama le Fiorẽtine, per cagion dell'habito sfacciate. O spiritali, o altre discipline: cioè o riprẽsioni de religiosi, o correttioni de' Signori temporali; e qui è ridicola la espositione del Vellutello. Il sol ueli: rispetto del l'ombra,

Ancor sia graue il memorar presente.
Di quella uita mi uolse costui,
Che mi ua innãzi, l'altr'hier, quãdo tõda
Vi si mostrò la suora di colui:
E' l sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m'ha da ueri morti
Con questa ue a carne, che'l seconda.
Indi m'han tratto su li suoi conforti
Saiendo & regirando la montagna:
Che drizza uoi, che'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi so compagna;
Ch'i sarò là, doue sia Beatrice:
Quiui conuien, che senza lui rimagna.
Virgilio è questi, che così mi dice;
Et additailo. & quest'altr'è quell'ombra;
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo uostro regno, che da se lo sgombra.

che formaua col corpo
La suora: cioè la Luna.
Da ueri morti dall'inferno.

IL FINE DEL
CANTO XXIII.

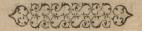
ALLEGORIA.

Ci dimostra Dante in persona di Forese, alquale p deuoti preghi della moglie era abbreuiato il tempo di purgare i suoi peccati, quãto sia falsa & heretica la openion di colo ,che nõ uogliano, che le orationi de le buone e diuote psone uagliono appresso Dio p le anime di q̃gli, che nel purgatorio si trouano.

ARGOMENTO DEL CANTO XXIIII.

Giungono i nobilliſſimi Poeti al ſecōdo arbore, da cui eſcono uoci, che ricordano alcuni dānoſi eſēpi della gola. Et in fine trouano l'angelo; dal quale ſono inuiati ꝑ le ſcale che portano ſopra il ſettimo & ultimo balzo, doue ſi purga il peccato della carne.

CANTO XXIIII.

NEL dir l'andar, ne l'andar lu
piu lento
Facea; ma ragionando anda
uam forte;
Si come naue pinta da buon uento.
Et l'ombre; che parean coſe rimorte;
Per le foſſe de gliocchi ammiratione
**Trahean di me di mi'uiuer accorte.*
Et io continuando'l mi'ſermone.
Diſſi; ella ſen'ua ſu forſe piu tarda,
Che non ſarebbe, per l'altrui cagione.

Rimorte: morte due uolte.
**Trahen.*
Ella: cioè eſſa anima di Statio.

M a dimmi, se tu sai, dou'è Picarda:
Dimmi, s'i ueggio da notar persona
Tra questa gente, che si mi riguarda.
L a mia sorella; che tra bella & bona
Non so qual fosse piu; triompha lieta
Ne l'alto olimpo gia di sua corona.
S i diße prima; & poi, qui non si uieta
Di nominar ciascun, da ch'è si munta
Nostra sembianza uia per la dieta.
Q uesti (& mostrò col dito) è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca: & quella faccia
Di la da lui piu che l'altre trapunta,
H ebbe la santa chiesa in le sue braccia:
Dal torso fu; & purga per digiuno
L'anguille di Bolsena & la uernaccia.
M olt'altri mi mostrò ad uno ad uno;
Et del nomar parean tutti contenti;
Si ch'io però non udì un'atto bruno.
V idi per fame a uoto usar li denti
Vbaldin da la Pila; & Bonifatio,
Che pasturò col rocco molte genti.
V idi Messer Marchese; c'hebbe spatio
Gia di bere a Forli con men secchezza;
Et si fu tal, che non si sentì satio.
M a come fa, chi guarda; & poi fa prezza
Piu d'ũ che d'altro; fe io a quel da Lucca
Che piu parea di me hauer contezza.
E i mormoraua; & non so che Gentucca
Sentiua io la'u'ei sentia la piaga
De la giustitia, che si li pilucca.
O anima, diß'io: che par si uaga
Di parlar meco; fa si ch'i t'intenda;

Piccarda: sorella di Forese.

Olimpio: cioè cielo.

E si mũta: cioè estenuata et tolta uia. Buonagionta da Lucca, a que tẽpi assai buon cõpositore di rime.

Dal Torso: cioè Papa Martino Quarto.

Alqnanti, che peccarono nella gola.

Gentucca: una giouane di tal nome.

Sentiua io, la'u'ei: cioè mormo-

Et te & me col tu' parlare appaga
F emina è nata, & non port'ancor benda,
Cominciò ei; che ti fara piacere
La mia città, come c'huom la riprenda.
T u te n'andrai con questo antiuedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore;
Dichiareranlti ancor le cose uere.
M a di, s'i ueggio qui colui, che fore
Trasse le noue riue cominciando,
Donne, c'hauete intelletto d'amore:
Et io a lui, i mi son un; che quando
Amore spira, noto; & a quel modo,
Che detta dentro, uo significando,
O Frate issa uegg'io, diss'egli il nodo;
Che'l Notaio, & Guitonne, & me ritēne
Di qua dal dolce stile nouo, ch'i odo.
I ueggio ben, come le uostre penne
Diretr'al dittator sen uanno strette
Che de le nostre certo non auuenne;
E t qual piu a gradire oltre si mette;
Non uede piu da l'uno a l'altro stilo:
Et quasi contentato si tacette.
C ome gli augei, che uernan uerso'l Nilo,
Alcuna uolta di lor fanno schiera;
Poi uolan piu la fretta, & uanno in filo;
C osi tutta la gente, che li era,
Volgendo'l uiso raffrettò su passo,
Et per magrezza; & per uoler leggiera.
E come l'huom, che di trottar è lasso,
Lass'andar li compagni, & si passeggia,
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
S i lasciò trappassar la santa greggia

raua tra se ĩ gola, che sẽtia la piaga, cioe la fame. Femina è nata; intende la detta de sopra, di cui Dante t'ĩnamorò. Colui, che fore: esso Dante, che fece una cotal canzone. Issa: hora. Al dittator cioè amore.

L'affolar del casso. cioè l'ãsar

Forese;& dietro meco ſen'ueniua
Dicendo,quando fia,ch'i ti riueggia?
Non ſo riſpoſi lui,quant'io mi uiuo:
Ma gia non fia'l tornar mio tanto toſto;
Ch'i non ſia col uoler prima a la riua.
Però che'l luogo,u fui a uiuer poſta,
Di giorno in giorno piu di ben ſi ſtolpa;
Et a triſta ruina par diſpoſto.
Hor ua,diſs'ei;che quei,che piu n'ha colpa,
Vegg'io a coda d'una beſtia tratto
Verſo la ualle,oue mai non ſi ſcolpa.
La beſtia ad ogni paſso ua piu ratto
Creſcendo ſempre,infin ch'ella'l percuote
Et laſſa'l corpo uilmente disfatto.
Non hanno molto a uolger quelle ruote
(Et drizzò gliocchi al ciel)ch'ate fia chiaro
Cio che'l mi dir piu dichiarar nō pote.
Tu ti rimani homai:che'l tempo è caro
In queſto regno ſi,ch'i perdo troppo
Venendo teco ſi a paro a paro
Qual eſce alcuna uolta di galoppo
Lo caualier di ſchiera,che caualchi,
Et ua per farſi honor del primo intoppo;
Tal ſi partì da noi con maggior ualchi:
Et i rimas'in uia con eſso i due,
Che fur del mondo ſi gran maliſcalchi.
Et quando innanz'a noi ſi entrato fue,
Che gliocchi miei ſi fer a lui ſeguaci.
Come la mente a le parole ſue;
Paruem'i rami grauidi & uiuaci
Dun'altro pomo,& non molto lontani;
Per eſſer pur alhora uolto in laci,

del petto, deriuato da folo, cio è mantaco:

Il luogo: cioè Fiorenza.

Quei, che piu: predice la uccisione di M. Corſo Donati.

Oue mai non ſi ſcolpa: cioè nel l'inferno.

Maliſcalchi: cioè primi fra Poeti.

Vidi gente sott'esso alzar le mani,
Et gridar non so che uerso le fronde;
Quasi bramosi fantolini & uani;
Che pregano, e'l pregato non risponde;
Ma per far esser ben lor uoglia acuta,
Tien alto lor disio, & nol nasconde,
Poi si partì, si come ricreduta:
Et noi uenimmo al grand'arbore adesso,
Che tanti prieghi & lagrime rifiuta.
Trapassat'oltre senza farmi presso;
Legno è piu su, che fu morso da Eua;
Et questa pianta si leuò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceua:
Perche Virgilio & Statio & io ristretti
Oltr'andauam dal lato, che si leua.
Ricordoui, dicea, de' maladetti
Ne' nuuoli formati che satolli
Theseo combatter co doppi petti:
Et de gli Hebrei, ch'al ber si mostrar molli;
Perche non hebbe Gedeon compagni,
Quand'inuer Madian discese i colli.
Sì accostati a l'un de' due uiuagni
Passammo udendo colpe de la gola
Seguite gia da miseri guadagni.
Poi rallargati per la strada sola
Ben mille passi & piu ci portam'oltra
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando si uoi sol tre,
Subita uoce disse: ond'i mi scossi,
Come fan bestie spauentate & poltre.
Drizzai la testa per ueder chi fossi:
Et giamai non si uidero in fornace

Ricreduta; cioè con altra credenza.

Adesso: cioè albora, subito. Adesso legge il Vellutello, non s'auedendo, che due uolte si sarebbe ripigliata questa uoce esso.

De' maladetti;

Poltre, cioè pigre.

Vetri, o metalli ſi lucenti & roſſi;
Com'i uid'un, che dicea; s'a uoi piace
Montar in ſu; qui ſi conuien dar uolta:
Quinci ſi ua, chi uuol andar per pace.
L'aſpetto ſuo m'hauea la uiſta tolta:
Perch'i mi uols indietr'a miei dottori;
Com'huom, che ua ſecõdo ch'egli aſcolta,
Et qual annuntiatrice de gli albori
L'aura di Maggio muoueſi, & olezza
Tutta impregnata da l'herba et da fiori:
Tal mi ſenti un uento dar per mezza
La fronte. & ben ſentì muouer la piuma;
Che fe ſentir d'ambroſia l'orezza.
Et ſentì dir BEATI, cui alluma
Tanto di gratia, che l'amor del guſto
Nel petto lor troppo diſir non fuma:
Eſuriendo ſempre, quanto è giuſto.

Vidi un: cioè l'Angelo.

Beati in ſan Matheo al Quinto.

IL FINE DEL CANTO XXIIII.

ALLEGORIA.

Si Dimoſtra per diuerſi eſempi; come l'huomo debba ſuggire il peccato della gola. Per lo acceſo: e lucente color dell'angelo, ſi comprende la carità.

ARGOMENTO DEL CANTO XXV.

Essendo Dante salito su l'ultimo girone, troua che nel fuoco si purga il peccato della carne. Da Statio e da Virgilio gli sono dichiarati alcuni dubbi: e si ricordano alcuni esempi di castità.

CANTO XXV.

Storpio: cioè impedimento.

ORA era; onde'l salir non uolea storpio:
Che'l Sol haueua il cerchio di merigge
Lasciat'al Tauro, & la notte a lo Scorpio.
Perche come fa l'huom; che non s'affigge;
Ma ua a la uia sua, che che gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Cosi entrammo noi per la callaia
Vno innanz'altro, prendendo la scala,
*Che per * ertezza i salitor dispaia,*

** Artezza*

E t quale il cicogin;che leua l'ala
Per uoglia di uolar,& non s'attenta
D'abandonar lo nido,& giu la cala;
T al era io con uoglia accesa & spenta
Di dimandar,uenendo infin a l'atto,
Che fa colui,ch'a dicer s'argomenta.
N on lascio per l'andar,che fosse ratto,
Lo dolce padre mio:ma disse;scocca
L'arco del dir,che'nfin al ferro hai tratto
A lhor sicuramente apri la bocca,
Et cominciai:come si puo far magro
Là doue l'huopo di nutrir non tocca?
S e t'ammentassi, come Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo;
Non fora,disse questo a te si agro.
E t se pensassi,com'al uostro guizzo
Guizza dentr'a lo specchio uostra image;
Cio che par duro,ti parebbe uizzo,
M a,perche dentr'a tu uoler t'adage;
Ecco qui Statio:& io lui chiamo & prego,
Che sia hor sanator de le tue piage.
S e la uendetta eterna gli dislego,
Rispose Statio,là,doue tu sie;
Discolpi me non poterti io far niego.
P oi cominciò;se le parole mie
Figlio la mente tua guarda & riceue;
Lume ti sieno al come,che tu die.
S angue perfetto;che * mai non si beue
Da l'assettate uene,& si rimane
Quasi alimento,che di mensa leue;
P rende nel core a tutte membra humane
Virtute informatiua;come quello,

Dispaia; percioche non posso-no andare, nõ l'un do-po l'altro.

Guizzo mo-uimento.
Vizzo ma-lageuole.

Come si ge-nera l'huo-mo.
*Poi.
Leue sopra-uanzi.

Ch'a farsi quelle per le uene uane.
Ancor digesto scende; ou'è piu bello
Tacer, che dire: & quindi poscia geme
Sour'altrui sangue in natural uasello.
Iui s'accoglie l'un & l'altro in seme
L'un disposto a patire, & l'altro a fare,
Per lo perfetto loco, onde si preme;
Et giunto lui comincia adoperare
Coagulando prima; & poi rauiua,
Cio che per sua materia fe gestare
Anima fatta la uirtute attiua,
Qual d'una pianta, in tanto differente;
Che quest'è'n uia, & quella è gia a riua;
Tant'oura poi; che gia si moue & sente,
Come fongo marino: & imprende
Ad Organar le posse, ond'è semente.
Hor si piega Figliuolo, hor si distende
La uirtù, ch'è dal cor del generante,
Doue natura a tutte membra intende.
Ma come d'animal diuenga fante
Non uedi tu ancor: quest'è tal punto
Che piu sauio di te gia fece errante
Si, che per sua dottrina fe disgiunto
Da l'anima il passibile intelletto,
Perche da lui non uide organo assunto,
Apri a la uerità, che uiene, il petto
Et sappi, che si tosto come al feto
L'articular del cerebro è perfetto;
Lo motor primo a lui si uolge lieto
Soura tant'arte di natura & spira
Spirito nouo di uirtù repleto;
Che cio che troua attiuo quiui, tira.

Vane: cioè ne ua.

Onde si preme: cioè onde è stretto e serrato.

Quale d'una pianta: cioè negetatiua, e in uia: cioè non è ancora giunta alla sua perfettione.

Diuēga fante, cioè parlāte, e per cōseguente huomo. Piu sauio di te: Auerois, il quale pēsò, che in tutti gli huomini fosse uno intelletto uniuersale.

In sua sustantia;& fassi un'alma sola;
Che uiue,& sente;& se in se rigira.
Et perche meno ammiri la parola;
Guarda'l calor del Sol;che si fa uino
Giunto a l'humor,che da la uite cola.
Et quando Lachesis non ha piu lino,
Soluesi da la carne;& in uirtute
Seco ne porta & l'humano e'l d uino,
L'altre potentie tutte quante mute,
Memoria,intelligentia,& uolontade
In atto molto piu che prima acute.
Senza restarsi per se stessa cade
Mirabilmente a l'una de le riue:
Quiui conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo la là circonscriue;
La uirtù formatiua raggia intorno
Cosi & quanto ne le membra uiue.
Et come l'aer,quand'è ben piorno
Per l'altrui raggio,ch'en se si riflette,
Di diuersi color si mostra adorno:
Cosi l'aer uicin quiui si mette
In quella forma,che in lui suggella
Virtualmente l'alma,che ristette.
E simigliante poi a la fiammella,
Che segue'l fuoco,la'uunque si muta;
Segue a lo spirto sua forma nouella,
Però che quindi ha poscia sua paruta;
E chiamat'ombra;& quindi organa poi
Ciascun sentire insin a la ueduta.
Quindi parliamo,& quindi ridiam noi:
Quindi faciam le lagrime,& sospiri,
Che per lo monte hauer sentiti puoi.
Secondo che ci affigon li disiri,

Che uiue: cioè rispetto alla potenza uegetatiua, sensitiua,e motiua.

A l'una de le riue, cioè d'Acheronte o del Teuere.

Et glialtri affetti; l'ombra si figura:
Et quest'e la cagion, di che tu miri.

Tortura; cioè pena.

Et gia uenuto a l'ultima tortura
S'era per noi, & uolto a la man destra;
Et erauam' attenti ad altra cura.

Quiui la ripa fiamma in fuor balestra;
Et la cornice spira fiato in suso;
Che la reflette, & uia da lei sequestra;

Fatto: cioè uento.

Ond'ir ne conuenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno: & i temea'l foco
Quinci, & quindi temea il cader giuso.

Lo Duca mio dicea; per esto loco
Si uuol tener a gliocchi stretto'l freno;
Però ch'errar potrebbesi per poco.

SVMme Deus clementiæ, nel seno
Del grand'ardor alhor udi cantando;
Che di uolger caler mi fe non meno.

Calere: cioè hauer cura

Et uidi spirti per la fiamma andando:
Perch'i guardau'a i lor & a miei passi
Compartendo la uista, a quãdo a quando.

Lussuriosi.

Appresso'l fine, ch'a quel hinno fassi
Gridauan alto, VIRVM non cognosco,
Indi rincominciauan l'hinno bassi.

A quando: a tempo.

Finito'l anco gridauan al bosco
Corse Diana, & Helice caccionne,
Che di Venere hauea sentito il tosco.

Indi a cantar tornauan': indi donne
Gridauano & mariti, che fur casti
Come uirtute & matrimonio imponne.

Et questo modo credo che lor basti
Per tutto'l tẽpo, che'l foco gli* abbruscia:
Con tal cura conuien & con tai pasti
Che la piaga da sezzo si ricuscia.

*Abbrucia e ricucia. Ricuscia: risalda.

ALLEGORIA.

Conueneuolmente, si come glihuomini sono stati acc si nel peccare dal foco della concupiscentia della carne, uengono l'anime punite nel purgatorio dal foco materiale.

ARGOMENTO DEL CANTO XXVI.

Introduce Dante in questo.xxvi.Cãto Guido Guinicelli, & Arnaldo Daniello a parlar seco.

CANTO XXVI.

MENTRE che si per l'orlo uno innanz'altro.
Ce n'andauamo, & spesso il buō Maestro
Diceua guarda, gioui ch'io ti scaltro;
Ferianui'l Sole in su l'homero destro;
Che gia raggiando, tutto l'occidente
Mutaua in bianco aspetto di cilestro:
E t io facea co l'ombra piu rouente
Parer la fiamma & pur a tanto inditio
Vidi molt'ombre andando poner mente.
Questa fu la cagion, che diede initio
Lor a parlar di me: & cominciarsi
A dir; colui non par corpo fittitio.
Poi uerso me, quanto poteuan farsi,
Certi si feron sempre con riguardo
Di non uscir, doue non fosser arsi.
O tu; che uai non per esser piu tardo,
Ma forse reuerente, a gli altri dopo;
Rispond'a me, ch'en sete & in foco ardo.
Ne sol a me la tua risposta è huopo:
Che tutti questi n'hanno maggior sete;

Ti scaltro:
Guido.

Che

Che d'acqua fresca Indo, o Ethiopo:
D inne; com'è che fai di te parete
Al Sol; come se tu non fosti ancora
Di morte intrato dentro da le rete
S i mi parlaua un d'essi: & io mi fora
Gia manifesto; s'i non fossi atteso
Ad altra nouità, ch'apparse allhora.
C he per lo mezzo del camin acceso
Venia gente col uiso incontra questa;
La qual mi fece a rimirar sospeso.
L i ueggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra; & basciarsi una con una
Senza restar, contente a breue festa:
C osi perentro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor uia & lor fortuna.
T osto che parton l'accoglienza amica,
Prima che'l primo passo li trascorra,
Sopra gridar ciascuna s'affatica;
I a noua gente, Sodoma & Gomora;
Et l'altra ne la uacca entrò Pasife,
Perche'l torello a sua lusuria corra.
P oi come gru; cha le montagne Rife
Volasser parte: & parte inuer l'arene
Queste del giel; quelle del Sole schife:
L' una gente sen'ua, l'altra sen'uene;
Et torna lagrimando a i primi canti,
Et al gridar, che piu lor si conuene:
E t raccostarsi a me, come dauanti
Essi medesmi, che m'hauean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
I o, che due uolte hauea uisto lor grato;

Parete, muro p rispetto del corpo, che non lasciaua penetrar i raggi del Sole.

Lor grato: cioè quello

che loro era grato.

Incominciai, o anime sicure
D'hauer quando che sia di pace stato,
Non son rimase acerbe, ne mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo, & con le sue giunture.
Quinci su uo, per non esser piu cieco:
Donn'è di sopra, che n'acquista gratia,
Perche i mortal pe'l uostro mondo reco.
Ma se la uostra maggior uoglia satia
Tosto diuenga si, che'l ciel n'alberghi,
Ch'è pien d'amor & piu ampio si spatia,
Ditemi, accio ch'ancor carte ne uerghi,
Chi siete uoi, & chi è quella turba,
Che si ne ua dietr'a i uostri terghi?

S'inurba, entra nella città da Latini detta urbs.

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, & rimirando ammuta,
Quando rozzo & salnatico s'inurba,
Che ciascun'ombra fece in sua paruta

Marche, cõtrade.

Ma poi che furon di stupore scarche,
Loqual ne gli alti cuor tosto s'atuta,

*Inchiese

Imbarche', aduni.

Beato te, che de le nostre marche,
Rincominciò colei, che pria ne*chiese,
Per uiuer meglio esperientia imbarche.

Gia Cesar: uuole inferir, che Cesare fusse sottomesso da Nicomede, come si uedrà nel fine.

La gente, che non uien con noi, offese
Di cio perche gia Cesar trionfando
Regina contra se chiamar s'intese,
Però si parton Sodoma gridando,
Rimprouerando a se, com'hai udito,
Et aiutan l'arsura uergognando.
Nostro peccato fu Hermafrodito,
Ma perche non seruammo humana legge
Seguendo, come bestie l'appetito;

In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei,
Che s'imbestiò ne l'imbestiate schegge.
Hor sai nostri atti, & di che fumo rei,
Se forse a nome uuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, & non saprei.
Parotti ben di me uolere scemo:
Son Guido Guinicelli, & gia mi purgo
Per ben dolarmi prima ch'a lo stremo.
Quali ne la tristitia di Licurgo
Si fer due figli a riueder la madre,
Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
Quand'i uidi nomar se stesso il padre
Mio & de glialtri miei miglior, che mai
Rime d'amor usar dolci & leggiadre,
Et senza udir & dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Ne per lo foco in la piu m'appressai.
Poi che di riguardar pasciuto fui
Tutto m'offersi pronto al su seruigio
Con l'affermar, che fa creder altrui.
Et egli a me, tu lasci tal uestigio
Per quel, ch'i odo. In me & tanto chiaro
Che lethe nol po torre, ne far bigio.
Ma se le tue parole hor uer giuraro,
Dimmi, che è cagion, perche mi mostri
Nel dir & nel guardar d'hauermi caro?
Et io a lui li dolci detti uostri,
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i lor inchiostri.
O Frate, disse, questi, ch'io ti scerno
Col dito (& additò un spirto innanzi)

Il nome di colei: cioè Pasife.

Guido Guinicelli.

A tanto insurgo: cioè rimasi di abbracciarlo per rispetto del fuoco.

Far bigio: cioè oscurare.

Fu miglior fabbro del parlar materno;
Versi d'amor, & prose di romanzi
Souerchiò tutti & lascia dir gli stolti;
Che quel di Lemosì credon ch'auanzi;
A uoce piu ch'al uer drizzan li uolti;
Et così ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lui s'ascolti.
Così per molti antichi di Guittone
Di grido in grido pur lui dando prego,
Fin che l'ha uinto'l uer con piu persone.
Hor se tu hai sì ampio priuilegio;
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel qual è Christo abate del collegio;
Fagli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogn'a noi di questo mondo,
Oue poter peccar non è piu nostro.
Poi forse per dar luogo a lui secondo
Che presso hauea, disparue per lo foco:
Come per acqua pesce andando al fondo.
I mi feci al mostrato innanzi un poco;
Et dissi, ch'al su nome il mi desire
Apparecchiaua gratioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire;
Tan m'abbelis uotre cortois deman:
Chi eu non puous, ne uueil a uos cobrire:
Ieu suis Arnault; che plore uai cantan
Con si tost uei la passada folor;
Et uei giau sen le ior, che sper denan.
Ara uus preu per achella ualor,
Che uus ghida al som de le la scalina,
Souegne uus a temps de ma dolor:
Poi s'ascose nel foco, che gli affina.

Quel di Lemosin: cioè Gerault de Berneil.

Abate del collegio: cioè uero e sommo sacerdote.

Arnaldo Daniello, parole Prouenzali.

ALLEGORIA.

L'allegoria, che da questo canto si puo ritrare, e al parer mio, che la uia stretta, per la qual Dante caminando, è ammonito da Virgilio, che guardi di nō cadere, dinota che stiamo sempre attenti di non traboccar nella lussuria, tenendosi per la uia stretta, che è quella della uirtù: oue, come dice il Petrarca, ci si hanno pochi compagni.

ARGOMENTO DEL CANTO XXVI.

Racconta Dante una sua uisione: e come dipoi risuegliato sali all'ultimo scaglione. Sopra ilquale come i Poeti si trouarono, Virgilio lo mise in libertà di far per inanzi quanto a lui pareua, senza sua ammonitione.

CANTO XXVII.

SI come quando i primi raggi u bra
Là, doue'l su fattor il sangue sparse,
Cadendo Hibero sotto l'alta libra,
E' n l'onde in Gange di nuouo riarse;
Sì staua il Sol, onde'l giorno sen giua
* Quando l'angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor de la fiamma staua in su la riua,
Et cantaua, BEATI mundo corde,
In uoce assai piu che la nostra uiua,
Poscia, piu non si ua, se pria non morde
Anime sante il foco: intrate in esso,
Et al cantar di là non siate sorde.
Si disse come noi gli fummo presso,
Perch'i diuenni tal, quando lo'ntesi,
Qual è colui, che ne la fossa è messo.
In su le mani commesse mi* presi
Guardando'l foco, imaginando forte
Humani corpi gia ueduti accesi.
Volsersi uerso me le buone scorte:
Et Virgilio mi disse, Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati: & se io

Come, leg
e il Vellu
ello impru
dentemen-
te, come
ona in ue
e di nuo-
o, e mol-
altre uo
i.

Protesi

Sour'esso Gerion ti guidai saluo,
Che farò hor, che son piu presso a Dio?
Credi per certo, che se dentr'a l'aluo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel caluo.
Et se tu credi forse, ch'io t'inganni.
Fatti uer lei, & fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de'tuoi panni.
Pon giu homai, pon giu ogni temenza.
Volgeti in qua, & uien oltre sicuro,
Et io pur fermo, & contra conscienza.
Quando mi uide star pur fermo & duro,
Turbati un poco disse, hor uedi Figlio,
Tra Beatrice & te è questo muro.
Com'al nome di Tisbe apperse il ciglio
Piramo in su la morte, & riguardolla,
Alhor chel gelso diuentò uermiglio,
Cosi la mia durezza fatta solla
Mi uolsi al sauio Duca udendo il nome,
Che ne la mente sempre mi rampolla
Onde crollò la testa, & disse, come,
Volemci star di qua? indi sorrise,
Com'al fantin si fa, ch'è uinto al pome:
Poi dentra'l foco innanzi mi si mise
Pregando Statio, che uenisse retro,
Che pria per lunga strada ci diuise.
Come fui dentro, in un bogliente uetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi:
Tant'era iui lo'ncendio senza metro.
Lo dolce padre mio per confortarmi
Pur di Beatrice ragionando andaua,
Dicendo, gliocchi suoi gia ueder parmi.

Contra conscienza rispetto che la conscienza lo rimordeua di non obedire a Virgilio.

Solla cioè tenera.

G uidauaci una uoce, che cantaua
D i là: & noi attenti pur a lei
Venimmo fuor, la oue si montaua.

Di S. Mattheo a xxv

V ENI te Benedicti patris mei
Sonò dentr'a un lume; che li era
Tal; che mi uinse, & guardar nol potei.
L O Sol sen'ua soggiunse; & uien la sera:
Non u'arrestate: ma studiate'l passo,
Mentre che l'occidente non s'annera.
D ritta salia la uia per entro'l sasso
Verso tal parte; ch'io toglieua i raggi
Dinanz'a me del Sol, ch'era gia basso.

Leuammo i saggi, cioè esperimẽtammo la salita.

E t di pochi scaglion leuammo i saggi;
Che'l Sol corcar per l'ombra, che si spense,
Sentimmo dietro & io & gli miei saggi,
E t pria che'n tutte le sue parti immense
Fusse orizonte fatto d'un'aspetto,
Et notte hauesse tutte sue dispense:
C iascun di noi d'un grado fece letto:
Che la natura per monte ci affranse
La possa del salir, piu che'l diletto.

Si fanno manse cioè mansuete si stanno.
Il mandrian: il pastor della mandria.
Pernotta: cioè a berga la lnotte.

Q uali si fanno ruminando manse
Le capre state rapide & proterue
Sopra le cime prima che sian pranse
T acite a l'ombra, mentre che'l Sol ferue,
Guardate dal pastor, che'n su la uerga
Poggiato s'è, & lor poggiato serue,
E t qual il mandrian, che fuor alberga,
Lungo'l peculio suo queto pernotta
Guardando, perche fiero uon lo sperga,
T ali erauamo tutti e tre allhotta,
Io, come capra, & ei, come pastori,

Fasciati quinci & quindi da la grotta.
Poco potea parer li del di fuori:
Ma per quel poco uedend'io le stelle
Di lor soler & piu chiare & maggiori.
Si ruminando & si mirando in quelle
Mi prese'l sonno; il sonno; che souente,
Anzi che'l fatto sia, sa le nouelle.
Ne l'hora credo; che de l'oriente
Prima raggiò nel monte Citherea,
Che di foco d'amor par sempre ardente;
Giouene & bella in sogno mi parea
Donna ueder andar per una landa
Cogliendo fiori; & cantando dicea
Sappia, qualunque'l mi'nome dimanda,
Ch'i mi son Lia, & uo mouendo'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacerm'a lo specchio, qui m'adorno:
Ma mia suora Rachel mai non si smagna
Dal su ammiraglio; & siede tutto giorno.
Ell'è de suo begliocchi ueder uaga,
Com'io de l'adornarmi con le mani:
Lei lo ueder, & me l'ourare appaga.
Et gia per li splendori antelucani;
Che tanto a i peregrin surgon piu grati,
Quanto tornando albergan men lontani;
Le tenebre fuggian da tutti lati,
E'l sonno mio con esse; ond'i leuami
Veggendo i gran maestri gia leuati,
Quel dolce Pome; che per tanti rami
Cercando ua la cura de'mortali;
Hoggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inuerso me queste cotali

Visione di Dante, nel la quale gli parue di ueder Lia. Landa prato.

Quel dolce Pome: cioè quella somma beatitudine, e beato e felice fine.

Strenne: cioè mance e doni: & è uoci Frãcese.

Parole usò: & mai non furo strenne;
Che fosser di piacer a queste iguali.
Tanto uoler soura uoler mi uenne
De l'esser su; ch'ad ogni passo poi
Al uolo mi sentia crescer le penne,
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, & fummo in su'l grado superno
In me ficcò Virgilio gliocchi suoi;
Et disse; il temporal foco, & l'eterno
Vedut'hai Figlio; & se uenuto in parte,
Ou'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno & cõ arte:
Lo tu piacer homai prendi per duce:
Fuor se de l'erte uie, fuor se de l'arte.

Arte; strette.

Vedi là il Sol; che'n fronte ti riluce;
Vedi l'herbetta, i fiori, & gliarbuscelli;
Che quella terra sol da se produce.
Mentre che uegnan lieti gliocchi belli,
Che lagrimando a te uenir mi fenno;
Seder ti puoi, & puoi andar tra elli.
Non aspettar mi dir più, ne mi cenno:
Libero, dritto, sano è tu arbitrio;
Et fallo fora non far a su senno:
Perch'io te sopra te corono & mitrio.

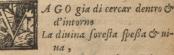
IL FINE DEL
CANTO XXVII.

Per il combiato, che Virgilio tacitamente toglie da Dante, si dinota, che la ragione virtù humana non è bastãte a cõdur l'huomo più oltre, che a riconoscer le uie buone dalle cattiue, cioè a discernere il uitio dalla uirtù; ma ad inalzarlo al Paradiso, è bisogno di Beatrice, cioè della Theologia.

ARGOMENTO DEL CANTO XXVIII.

Essendo Dante asceso al Paradiso terrestre, si pone a ricercar la uaga foresta di quello, il cui camino gli è impedito dal fiume Letheo. Su la cui riua essendosi fermato, uede Matelda, laquale andando cantando, e scegliẽdo l'uno dall'altro diuersi fiori. Questa pregata da Dante, gli scioglie alcuni dubbi.

CANTO XXVIII.

Vago, questo canto si come è pieno di moralità, così è tutto leggiadro, gentile, e colmo di ogni soauità, e dolcezza.

VAGO gia di cercar dentro & d'intorno
La diuina foresta spessa & uiua,
Ch'à gliocchi temperaua il nouo giorno,
Senza piu aspettar lasciai la riua
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d'ogni parte oliua.
Vn'aura dolce sanza mutamento
Hauer in se, mi feria per la fronte
Non di piu colpo, che soaue uento:
Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante, piegauano a la parte,
V la prim'ombra gitta il santo monte,
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gliaugelletti per le cime
Lasciasser d'operar ogni lor arte:
Ma con piena letitia l'hore prime
Cantando riceuieno intra le foglie,
Che teneuan bordon a le sue rime

Bordon tenore.

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,

Quand' Eolo ſirocco fuor diſcioglie.

G ia m'hauean traſportate i lenti paſsi
Dentr'a la ſelu'antica tanto, ch'io
Non potea riueder, ou'i m'intraßi:

E t ecco piu andar mi tolſe un rio;
Che'n uer ſiniſtra con ſue picciol'onde
Piegaua l'herba, che'n ſua ripa uſcio.

Vn rio: ciò è Lethe.

T utte l'acque, che ſon di qua piu monde,
Pareano hauer in ſe miſtur'alcuna
Verſo di quella, che nulla naſconde;

Auegna che ſi muoua bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua; che mai
Raggiar non laſcia ſole iui, ne luna,

C o piè riſtretti, & co gliocchi paſſai
Di là dal fiumicello per mirare
La gran uariation de' freſchi mai:

Mai: arbori nel linguagio Frãceſe.

E t là m'apparue; ſi com'egli appare
Subitamente coſa, che diſuia
Per marauiglia tutt'altro penſare;

V na donna ſoletta; che ſi gia
Cantando & iſciegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la ſua uia.

Vna Donna: Matelda.

D eh bella Donna, ch'a raggi d'amore
Ti ſcaldi, S'I VO creder a ſembianti,
Che ſoglion eſſer teſtimon del cuore;

V egnati uoglia di trarreti auanti,
Diß'io a lei, uerſo queſta riuera
Tanto, ch'i poſſa intender che tu canti.

Che, quello che.

T u mi fai rimembrar doue & qual era
Proſerpina nel tempo; che perdette
La madre lei, & ella primauera.

C ome ſi uolge co le piante ſtrette

A terra & intra se donna, che balli,
Et piede innanzi piede a pena mette;
Volses'in su uermigli & in su gialli
Fioretti uerso me non altrimenti,
Che uergine, che gliocchi honesti aualli:
Et fece i preghi miei esser contenti
Si appressando se; che'l dolce suono
Veniua a me co'suoi intendimenti.
Tosto che fu là doue l'herbe sono
Bagnate gia da l'onde del bel fiume;
Di leuar gliocchi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia Venere trafitta
Dal figlio fuor di tutto suo costume:
Ella ridea da l'altra riua dritta
Trahendo piu color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea'l fiume lontani.
Ma Helesponto, la'ue passò Xerse
Ancora freno a tutti orgogli humani,
Piu odio da Leandro non sofferse
Per mareggiar intra Sesto & Abido;
Che quel da me, perch'alhor nõ s'aprese,
Voi siate nuoui: & forse perch'io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
A l'humana natura per su'nido,
Marauigliando tienui alcun sospetto.
Ma luce rẽde il salmo DILETTASTI;
Che puote disnebbiar uostro'ntelletto.
Et tu; che se dinanzi; & mi pregasti;
Di, s'altro uuoi udir: ch'i uenni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti,

Aualli ab bassi.

Piu colori, fiori di diuerse quantità di colori.

Salmo. 89

Disnebbiar: trar ai errore.

L' acqua, diß'io, e il ſuon de la foreſta
Impugnan dentr' a me nouella ſede
Di coſa ch' i udì contraria a queſta.
O nd'ella, i dicerò come procede
Per ſua cagion, cio ch' ammirar ti face;
Et purgherò la nebbia, che ti fiede.
L o ſommo ben, che ſolo eſſo a ſe piace,
Fece l'huom buono a bene; & queſto loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
P er ſua diffalta qui dimorò poco.
Per ſua diffalta in pianto & in affanno
Cambiò honeſto riſo & dolce gioco.
P erche'l turbar, che ſotto da ſe fanno
L'eſalation de l'acqua & de la terra,
Che quanto poſſon dietr' al calor uanno.
A l'huomo non faceſſe alcuna guerra;
Queſto monte ſalì uer lo ciel tanto;
Et libero è da indi, oue ſi ſerra.
H or perche in circuito tutto quanto
L'aer ſi uolge con la prima uolta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun cãto;
I n queſt'altezza, che tutt'e diſciolta
Ne l'aer uiuo, tal moto percuote;
Et fa ſonar la ſelua, perch'e folta:
E t la percoſſa pianta tanto puote;
Che de la ſua uirtute l'aura impregna,
Et quella poi girando intorno ſcuote:
E t l'altra terra, ſecondo ch'e degna
Per ſe o per ſu ciel, concepe & figlia
Di diuerſe uirtù diuerſe legna.
N on parrebbe di là poi marauiglia
Vdito queſto, quando alcuna pianta

Ch'i udì; hauendo riſpetto a q̃l, che diſſe Statio, che tal luoco nõ era ſoggetto ad alteratione.
Diffalta: cioè mancamento.

Con la prima uolta: col primo mobile.

Senza seme palese ui s'apiglia.
E t saper dei, che la campagna santa,
Oue tu se, d'ogni semenza è piena;
Et frutto ha in se, che di là non si sch'ãta.
L'acqua, che uedi, non surge di uena,
Che ristori uapor, che giel conuerta;
Come fiume, ch'acquista & perde lena:
M a esce di fontana salda & certa,
Che tanto del uoler di Dio riprende,
Quant'ella uersa da due parti aperta.
D a questa parte con uirtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato:
Da l'altra d'ogni ben fatto la rende.
Q uinci Lethe; così da l'altro lato
Eunoe si chiama: & non adopra;
Se quinci & quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è di sopra.
Et auegna ch'assai possa esser satia
La sete tua, perche piu non ti scuopra;
D arotti un corollario ancor per gratia:
Ne credo che'l mi' dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spatia.
Q uelli; ch'anticamente poetaro
L'età de l'oro, & su stato felice;
Fors'in Parnaso esto loco sognaro.
Q ui fu innocente l'humana radice:
Qui primauera sempre, & ogni frutto
Nettare è questo, di che ciascun dice.
I mi riuolsi a dietr'alhora tutto
A miei poeti; & uidi che con riso
V dit'hauean l'ultimo construtto:
P oi a la bella donna torna' il uiso

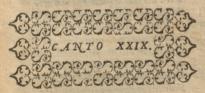
D'ogni semenza: d'ogni qualità di arbori.
Nõ si schiãta: non si coglie.
Lethe.
Eunoe.

ALLEGORIA.

Per Matelda, che è trouata da Dante, si comprende la uita attiua, ma uirtuosa e sincera come per Beatrice s'intende la contemplatiua.

ARGOMENTO DEL CANTO XXIX.

Andando Dante e Matelda lungo le riue del fiume, ammonito egli dalla detta, incominciò a guardare, & ad ascoltare una gran nouità.

CANTO XXIX.

CANTANDO, come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole,
Beati quorum tecta sunt peccata:
Et come Ninfe, che si giuan sole
Per le saluatich'ombre disiando
Qual di fuggir, qual di ueder lo sole;

Allhor si mosse contra'l fiume andando
Su per la riua; & io pari di lei
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra suo passi & miei;
Quando le ripe igualm nte dier uolta
Per modo, ch'al Leuante mi rendei.
Ne anco fu cosi nostra uia molta;
Quando la donna mia a me si torse
Dicendo Frate mio guarda, & ascolta.
Et ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti, per la gran foresta
Tal, che di balenar mi mise in forse.
Ma perche'l balenar, come uien, resta;
Et quel durando piu & piu splendeua;
Nel mi'pensar dicea, che cosa è questa:
Et una melodia dolce correua
Per l'aer luminoso: onde buon zelo
Mi fe riprender l'ardimento d'Eua.
Che là, doue ubidia la terra al cielo,
Femina sola & pur testè formata
Non sofferse di star sott'alcun uelo:
Sotto'l qual se diuota fosse stata;
Haurei quell'ineffabili delitie
Sentite prima; & poi lunga fiata.
Mentr'io m'andaua tra tante primitie
De l'eterno piacer tutto sospeso,
Et disioso ancora a piu letitie:
Dinanz'a noi tal qual un foco acceso,
Ci si fe l'aer sotto i uerdi rami;
E'l dolce suon per canto era gia'nteso.
O Sacrosante Vergini se fami,
Freddi, o uigilie mai per uoi soffersi:

L'ardimento d'Eua; che trascorse a mãgiare il uietato frutto. Femina; essa Eua. Sentite prima: uolendo inferire, che in tal luogo sarebbe nato.

Cagion mi sprona, ch'io merce ne chiami.
H or conuien, c'Helicona per me uersi,
Et Vrania m'aiuti col su coro
Forti cose a pensar mettere in uersi.
P oco piu oltre sette alberi d'oro
Falsauan nel parer il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi & loro,
M a quand' i fui si presso di lor fatto,
Che l'obietto commun, che'l senso ingãna,
Non perdea per distantia alcun su' atto,
L a uirtù, ch'a ragion discorso ammanna,
Si com'egli eran candelabri apprese,
Et ne le uoci del cantare Osanna,
D i sopra fiammeggiaua il bel arnese
Piu chiaro assai, che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese:
I mi riuolsi d'ammiration pieno
Al buon Virgilio: & esso mi rispose
Con uista carca di stupor non meno:
I ndi rendei l'aspetto a l'alte cose:
Che si muouono incontr'a noi si tardi,
Che foran uinte da nouelle spose.
L a donna mi sgridò, perche pur ardi
Si ne l'affetto de le uiue luci.
Et ciò che uien dentr'a lor non guardi?
G enti uid'io alhor non, com'a lor duci,
Venir appresso uestite di bianco:
Et al candor giamai di qua non fuci.
L'acqua* splendea dal sinistro fianco,
Et rendea a me la mia sinistra costa,
S'i riguardaua in lei, come specchio anco.
Q uand'io da la mia riua hebbi tal posta,

Sette candelabri, intesi per li sette doni dello Spirito Santo.

Triomfo di santa Chiesa.

*Imprẽdea

Diedi sosta mi fermai.

Delia la Luna.

Stendali: cioè quelle sette liste che si stendeuano dietro a gli accesi candelabri.

*Seniori.

Ventiquattro Signori: sono presi per li uentiquattro libri della Bibia.

Quattro animali: questi sono intesi per li quattro Euangelisti.

Che solo il fiume mi facea distante;
Per ueder meglio, a passi diedi sosta:
Et uidi le fiammelle andar auante
Lasciando dietr'a se l'aer dipinto;
Et di tratti pennelli hauea sembiante;
Di ch'egli sopra rimanea distinto
Di sette liste tutte in quei colori;
Onde fe l'arco il Sole, & Delia il cinto,
Questi stendali drieto eran maggiori,
Che la mia uista, & quanto a mio auiso,
Diece passi distauan quei di fuori.
Sotto cosi bel ciel, com'io diuiso,
Ventiquattro*signori a due a due
Coronati uenian di fior d'aliso.
Tutti cantauan; benedetta tue
Ne le figlie d'Adamo; & benedette
Siano in eterno le bellezze tue.
Poscia ch'e fiori & l'altre fresche herbette
A rimpetto di me da l'altra sponda
Libere fur da quelle genti elette;
Si come luce, luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali
Coronati ciascun di uerde fronda.
Ogniuno era pennuto di sei ali;
Le penne piene d'occhi; & gliocchi d'Ar
Se fosser uiui, sarebbber cotali. (go
A descriuer lor forma piu non spargo
Rime Lettor: ch'altra spesa mi strigne
Tanto; che'n questa non poss'esser largo.
Ma leggi Ezechiel; che li dipigne,
Come li uide da la fredda parte
Venir con uento, con nube, & con igne;

E t qua li trouerai ne le ſue carte,
Tal eran quiui: ſaluo ch'a le penne
Giouanni e meco, & da lui ſi diparte.
L o ſpatio dentr'a lor quattro contenne
Vn carro in ſu due rote triomfale;
Ch'al collo d'un Grifon tirato uenne:
E i eſſo tendea ſu l'un' & l'altr'ale
Tra la mezzana & le tre & tre liſte;
Si ch'a nulla fendendo facea male:
T anto ſaliuan, che non eran uiſte: (lo;
Le membra d'oro hauea, quant'era uccel
Et bianche l'altre di uermiglio miſte.
N on che Roma di carro coſi bello
Rallegraſſe Africano, ouer Auguſto;
Ma quel del Sol ſaria pouer con ello:
Q uel del Sol; che ſuiando fu combuſto
Per l'oration de la terra deuota,
Quando fu Gioue arcanamente giuſto;
T re donne in giro da la deſtra rota
Venian danzando; l'una tanto roſſa,
Ch'a pena fora dentr'al foco nota;
L'altr'era, come ſe le carni & l'oſſa
Foſſero ſtate di ſmeraldo fatte;
La terza parea neue teſtè moſſa;
E t hor pareuan da la bianca tratte,
Hor da la roſſa; & al canto di queſta
L'altre*toglīean l'andar & tarde & rat
D a la ſiniſtra quattro facean feſta (te.
In porpora ueſtite dietr'al modo
D'una di lor, c'hauea tre occhi in teſta.
A ppreſſo tutto il pertrattato nodo
Vidi due uecchi in habito diſpari,

Tre donne in giro dal la deſtra: cioè le tre uirtù Theologiche.

*Toglien.

Da la ſiniſtra quattro: cioè le quanto uirtù mortali.

Ma pari in atto & honeſtato & ſodo.
L'un ſi moſtraua alcun de' famigliari
Di quel ſommo Hippocrate; che natura
A gli animali fe, ch'ell'ha piu cari:
Moſtraua l'altro la contraria cura
Con una ſpada lucida & acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe paura.
Poi uidi quattro in humile paruta;
E diretro da tutti un uecchio ſolo
Venir dormendo con la faccia arguta.
Et queſti ſette col primaio ſtuolo
Eran' habituati: ma di gigli.
Di ſopra'l capo non faceuan brolo:
Anzi di roſe & d'altri fior uermigli:
Giurat' hauria poco lontano aſpetto,
Che tutt' ardeßer di ſopra da i cigli.
Et quando'l carro a me fu a rimpetto;
Vn tuon s'udi; & quelle genti degne
Paruer hauer l'andar piu interdetto,
Fermandos' iui con le prime inſegne.

L'un ſi moſtraua San Luca.

L'altro, cioè s. Paolo.

Vidi quattro, cioè i quattro Apoſtoli, che ſcriſſero le Epiſtole dette Canoniche.

IL FINE DEL CANTO XXIX.

ALLEGORIA.

Deſcriue il Poeta ſotto belle e piaceuoli fintioni lo ſtato della Chriſtiana Chieſa. Di che chi uuole hauer particolar contezza legga il Lãdino, e il Velutello: che ſarebbe troppo lungo a ridur qui queſta allegoria.

ARGOMENTO DEL CANTO XXX.

Contienſi, come Beatrice diſceſa di cielo riprende Dante della ignoranza e poca prudenza ſua hauendo egli dopo la ſua mente tenuta altra uia da quella, alla quale ella per ſua ſalute l'hauea indrizzato.

CANTO XXX.

QVANDO'L ſettentrion del primo cielo;
Che ne occaſo mai ſeppe, ne orto;
Ne d'altra nebbia, che di colpa uelo:
Et che faceua li ciaſcun accorto
Di ſu douer, come'l piu baſſo face,
Qual timon gira per uenir a porto;
Fermo s'affiſſe la gente uerace
Venuta prima tra'l Griphone & eſſo
Al carro uolſe, ſi com'à ſua pace:
Et un di loro quaſi da ciel meſſo,
VI Enni ſpoſa de Libano, cantando
Gridò tre uolte; & tutti glialtri appreſſo.
Qual i beati al nouiſſimo bando

Surgeran presti ogn'un di sua cauerna
La riuestita carne alleuiando;
Cotali in su la diuina basterna
Si leuar cento ad uocem tanti senis
Ministri & messaggier di uita eterna.
Tutti dicean, Benedictus, qui uenis;
Et fior gittando di sopra & dintorno
Manibus o date lilia plenis.
I uidi gia nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
Et l'altro ciel di bel sereno adorno;
Et la faccia del Sol nascer ombrata
Si, che per temperanza di uapori
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Cosi dentr'una nuuola di fiori;
Che da le mani angeliche saliua,
Et ricadeua giu dentro & di fuori,
Soura candido uel cinta d'oliua
Donna m'apparue sotto uerde manto
Vestita di color di fiamma uiua.
Et lo spirito mio; che gia cotanto
Temp'era stato con la sua presenza;
Non era di stupor tremando affranto.
Sanza de gli occhi hauer piu conoscenza
Per occulta uirtù, che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che ne la uista mi percosse
L'alta uirtù, che gia m'hauea traffitto
Prima ch'i fuor di pueritia fosse;
Volsimi a la sinistra col rispetto;
Col qual il fantolin corre a la mamma,
Quand'ha paura, o quand'egli è afflitto;
Per

Basterna cioè Carro.

Dōna m'apparue: Beatrice intesa per la Theologia.

In quante età il Poeta di Beatrice s'iunamorò.

P er dicer a Virgilio:men che dramma
Di ſangue m'è rimaſa,che non tremi
Conoſco i ſegni de l'antica fiamma.
M a Virgilio m'hauea laſciati ſcemi
Di ſe;Virgilio dolciſſimo padre;
Virgilio,a cui per mia ſalute diemi:
N e quantunque perdeo l'antica madre
Volſe a le guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornaßer adre.
D ante,perche Virgilio ſe ne uada,
Non pianger anco ; non pianger ancora ;
Che pianger ti conuien per altra ſpada,
Q uaſi ammiraglio;che'n poppa & in prora
Vien a ueder la gente,che miniſtra
Per l'alti legni,& a ben far la incora
I n ſu la ſponda del carro ſiniſtra,
Quando mi uolſi al ſuon del nome mio,
Che di neceſſità qui ſi rigiſtra,
V idi la donna,che pria m'appario,
Velata ſotto l'angelica feſta
Drizzar gliocchi uer me di qua dal rio.
T utto che'l uel,che le ſcendea di teſta
Cerchiato da la fronde di Minerua
Non la laſciaße parer manifeſta,
R ealmente ne l'atto ancor proterua
Continuò;come colui,che dice,
E'l piu caldo parlar dietro riſerua;
G uardami ben:ben ſon,ben ſon Beatrice.
Come degnaſti d'accender al monte;
Non ſapei tu, che qui è l'huom felice?
G liocchi mi cadder giu nel chiaro fonte:
Ma ueggendom'in eſſo traſſi a l'herba;

Quantunque perdeo ciò il trouarſi in q̃l paradiſo terreſtre; onde fu cacciata Eua.

Tanta uergogna mi grauò la fronte.
Cosi la madre al figlio par superbia,
Com'ella paru'a me, perche d'amaro
Senti'l saper de la pietate ac.rba.
Ella si tacque, & gliangeli cantaro
Di subito, IN te Domine speraui:
Ma oltre pedes meos non passaro,
Si come neue tra le uiue traui
Per lo dosso d'Italia si congela
Soffiata & stretta da li uenti schiaui,
Poi liquefatta in se stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Si che par foco fonder la candela,
Cosi fui senza lagrime & sospiri
Anzi'l cantar di que, che notan sempre
Dietr'a le note de gli eterni giri:
Ma po'ch'intesi ne le dolci tempre
Lor compatire a me piu che se detto
Hauesser, Donna, perche si lo stempre,
Lo giel, che m'era'ntorn'al cor ristretto,
Spirito & acqua fessi, & con angoscia
Da la bocca & da gliocchi uscì del petto.
Ella pur ferma in su la destra coscia
Del carro stando a le sustantie pie,
Volse le su parole cosi poscia
Voi uigilate ne l'eterno die,
Si che notte ne sonno a uoi non fura
Passo, che facia'l secol per su uie:
Onde la mia risposta è con piu cura,
Che m'intenda colui, che di la piagne,
Perche sia colpa & duol d'una misura.
Non pur per oura de le rote magne,

Ma oltre pedes meos: cioè nõ passarono oltre quel uerso, statu isti in loco specioso pedes meos

Lor compatire a me cioè lo hauer di me cõpassione.

Voi uigilate: drizza Beatrice le parole a gli angeli.

Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne,
Ma per larghezza di gratie diuine,
Che si alti uapor hanno a lor pioua,
Che nostre uiste là non uan uicine,
Questi fu tal ne la sua uita noua
Virtualmente, ch'ogni habito destro
Fatt'haurebbe in lui mirabil proua.
Ma tanto piu maligno & piu siluestro
Si fà'l terren col mal seme & non colto,
Quāt'egli ha piu di buon uigor terrestro,
Alcun tempo'l sostenni con mi'uolto
Mostrando gliocchi giouenetti a lui
Meco'l menaua in dritta parte uolto.
Si tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, & mutai uita,
Questi si tolse a me, & diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
Et bellezza & uirtù cresciuta m'era,
Fu io a lui men cara & men gradita:
Et uolse i passi suoi per uia non uera
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Ne l'impetrare spiration mi ualse,
Con lequali & in sogno & altrimenti
Lo inuocai, si poco a lui ne calse.
Tanto giu cadde, che tutti argomenti
A la salute sua eran gia corti,
Fuor che mostrarli le perdute genti,
Per questo uisitai l'uscio de'morti;
Et a colui, che l'ha qua su condotto,
Li prieghi miei piangendo furon porti.

L'uscio de' morti: L'inferno.

L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lethe si passasse, & tal uiuanda
Fosse gustata senz'alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda.

IL FINE DEL CANTO XXX.

ALLEGORIA.

Delle molte cose, che qui si posson dire, basta auertir questo, che Dante ci dinota, che noi non potremmo con l'intelletto penetrare alle diuine cose, se con qualche familiar esempio nõ ne fossimo fatti capaci da quelli, a chi per gratia Iddio ne ha data la cognitione.

ARGOMENTO DEL CANTO XXVI.

BEATRICE SEGVItando a riprender Dante lo induce a confessar di propria bocca il suo errore. Ilquale dapoi certa sua caduta, tuffato da Matelda nel fiume Lethe, beuuè delle sue acque.

CANTO XXXI.

O TV, che se di la dal fiume sacro;
Volgēdo'l su' parlar a me p pūta,
Che pur p taglio m'era parut'acro,
Ricominciò seguendo senza cunta,

Senza cunta: senza indugio.

Di, di, se quest'è uero: a tant'accusa
Tua confession conuien esser congiunta.
Era la mia uirtù tanto confusa;
Che la uoce si mosse, & pria si spense,
Che da gli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse: poi disse; che pense?
Rispondi a me; che le memorie triste.
In te non son ancor da l'acqua offense.
Confusion, paura insieme miste
Mi pinser un tal si fuor de la bocca,
Alqual intender fur mestier le uiste,
Come balestro frange, quando scocca,
Da troppa tesa la sua corda & l'arco,
Et con men foga l'hasta il segno tocca,
Si scoppia' io sotteßo graue carco
Fuori sgorgando lagrime & sospiri:
Et la uoce allentò per lo su uarco.
Ond'ell' a me: perentro i miei disiri:

Che ti menauan ad amar lo bene,
Di là dalqual non è a che s'aspiri,
Quai fosse attrauersate, o quai catene
Trouasti, perche del passar innanzi
Douessiti cosi spogliar la spene?
Et quali ageuolezze, o quali auanzi
Ne la fronte de glialtri si mostraro,
Perche douessi lor passeggiar anzi?
Dopo la tratta d'un sospiro amaro
A pena hebbi la uoce, che rispose,
Et le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi, le presenti cose
Col falso lor piacer uolser miei passi,
Tosto che'l uostro uiso si nascose.
Et ella, se tacessi, o se negassi
Cio che confessi, non fora men nota
La colpa tua, da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia da la propria gota
L'accusa del peccato in nostra corte
Riuolge se contra'l taglio la rota.
Tutta uia perche me' uergogna porte
Del tu' error, & perche altra uolta
Vdendo le Sirene sie piu forte,
Pon giu'l seme del pianger, & ascolta:
Si udirai, come'n contraria parte
Mouer doueati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura et arte:
Piacer, quanto le belle membra, in ch'io
Rinchiusa fui, & che son terra sparte:
Et se'l sommo piacer si ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Douea poi trarre te nel suo disio?

Riuolge se coutra il taglio, cioè mitiga l'ira diuina, come la ruota uolta uerso il taglio ingrossa il ferro.

B en ti doueui per lo primo strale
De le cose fallaci leuar suso
Dietr'a me;che non era piu tale.
N on ti douea grauar le penne in giuso
Ad aspettar piu colpi,o pargoletta,
O altra uanità con si breue uso.
N uouo augelletto due o tre aspetta:
Ma dinanzi da gliocchi de' pennuti
Rete si spiega indarno,o si saetta.
Q uale i fanciulli uergognando muti
Con gliocchi a terra stannosi ascoltando,
Et se riconoscendo,& ripentuti;
T al mi stau'io:& ella disse,quando
Per udir se dolente;alza la barba;
Et riprenderai piu doglia riguardando.
C on men di resistentia si dibarba
Robusto cerro o uero a nostral uento,
O uero quel de la terra d'Hiarba;
C h'i non leuai al su'comando il mento:
Et,quando per la barba il uiso chiese;
Ben conobbi'l uenen de l'argomento.
E t come la mia faccia si distese;
Posarsi quelle belle* creature
Da loro apparsion,l'occhio comprese.
E t le mie luci ancor poco sicure
Vider Beatrice uolta in su la fiera
Ch'è sola una persona in due nature.
S otto su uelo & oltre la riuera
Verde pareami piu se stessa antica
Vincer;che l'altre qui; quand'ella c'era.
D i penter si mi punse iui l'ortica,
Che di tutt'altre cose qual mi torse

O pargoletta,cioe l'essere io fanciulla.

*Prime.

Da loro apparsiõ, d'udir Beatrice che lor prima era apparsa.

La fiera: cioè il Grifone.

Piu

Piu nel ſu amor, piu mi ſi fe nimica.
T anta riconoſcenza il cor mi morſe;
Ch'i caddi uinto; & qual alhora ſemmi;
Salſi colei, che la cagion mi porſe.
P oi quando'l cor di ſuor uirtù rendemmi;
La donna, ch'i hauea trouata ſola,
Sopra me uidi; & dicea; tiemmi, tiemmi.
T ratto m'hauea nel fiume infino a gola:
Et tirandoſi me dietro ſen'giua
Soureſſo l'acqua lieue, come ſpola.
Q uando fu preſſo a la beata riua;
ASperges me ſi dolcemente udißi;
Ch'i nol ſo rimembrar, non ch'i lo ſcriua.
L a bella donna ne le braccia aprißi:
Abbracciommi la teſta; & mi ſommerſe;
Oue conuenne ch'io l'acqua inghiottisſi;
I ndi mi tolſe, & bagnato m'offerſe
Dentr'a la danza de le quattro belle;
Et ciaſcuna col braccio mi coperſe.
N oi ſem qui Ninfe, & nel ciel ſemo ſtelle:
Pria che Beatrice diſcendeſſe al mondo
Fummo ordinate a lei per ſu ancelle.
M enrenti a gliocchi ſuoi: ma nel giocondo
Lume, ch'e dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di la, che miran piu profondo:
C oſi cantando cominciaro: & poi
Al petto del Grifon ſeco menarmi,
Oue Beatrice uolta ſtaua a noi,
D iſſer; fa che le ueſte non riſparmi:
Poſto t'hauem dinanz'a gli ſmeraldi;
Ond'amor gia ti traße le ſu armi,
M ille diſiri piu che fiamma caldi

Strinsermi gliocchi a gliocchi rilucenti;
Che pur sour'al Grifon stauan saldi.
C ome in lo specchio il Sol, non alrimenti,
La doppia fiera dentro ui raggiaua
Hor con uni hor con altri reggimenti.
P ensa Lettor, s'i mi marauigliaua;
Quando uedea la cosa in se star queta,
Et ne l'Idolo suo si trasmutaua.
M entre che piena di stupore & lieta
L'anima mia gustaua di quel cibo,
Che satiando se di se asseta;
S e dimostrando del piu alto tribo
Ne gliatti, l'altre tre si fero auanti
Danzando al lor angelico carribo.
V olgi Beatrice, uolgi gliocchi santi:
Era la sua canzone; al tu fedele,
Che per uederti ha moßi paßi tanti.
P er gratia fa noi gratia, che disuele
A lui la bocca tua; si che discerna
La seconda bellezza, che tu cele,
O isplendor * di uiua luce eterna
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Si di Parnaso, o bene in sue cisterna;
C ome non pareß' hauer la mente ingombra
Tentando a render te; qual tu pareßi
Là, doue harmonizando il ciel t'adōbra,
Quando ne l'aer aperto ti soluesti?

La doppia fiera: il Grifone per rispetto delle due forme.

Del piu alto tribo: cio è del piu alto tribunal di Dio.

Carribo; ballo e danza.

* Diuina.

Ti soluesti ti manifestasti.

IL FINE DEL CANTO XXXI.

ALLEGORIA.

Dinotasi quanto la confession propria de' nostri peccati sia necessaria, dopo laquale bisogna bagnarci nel fiume di Lethe, e ber delle sue acque: cioè purgarci de nostri difetti: perche poi mondi e netti possiamo inalzarci alla contemplation delle cose celesti.

ARGOMENTO DEL CANTO XXXII.

Contiensi dopo alcuni accidenti, come il Poeta peruēne all'arbore della uita, doue egli subito si addormentò.

CANTO XXXII.

ANT'eran gliocchi miei fissi et attenti
A disbramarsi la decēne sette;
Che glialtri sensi m'eran tutti spenti,

La decēne Sete di dieci anni.

Hauea pa-rete di nõ caler: cioè impedimẽto di nõ curarsi.

Troppo fiso cioè troppo fiso riguardi.

La bella Donna Matelda.

L'orbita: la uolta.

Vota: cioè per cagione di Eua.

Et essi quinci & quindi hauean parete
Di non caler; cosi lo santo riso
A se traheli con l'antica rete.
Quando per forza mi fu uolto'l uiso
Ver la sinistra mia da quelle Dee;
Perch'io udia da loro; un troppo fiso.
La dispositiõ, ch'a uedete ee
Ne gliocchi pur teste dal Sol percossi,
Sanza la uista alquanto esser mi fece:
Ma poi, ch'al poco il uiso riformossi
(I dico al poco, per rispetto al molto
Sensibil, ond'a forza mi rimossi)
Vidi insu'l braccio destro eßer riuolto
Lo glorioso esercito, & tornarsi
Col Sole & con le sette fiamme al uolto.
Come sotto li scudi per saluarsi
Volgesi schiera, & se gira col segno,
Prima che possa tutta in se mutarsi;
Quella militia del celeste regno,
Che procedeua tutta trappaßonne,
Pria che piegasse'l carro il primo legno,
Indi a le rote si tornar le donne;
E'l Grifon mosse'l benedetto carco
Si, che però nulla penna crollonne.
La bella donna, che mi traße al uarco,
Et Statio, & io seguitauam la rota;
Che fe l'orbita sua con minor arco.
Si passeggiando l'alta selua uota
(Colpa di quella, ch'al serpente crese)
Tempraua i paßi in angelica nota.
Forse in tre uoli tanto spatio prese
Disfrenata saetta; quanto eramo

Rimossi, quando Beatrice scese.
I senti mormorar a tutti, Adamo:
Poi cerchiar una pianta dispogliata
Di foglia et d'altra frõda in ciascũ ramo.
La coma sua; che tanto si dilata
Piu quanto piu è su; fora da gl'indi
Ne' boschi lor per altezza mirata.
Beato se Grifon; se non discindi
Col becco d'esto legno dolce el gusto;
Poscia che mal si torce'l uentre quindi;
Cosi d'intorno a l'albore robusto
Gridaron glialtri: & l'animal binato;
Si si conserua il seme d'ogni giusto.
Et uolto al temo, ch'egli hauea tirato,
Traßelo al piè de la uedoua fresca,
Et quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giu la gran luce mischiata con quella,
Che raggia dietro a la celeste lasca;
Turgide fansi; & poi si rinouella
Di su color ciascuna, pria che'l Sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella,
Men che di rose, & piu che di uiole
Colore aprendo si nouò la pianta,
Che prim'hauea le ramora si sole.
I non lo'ntesi; ne qua giu si canta
L'hinno che quella gente alhor cantaro;
Ne la nota soffersi tutta quanta.
S'i potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati udendo di Siringa,
Gliocchi, a cu' piu ueghiar costò si caro;
Come pintor, che con esempia pinga,

Mirata: cio è hauuta a marauiglia.

Binato: due uolte nato.

La gran luce: cioè il Sole, quando raggia nella celeste lasca: cioè nel segno de pesci.

Dissegnerei, com'i m'addormentai;
Ma quel uuol sia, che l'assonnar ben finga
Però trascorro a quando mi suegliai:
Et dico, ch'un splẽdor mi squarciò'l uelo
Del sonno, & un chiamar, surgi che fai?
Qual a ueder de' fioretti del melo,
Che del su pome gliangeli fa ghiotti,
Et perpetue nozze fa nel cielo.
Pietro & Giouanni & Giacopo condotti
Et uinti ritornaro a la parola,
Da laqual furon maggior sonni rotti;
Et uidero scemata loro scola,
Cosi di Moise, come d'Helia,
Et al maestro suo cangiata stola;
Tal torna'io: & uidi quella pia
Soura me starsi, che conducitrice
Fu de mie passi lungo'l fiume pria:
Et tutto'n dubbio dissi; ou'è Beatrice?
Et ella; uedi lei sotto la fronda
Nuoua sedersi in su la sua radice,
Vedi la compagnia, che la circonda:
Glialtri dopo'l Grifon sen'uanno suso
Con piu dolce canzon & piu profonda,
Et se fu piu lo su parlar diffuso;
Non so pero: che gia ne gliocchi m'era
Quella, ch'ad altro'ntẽder m'hauea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra uera,
Come guardia lasciata li del plaustro,
Che legar uidi a la biforme fiera.
In cerchio le faceuan di se claustro
Le sette Ninfe con que lumi in mano;
Che son sicuri d'aquilone & d'austro,

Maggior sonno rotti allude al risuscitar di Lazaro

Quella pia Matelda

Plaustro carro.

Qui sarai tu poco tempo Siluano;
Et sarai meco sanza fine ciue (Romano
Di quella Roma, onue CHRISTO è
Però in pro del mondo, che mal uiue,
Al carro tien hor gliocchi; & quel, che ue
Ritornato di là fa che tu scriue. (di,
Così Beatrice: & io; che tutto a i piedi
De' suo comandamenti era deuoto;
La mente & gliocchi, ou'ella uolle, diedi.
Non scese mai con si ueloce moto
Foco di spessa nube, quando pioue
Da quel confine, che piu è remoto;
Com'i uidi calar l'uccel di Gioue
Per l'arbor giu rompendo de la scorza,
Non che de' fiori & de le foglie noue:
Et ferio'l carro di tutta sua forza:
Ond'i piegò, come naue in fortuna
Vinta da l'onda hor da poggia, hor da or
Poscia uidi auentarsi ne la cuna (za.
Del trionfal uehiculo una uolpe;
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe
La Donna mia la uolse in tanta futa;
Quanto sofferse l'ossa senza polpe.
Poscia per indi; ond'era pria uenuta,
L'aguglia uidi scender giu ne l'arca
Del carro; & lasciar lei di se pennuta.
Et qual esce di cuor, che si rammarca,
Tal uoce uscì del cielo; & cotal disse,
O NAV Icella mia com mal se carca.
Poi parue a me, che la terra s'aprisse (go,
Tr'ambo le rote; & uidi uscir ne un Dra-

CHRISTO è Romano: cioè sommo Imperadore.

Volpe.

Futa: confusione.

Drago.

Che per lo carro ſu la coda fiſſe:
E t come ueſpa, che ritragge l'ago;
A ſe trahendo la coda maligna
Traſſe del fondo; & giſſen' uago uago.
Q uel che rimaſe, come di gramigna
Viuace terra, de la piuma offerta,
Forſe con intention caſta & benigna
S i ricoperſe, & fune ricoperta
Et l'una & l'altra rota e'l temo in tanto;
Che piu tien un ſoſpir la bocca aperta.
T rasformato coſi'l dificio ſanto
Miſe fuor teſte per le parti ſue
Tre ſoura'l temo, & una in ciaſcun canto:
L e prime eran cornute, come bue:
Ma le quattro un ſol corno haueã per frõ
Simile monſtro in uiſta mai non fue. (te

Puttana.

S icura, quaſi rocca in alto monte,
Seder ſour'eſſo una puttana ſciolta
M'apparue con le ciglia intorno pronte.

Gigante.

E t come, perche non li foſſe tolta,
Vidi diſcoſt'a lei dritto un gigante:
Et baſciauans' inſieme alcuna uolta.
M a perche l'occhio cupido & uagante
A me riuolſe; quel feroce drudo
La flagellò da capo inſin le piante.
Poi di ſoſpetto pieno & d'ira crudo
Diſciolſe'l moſtro, & traſſel per la ſelua
Tanto, che ſol di lei mi fece ſcudo
A la puttana & a la nuoua belua.

IL FINE DEL
CANTO XXXII.

ALLEGORIA.

Il giungere all'arbore della uita ſenza co glier de' ſuoi frutti, dimoſtra come l'huomo non dee diſobedire a diuin precetti. Per il ſonno, ſi comprende, che l'altezza della ſcientia del Signore, è coſi grande, che ci abbaglia i ſentimenti humani.

ARGOMENTO DEL CANTO XXXIII.

Peruenuto Dante con Matelda al fiume Eunoe, guſta delle ſue acque, la cui dolcezza per la breuità dello ſpatio, che gli reſta, di queſta ſeconda cantica, dice non potere eſprimere.

CANTO XXXIII.

DEVS uenerunt gentes, alternando
Hor tre hor quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro lagrimando:
Et Beatrice sospirosa & pia
Quell'ascoltaua si fatta; che poco
Piu a la croce si cambiò Maria.
Ma poi che l'altre uergini dier loco
A lei di dir; leuata dritta in pie
Rispose colorata, come foco;
Modicum & non uidebitis me.
Et iterum, Sorelle mie dilette,
Modicum & uos uidebitis me.
Poi le si mise inanzi tutte sette:
Et dopo se sol accennando mosse
Me & la donna e'l sauio, che ristette.
Cosi sen' giua: & non credo che fosse

Modicum: parole, che disse CHRISTO.

Lo decimo ſu paſſo in terra poſto;
Quando con gliocchi gliocchi mi percoſſe:
E t con tranquillo aſpetto, uien piu toſto,
Mi diſſe, tanto, che s'i parlo teco,
Ad aſcoltarmi tu ſie ben diſpoſto.
S i com'i fui, com'i doueua, ſeco;
Dißemi, Frate perche non t'attenti
A dimandar homai uenendo meco?
C om'a color, che troppo reuerenti
Dinanz'a ſu' maggior parlando ſono,
Che non traggon la uoce uiua a i denti;
A uenne a me: che ſanza intero ſono
Incominciai; Madonna mia biſogna
Voi conoſcete, & cio ch'ad eſſa è buono.
E t ella a me; da tema & da uergogna
Voglio che tu homai ti diſuiluppe;
Si che nõ parli piu com'huom che ſogna:
S appi che'l uaſo, che'l ſerpente ruppe,
Fu; & non è; ma chi n'ha colpa, creda
CHE uendetta di Dio non teme ſuppe.
Non ſarà tutto tempo ſanza reda
L'aguglia; che laſcia le penne al carro:
Perche diuenne moſtro, & poſcia preda.
C h'i ueggio certamente; & però'l narro;
A darne tempo gia ſtelle propinque
Sicure d'ogn'intoppo & d'ogni sbarro:
Nel quale un cinquecento diece & cinque
Meſſo di Dio ancidera la fuia,
Et quel gigante, che con lei delinque.
M a forſe che la mia narration buia,
Qual Themi & Sfinge men ti perſuade;
Perch'a lor modo lo'ntelletto attuia:

Suppe: di queſto diremo nel fine L'aguglia; cioè l'Aquila. Che laſciò le penne al carro; cioè i beni temporali alla chieſa. Vn cinque cento: queſto, ſi ſcriue con tre lettere, che ſono D, V,

Ma tosto fien li fatti le Naiade,
Che solueranno questo eni:ma forte
Senza danno di pecore & di biade,
Tu nota;& si come da me son porte
Queste parole si l'ensegna a i uiui
Del uiuer,ch'è un correr a la morte.
Et haggi a mente,quando tu le scriui,
Di non celar qual hai uista la pianta;
Ch'è hor due uolte dirubata quiui.
Qualunque ruba quella,o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo a l'uso suo la creò santa.
Per morder quella,in pena,& in disio
Cinque mill'anni & piu l'anima prima
Bramò colui,che'l morso in se punio.
Dorme lo'ngegno tuo;se non istima
Per singular cagion esser eccelsa
Lei tanto,& si trauolta ne la cima.
Et se stati non fosser acqua d'Elsa
Li pensier uani intorno a la tua mente:
E'l piacer loro un Piramo a la gelsa;
Per tante circonstantie solamente
La giustitia di Dio ne l'interdetto
Conosceresti a l'alber moralmente.
Ma perch'i ueggio te ne lo'ntelletto
Fatto di pietra,& in peccato tinto,
Si che t'abbaglia il lume del mi detto;
Voglio anco,& se nõ scritto almen dipinto
Che te nel porti dentr'a te per quello,
Che si reca'l bordon di palma cinto.
Et io:si come cera da soggello,
Che la figura impressa non trasmuta;

X; che poste insieme fanno Dux cioè Duca. La fuia: la meretrice ladra. Buia: oscura. L'anima prima: Amo. Acqua di Elsa: cioè se i tuo pensieri non ti hauessero indurita la mente. Piramo a la Gelsa: cioè non t'hauessero macchiata la mente, come Piramo macchiò la Elsa, facendo la di bianca uermiglia.

Segnat'è hor da uoi lo mi ceruello.
Ma perche tanto ſoura mia ueduta
Voſtra parola diſiata uola;
Che piu la perde, quanto piu s'aiuta?
Perche conoſchi, diſſe, quella ſchola,
C'hai ſeguitata: & ueggi ſua dottrina
Come puo ſeguitar la mia parola;
Et ueggi uoſtra uia da la diuina
Diſtar cotanto; quanto ſi diſcorda
Da terra'l ciel, che piu altro feſtina.
Ond'i riſpoſi lei, non mi ricorda
Ch'i ſtrauiaſſe me giamai da uoi;
Ne honne conſcientia, che rimorda.
Et ſe tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo riſpoſe hor ti rammenta,
Si come di Letheo beeſti anchoi:
Et ſe dal fummo foco s'argomenta:
Coteſta obliuion chiaro conchiude
Colpa ne la tua uoglia altroue attenta.
Veramente horamai ſaranno nude
Le mie parole, quanto conuerrasſi
Quelle ſcourir a la tua uiſta rude.
Et piu corruſco & con piu lenti pasſi
Teneua'l Sole il cerchio di merigge,
Che qua & là come gliaſpetti fasſi:
Quando s'affiſſer; ſi come s'affigge,
Che ua dinanzi a ſchiera per iſcorta,
Se truoua nouitate in ſuo ueſtigge;
Le ſette donne al fin d'un'ombra ſmorta;
Qual ſotto foglie uerdi & rami nigri
Soura ſuoi freddi riui l'alpe porta.

Che ſi reca, cio è di ſcritto nel fine.

Feſtina cio è s'affretta

Di Letheo cioè del fiume.

Riede roza

D inanzi ad esse Euphrates & Tigri
Veder mi parue uscir d'una fontana;
Et quasi amici di partirsi pigri.
O luce, o gloria de la gente humana
Che acqua è questa; che qui si dispiega
Da un principio; & se da se lontana?
P er cotal prego detto mi fu prega
Mathelda, che'l ti dica: & qui rispose,
Come fa, chi da colpa si dislega.
L a bella donna, questo, & altre cose
Dette li son per me: & son sicura,
Che l'acqua di Letheo non gliel nascose.
E t Beatrice: forse maggior cura,
Che spesse uolte la memoria priua;
Fatt'ha la mente sua ne gli occhi oscura.

Quello, che significhi Lethe fu detto di sopra.

M a uedi Eunoe, che là deriua:
Menalo ad esso: & come tu se usa,
La tramortita sua uirtù rauiua.
C O M'anima gentil; che non fa scusa,
Ma fa sua uoglia de la uoglia altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa;
C osi poi che da esso presso fui,
La bella donna mossesi; et a Statio
Donnescamente disse, uien con lui.
S 'i hauessi Lettor piu lungo spatio
Da scriuer; io pur cantere' in parte
Lo dolce ber, che mai non m'hauria satio.
M a perche piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda;
Non mi lascia piu ir lo fren de l'arte.
I ritornai da la santissim'onda

Rifatto ſi, come piante nouelle
Rinouellate di nouella fronda,
Puro & diſpoſto a ſalir a le ſtelle.

FINE DEL PVRGATORIO.

ALLEGORIA.

Si come per hauer Dante guſtato delle acque del fiume Lethe, s'era ſcordato ogni male: coſi lo guſtar del fiume Eunoe, ſi riduce alla memoria ogni bene, e coſi ſe ne ſale al Paradiſo.

PARADISO.

TRATTA IL NOSTRO Poeta in queſto primo canto; come egli aſceſe uerſo il primo cielo, & eſſendogli nati alcuni dubbi, eſſi gli furono da Beatrice dichiarati.

PA-

PARADISO
TERZA ET VLTIMA CANTICA, DELLA COM. DI DANTE.

NELLA QVALE SI CONTENGONO XXXIII. CANTI.

A gloria di colui, che tutto muoue,
Per l'uniuerso penetra, & risplende
In una parte piu, & meno altroue.
Nel ciel, che piu de la sua luce prende
Fu' io, & uidi cose, che ridire
Ne sa ne puo, qual di la su discende;
Pe ch'appreßando se al suo disire
Nostro'ntelletto si profonda tanto,
Che tetro la memoria non puo ire.
Veramente, quant'io del regno santo,
Ne la mia mente pote'far thesoro,
Sarà hora materia del mi' canto.
O buono Apollo a l'ultimo lauoro
Fa me del tuo ualor si fattto uaso,
Come dimanda dar l'amato Alloro.
Insin a qui l'un giugo di Parnaso,

di colui, che tutto moue: cioè di Dio, che senza eßere mosso moue tutte le cose.

Conuenevole inuocatione.

Assai mi fu ma hor con amendue
M'è huopo intrar nel aringo rimaso.
E ntra nel petto mio, & spira tue;
Si come quando Marsia traesti
De la uagina de le membra sue.
O diuina uirtù se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mi capo manifesti,
V enir uedrami al tu' diletto legno,
Et coronarmi alhor di quelle foglie,
Che la materia & tu mi farà degno.
S i rade uolte Padre se ne coglie
Per trionfar o Cesare o Poeta
(Colpa & uergogna de l'humane uoglie)
C he partorir letitia in su la lieta
Delphica deità douria la fronda
Peneia, quand'alcun di se asseta.
P oca fauilla gran fiamma seconda,
Forse diretr'a me con miglior uoci
Si pregherà, perche Cirra risponda.
S urge a mortali per diuerse foci
La lucerna del mondo: ma da quella,
Che quattro cerchi giunge con tre croci,
C on miglior corso & con migliore stella
Esce congiunta, & la mondana cera
Piu a su' modo tempera & suggella.
F att'hauea di la mane & di qua sera
Tal foce quasi, & tutt'era la bianco
Quello hemisperio, l'altra parte nera:
Q uando Beatrice insul sinistro fianco
Vidi riuolta, & riguardar nel Sole:
Aquila si non gli s'affise unquanco.

Legno, esso alloro.

Fronde Peneia: cioè pure esso Alloro;

Asseta: e si tibōdo. Naratione lucerna del mōdo: il Sole. Con miglior corso: cō piu felice influēza esce quando il Sole è nell' Ariete.

E t, si come secondo raggio Sole
Vscir del primo, & risalire in suso,
Pur come peregrin che tornar uole,
C osi de gliatti suoi per gliocchi infuso
Ne l'imagine mia il mio si fece,
Et fissi gliocchi al sole oltre nostr'uso.
M olto è licito là, che qui non lece
A le nostre uirtù, mercè del loco
Fatto per propriode l'humana spece.
I nol soffersi molto, ne si poco,
Ch'i nol uedessi sfauilar d'intorno,
Qual ferro, che bollente esce del foco,
E t di subito parue giorno a giorno
Eßer aggiunto, come quei, che puote,
Hauesse'l ciel d'un'altro sole adorno.
B eatrice tutta ne l'eterne rote
Fissa con gliocchi staua, & io in lei
Le luci fisse di la su remote.
N el su'aspetto tal dentro mi fei:
Qual si fe Glauco nel gustar de l'herba,
Che'l fe consorte in mar de gli altri Dei.
T rashumanar significar per uerba
Non si poria: però l'esempio basti,
A cui esperientia gratia serba.
S' io era sol di me quel, che creasti
Nouellamente Amor, che'l ciel gouerni,
Tu'l sai, che col tu lume mi leuasti.
Q uando la rota, che tu sempiterni
Desiderato, a se mi fece atteso
Con l'harmonie, che temperi & discreni,
P aruemi tanto alhor del cielo acceso
Da la fiamma del Sol, che pioggia o fiume

La: in esso cielo.

Trashumanar cioè ascender da humana a diuina natura. s'io era cio è se di mortale era fatto diuino.

La rota: cioè la riuolutiõ de cieli.

Del cielo acceso: cio

Lago non fece mai tanto disteso.

La nouità del suono, e'l grande lume
Di lor cagion m'acceser un disio
Mai non sentito di cotanto acume.

Ond'ella, che uedea me, si com'io,
A quietarmi l'animo commosso,
Pria ch'io adimandar, la bocca aprio:

Et cominciò; tu stesso ti fai grosso
Col falso imaginar; si che non uedi
Cio che uedresti, se l'hauessi scosso,

Tu non se in terra, si come tu credi:
Ma folgore, fuggendo'l proprio sito,
Non corse: come tu, ch'ad esso riedi.

S'i fui del primo dubbio disuestio;
Per le sorrise parolette breui
Dentr'a un nuouo piu fu'irretito:

Et dissi; gia contento requieui
Di grand'ammiration: ma hor ammiro
Com'i trascenda questi corpi lieui.

Ond'ella appresso d'un pio sospiro
Gliocchi drizzò uer me cō quel sembiāte,
Che madre fa sopra figliuol deliro:

Et cominciò, le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; & questo è forma,
Che l'uniuerso a Dio fa simigliante.

Qui ueggion l'altre creature l'orma
De l'eterno ualor; ilqual è fine:
Alquale è fatta la toccata norma.

Ne l'ordine, ch'i dico, son accline
Tutte nature per diuerse sorti
Piu al principio loro & men uicine:

Onde si muouon a diuersi porti

è de la Luna, il cui giro gli parue maggiore d'un lago.
Ella: cioè Beatrice.
Cagione del lume e del suono.
Irretito; preso.
Requieui: cioè m'acquetai, rimasi contento.
Deliro: disobediēte, deuio.
Come i corpi graui possano sormontare i lieui, com'era lo aere è il fuoco: accline, inclinate.
Porti: cioè fine.

Per lo gran mar de l'esser, & ciascuna
Con instinto a lei dato, che la porti.
Questi ne porta'l fuoco inuer la luna.
Questi ne cor mortali è promotore;
Questi la terra in se strinse & aduna,
Ne pur le creature, che son fore
D'intelligentia, quest'arco saetta;
Ma quelle, c'hanno intelletto & amore.
La prouidentia, che cotanto assetta,
Del su lume fa'l ciel sempre quieto,
Nelqual si uolge quel, c'ha maggior fretta.
Et hora li, com'a sito decreto,
Ce'n porta la uirtù di quella corda;
Che cio che scocca; drizza in segno lieto.
Ver'è che come forma non s'accorda
Molte fiate a la'ntention de l'arte,
Perch'a rispponder la materia è sorda:
Cosi da questo corso si diparte
Talhor la creatura, c'ha podere
Di piegar cosi pintà in altra parte.
Et si come ueder si puo cadere
Foco di nube, se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere;
Non dei piu ammirar, se bene stimo,
Lo tu salir; se non come d'un riuo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Marauiglia sarebbe in te; se priuo
D'impedimento giu ti fossi assiso,
Com'a terra quieto foco uiuo.
Quinci riuolse inuer lo cielo il uiso.

IL FINE DEL
CANTO I.

Ne porta il fuoco cio è naturalmēte il fuoco ascende; e la terra sta al cēno.
Quest'arco saetta: questa inclinatione moue.
Assetta: ordina.
Maggior fretta: il primo mobile.
La uirtù di quella corda; cioè di essa inclinatione

ALLEGORIA.

Per lo accreſcimenro della luce, che ſi moſtrò a gliocchi di Dante, ſi dinota la eccellenza della Teologia: laqual di tãto uince le dottrine humane, di quanto ella illuminandoci nella uera cognition di Dio, alla Beatitudine è iſtromento di farci peruenire.

ARGOMENTO DEL CANTO II.

Sale il noſtro Poeta nel corpo della Luna: doue come fu giunto, moue a Beatrice un dubio: e queſto è ĩtorno alla cagione dell'ombre, che qui in lei ſi ueggono: ilqual dubbio, ella gli riſolue pienamente.

CANTO II.

O Voi, che sete in picciolетta barca
Desiderosi d'ascoltar seguiti(ca,
Retr'al mi legno, che cãtãdo uar
Tornate a riueder li uostri liti:
Non ui mettete in pelago, che forse
Perdendo me rimarreste smariti.
L'acqua, ch'i prendo, giamai non si corse:
Minerua spira, & conducemi Apollo,
Et noue Muse mi dimostran l'orse.
Voi altri pochi, che drizzaste'l collo
Per tempo al pan de gliangeli, delquale
Viuesi qui, ma non si uien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro nauigio seruando mi solco
Dinanzi a l'acqua che ritorna equale.
Que gloriosi, che passaro a Cholco,
Non s'ammiraron, come uoi farete,
Quando Giason uider fatto bifolco,
La concreata & perpetua sete
Del deiforme regno cen'portaua
Veloci quasi, come'l ciel uedete.
Beatrice in suso & io in lei guardaua:

Non si cor se: cioè niu no prese a trattar del la materia dellaquale io uoglio trattare. Al pan de gli angeli: cioè alla cõ tẽplatione Diuina. L'alto sa- le: cioè ma re. del Dei for me re- gno: cioè del Regno, del quale Dio è for- ma.

Et forse in tãto;in quãto un quadrel posa,
Et uolta,& da la noce si dischiaua,
G iunto mi uidi,oue mirabil cosa
Mi torse'l uiso a se:& però quella,
Cui non potea mi oura esser ascosa,
V olta uer me si lieta,come bella;
Drizza la mente in DIO gratia, mi disse
Che n'ha congiunti con la prima stella.
P areua me che nube ne coprisse
Lucida spessa solida & polita;
Quasi adamante,in cui lo sol ferisse.
P erentro se l'eterna margherita
Ne riceuette;com'acqua recepe
Raggio di Sole permanendo unita.
S' io era corpo,& qui non ci conceppe,
Com'una dimension altra patio;
Ch'esser conuien si corpo in corpo repe;
A ccender ne douria piu il disio
Di ueder quella essentia,in che si uede
Come nostra natura & Dio s'unio.
L i si uedrà,cio che tenem per fede
Non dimostrato;ma fia per se noto
A guisa del uer primo, che l'huom crede.
I o rispos;Madonna si deuoto,
Quant'esser posso piu,ringratio lui,
Loqual dal mortal mondo m'ha rimoto.
M a ditemi che son li segni bui
Di questo corpo;che la guiso in terra
Fan di Cain fauoleggiar altrui.
E lla sorrise alquanto,& poi,s'egli erra
L'opinion,mi disse,de i mortali,
Oue chiaue di senso non disserra;

Prima stella : cioè il corpo della Luna, che è prima, cioe piu uicina alla terra.
Descrittione del corpo e sostanza della Luna.
Concepe: comprẽde.
Repe: entra.
Risposi a quel, che gli hauea detto Bea. Drizza la mente in Dio.

Certo

Certo non tu dourien purgar li strali
D'ammiration homai: poi dietro a i sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
Ma dimmi quel, che tu da te ne pensi.
Et io, cio che n'appar su diuerso,
Credo che fanno i corpi rari & densi,
Et ella, certo assai uedrai sommerso
Nel falso il creder tuo; se ben ascolti
L'argomentar; ch'i li farò auerso.
La spera ottaua ui dimostra molti
Lumi; li quali, nelquale, & nel quanto
Notar si posson di diuersi uolti.
Se raro & denso cio facesser tanto:
Vna sola uirtù sarebbe in tutti
Piu & men distributa & altrettanto.
Virtù diuerse eßer conuengon frutti
Di principi formali; & quei fuor ch'uno
Seguitariano a tua ragion distrutti
Ancor se raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimādi; od oltre in parte
Fora di sua materia si digiuno
Esto pianeta; e si come come comparte
Io grasso e'l magro un corpo: cosi questo
Nel su uolume cangerebbe carte.
Se'l primo foße: fora manifesto
Nel eclipsi del Sol per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è: però è da uedere.
De l'altro: et s'egli auiē, ch'io l'altro caßi
Falsificato sia lo tu parere.
S'egli è, che questo raro no trapasi;
Esser conuien un termine, da onde

Onde proceda la oscurità della luna secondo la openion di Dante accostandosi ad Albumasar.

Pianeta: essa Luna. Suo uolume: cioè corpo. Carte; aspetto:

Lo su contraro piu paßar non laßi:
E t indi l'altrui raggio si risonde
Cosi, come color torna per uetro,
Loqual diretr'a se piombo nasconde.
H or dirai tu che si dimostra tetro
Quiui lo raggio piu che'n altre parti,
Per esser li rifratto piu a retro.
D a questa instantia puo deliberarti
Esperientia: se giamai la pruoui;
Ch'eßer suol fonte a i riui di uostr'arti.
T re specchi prenderai; & due rimoui
Da te d'un modo; & l'altro piu rimosso
Tr'ambo li primi gliocchi tuoi ritroui:
R iuolto ad eßi fa che dopo'l doßo
Ti stea un lume; che'tre specchi accenda,
Et torni a te da tutti ripercosso:
B en che nel quanto tanto non si stenda;
La uista piu lontana; li uedrai
Come conuien ch'egualmente risplenda.
H or come a i colpi de gli caldi rai
De la neue riman nudo'l soggetto
Et dal color & dal freddo primai;
C osi rimaso te ne l'intelletto
Voglio informar di luce si uiuace,
Che ti tremolera nel su aspetto.
D entro dal ciel de la diuina pace
Si gira un corpo, ne la cui uirtute
L'esser di tutto suo contento giace:
L o ciel seguente, ch'a tante uedute,
Quel eßer parte per diuerse essenze
Da lui distinte & da lui contenute:
G lialtri giron per uarie differenze

Tetro oscuro.
D'un modo, cõ una medesima distanza. Nel quanto: cioè nella quantità. Soggetto: cioè il luogo, sopra il quale è la neue. Cosi rimaso te: cioè ignudo della tua openione. Dẽtro dal ciel: cioè ẽpireo. Si gira un corpo: cioè il primo mobile, che si gira da

Le distintion, che dentro da se hanno,
Dispongon a lor fine & lor semenze.
Questi organi del mondo cosi uanno;
Come tu uedi homai, di grado in grado;
Che di su prendon, & di sotto fanno;
Riguarda ben homai si com'i uado
Per esto loco al uero, che disiri;
Si che poi sappi sol tener lo grado.
Lo moto & la uirtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da beati motor conuien che spiri.
E'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Da la mente profonda, che lui uolue,
Prende l'image, & fassene suggello.
Et come l'alma dentr'a uostra polue
Per differenti membra & conformate
A diuerse potentie si risolue;
Cosi l'intelligentia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega
Girando se soura sua unitate.
Virtù diuersa fa diuersa lega
Col pretioso corpo, che l'auiua;
Nelqual, si come uita in uoi si lega.
Per la natura lieta, onde deriua,
La uirtù mista per lo corpo luce,
Come letitia per pupilla uiua.
Da essa uien, cio che da luce a luce
Par differente, non da denso & raro:
Essa è formal principio; che produce
Conforme a sua bontà lo turbo e'l chiaro.

IL FINE DEL
CANTO II.

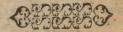
oriente a occidente.

E'l ciel; cio è l'ottauo

Da la mente; cioè dalla intelligẽza.

l'anima: cioè uiuere & operar fa à i suoi effetti.

Principio Formale: cioè cagione dell'essere.

Per il dubbio riſolto a Dante da Beatrice altrimente di quello, ch'era la ſua openione, ſi comprende che le dottrine humane ſpeſſe uolte errano, e non aggiungono alla uerità delle coſe, laquale ſolamente ci è dimoſtra nelle ſacre lettere.

ARGOMENTO DEL CANTO III.

In queſto terzo canto pon Dãte, che nel cerchio della Luna ſi trouano l'anime di quelle, c'hanno fatto uoto e profeſsion di uerginità e religione, ma che uiolentemente n'erano ſtate tratte fuori. Delle quali gli uiẽ dato contezza da Picarda ſorella di Foreſe.

CANTO III.

VEL Sol, che pria d'amor mi ſcaldò'l petto,
Di bella uerità m'hauea ſcouerto
Prouãdo & riprouando il dolce aſpetto:
Et io, per confeſſar corretto & certo
Me ſteſſo, tanto, quanto ſi conuenne,
Leuai il capo á proferer piu erto.
Ma uiſion apparue, che ritenne
A ſe me tanto ſtretto per uederſi,
Che di mia confeſsion non mi ſouenne,
Quali per uetri traſparenti & terſi,

Quel ſol: cioè Beatrice, & p cõſequẽte la Theologia
Anime di quelle, che prima eßẽdo monache furono da parenti maritate.

O uer per acque nitide & tranquille
Non si profonde, che' fondi sian persi,
Tornan de' nostri uisi le postille
Debili si, che perla in bianca fronte
Non uen men tosto a le nostre pupille;
Cotal uidi piu faccia a parlar pronte:
Perch'i dentro a l'error contrario corsi
A quel, ch'accese amor tra l'huomo e'l fõte.
Subito, si com'io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per ueder di cui fosser, gliocchi torsi
Et non gli uidi & ritorsili auanti
Dritti nel lume de la dolce guida,
Che sorridendo ardea ne gli occhi santi.
Non ti marauigliar perch'i sorrida,
Mi disse, appresso'l tuo pueril quoto;
Poi sopra'l uero ancor lo pie non fida;
Ma te riuolue, come suole, a uoto.
Vere sustantie son, cioche tu uedi,
Qui rilegate per manco di uoto.
Però parla con esse; & odi & credi
Che la uerace luce, & che l'appaga,
Da se non lassa lor torcer li piedi.
Et io a l'ombra, che parea piu uaga
Di ragionar, drizzami, & cominciai
Quasi com'huom, cui troppa uoglia smaga,
O ben creato spirito; che a rai
Di uita eterna la dolcezza, senti,
CHE non gustata non s'intende mai;
Gratioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo, & de la uostra sorte.
Ond'ella pronta & con occhi ridenti;

Persi, in uece di pduti termino nõ usato.
Le postille gli aspetti.
A quel, che accese: allo error di Narciso.
Specchiati sembianti: cioè imagini del uetro, e nõ uere effigie.
Quoto: giudicio.
A uoto: uanamente.
Per mãco di uoto: cioè per impfettion di uoto.

L A noſtra carità non ſerra porte
A giuſta uoglia;ſe non come quella,
Che uuol ſimil a ſe tutta ſua corte.
I fui nel mondo uergine ſorella:
Et ſe la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celera l'eßer piu bella;
M a riconoſcerai ch'i ſon Picarda;
Che poſta qui con queſt'altri beati,
Beata ſon ne la ſpera piu tarda
L i noſtri affetti,che ſolo inſiammati
Son del piacer de lo ſpirito ſanto,
Letitian del ſu ordine formati:
E t queſta ſorte,che par giu cotanto,
Però n'è data;perche fur negletti
Li noſtri uoti,& uoti in alcun canto.
O nd'io a lei,ne' mirabili aſpetti
Voſtri riſplende non ſo che diuino,
Che ui traſmuta da primi concetti:
P erò non fui a rimembrar feſtino;
Ma hor m'aiuta cio,che tu mi dici,
Si che raffigurar m'è piu latino.
M a dimmi:uoi,che ſiete qui felici,
Deſiderate uoi piu alto luoco,
Per piu ueder,o per piu farui amici?
C on quell'altr'ombre pria ſorriſe un poco:
D'a indi mi irſpoſe tanto lieta;
Ch'arder parea d'amor nel primo foco:
F rate la noſtra uolontà quieta
Virtù di carità;che fa uolerne
Sol quel c'hauemo,& d'altro non ci aßeta.
S e diſiaſim'eſſer piu ſuperne;
Foran diſcordi li noſtri diſiri

Vergine ſorella: Monaca.
Picarda.
Nella ſpera piu tarda:forſe hauendo riſpetto alla ultima che piu tarda ſi gira,doue troua poi Dante tutte le Anime.
Piu latino piu ageuole.
Se le anime deſiderano di quella, che è lor data, maggiore felicità.
Aßeta;fa ſitibondi.

Dal uoler di colui, che qui ne cerne;
C he uedrai non caper in questi giri,
S'esser in caritate è qui necesse,
Et se la sua natura ben rimiri:
A nzi è formale ad esso beato esse
Tenersi dentro a la diuina uoglia;
Perch'una fansi nostre uoglie stesse,
S i che come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto'l regno piace,
Com'a lo Re, ch'a su' uoler ne'nuoglia.
E t la sua uolonta è nostra pace:
Ella è quel mar; alqual tutto si moue
Cio, ch'ella cria, o che natura face.
C hiaro mi fu albor, com'ogni doue
In cielo è Paradiso, & si la gratia
Del sommo ben d'un modo non ui pioue.
M a si com'egli auien, s'un cibo satia,
Et d'un'altro rimane ancor la gola;
Che quel si chiere, di quel si ringratia;
C osi fec'io con atto & con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse insino al co la spola,
P erfetta uita, & alto merto inciela
Donna piu su, mi disse; a la cui norma
Nel uostro mondo giu si ueste & uela;
P erche'n fin al morir si ueggbi & dorma
Con quello sposo, ch'ogni uoto accetta,
Che caritate a su piacer conforma.
D al mondo per seguir la giouinetta
Fuggimi; & nel su habito mi chiusi;
Et promisi la uia de la sua setta.
H uomini poi, a mal piu, ch'a ben usi,

Ogni doue cioè ogni luogo.

Al co: in uece di capo, cioè fine.

Donna: intende santa Chiara, di cui Piccarda fu Monaca.

Con quello sposo: con DIO.

Fuor mi rapiron de la dolce chiostra.
Dio lo si sa, qual poi mia uita fusi.
E t quest' altro splendor; che ti si mostra
Da la mia destra parte, & che s'accende
Di tutto'l lume de la spera nostra;
C io ch'i dico di me; di se intende:
Sorella fu: & cosi le fu tolta
Di capo l'ombra de le sacre bende.
M a poi che pur al mondo fu riuolta
Contra su grado & cōtra buona usanza;
Non fu dal uer del cor giamai disciolta.
Q uest'è la luce de la gran Gostanza;
Che del secondo uento di Soaue
Generò'l terzo & l'ultima possanza.
C osi parlami: & poi comincio, AVE
MARIA cantando; & cātādo uanio,
Come per acqua cupa cosa graue.
L a uista mia, che tanto la seguio,
Quanto possibil fu; poi che la perse,
Volses' al segno di maggior disio;
E t a Beatrice tutta si conuerse:
Ma quella folgorò ne lo mio sguardo
Si, che da prima il uiso non sofferse:
E t cio mi fece a dimandar piu tardo.

Altro splē dor: cioè altra anima.

Gostanza di Bauiera Reina di Sicilia.

Di Soaue: cioè della casa detta Soaue.

IL FINE DEL CANTO III.

ALLEGORIA.

Per eßer la Luna di natura fredda, non ſenza cagione Dante pone in lei le uergini; Percioche eſſo pianeta inclina gli animi a uerginità, religione, e caſtità.

ARGOMENTO DEL CANTO IIII.

Stando Dante nel medeſimo cielo, da Beatrice due uerità gli ſi manifeſtano. L'una del luogo de beati, l'altra della uolontà miſta e della aſſoluta: e propone una terza quiſtione, la quale è del uoto, ſe per quello ſi puo ſatisfare.

CANTO IIII.

Ntra due cibi distanti & mouenti
D'un modo prima si morria di fame,
Che liber'huom' l'un si recasse a i denti.
Si si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi igualmente temendo:
Si si starebbe un cane intra due dame.
Perche s'i mi tacea, me non riprendo,
Da li miei dubbi d'un modo sospinto,
Poi ch'era necessario; ne commendo.
I mi tacea; ma'l mio disir dipinto
M'era nel uiso, e'l dimandar con ello
Piu caldo assai, che per parlar distinto.
Fessi Beatrice; qual fe Daniello,
Nabucodonosor leuando d'ira;
Che l'hauea fatto ingiustamente fello:
Et disse, i ueggio ben, come ti tira
Vno & altro disio si che tua cura
Se stessa lega si, che fuor non spira.
Tu argomenti: se'l buon uoler dura,
La uiolentia altrui per qual ragione

D'un modo: egualmente. Libero huom: huomo, nella cui libertà essi cibi fossero.

Se tutti i beati sono in un medesimo cielo.

D i meritar mi scema la misura?
A ncor di dubitar ti da cagione
Parer tornarsi l'anime a le stelle
Secondo la sententia di Platone.
Queste son le question, che nel tuo uelle
Pontano igualemente: & però pria
Tratterò quella, che piu ha di felle.
De' Seraphin colui, che piu s'india,
Moise, Samuel, & quel Giouanni;
Qual prender uuoi; i dico non Maria,
N on hanno in altro cielo i lor scanni;
Che quelli sp rti, che mo t'appariro;
Ne hanno a l'esser lor piu o men anni.
M a tutti fanno bello il primo giro;
Et differentemente han dolce uita,
Per sentir piu & men l'eterno spiro.
Q ui si mostraron non perche sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
De la celestial, c'ha men salita.
C osi parlar conuiensi a uostro ingegno.
Però che solo da sensato apprende,
Cio che fa poscia d'intelletto degno.
P er questo la scrittura condescende
A nostra facultate; & piedi & mano
Attribuisce a Dio, & altro intende.
E t santa chiesa con aspetto humano
Gabriel & Michel ui rappresenta,
Et l'altro, che Tobia rifece sano.
Q uel, che Timeo de l'aneme argomenta,
Non è simil a cio, che qui si uede;
Però, che come dice, par che senta,
D ice che l'alma a la sua stella riede

Openion di Platone del tornar l'anime al le stelle.
Velle: nolontà.

L'eterno spirto: cioè la gratia, che Dio spira loro eternamēte.
Da sensato; cioè col mezo delle cose sensibili si peruiene a cognitiōe delle insensibili & incorporee.
l'altro, che Tobia: cioè Raffaello.

Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
Et forse sua sentita è d'altra guisa,
Che la uoce non suona; & esser puote
Con intention da non esser derisa.
S'Egl'intende tornar a queste rote
L'honor de l'influentia e'l biasmo; forse
In alcun uero *su'arco percuote.
Questo principio mal inteso torse
Gia tutto'l mondo quasi, si che Gioue,
Mercurio, & Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitation, che ti commoue,
Ha men uenen: però che sua malitia
Non ti potria menar da me altroue.
Parer ingiusta la nostra giustitia
Ne gliocchi de'mortali, è argomento
Di fede, & non d'heretica nequitia.
Ma perche puote uostr'accorgimento
Ben penetrar a questa ueritate;
Come disiri, ti farò contento.
Se uiolenza è quando quel che pate,
Niente conferisce a quel, che sforza;
Non fur quest'alme per essa scusate:
Che uolontà, se non uuol, non s'ammorza;
Ma fa come natura face in foco,
Se mille uolte uiolentia il torza;
Perche s'ella si piega assai o poco.
Segue la forza: & cosi queste fero
Potendo ritornar al santo loco.
Se fosse stato lor uoler intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
Et fece Mutio a la sua man seuero;

Decisa: partita.

*Il su'arco Questo principio, cioe che le influenze di qua giu procedessero dalle stelle, come da prima causa.

Niente cõferisce, cioè in alcun modo non consente.

Per la strada cioè del cielo.

Così l'hauria ripinte per la strada,
Ond'eran tratte, come furo sciolte:
Ma così salda uoglia è troppa rada.

Et per queste parole; se ricolte
L'hai come dei; è l'argomento casso,
Che t'hauria fatto noia ancor piu uolte.

Vn'altro passo: un'altro dubbio.

Ma hor ti s'attrauersa un'altro passo
Dinanz'a gli occhi tal; che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.

I t'ho per certo ne la mente messo;
Ch'alma beata non poria mentire;
Però che sempre al primo uero è presso:

Et poi poteste da Picarda udire,
Che l'affettion del uel Gostanza tenne;
Si ch'ella par qui meco contradire.

Molte fiate gia Frate adiuenne

A grato: cioè a quel ch'è grato: e questa si dimanda uolontà rispettiua.

Che per fuggir periglio, contro a grato
Si fe di quel, che far non si conuenne;

Com'Almeone; che di cio pregato
Dal padre suo la propria madre spense;
PER non perder pietà si fe spietato.

A questo punto uoglio che tu pense,
Che la forza al uoler si mischia; & fanno
Si, che scusar non si posson l'offense,

Volontà assoluta.

Voglia assoluta non consente al danno:
Ma consenteui'n tanto, in quanto teme,
Se si ritrahe, cadere in piu affanno.

Però quando Picarda quello spreme,
De la uoglia absoluta intende; & io

De l'altra: cioè rispettiua.

De l'altra; si che uer diciamo insieme.

Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
Ch'uscì del fonte, ond'ogni uer deriua;

Tal pose pace uno & altro disio.
O Amanza del primo amante, o Diua
Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda,
Et scalda si, che & piu m'auiua,
Non è l'affettion mia si profonda,
Che basti a render uoi gratia per gratia,
Ma quei, che uede, & puote; a cio rispõda.
I ueggio ben che giamai non si satia
Nostro'ntelletto, se'l uer non lo illustra,
Di fuor dalqual nessun uero si spatia,
Posasi in esso come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha: & giugner pollo,
Senon, ciascun desio sarebbe frustra.
Nasce per quello a guisa di rampollo
A pie del uero il dubbio: & e'natura,
Cha'l sommo pinge uoi di collo in collo.
Questo m'inuita, questo m'assicura
Con riuerentia Donna a dimandarui
D'un'altra uerita, che m'e oscura.
I uo saper, se l'huom puo sodisfarui
A i uoti manchi si con altri beni.
Ch'a la uostra statera non sian parui.
Beatrice mi guardo con glioechi pieni
Di fauille d'amor, con si diuini,
Che uinta mia uirtute die le reni,
Et quasi mi perde con gliocchi chini.

O amanza del primo, cioè o amata da DIO.

Lustra: tana.

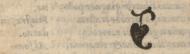
Frustra, indarno.

Al sommo, cioè alla somma uerità.

Se a uoti rotti cõ altre buone opere si puo sodisfare.

IL FINE DEL CANTO IIII.

ALLEGORIA.

Vuol dinotar, che tutte le anime hanno ſeggio nel cielo empireo; ma s'erano queſte delle uergini moſtrate a lui nel primo, perche egli per li gradi de i cieli intendeſſe i gradi della beatitudine. De i uoti uedremo nel ſeguente canto.

ARGOMENTO DEL CANTO V.

Solue il dubbio d'intorno a i uoti moſſo nel canto di ſopra. Poi ſale al ſecondo cielo, che è quel di Mercurio, doue troua infinite anime, una dellequali ſe gli offeriſce a ſodisfare ad ogni ſua dimanda.

CANTO V.

S'I ti fiameggio nel caldo d'amore
Di la dal modo, che 'n terra si uede
Si che de gliocchi tuoi uinto 'l ualore:
Non ti marauigliar; che cio procede
Da perfetto ueder; che come apprende,
Cosi nel ben appresso moue 'l piede.
I ueggio ben, si come gia risplende
Ne l'intelletto tuo l'eterna luce;
Che uista sola sempre amore accende;
Et s'altra cosa uostro amor seduce
Non è, senon di quella alcun uestigio
Mal conosciuto, che quiui traluce.
Tu uuoi saper, se con altro seruigio
Per manco uolo si puo render tanto,
Che l'anima si curi di litigio.
Si cominciò Beatrice questo canto:
Et si com'huō, che suo parlar non sprezza,
Continuò, cosi 'l processo santo.
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, & a la sua bontate
Piu cōformato, & quel ch'i piu apprezza;

S'i ti fiammeggio: cioè se io ti son risplendente.

Seduce: disuia, & inganna.

Licuri si liberi.

Sicuri si liberi.

Il maggior dō, che Dio ci diede, esser il liber' arbitrio.

F u de la uolontà la libertate;
Di che le creature intelligenti
Tutte & sole furo & son dotate.
H or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto ualor del uoto, s'è si fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti:
C he nel fermar tra Dio & l'huomo il patto
Vittima fassi di questo thesoro
Tal qual io dico, & fassi col su atto.
D unque che render puossi per ristoro?
Se credi ben usar quel, c'hai offerto;
Di mal tolletto uuoi far buon lauoro.
T u se homai del maggior punto certo.
Ma perche santa chiesa in ciò dispensa;
Che par contra lo uer, ch'i t'ho scouerto,
C onuient' ancor seder un poco a mensa:
Però che'l cibo rigido, c'hai preso,
Richied' ancor aiuto a tua dispensa.
A pri la mente a quel, ch'i ti paleso,
Et fermalu' entro, CHE non fa scienza
Senza lo ritener hauer inteso.
D ue cose si conuengon a l'essenza.
Di questo sacrficio: l'una è quella,
Di che si fa, l'altr'è la conuenenza.
Q uest' ultima giamai non si cancella,
Senon seruata, & in torno di lei
Si preciso di sopra si fauella:
P erò necessitato fu a gli Hebrei
Pur l'offerere, ancor ch'alcun' offerta
Si permutasse, come saper dei.
L 'altra, che per materia t'è aperta,
Puote ben esser tal, che non si falla,

Creature intelligenti: cioè gli Angeli.

Col su' atto: col consentimento della uoluntà.

Di mal tolletto: cioè di cosa mal tolta.

Di che qualità dee es

Se con altra materia ſi conuerta:
Ma non traſmuti carco a la ſua ſpalla
Per ſu arbitrio alcun ſenza la uolta
Et de la chiaue bianca & de la gialla:
Et ogni permutanza credi ſtolta;
Se la coſa dimeſſa in la ſorpreſa,
Come'l quattro nel ſei, non è raccolta.
Però qualunque coſa tanto peſa
Per ſu ualor, che tragga ogni bilancia,
Sodisfar non ſi puo con altra ſpeſa,
Non prendan i mortali il uoto a ciancia:
Siate fedeli, & a cio far non bieci,
Come fu Lepte a la ſua prima mancia,
Cui più ſi conuenia dicer, mal feci,
Che ſeruando far peggio: & coſi ſtolto
Ritrouar puo'il gran Duca de' Greci,
Onde pianſe Ifigenia il ſu' bel uolto:
Et fe pianger di ſe & folli & ſaui,
Ch'udir parlar di coſi fatto colto.
Siate Chriſtiani a mouerui piu graui:
Non ſiate, come penna ad ogni uento
Et non crediate ch'ogni acqua ui laui.
Hauete'l uecchio, & nuouo teſtamento
E'l paſtor de la chieſa, che ui guida,
Queſto ui baſti a uoſtro ſaluamento.
Se mala cupidigia altro ui grida,
Huomini ſiate & non pecore matte,
Si che'l Giudeo tra uoi di uoi non rida.
Non fate, com'agnel, che laſcia'l latte
De la ſua madre ſemplice, & laſciuo
Seco medeſmo a ſu' piacer combatte.
Coſi Beatrice a me com'io ſcriuo.

ſere la mutation del uoto.

Se la coſa dimeſſa: cioè ſe quello, in che ſi muta il uoto, non è maggiore.

Alla ſua prima mancia: cioè offerta della figliuola.

Duca de' greci: Agamennone

colto: cioè culto.

Riprenſione della leggerezza de' Chriſtiani.

Poi si riuolse tutta disiante
A quella parte, oue'l mondo è piu uiuo.
Lo su piacer, e'l trasmutar sembiante
Poser silentio al mi cupido'ngegno;
Che gia nuoue questioni hauea dauante.
Et si come saetta, che nel segno
Percuote pria, che sia la corda queta;
Cosi corremmo nel secondo regno.
Quiui la donna mia uid'io si lieta,
Come nel segno di quel ciel si mise;
Che piu lucente se ne fe il pianetta.
Et se la stella si cambiò & rise;
Qual mi fec'io, che di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise?
Come'n peschiera, ch'è tranquilla & pura,
Traggon i pesci cio che uien di fuori
Per modo, che lo stimin lor pastura;
Cosi uid'io piu mille splendori
Trarsi uer noi; & in ciascun s'udia;
Ecco chi crescerà li nostri amori:
Et si come ciascun a noi uenia;
Vedeasi l'ombra piena di letitia
Nel fulgor chiaro, che di lei uscia.
Pensa lettor se quel che qui initia;
Non procedesse; come tu hauresti
Di piu sauer angosciosa caritia:
Et per te uederai, come da questi
M'era in disio d'udir lor conditioni,
Si come a gli occhi mi fur manifesti.
O bene nato; a cui ueder li throni
Del trionfo eternal conciede gratia;
Prima che la militia s'abandoni;

A quella parte: cioè Orientale. Onde'l mõdo è piu uiuo: cioè piu luci do. Nel secondo Regno: cioè nel cielo di Mercurio.

Anime di spiriti illustri ne gouerni de dominy terreni.

Prima che la militia:

Del lume, che per tutto'l ciel si spatia,
 Noi siamo accesi; & però se disii
 Da noi chiarirti; a tu' piacer ti satia.
Così da un di quelli spirti piÿ
 Detto mi fu; & da Beatrice, di di
 Sicuramente, & credi come a Diÿ:
I ueggio ben sì come tu t'annidi:
 Nel proprio lume; & che da gliocchi trag(gi,
 Perch'e corrusca si come tu ridi.
Ma non so chi tu se, ne perche haggi
 Anima degna il grado de la spera:
 Che si uela a mortai con glialtrui raggi.
Questo diss'io dritto a la lumera,
 Che pria m'hauea parlato: ond'ella fessi
 Lucente piu assai di quel, ch'ell'era.
Sì come'l Sol, che si cela egli stessi
 Per troppa luce, quando'l caldo ha rose
 Le temperanze de'uapori spessi,
Per piu letitia si mi si nascose
 Dentr'al su raggio la figura santa;
 Et così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo, che'l seguente canto canta.

percioche tutti, mentre dura la uita nostra militiamo nella Chiesa del Signore.

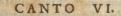
Come a Dii: cioè, come à diuini spiriti che diranno il uero.

IL FINE DEL CANTO V.

ALLEGORIA.

Esorta Dante ciascuno a non si por così leggermente a far uoti, e facendogli ad auertir bene in che guisa, per essere il uoto appresso Dio di grandissimo obligo.

ARGOMENTO DEL CANTO VI.

L'anima offertasi a Dante di sodisfare alle sue dimande, dimostra esser Giustiniano Imperadore, & raccontagli le sue attioni, e come egli corresse e riformò le leggi.

CANTO VI.

Parole di Giustiniano Imperadore.

POSCIA che Costantin l'aquila uolse
Contra'l corso del ciel, che la seguio
Dietr'a l'antico, che Lauina tolse,
Cento & cent'anni & piu l'uccel di Dio
Ne lo stremo d'Europa si ritenne
Vicin a i monti, de'quai prima uscio:
Et sotto l'ombra de le sacre penne
Gouernò'l mondo li di mano in mano,
Et si cangiando in su la mia peruenne.
Cesare fui, & son Giustiniano,
Che per uoler del prim'amor, ch'i sento,
Dentr'a le leggi trass'l troppo e'l uano,
Et prima ch'io a l'opra foss'attento,
Vna natura in Christo esser, non piue
Credeua, & di tal fede era contento.
Ma'l benedetto Agapito, che fue
Sommo pastore, a la fede sincera
Mi drizzò con le parole sue.
Ii credetti: & cio, che suo dir era,

Ne lo streмо di Europa: cioè in Costantinopoli: come si uedrà nel fine.

Cesare fui: cioè Imperadore.

Trassi il troppo: per cioche egli fu correttor delle leggi.

Veggi'hora chiaro, si come tu uedi
Ogni contradittione & falsa & uera.
Tosto che con la chiesa mossi i piedi,
A Dio per gratie piacque di spirarmi
L'alto lauoro; & tutto in lui mi diedi.
Et al mio Ballisar commendai l'armi;
Cui la destra del ciel fu si congiunta,
Che segno fu ch'i douessi posarmi.
Hor qui a la quistion prima s'appunta
La mia risposta: ma conditione
Mi spinse a seguitar alcuna giunta;
Perche tu ueggi con quanta ragione
Si moue contra'l sacro santo segno,
Et chi'l s'appropria, et chi a lui s'oppone.
Vedi quanta uirtù l'ha fatto degno
Di reuerentia; & comincio da l'hora,
Che Pallante morì per darli regno.
Tu sai che fecce in Alba sua dimora
Per trecent'anni, & oltre infin al fine,
Che tre a tre pugnar per lui ancora
Sai, quel; che fe dal mal de le Sabine
Al dolor di Lucretia in sette regni
Vincendo'ntorno le genti uicine.
Sai quel, che fe portato da gli egregi
Romani incontr'a Brēno, incontr'a Pirro
Incontr'a glialtri principi & collegi:
Onde Torquato, & Quinto dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Hebber la famma, che uolontier mirro.
Esso atterrò l'orgoglio de gli Arabi:
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po di che tu labi.

L'alto lauoro: del correger le leggi.

Segno: l'Aquila cioè l'Imperio.

Et che'l s'appropria: cioè Ghibelini e Guelfi.

Che tre a tre: ciè gli Horatij con i Curiatij.

Collegi: cioè incontro a diuersi popoli e nationi.

Mirrho: cō seruo uerbo trattoda mirrha, cō laquale si

Sott'esso giouanetti triompharo
Scipione & Pompeo; & a quel colle,
Sotto'l qual tu nascesti, parue amaro.
Poi presso'l tempo, che tutto'l ciel uolle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per uoler di Roma il tolle:
Et quel, che fe da Varo insin al Rheno,
Isara uide & Era, & uide Senna
Et ogni ualle, onde'l Rhodano è pieno.
Quel, che fe poi ch'egli uscì di Rauenna
Et saltò'l Rubicon, fu di tal uolo,
Che nol seguitaria lingua ne penna.
Inuer la Spagna riuolse lo stuolo;
Poi uer Durazzo & Farsaglia percosse
Si, ch'al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro & Simoenta, onde si mosse,
Riuide, & la, doue Hettore si cuba;
Et mal per Tolomeo poi si riscosse.
Da onde uenne folgorando a Giuba:
Poi si riuolse nel uostr'occidente,
Oue sentia la Pompeana tuba.
Di quel, che fe col baiolo seguente,
Bruto con Cassio ne lo'nferno latra,
Et Modona & Perugia fu dolente.
Piangen'ancor la trista Cleopatra;
Che fuggendo'l innanzi dal colubro
La morte prese subitana & atra.
Con costui corse insin al lito rubro:
Con costui pose'l mondo in tanta pace;
Che fu serrato a Giano il su delubro.
Ma cio; che'l segno, che parlar mi face,
Fatt'hauea prima, & poi era fatturo

cõseruano i corpi, che non putrefanno.

Esso atterrò: cioè esso segnò lo Imperio.

Varo: paesi sogioggati da Giulio Cesare.

Col baiolo seguente: cioè Augusto, portatore di esso segno.

Per lo regno mortal; ch'a lui soggiace;
Diuenta in apparenza poco & scuro;
Se'n mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro, & con affetto puro.
Che la uiua giustitia, che mi spira,
Chi concedette in mano a quel, ch'i dico,
Gloria di far uendetta a la sua ira.
Hor qui t'ammira in cio, ch'i ti replico.
Poscia con Tito a far uendetta corse
De la uendetta del peccato antico.
Et quando'l dente Longobardo morse
La santa chiesa; sotto a le suè ali
Carlo Magno uincendo la soccorse.
Homai puoi giudicar di que cotali,
Ch'i accusai di sopra, & de lor falli,
Che son cagion di tutt'i nostri mali,
L'un al publico segno i gigli gialli
Oppone; & l'altro appropria quello a parte;
Si ch'è forte a ueder qual piu si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno: che mal segue quello
Sempre chi la giustitia & lui diparte;
Et non l'abbatta esso Carlo nouello
Co Guelfi suoi; ma tema de gli artigli,
Ch'a piu alto leon trasser lo uello.
Molte fiate gia pianser li figli
Per la colpa del padre: & non si creda,
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda
De'buoni spirti: che son stati attiui
Perche honor & fama gli succeda:
Et quando li disiri poggian quiui;

Al terzo Cesare: cio è Tiberio Imperadore.

Tito: cioè Vespesiano, che sopra gli Hebrei fece la uendetta di CHRISTO.

I Gigli Gialli: il Re di Francia.

Quello, il segno dell'aquila.

Carlo nouello Carlo secondo di Puglia.

L'armi: l'aquila, p suoi fauori.

Correda: cioè s'adorna.

Sì desuiando pur conuien che' raggi
Dal uero amor in su poggin men uiui:
Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto è parte di nostra letitia;
Perche non li ueden minor, ne maggi
Quinci addolcisce la uiua giustitia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giamai ad alcuna nequitia.
Diuerse uoci fanno dolci note:
Cosi diuersi scanni in nostra uita
Rendon dolce harmonia tra queste rote.
Et dentro a la presente Margarita
Luce la luce di Romeo; di cui
Fu l'opra grande & bella mal gradita.
Ma i prouenzali, che fer contra lui,
Non hanno riso: & però mal camina,
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie hebbe, & ciascuna Reina,
Ramondo Berlingheri; & cio gli fece
Romeo persona humile & peregrina:
Et poi 'l moßer le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto;
Che gli assegnò sette & cinque per diece.
Indi partissi pouero & uetusto:
E se 'l mondo sapesse 'l cor, ch'egli hebbe
Mendicando sua uita a frusto a frusto;
Assai lo loda, & piu lo loderebbe.

Gaggi: gãdi o premi.
Maggi maggiori.
Romeo.

IL FINE DEL
CANTO VII.

*Vuol dinotar Dante, che in molta uene-
ratione dee eßer l'Aquila, cioè l'Imperio;e
che mal ſa chi la uilipende, & iſtratia.*

ARGOMENTO DEL CANTO VII.

Sparito Giuſtiniano con le altre ani-
me,a Dante nacquero alcuni dubbi,quā
to alla redentione humana, & al modo
di eſſa redentione. I quali gli ſono riſol
ti da Beatrice, e da lei prouatogli appreſ
ſo l'immortalità dell'anima, e la reſur-
rettion de corpi.

CANTO VII.

SANNA sanctus Deus Sabaoth
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth.
Cosi uolgendosi a la nota sua
Fu uiso a me cantar essa sustanza;
Sopra laqual doppio lume s'addua:
E t essa & l'altre mosser a sua Danza;
Et quasi uelocissime fauille
Mi si uolar di subita distanza.
I dubitaua; & dicea, dille dille
Fra me dille diceua a la mia donna:
Che mi disseta con le dolci stille:
M a quella riuerentia; che s'indonna
Di tutto me pur per B & per Ice;
Mi richinaua, come l'huom ch'assonna,
P oco sofferse me cotal Beatrice;
Et cominciò raggiandomi d'un riso
Tal, che nel foco faria l'huom felice:
S econdo mio infallibile auiso,
Come giusta uendetta giustamente
Punita fosse, t'hai'n pensier miso:

Osanna: cioè o saluatore, che della tua luce oltre modo rischiari l'anime di questi felici regni, benedetto sii tu.

Per B, & I C E, cioè Bice, di che Dante, poi formò Beatrice. Questioni d'intorno la redentione humana.

Ma io ti soluerò tosto la mente.
Et tu ascolta, che le mie parole
Di gran sententia ti faran presente.

Quell'huõ: Adamo.

Per non soffrir a la uirtù, che uuole
Freno a suo pde, quell'huom, che nõ nacq;
Dannando se dannò tutta sua prole:
Onde l'humana specie inferma giacque
Giu per secoli molti in grand'errore,
Fin che'l uerbo di Dio discender piacque;
V la natura, che dal su fattore
S'er'allungata, unio a se in persona
Con l'atto sol del su eterno amore.
Hor drizza'l uiso a quel, che si ragiona.
Questa natura al su'fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera & buona;
Ma per se stessa pur fu ella sbandita
Di Paradiso; però che si torse
Da uia di uerità, & da sua uita.

A la natura asśũta, cioè alla humanità, nascendo ꝓse CHRISTO.

Per lei: cioè per essa morte.

La pena dunque, che la croce porse;
S'a la natura assunta si misura,
Nulla giamai si giustamente morse:
Et cosi nulla fu di tanta ingiuria
Guardando a la persona, che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d'un'atto uscir cose diuerse:
Ch'a Dio et a Giudei piacque una morte;
Per lei tremò la terra, e'l ciel s'aperse.
Non ti dee horamai parer piu forte,
Quando si dice, che giusta uendetta
Poscia uengiata fu da giusta corte.
Ma i ueggi'hor la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentr'ad un nodo,

Delqual con gran disio soluer s'aspetta.
Tu dici,ben discerno, ciò ch'i odo;
Ma perche DIO uolesse,m'è occulto,
A nostra redention pur questo modo,
Questo decreto Frate sta sepulto
A gliocchi di ciascun,il cu'ingegno
Ne la fiamma d'amor non è adulto.
Veramente però,ch'a questo segno
Molto si mira,& poco si discerne;
Dirò perche tal modo fu piu degno.
Là diuina bontà,che da se sperne
Ogni liuore, ardendo in se sfauilla,
Si che dispiega le bellezze eterne.
Cio che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine;perche non si moue
La sua imprenta,quand'ella sigilla.
Cio che da essa senza mezzo pioue,
Libero è tutto;perche non soggiace
A la uirtute de le cose noue.
Piu l'è conforme;& però piu le piace:
Che l'ardor santo,ch'ogni cosa raggia,
Ne la piu simigliante è piu uiuace.
Di tutte queste cose s'auantaggia
L'humana creatura;& s'una manca,
Di sua nobilità conuen che caggia.
Solo il peccato è quel,che la disfranca,
Et falla dissimile al sommo bene;
Perche del lume suo poco s'imbianca,
Et in sua dignità mai non riuene;
Se non riempie,doue colpa uota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura quando peccò tota

Perche Dio mandasse il figliuolo a morire per la salute humana.

Imprenta: pronto impressione.

Disfranca: toglie la libertà.

Nel seme suo; da queste dignitadi,
Come di Paradiso fu remota;
Ne ricourar poteasi; se tu badi
Ben sottilmente: per alcuna uia,
Senza passar per un di questi guadi;
O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso hauesse, o che l'huom per se isso
Haueβe sodisfatto a sua follia.
Ficcamo l'occhio perentro l'abiβo
De l'eterno consiglio quanto puoi
Al mi parlar discretamente fisso.
Non potea l'huomo ne' termini suoi
Mai satisfar, per non poter ir giuso
Con humiltate obediendo poi,
Quanto disubidiendo intese ir suso:
Et quest'è la ragion, perche l'huom fue
A poter satisfar per se dischiuso.
Dunque a Dio conuenia con le uie sue
Riparar l'huomo a sua intera uita.
Dico con l'una, ouer con ambedue.
Ma perche l'oura tanto è piu gradita
De l'operante, quanto piu appresenta
De la bontà del core, ond'è uscita;
La diuina bontà, che'l mondo imprenta;
Di proceder per tutte le sue uie
A rileuarui suso fu contenta;
Ne tra l'ultima notte e'l primo die
Si alto & si magnifico processo
O per l'uno, o per l'altro fu, o fie;
Che piu largo fu DIO a dar se steβo
In far l'huom sufficiente a riuelarsi;
Che s'egli hauesse sol da se dimesso:

Badi: attendi.

Ne termini suoi: cioè in quanto huomo.

Imprenta: impronta & imprime.

Ne tra l'ultima: cioè dal principio insino alla fine del mondo.

E TVTTI glialtri modi erano ſcarſi
A la giuſtitia; ſe'l figliuol di Dio
Non foſſe humiliato ad incarnarſi.
Hor per empierti ben ogni diſio,
Ritorno a dichiarar in alcun loco
Perche tu ueggi li coſi, com'io.
Tu dici, i ueggio l'aere, i ueggio'l foco,
L'acqua & la terra, & tutte lor miſture
Venir a corruttion, & durar poco;
Et queſte coſe pur fur creature:
Perche ſe cio, c'ho detto, è ſtato uero;
Eſſer dourian da corruttion ſicure.
Gli angeli Frate, e'l paeſe ſincero,
Nel quale tu ſe, dir ſi poſſon creati;
Si come ſono in lor eſſer intero:
Ma gli elementi, che tu hai nomati,
Et quelle coſe, che di lor ſi fanno,
Da creata uirtù ſono informati.
Creata fu la materia, che gli hanno:
Creata fu la uirtù informante
In queſte ſtelle, che'ntorno a lor uanno.
L'anima d'ogni bruto & de le piante
Di compleſſion potentiata tira
Lo raggio e'l moto de le luci ſante.
Ma noſtra uita ſenza mezzo ſpira
La ſomma beninanza; & la'nnamorata
Di ſe, ſi che poi ſempre la diſira.
Et quinci puoi argomentar ancora
Voſtra reſurrettion; ſe tu ripenſi,
Come l'humana carne feſſi allhora,
Che li primi parenti intrambo fenſi.

Perche gli elementi ſi corrumpono.

Paeſe ſincero: cioè i cieli.

Creata uirtu: cioè da Dio infuſa nelle ſtelle.

L'anima d'ogni animal bruto: cioè ſenſitiua.

ALLEGORIA.

Dimostrasi la uẽdetta della morte di Christo fatta per Tito, essere stata giusta: che al parlar dell'immortalita dell'anima e della resurett on de' corpi, è cosa, che appartiene a i Theologi, e non a Filosofi.

ARGOMENTO DEL CANTO VIII.

Ascende il Poeta dal Cielo di Mercurio a quel di Venere, nel quale troua Carlo Martello Re d'Vngheria, dal cui parlare essendogli nato un dubbio, come di buono e uirtuoso padre possa nascer reo e uitioso figliuolo, quello da esso Martello gli è risolto.

CANTO VIII.

'S OLEA creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse uolta nel terzo epiciclo:
Perche non pur a lei facean honore
Di sacrifici & di uotiuo grido
Le genti antiche ne l'antico errore;
Ma Dione honorauano, & Cupido,
Queste per madre sua, questo per figlio;
Et dicean che sedette in grembo a Dido:
Et da costei, ond'io principio piglio,
Pigliauano'l uocabol de la stella,
Che'l Sol uagheggia hor da coppa, hor da ciglio.
I non m'accorsi del salire in ella:
Ma d'esseru'entro mi fece assai fede
La donna mia, ch'i uidi far piu bella.
Et come in fiamma fauilla si uede:
Et come in uoce, uoce si discerne,
Quand'una è ferma, & l'altra ua & riede;
Vid'io in essa luce altre lucerne
Muouers' in giro piu & men correnti

Ciprigna: cioè Venere.

Epiciclo. cioè cielo.

Da costei, cioè da essa Venere.

Al modo credo di lor uiste eterne.
Di fredda nube non disceser uenti
O uisibili, o non, tanto festini;
Che non pareßer impediti & lenti
A chi hauesse quei lumi diuini
Vedut'a noi uenir lasciando'l giro,
Pria cominciato in glialtri Serafini:
Et dietr'a quei, che piu innanzi apparir,
Sonaua Osanna sì; che ounque poi
Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l'un' piu presso a noi;
Et solo incominciò; tutti sempresti
Al tu piacer, perche di noi ti gioi.
Noi ci uogliam co i principi celesti
D'un giro, d'un girare, & d'una sete;
A quali tu nel mondo gia dicesti,
Voi, ch'entendendo il terzo ciel mouete:
Et sem sì pien d'amor; che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gliocchi miei si fur offerti
A la mia donna reuerenti, & essa
Fatti gli hauea di se contenti & certi;
Riuolsersi a la luce, che promessa
Tanto s'hauea; &, di chi siete fue
La uoce mia di grande affetto impressa.
Et quanta & quale uid'io lei far piue
Per allegrezza noua; che s'accrebbe,
Quand'io parlai a l'allegrezze sue,
Così fatta, mi diße, il mondo m'hebbe
Giu poco tempo; & se piu fosse stato;
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letitia mi ti tien celato.

Anime, che essendo congiunte col corpo arsero nel fior del uero amore.

Co i principi celesti: cioè Troni.

Voi: canzone di Dante.

Lei: essa luce.

Carlo Martello Signor di Dante.

Che mi raggia d'intorno;& mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti; & hauesti ben onde:
Che s'i fossi giu stato,i ti mostraua
Di mi' amor piu oltre,che le fronde.
Quella sinistra riua,che si laua
Di Rhodano,poi ch'è misto con Sorga,
Per tu Signor a tempo m'aspettaua;
Et quel corno d'Ausonia,che s'imborga
Di Bari di Gaeta & di Crotona,
La doue Tronto & Verde in mare sgorga.
Fulgeami gia in fronte la corona
Di quella terra,che'l Danubio riga
Poi che le ripe Tedesche abandona:
Et la bella Trinacria;che caliga
Tra Pachino & Peloro sopra'l golfo
Che riceue da Eolo maggior briga,
Non per Tifeo,ma per nascente solfo;
Attesi haurebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo & di Ridolfo;
Se mala signoria,che sempre accora
Li popoli suggetti non haueße.
Mosso Palermo a gridar,mora mora.
Et se mio frate questo antiuedesse;
L'auara pouertà di Catalogna
Gia fuggiria,perche non gli offendeße;
Che ueramente proueder bisogna
Per lui,o per altrui;si ch'a sua barca
Carica piu di carco non si pogna.
La sua natura,che di larga Parca
Discese,hauria mestier di tal militia,
Che non curasse di metter in arca:

Quella sinistra: cioè la Prouenza.

Quel corno: il uentre di Puglia.

Trinacria: Sicilia.

Però ch'i credo che l'alta letitia,
Che'l tu' parlar m'infonde Signor mio,
Ou'ogni ben si termina & s'initia,
Per te si ueggia, come la uegg'io;
Grata m'è piu; & anco questo caro,
Perche'l discerni rimirando in Dio.
Fatto m'hai lieto: & cosi mi fa chiaro,
Poi che parlando a dubitar m'hai mosso,
Com'uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui: & egli a me, s'io posso
Mostrarti un uero; a quel che tu dimãdi,
Terrai'l uiso, come tien'il dosso.
Lo ben, che tutto'l regno, che tu scandi,
Volge & contenta; fa esser uirtute
Sua prouidenza in questi corpi grandi,
Et non pur le nature prouedute
Son ne la mente, ch'è da se perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Perche, quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a proueduto fine;
Si come cocca in su segno diretta.
Se cio non fusse; il ciel, che tu camine,
Producerebbe si li suoi effetti;
Che non sarebber arti, ma ruine:
Et cio esser non può, se gl'intelletti,
Che muouon queste stelle, non son mãchi,
Et manco'l primo, che nõ gli ha perfetti.
Vuoi tu che questo uer piu ti s'imbianchi?
Et io, non gia perche impossibil ueggio
Che la natura in quel, ch'è huopo stãchi.
Ond'egli ancor, hor di, sarebbe il peggio
Per l'huomo in terra, se non fosse ciue?

Come di buon seme possa nascer cattiuo frutto. Terrai il uiso, uedrai ciochè non uedi.

Questo arco: la uirtù & prouidenza di DIO.

Et mãco il primo: il primo motore: cioè esso DIO. Se nõ fosse ciue: cioè

Si, rispos'io; & qui ragion non cheggio.
E t puo egli esser, se giu non si uiue
Diuersamente per diuersi offici?
Non, se'l maestro uostro ben ui scriue.
S i uenne deducendo insino a quinci,
Poscia conchiuse: dunqu'esser diuerse
Conuien de'uostri effetti le radici:
P erch'un nasce Solone, & altro Xerse,
Altro Melchisedech, & altro quello,
Che uolando per l'aere il figlio perse.
La circular natura, ch'è suggello
A la cera mortal, fa ben su arte,
Ma nõ distingue l'un da l'altro hostello.
Q uinci adiuien, ch'Esau si diparte
Per seme da Giacob, & uien Quirino
Da si uil padre, che si rende a Marte.
N atura generata su camino
Simil sarebbe sempre a generanti,
Se non uincesse il proueder diuino.
H or quel, che t'era dietro, t'è dauanti:
Ma perche sappi, che di te mi gioua,
Vn corollario uoglio che t'amanti.
S empre natura se fortuna troua
Discorde a se, com'ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala proua.
E se'l mondo là giu poneße mente
Al fondamento, che natura pone;
Seguendo lui hauria buona la gente.
M a uoi torcete a la religione
Tal, che fu nato a cingersi la spada:
Et fate Re di tal, ch'è da sermone,
O nde l a traccia nostra è fuor di strada.

se non uiuesse ciuilmente, dandosi alla solitudine.

Che uolando: Dedalo.

la circular na. cioè la natura de circoli, cio è cieli.

Proueder diuino: cio è la diuina prouidenza.

Corollario: cioè cõchisione, giunta.

ALLEGORIA.

Per essere il Pianeta di Venere di sua natura humido, & per cio inclinando gli huomini ad amare, finge il Poeta, che in tal cielo se gli mostrarono l'anime di coloro, ch' erano stati dominati da cotal passione, laqual quãtunque da principio fosse applicata a reo e cattiuo fine: non dimeno s'era ultimamente riuolta in buono e diuino amore.

ARGOMENTO DEL CANTO IX.

Introduce Dante in questo canto a parlar Cunissa sorella d'Azolino da Romano, & a predirgli alcune calamita della Marca Triuigiana: e poi Folco da Marsilia, il quale fu Vescouo di essa quantunque alcuni intendano di Genoua.

CANTO IX.

APOI che Carlo tuo, bella Clemenza.
M'hebbe chiarito; mi narrò gl'inganni,
Che riceuer douea la ſua ſemenza.
Ma diſſe; taci; & laſſa uolger glianni:
Si ch'i non poſſo dir, ſenon che pianto.
Giuſto uerrà dirietro a i uoſtri danni.
E t gia la uita di quel lume ſanto
Riuolta s'era al Sol, che la riempie;
Come quel ben, ch'ad ogni coſa è tanto.
A hi anime ingannate & fattur'empie;
Che da ſi fatto ben torcete i cori,
Drizzando in uanità le uoſtre tempie.
E t ecco un'altro di quelli ſplendori
Ver me ſi fece; e'l ſu uoler piacermi
Significaua nel chiarir di fuori.
G liocchi di Beatrice; ch'eran fermi
Soura me, come pria; di caro aſſenſo,
Al mi diſio certificato fermi.
D eh metti al mi uoler toſto compenſo.

Clemēza: coſtei fu figliuola di Carlo.

Al ſol: cio è a DIO

Cuniſſa ſorella de Ezelin da Romano.

Beato ſpirto, disſi, & fammi proua,
Ch'i poſſa in te reſletter quel ch'i penſo:
Onde la luce, che m'era ancor noua,
Del ſu profondo, ond'ella pria cantaua
Seguette, com'a cui di b nfar gioua.
In quella parte di quella terra praua
Italica, che ſi ſiede intra Rialto
Et le fontane di Breata & di Piaua,
Si leua un colle: & non ſurge molt'alto,
La onde ſceſe gia una facella,
Che fece a la contrada grande aſſalto,
D'una radice nacqui & io & ella:
Cuniſa fui chiamata: & qui refulgo
Perche mi uinſe il lume d'eſta ſtella.
Ma lietamente a me medeſma indulgo
La cagion di mia ſorte, & non mi noia,
Che forſe parria forte al uoſtro uulgo.
Di queſta luculentia & chiara gioia
Del noſto cielo, che piu m'e propinqua,
Grande fama rimaſe, & pria che moia,
Queſto centeſim'anno ancor s'incinqua:
Vedi ſe far ſi dee l'huomo eccellente
Si, ch'altra uita la prima relinqua:
Et cio non penſa la turba preſente,
Che Tagliamento & Adice richiude,
Ne per eſſer battuta ancor ſi pente.
Ma toſto fia che Padoua al palude
Cangerà l'acqua, che Vicenza bagna,
Per eßer al douer le genti crude.
Et doue Sile & Cagnan s'accompagna,
Tal ſignoreggia, & ua con la teſt'alta,
Che già per lui carpir ſi fa la ragna:

In q̃lla parte: cioè nella Marca Triuigiana.

Si leua un colle: cioè Romano, e per la facella intende Ezelino.

Di queſta: intẽde per quella gioia Foſco di Marſilia.

Queſto centeſim'anno s'incinqua: cioè fornira il cinq̃cento.

Tal ſignoreggia: cioè Riccardo da Camino.

P iangerà Feltro ancora la diffalta
De l'empio suo pastor, che sarà sconcia
Si, che per simil non s'entrò in Malta.
T roppo sarebbe larga la bigoncia,
Che riceuesse'l sangue Ferrarese,
Et stanco, chi'l pesasse ad oncia ad oncia,
C he donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte: & cotai doni
Conformi fiano al uiuer del paese.
S u sono specchi, uoi dicete throni,
Onde risulge a noi Dio giudicante,
Si che questi parlar ne paion boni.
Q ui si tacette; & fecemi sembiante,
Che fosse ad altro uolta per la rota,
In che si mise, com'era dauante.
L' altra letitia, che m'era gia nota,
Preclara cosa mi si fece in uista,
Qual fin balascio, in che lo suol percuota.
P er letitiar la su fulgor s'acquista,
Si come riso, qui, ma giu s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
D I O uede tutto; & tuo ueder s'illuia,
Diss'io, beato spirito, si che nulla
Voglia di se a te puot'esser fuia,
D unque la uoce tua, che'l ciel trastulla
Sempre col canto di quei fochi pij,
Che di sei ale fannosi cuculla,
P erche non satisfaci a miei disii?
Gia non attender'io tua dimanda,
S'io m'intuassi, come tu t'immij.
L a maggior ualle, in che l'acqua si spanda,
Incominciaro alhor le sue parole,

Pastor: cioè Vescouo.
Malta: fiume e torre, doue il papa soleua mettere in prigione i clerici scelerati.
Throni: terzo ordine de gli Angeli.
L'altra letitia: cioè Folco.
L'ombra: il corpo.
S'illuia: entra in lui.
Fochi pij: Soratini.
Cuculla: cioè uestimento.
M'intuassi: entrassi in te.

Come tu t'immij: cioè entri in me.

La maggior ualle: cioè il sito nõ di Marsilia, ma doue è posta Genoua.

Folco di Marsilia.

Fuor di q̃l mar, che la terra inghirlãda,
Tra discordanti liti contra'l Sole
Tanto sen ua; che fa meridiano
La doue l'orizonte pria far sole.
Di quella ualle fu io littorano
Tra Hebro & Macra, che per camin corto
Lo Genouese parte dal Thoscano.
Ad un occaso quasi & ad un orto
Buggea siede, & la terra ond'i fui,
Che fe del sangue suo gia caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio: & questo cielo
Di me s'imprenta, com'io fe di lui:
Che piu non arse la figlia di Belo
Noiando & a Sicheo & a Creusa,
Di me, infin che conuenne a pelo,
Ne quella Rhodopea, che delusa
Fu da Demophoonte; ne Alcide,
Quando Iole nel cor hebbe richiusa.
Non però qui si pente; ma si ride;
Non de la colpa; ch'a mente non torna;
Ma del ualor, che ordinò & prouide.

Perche al mondo di su: cioè lo amor terreno nel fine si cãgia in diuino.

Raab, che fu meretrice.

Qui si rimira ne l'arte, ch'adorna
Con tanto affetto, & discernesi'l bene,
Perch'al mondo di su quel di giu torna.
Ma perche le tue uoglie tutte piene
Ten'porti, che son nate in questa spera,
Proceder ancor oltre mi conuiene.
Tu uuoi saper chi è in questa lumera,
Che qui appresso me cosi scintilla,
Come raggio di Sole in acqua mera.
Hor sappi che la entro si tranquilla

Raab,& a nostr'ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si si illa:
Di questo cielo,in cui l'ombra s'appunta,
Che'l nostro mõdo face,pria ch'altr'alma
Del trionfo di CHRISTO fu assunta,
Ben si conuenne lei lasciar per palma
In alcun cielo de l'alta utttoria,
Che s'acquistò con l'una & l'altra palma.
Perch'ella fauori la prima gloria
Di Iosue in su la terra santa,
Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua città,che di colui è pianta,
Che pria uolse le spalle al su fattore,
Et di cui è la'nuidia tanto pianta,
Produce & spende il maladetto fiore,
C'ha disuiate le pecore & gli agni,
Però che fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'euangelio e i dottor magni
Son derelitti,& solo a i decretali
Si studia si,che pare a i lor uiuagni.
A questo intende'l Papa e Cardinali.
Non uanno i lor pensieri a Nazarette:
La doue Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano & l'altre parti elette
Di Roma;che son stato cimitero
A la militia,che Piero seguette,
Tosto libere fien de l'adultero.

IL FINE DEL
CANTO IX.

L'ombra: cioè della terra, laquale secõdo alcuni arriua insino al cielo di Venere.
La memoria:cioè nõ si curando di toglierla di man de'Cani.
La tua città: chiama Fiorenza pianta di Lucifero.
Mostra, che l'auaritia era cagione, che non si predicaua il Vangelo.
Libere fiã: intẽda per la uenuta in Italia d'Arrigo Imperadore.

ALLEGORIA.

Da questo altra allegoria non si puo ritrarre, fuor che di qualunq; uitio, di che l'huomo si penta, ne riceue perdono: e continuando nella buona uita, al fine la beatitudine.

ARGOMENTO DEL CANTO X.

TRAtta dell'ordine, che pose Dio in crear tutte le cose dell'uniuerso. Sale poi al quarto cielo, che è quello del Sole, doue troua san Thomaso d'Aquino.

CANTO X.

VARDANDO nel suo figlio con l'amore,
Che l'uno & l'altro eternalmente spira,
Lo primo & ineffabile ualore,
Quanto per mente o per occhio si gira,
Con tant'ordine;fe,ch'esser non puote
Senza gustar di lui,chi cio rimira.
Leua dunque Lettor a l'alte rote
Meco la uista dritto a quella parte.
Doue l'un moto a l'altro si percuote.
Et li comincia a uagheggiar ne l'arte
Di quel maestro;che dentr'a se l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'oblico cerchio,che i pianeti porta
Per sodisfare al mondo,che gli chiama:
Et se la strada lor non fosse torta,
Molta uirtù nel ciel sarebbe in uano,
Et quasi ogni potentia qua giu morta:
E se dal drittto piu o men lontano

Valore: ciò è il padre.

L'un moto a l'altro: ciò dice per esser contrarij.

L'oblico cerchio: il Zodiaco.

Foße'l partire; aſſai ſarebbe manco,
Et giu & ſu de l'ordine mondano.
Hor ti riman Lettor ſoura'l tu bianco
Drietro penſando a cio, che ſi preliba;
S'eſſer uuoi lieto aſſai prima, che ſtanco.
Meſſo t'ho innanzi: homai per te ti ciba:
Che a ſe torce tutta la mia cura
Quella materia, ond'io ſon fatto ſcriba.
Lo miniſtro maggior de la natura;
Che del ualor del cielo il mondo impren(ta
Et col ſu lume il tempo ne miſura;
Con quella parte che ſu ſi rammenta,
Congiunto ſi giraua per le ſpire,
In che piu toſto ognihora ci appreſenta;
Et io era con lui: ma del ſalire
Non m'accors'io: ſenon com'huom s'accor(ge,
Anzi'l primo penſier del ſu uenire;
Et Beatrice quella, che ſi ſcorge
Di ben in meglio ſi ſubitamente,
Che l'atto ſuo per tempo non ſi ſporge,
Quant'eſſer conuenia da ſe lucente.
Quel, ch'era dentr'al Sol, dou'io entra(mi,
Non per color, ma per lume paruente,
Perch'io lo'ngegno l'arte & l'uſo chiami,
Si nol direi che mai s'imaginaſſe:
Ma creder puosſi, & di ueder ſi brami.
Et ſe le fantaſie noſtre ſon baſſe
A tant'altezza; non è marauiglia:
CHE ſoura'l Sol non fu occhio ch'andaſ(ſe.
Tal era quiui la quarta famiglia
De l'alto padre; che ſempre la ſatia
Moſtrando come ſpira, & come figlia:

Preliba, guſta.

miniſtrolo maggior: cioè il Sole.

Spera del Sole.

Per tempo non ſi ſporge: cioè ſubitamẽte ſi dimoſtra.

La quarta famiglia: cioè la famiglia del quarto cielo.

Et

E t Beatrice cominciò; ringratia,
Ringratia il Sol de gli angeli, ch'a questo
Sensibil t'ha leuato per sua gratia.
C uor di mortal non fu mai si digesto
A diuotion, & a rendersi a DIO
Con tutto'l su gradir cotanto presto,
C om'a quelle parole mi fec'io:
Et si tutto'l mi amor in lui si mise;
Che Beatrice eclipsò ne l'oblio.
N on le dispiacque: ma si se ne rise;
Che lo splendor de gliocchi suoi ridenti
Mia mente unita in piu cose diuise.
I uidi piu fulgor uiui & uincenti
Far di uoi centro, & di se far corona,
Piu dolci in uoce, che'n uista lucenti;
C osi cinger la figlia di Latona
Vedem tal uolta: quando l'aer è pregno
Si, che ritenga il fil, che fa la zona.
N e la corte del ciel, dond'io riuegno,
Si trouan molte gioie care & belle
Tanto, che non si poßon trar del regno.
E' l canto di que lumi era di quelle:
Che non s'impenna si, che la su uoli;
Dal muto aspetti quindi le nouelle.
P oi si cantando quelli ardenti soli
Si fur girati intorn'a noi tre uolte,
Come stelle uicine a i fißi poli;
D onne mi paruer non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nuoue note hanno ricolte:
E t dentr'a l'un senti cominciar, quando
Lo raggio de la gratia, onde s'accende

Sol de gli Angeli: IDDIO.
Digesto: ordinato e disposto.

Che Beatrice eclipsò nell'oblio: cioè io mi dimenticai l'amor, ch'io portaua a Beatrice.
La figlia di Latona: la Luna.
Nō si posson trar: ritrare è descriuere.
Quegli, che uiuēdo furono studiosi delle sacre dottrine.

Verace amor, & che poi cresce amando
Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
V' sanza risalir nessun discende;
Qual ti negasse'l uin de la sua fiala
Per la tua sete; in libertà non fora,
Se non com'acqua, ch'al mar non si cala.
Tu uuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda; ch'intorno uagheggia
La u'è la donna, ch'al ciel t'aualora.
Io fui de gli agni de la santa greggia;
Che Domenico mena per camino;
V' ben s'impingua se non si uaneggia.
Questi, che m'è a destra piu uicino,
Frate & maestro fummi: & esso Alberto
E di Cologna, & io Thomas d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser uuoi certo;
Dirietr'a'l mi parlar ten' uien col uiso
Girando su per lo beato serto.
Quell'altro fiammeggiar esce del riso
Di Gratian; che l'un & l'altro foro
Aiutò si, che piace in Paradiso.
L'altro, ch'appresso adorna il nostro choro
Quel Pietro fu; che con la pouerella
Offerse a santa chiesa il suo thesoro.
La quinta luce, ch'è tra noi piu bella,
Spira di tal amor, che tutto'l mondo
La giu n'ha gola di saper nouella.
Entro u'è l'alta luce; u si profondo
Sauer fu messo; che se'l uero è uero,
A ueder tanto non surse'l secondo.
Appresso uedi'l lume di quel cero;

Il uin della sua fiala: il saper del suo intelletto.
La bella Donna Beatrice.
Thomaso d'Aquino.
Alberto Magno.
Gratiano.
L'uno e l'altro foro: cioè il tẽporale e spiritual giudi dicio.
Pietro Lõbardo altrimẽte il Maestro de le sentenze.
L'alta luce Salomone figliuolo di Dauid.

Che giuſo in carne piu adentro uide
L'angelica natura, e'l miniſtero.
Ne l'altra picciolетta luce ride
Quel'auocato de' tempi Chriſtiani;
Del cui latin Auguſtin ſi prouide.
Hor ſe tu l'occhio de la mente trani
Di luce in luce dietr'a le mie lode;
Gia de l'ottaua con ſete rimani.
Per ueder ogni ben dentro ui gode
L'anima ſanta; che'l mondo fallace
Fa manifeſto a chi di lei ben ode.
Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
Giuſo in Cieldauro; & eſſa da martiro
Et da Eſilio uenne a queſta pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente ſpiro
D'Iſidoro, di Beda, & di Ricardo,
Che a conſiderar fu piu che uero.
Queſti, ond'a me ritorna il tu'riguardo,
E il lume d'uno ſpirto; che'n penſieri
Graui a morire gli paru'eſſer tardo.
Eſſa è la luce eterna di Siggieri;
Che leggendo nel uico de li ſtrami
Sillogizzò inuidioſi ueri.
Indi come horologio, che ne chiami
Ne l'hora, che la ſpoſa di Dio ſurge
A matinar lo ſpoſo, perche l'ami,
Che l'una parte & l'altra tira & urge
Tintin ſonando con ſi dolce nota,
Che ben diſpoſto ſpirto d'amor turge;
Coſi uid'io la glorioſa rota
Muouerſi, & render uoce a uoce in tẽpra
Et in dolcezza; ch'eſſer non puo uota,
Se non colà, doue il gioir s'inſempra.

Santo Ambrogio.

Boetio Seuerino.

Iſidoro. Beda. Ricardo.

Siggieri. Nel uico delle ſtrami: in Parigi. La ſpoſa: la chieſa.

Turge: ſi gonfia & eccita.

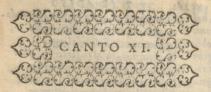
Inſempra eterna.

ALLEGORIA.

Per Beatrice, che ſalendo nel quarto cielo appar piu lucida e piu riſplendente, ſi dinota che l'huomo auicinandoſi con la cognitione a Dio, ha l'intelletto tutto ſplendido e tutto chiaro,

ARGOMENTO DEL CANTO XI.

In queſto canto racconta S. Thomaſo in gloria di Dio tutta la uita di San Franceſco; dicendo prima hauer ueduto in eſſo DIO due dubbi, che in lui erano nati.

CANTO XI.

INSENSATA cura de' mortali
Quanto son deffettiui sillogismi
Quei, che ti fanno ĩ basso batter l'ali
Chi dietro a giura, et chi ad aphorismi
Sen' giua; & chi seguendo sacerdotio;
Et chi regnar per forza & per sophismi:
Et chi rubare; & chi ciuil negotio;
Chi nel diletto de la carne inuolto
S'affaticaua; & che si daua a l'otio:
Quando da tutte queste cose sciolto
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che auanti s'era;
Fermossi, come a candelier candelo.
Et io senti dentr'a quella lumera,
Che pria m'hauea parlato sorridendo
Incominciar facendosi piu mera;
Cosi com' io del su raggio m'accendo,
Si riguardando ne la luce eterna

A giura: ragion ciuile.

Ne la luce eterna: in

DIO, nel quale come in specchio si ueggono tutte le cose. Thomaso ripiglia il suo parlare. Sentir intelletto. Ogni aspetto: intelletto humano.

Due principi: p questi intende S. Francesco e S. Domenico.

Tratta Tupino. descriue Ascisa, di cui fa S. Francesco.

Li tuoi pensieri, onde cagioni apprendo.
Tu dubbi, & hai uoler che si ricerna
In si aperta & si distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tu sentir si sterna:
Oue dinanzi dissi u ben s'impingua,
Et la; u dissi non nacque il secondo:
Et qui è huopo che ben si distingua.
La prouidentia; che gouerna'l mondo
Con quel consiglio; nelqual ogni aspetto
Creato è uinto pria che uada al fondo,
Perch'andasse uer lo suo diletto
La sposa di colui, ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In se sicura & anco a lui piu fida;
Due principi ordinò in suo fauore;
Che quinci & quindi le foßer per guida.
L'un fu tutto Serafico in amore:
L'altro per sapientia in terra fue
Di Cherubica luce uno splendore.
De l'un dirò; però che d'amendue
Si dice l'un pregiando, qual c'huõ prẽde
Perch'a un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino & l'acqua, che discende
Del colle eletto dal beato Vbaldo,
Fertile monte d'alta costa pende;
Onde Perugia sente freddo & caldo
Da porta Sole; & dirietro le piange
Per greue giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa la, dou'ella frange
Piu sua rattezza, nacque al mõdo un So(le;
Come fa questo tal uolta di Gange,
Però chi d'esso loco fa parole,

Non dica Ascesi; che direbbe corto;
Ma oriente, se proprio dir uole
Non era 'ncor molto lontan da l'orto;
Che cominciò a far sentir la terra
De la sua gran uirtù alcun conforto.
Che per tal donna giouinetto in guerra
Del padre corse; a cui, com'a la morte,
La porta del piacer neßun disserra:
Et dinanzi a la sua spirital corte,
Et coràm patre le si fece unito:
Poscia di dì in dì l'amò piu forte.
Questa priuata del primo marito;
Mill'& cent'anni, & piu, dispetta & scura
Fin a costui si stette senza inuito;
Ne ualse udir che la trouò sicura
Con Amiclate al suon de la sua uoce
Colui, ch'a tutto'l mondo fe paura:
Ne ualse esser costante ne feroce
Si; che doue Maria rimase giuso,
Ella con Christo salse in su la Croce;
Ma perch'i non proceda troppo chiuso;
Francesco & pouertà per questi amanti
Prendi horamai nel mi parlar diffuso.
La lor concordia, & lor lieti sembianti,
Amor, & marauiglia, & dolce sguardo
Facean esser cagion de'pensier santi
Tanto; che'l uenerabile Bernardo
Si scalzò prima; & dietro a tanta pace
Corse, & correndo gli paru'eßer tardo.
O IGNOTA ricchezza, o ben uerace:
Scalzasi Egidio, & scalzasi Siluestro
Dietr'a lo sposo; si la sposa piece.

Lõtan da l'orto: cioè giouanetto o fanciullo.
Tal donna la pouertà.
Coram: dinanzi.
Colui, che a tutto'l mõdo: cioè Cesare.

I ndi sen' ua quel padre & quel maestro
Con la sua donna, & con quella famiglia,
Che gia legaua l'humile capestro;
N e gli grauò uiltà di cuor le ciglia,
Per eßer si di Pietro Bernardone,
Ne per parer dispetto a marauiglia.
M a regalmente sua dura intentione
Ad Innocentio aperse; & da lui hebbe
Primo sigillo a sua religione.
P oi che la gente pouerella crebbe
Dietr' a costui, la cui mirabil uita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe;
D i seconda corona redemita
Fu per Honorio da l'eterno spiro
La santa uoglia d'esto archimandrita.
E t poi che per la sete del martiro
Ne la presenza del Soldan superba
Predicò Christo & glialtri, che'l seguiro;
E t per trouare a conuersione acerba
Troppo la gente, & per non stare in darno,
Reddisi al fratto de l'italica herba.
N el crudo sasso intra Teuero & Arno
Da Christo prese l'ultimo sugillo;
Che le sue membra due anni portarno;
Quand' a colui, ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso a la mercede,
Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo;
A i frati suoi, si com' a giuste herede,
Raccomandò la sua donna piu cara;
Et comandò che l'amasser con fede:
E t del su grembo l'anima preclara
Mouer si uolse tornando al su' regno;

Di Pietro Bernardone: cioè ignobilmente nato: che cosi haueua nome il padre di s. Francesco.

Archimandrita: Archipastore: cioè capo e principe de' pastori.

L'ultimo sigillo: le stimmate.

pusillo: humile e pouero.

La sua donna piu cara: essa pouertà.

Et al ſu' corpo non uolſe altra bara.
P enſa horamai qual fu colui; che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto ſegno;
E t queſti fu il noſtro Patriarca:
Perche qual ſegue lui, com' ei comanda,
Diſcerner puo che buona merce carca.
M a il ſuo peculia di nuoua uiuanda
E fatto ghiotto ſi; ch' eßer non puote,
Che per diuerſi ſalti non ſi ſpanda:
E t quanto le ſue pecore rimote
Et uagabonde piu da eſſo uanno;
Piu tornan a l'ouil di latte uote.
B en ſon di quelle; che temono'l danno,
Et ſtringonſi al paſtor: ma ſon ſi poche;
CHE le cappe forniſce poco panno.
H or ſe le mie parole non ſon fioche;
Se la tua audienza è ſtata attenta;
Se cio c'ho detto, a la mente riuoche;
I n parte fia la tua uoglia contenta:
Perche uedrai, la piãta onde ſi ſcheggia;
Et uedra'il corregger, ch'argomenta
V ben s'impingua, ſe non ſi uaneggia.

Colui, che degno collega fu: Sã Domenico.

Di nuoua uiuanda: di beni temporali.

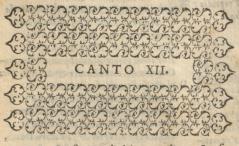
IL FINE DEL CANTO XI.

ALLEGORIA.

Dimostrasi, che le sante anime tanto conoscono delle cose di qua giù, quanto esse veggono nella essenza diuina.

ARGOMENTO DEL CANTO XII.

In questo Canto San Bonauentura racconta a Dante la uita di San Domi nico, e gli da contezza dell'anime, che in quel cielo si trouano.

CANTO XII.

S I toſto come l'ultima parola
La benedetta fiãma per dir tolſe
A rotar cominciò la ſanta mola:
Et nel ſu giro tutta non ſi uolſe
Prima, ch'un'altra d'un cerchio la chiuſe
Et moto a moto, & canto a canto colſe;
C anto, che tanto uince noſtre Muſe;
Noſtre Sirene in quelle dolci tube;
Quanto primo ſplendor quel, che rifuſe.
C ome ſi uolgon per tenera nube
Du'archi paralelli & concolori,
Quando Giunon a ſu ancella iube,
Naſcendo di quel dentro quel di fuori
A guiſa del parlar di quella uaga,
Ch'amor conſunſe, come Sol uapori;
E t fanno qui la gente eſſer preſaga
Per lo patto, che Dio con Noè poſe
Del mondo, che giamai piu non s'allaga;
C oſi di quelle ſempiterne roſe
Volgenſi circa noi le due ghirlande,
E t ſi l'eſtrema a l'ultima riſpoſe.

La ſanta mola: il ſanto cielo.

Iube, comanda. Di quella uaga: Echo. Per lo patto: di cio è ſcritto a ix. del Geneſi.

Poi che'l tripudio & l'altra festa grande
Si del cantar, & si del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose & blande
Insieme a punto & a uoler quetarsi;
Pur come gliocchi, ch'al piacer che i mo-
Conuien insieme chiuder & leuarsi; (ue
Del cor de l'una de le luci noue
Si mosse uoce: che l'ago a la stella
Parer mi fece in uolgermi al su' doue;
Et cominciò; l'amor, che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar de l'altro Duca,
Per cui del mio si ben ci si fauella.
Degno è che dou'è l'un, l'altro s'induca,
Si che com'elli ad una militaro,
Cosi la gloria lor insieme luca.
L'esercito di CHRISTO, che si caro
Costò a riarmar, dietr'a la'nsegna
Si mouea tardo, sospettoso & raro;
Quando lo'mperador, che sempre regna,
Prouide a la militia, ch'era in forse,
Per sola gratia, non per esser degna.
Et com'è detto, a sua sposa soccorse
Con due campioni; al cui far; al cui dire
Lo popol disuiato si raccorse.
In quella parte, oue surge ad aprire
Zefiro dolce le nouelle fronde,
Di che si uede Europa riuestire:
Non molto lungi al percuoter de l'onde,
Dietr'a lequali per la lunga foga
Il Sol tal uolta ad ogni huom si nascōde;
Siede la fortunata Collaroga
Sotto la prottettion del grande scudo:

Tripudio: ballo.

L'ago a la stela: quella pūta che si uolge sēpre nel bosolo alla Tramontana.

San Buonauentura.

A sua sposa: alla chiesa.

In quella parte: cioè nella parte Occidentale.

Collaroga: citta d'Hispagna.

In che soggiace il Leon, & soggioga.
D entro ui nacque l'amoroso drudo
De la fede Christiana, il santo athleta
Benigno a i suoi & a i nimici crudo;
E t come fu creata, fu repleta
Si la sua mente di uiua uirtute;
Che ne la madre lei fece propheta,
P oi che le sponsalitie fur compiute
Al sacro fonte intra lui & la fede,
V si dotar di mutua salute;
L a donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto,
Ch'uscir douea di lui & de le rede;
E t perche fosse, qual era, in construtto:
Quinci si messe spirito a nomarlo.
Del possessiuo, di cui era tutto:
D omenico fu detto: & io ne parlo
Si come de l'agricola; che Christo
Elesse a l'orto suo per aiutarlo.
B en parue messo & famigliar di Christo;
Che'l prim'amor, che'n lui fu manifesto;
Fu al primo consiglio, che die Christo.
S pesse fiate fu tacito & desto
Trouato in terra da la sua nutrice;
Come dicesse i son uenuto a questo.
O padre suo ueramente Felice;
O madre sua ueramente Giouanna;
Se'nterpretata ual, come si dice.
N on per lo mondo; per cui mo s'affanna
Dirietr'ad Hostiense & a Taddeo;
Ma per amor de la uerace manna
I n picciol tempo gran dottor si feo;

Athleta: cõ battitore, san Domenico.

Fu al primo consiglio che diè CHRISTO: cioè d'amar la pouertà.

Tal che si mise a circuir la uigna,
Che tosto imbianca, se'l uignaio è reo;
E t a la sedia; che fu gia benigna
Piu a' poueri giusti; non per lei,
Ma per colui che siede, che traligna;
Non dispensare o due o tre per sei;
Non la fortuna di primo uacante;
Non decimas quæ sunt pauperum Dei,
A ddimando; ma contra'l mondo errante
Licentia di combatter per lo seme,
Delqual si fascian uentiquattro piante.
P oi con dottrina & con uolere insieme
Con l'officio Apostolico si mosse;
Quasi torrente, ch'alta uena preme,
E t ne gli sterpi heretici percosse
L'impeto suo piu uiuamente quiui;
Doue le resistentie eran piu grosse.
D i lui si fecer poi diuersi riui,
Onde l'orto catholico si riga;
Si ch'e suoi arbuscelli stan piu uiui.
S e tal fu l'una rota de la riga;
In che la santa Chiesa si difese,
Et uinse in campo la sua ciuil briga;
B en ti dourebbe assai esser palese
L'eccellentia de l'altra, di cui Thomma
Dinanz' al mi' uenir fu si cortese.
M a l'orbita, che fe la parte somma,
Di sua circonferenza è derelitta;
Si ch'è la muffa, dou'era la gromma.
L a sua famiglia, che si mosse dritta
Co piedi a le su orme, è tanto uolta;
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta.

Colui, che traligna il pastore.

Ventiquattro piante, i uẽtiquattro libri della Bibia.

L'orto catolico, il popol Christiano.

Biga, carro di due rote.

L'orbita, l'orma e uia, che lascia la ruota.

Che quel dinãzi, cioè

E t tosto s'auedra de la ricolta
De la mala coltura; quando l'oglio
Si lagnera che l'arca li sia tolta.
B en dico chi cercasse a foglio a foglio
Nostro uolume, ancor trouería carta,
V leggerebbe, i mi son quel, ch'i soglio.
M a non fia da Casal, ne d'Acquasparta;
La onde uegnon tali a la scrittura;
Ch'uno la fugge, & altro la coarta.
I son la uita di Bonauentura
Da Bagno regio; che ne' grandi offici
Sempre pospose la sinistra cura.
I lluminate, & Augustin son quinci;
Che fur di prime scalzi pouerelli,
Che nel capestro a Dio si fer amici.
V go da Sanuittore è qui con elli,
Et Pietro Mangiadore, & Pietro Hispa
Ilqual giu luce in dodici libelli, (no,
N atam propheta; il Metropolitano:
Chrisostomo, et Anselmo, et quel Donato,
Ch'a la prim'arte degnò poner mano.
R aban è quiui, & lucemi dal lato
Il Calaurese Abate Gioacchino
Di spirito profetico dotato.
A d inueggiar cotanto paladino
Mi mosse l'infiammata cortesia
Di fra Thommaso, e'l discreto latino,
E t mosse meco questa compagnia.

ua al cõtrario di quel, che soleua.

Da casal intende frate Vbertino, e fra Matteo.

Vari dottori di santa Chiesa.

Inueggiar inuidiare.

IL FINE DEL
CANTO XII.

ALLEGORIA.

Si comprende quanto cara a Dio ſia la uita de ueri religioſi, con l'eſempio di San Domenico, e d'altri.

ARGOMENTO DEL CANTO XIII.

In queſto Beatrice moue un dubbio il quale le uien riſolto. Poi aſcendono al quinto cielo, che è quello di Marte, nel quale uide le anime di quegli, che haueano militato per la uera fede.

CANTO XIII.

Magini chi ben intender cupe,
Quel,ch'i hor uidi; & ritenga l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe;
Quindici stelle;che'n diuerse plage
Lo cielo auiuan di tanto sereno,
Che souerchia de l'aere ogni compage.
I magini quel carro;a cui'l seno
Basta del nostro cielo & notte & giorno,
Si ch'al uolger del temo non uien meno.
I magini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta de lo stelo,
A cui la prima rota ua dintorno,
H auer fatti di se due segni in cielo;
Qual fece la figliuola di Minoi
Alhora,che sentì di morte il gelo:
E t l'un ne l'altro hauer li raggi suoi;
Et amendue girarsi per maniera,
Che l'un andasse al primo, & l'altro al poi;
E t haurà quasi l'ombra de la uera
Constellatione,& de la doppia danza;

Che circulaua il punto, dou'io era;
Poi ch'è tanto di la da nostra usanza;
Quanto di là dal mouer de la chiana
Si moue'l ciel, che tutti glialtri auanza.
Li si cantò non Bacco, non Peana;
Ma tre persone in diuina natura,
Et in una sustantia essa & l'humana.
Compie'l cantar, & uolger sua misura;
Et attesersi a noi quei tanti lumi
Felicitando se di cura in cura.

Chiana: fiume tra Perugia e mõte Pulciano.
Peana: lodi d'Apollo.

Ruppe'l silentio ne'concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil uita
Del pouerel di Dio narrata fumi:
Et disse; quando l'una paglia è trita
Quando la sua semenza è gia riposta;
A batter l'altra dolce amor m'inuita.
Tu credi che nel petto; onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui parlato a tutto'l mondo costa;
Et in quel; che forato de la lancia
Et poscia & prima tanto satisfece,
Che d'ogni colpa uince la bilancia;

La luce: Thomasso ricomincia a parlare.
Onde la costa si trasse: Adamo.
In q̃l, che forato: CHRISTO.

Quantunque a la natura humana lece
Hauer di lume, tutto fosse infuso
Da quel ualor, che l'uno & l'altro fece;
Et però ammiri cio, ch'i dissi suso,
Quando narrai, che non hebbe secondo
Lo ben, che ne la quinta luce è chiuso.
Hor apri gliocchi a quel ch'i ti rispondo,
Et uedra'il tuo creder e'l mio dire
Nel uero farsi come centro in tondo.
Cio che non more, & cio che po morire.

Non hebbe secondo: cioè simile

Non è senon splendor di quella idea,
Che partorisce amando il nostro Sire:
Che quella uiua luce, che si mea
Dal su lucente, che non si disuna
Da lui, ne dal'amor, che'n lor s'intrea,
Per sua bontate il su raggiare aduna,
Quasi specchiato in noue subsistenze
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende a l'ultime potenze
Giu d'atto in atto tanto diuenendo,
Che piu non fa, che breui contingenze:
Et queste contingenze esser intendo
Le cose generate, che produce
Con seme senza seme il ciel mouendo.
La cera di costoro, & chi la duce,
Non sta d'un modo, & però sotto'l segno
Ideale poi piu & men traluce:
Ond'egli auiene ch'un medesmo legno
Secondo specie meglio & peggio frutta
Et uoi nascete con diuerso ingegno.
Se fosse apunto la cera dedutta,
Et fosse'l cielo in sua uirtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la da sempre scema
Similmente operando a l'artista,
C'ha l'habito de l'arte et man, che trema,
Però se'l caldo amor la chiara uista
De la prima uirtù dispone & segna:
Tutta la perfettion quiui s'acquista.
Cosi fu fatta gia la terra degna
Di tutta l'animal perfettione:
Cosi fu fatta la uergine pregna,

Mea: moue

D'atto in atto: di cielo in cielo.

La cera di costoro: cioè la materna.

Caldo amor: la diuina bõtà.

L'animal perfettione: rispetto ad Adamo.

La uergine pregna: rispetto a CHRISTO.

S i ch'i comendo tua opinione:
Che l'humana natura mai non fue,
Ne fia, qual fu'in quelle due persone.
H or s'i non procedessi auanti piue,
Dunque, come costui fu senza pare?
Cominciarebber le parole tue.
M a perche paia ben quel, che non pare;
Pensa chi erra, & la cagion che'l mosse,
Quando fu detto, chieri a dimandare.
N on ho parlato si, che tu non posse
Ben ueder, ch'ei fu Re, che chiese senno,
Acciò che Re sufficiente fosse,
N on per saper lo numero, in che enno
Li motor di qua su; o se necesse
Con contingente mai necesse fenno;
N on si est dare primum motum esse;
O se nel mezo cerchio far si puote
Triangol si, ch'un retto non hauesse.
O nde se cio ch'i dissi, & questo note;
Regal prudentia & quel uedere impari,
In che lo stral di mia'ntention percuote.
E t se al Surse drizzai gliocchi chiari;
Vedrai hauer solamente rispetto
A i Regi, che son molti; e i buon son rari.
C on questa distintion prendi'l mi'detto:
Et cosi puote star con quel, che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
E t questo ti sia sempre piombo a i piedi;
Per farti mnouer lento, com'huom lasso;
Et al si & al no, che tu non uedi;
C he quegli è tra li stolti bene a basso,
Che sanza distinzion afferma, o niega

Costui: cio è esso Salomone.
Chi era: cioè Re.

Necesse: cauillationi di Loica.
Non si est: quistion Filosofica.
O se del mezo cerchio cosa, che s'appartiene al Geometra.

Cosi ne l'un, come ne l'altro passo:
P erch'egl'incontra, che piu uolte piega
L'opinion corrente in falsa parte;
Et poi l'affetto l'intelletto lega.
V ie piu che'n darno da riua si parte;
Perche non torna tal, qual ei si moue;
Chi pesca per lo uero, & non ha l'arte.
E t di cio son al mondo aperte proue
Parmenide, Melisso, Brisso & molti;
I quali andauan, & non sapean doue.
S i fe Sabello, & Arrio, & quelli stolti;
Che furon, come spade a le scritture
In render torti li diritti uolti.
N on sian le genti ancor troppo sicure
A giudicar, si come quei; che stima
Le biade in campo pria, che sian mature:
C h'i ho ueduto tutto'l uerno prima
Il prun mostrarsi rigido & feroce:
Poscia portar la rosa su la cima:
E t legno uidi gia dritto & ueloce
Correr lo mar per tutto suo camino,
Perir al fine a l'entrar de la foce.
N on creda donna Berta & ser Martino
Per ueder un furar, altro offerere,
Vedergli dentr'al consiglio diuino,
C he quel puo surger; & quel puo cadere.

Berta e Ser Martino: cioè gli huomini Idioti e semplici.

IL FINE DEL CANTO XIII.

ALLEGORIA.

Vuol dinotare il Poeta, che in ogni ſtato, e conditione operando bene, poſſono gli huomini acquiſtar la beatitudine celeſte.

ARGOMENTO DEL CANTO XIIII.

In queſto induce il Poeta San Thomaſo a ſoluergli il ſecondo de dubbij moſsigli di ſopra nel decimo Canto.

CANTO XIIII.

DAL centro al cerchio, & si dal cerchio al centro
Muouesi l'acqua in un ritondo uaso,
Secõdo ch'è percossa fuori (et dentro,
Ne la mia mente fe subito caso
Questo, ch'i dico, si come si tacque
La gloriosa uita di Thomaso:
Per la similitudine, che nacque
Del su' parlar & di quel di Beatrice,
A cui si cominciar dopo lui piacque.
A costui fa mestieri (& nol ui dice
Ne con la uoce, ne pensando ancora)
D'un'altro uero andar a la radice.
Ditelise la luce, onde s'infiora
Vostra sustantia, rimarrà con uoi
Eternalmente si, com'ella è hora:
Et se rimane, dite come poi
Che sarete uisibili e rifatti,
Esser potrà ch'al ueder non ui noi.
Come da piu letitia pinti & tratti
A la fiata quei, che uanno a rota,

Caso, pensiero.

Onde s'infiora: s'illustra & illumina.

Vostra sustanza: la uostra anima.

Muouon la uoce,& rallegrano gli atti.

Cosi a l'oration pronta & deuota
Li santi cerchi mostran nuoua gioia
Nel torneare,& ne la mira nota.

Qual si lamenta perche qui si moia,
Per uiuer colà su,non uide quiue
Lo risrigerio de l'eterna ploia,

Quel uno & due & tre,& sempre uiue,
Et regna sempre in tre & due & uno
Non circonscritto, & tutto circonscriue,

Tre uolte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno:

Et io uidi ne la luce piu dia
Del minor cerchio una uoce modesta,
Forse qual fu de l'angelo a Maria,

Risponder,quanto fia lunga le festa
Di Paradiso,tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal uesta.

La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la uisione,& quella è tanta
Quant'ha di gratia soura suo ualore.

Come la carne gloriosa & santa
Fia riuestita,la nostra persona
Piu grata, sia per eßer tutta quanta,

Perche s'accrescerà,cio che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene,
Lume,ch'a lui ueder ne conditiona:

Onde la uision crescer conuiene,
Crescer l'ardor,che di quella s'accende,
Crescer lo raggio,che da esso uiene.

Ma si come carbon,che fiamma rende,

Nel torneare: nello andare danzido a torno.
Mira nota: marauiglioso canto.
Plota: pioggia.
Muno: premio è guiderdone.
Ne la luce piu dia, nel l'anima piu diuina.
Si raggerà: risplēderà intorno a questo corpo.
Ne conditiona: ne fa atti a poter ueder lui.

Et per uiuo candor quella souerchia
 Si, che la sua paruenza si difende;
Così questo fulgor, che gia ne cerchia,
 Fia uinto in apparentia da la carne,
 Che tutto dì la terra ricoperchia:
Ne potrà tanta luce affaticarne;
 Che gliorgani del corpo saran forti
 A tutto cio, che potrà dilettarne.
Tanto mi paruer subiti & accorti
 Et l'uno & l'altro choro a dicer amme:
 Che ben mostrar disio de' corpi morti
Forse non pur per lor: ma per le mamme
 Per li padri, & per glialtri; che fur cari,
 Anzi che foßer sempiterne fiamme.
Et ecco intorno di chiarezza pari
 Nascer un lustro sopra quel, che u'era;
 A guisa d'orizonte, che rischiari,
Et si com'al salir di prima sera
 Comincian per lo ciel nuoue parenze,
 Si che la cosa pare & non par uera;
Paruemi li nouelle subsistenze
 Cominciar a ueder, & far un giro
 Di fuor da l'altre due circonferenze,
O uero sfauillar del santo spiro,
 Come si fece subito & candente
 A gliocchi miei, che uinti nol soffriro.
Ma Beatrice si bella* & ridente
 Mi si mostrò; che tra l'altre uedute
 Si uuol lasciar, che non seguir la mente.
Quindi ripreser gliocchi miei uirtute
 A rileuarsi; & uidimi translato
 Sol con mia Donna a piu alta salute.

Affaticarne: esserci molesta al uedere.
Amme così sia.
Sẽpiterne fiãme: cioè anzi che salissero a q̃l la eterna gloria, oue risplẽdono come fiamme.
Nouelle subsistẽze: nuoui Angeli. Candente: risplendẽte.
*& si.

Cielo di Marte.

Ben m'accors'io, ch'i era piu leuato
Per l'affocato riſo de la ſtella,
Che mi parea piu roggio, che l'uſato.

Con tutto'l core, & con quella fauella
Ch'è una in tutti, a Dio fece holocauſto
Qual conueniaſi a la gratia nouella:

Exhauſto: euacuato. Eſſo litare eſſo ſacrificare. robbi: roſſore. O Helios: a DIO. Gli addobi gli adorni. Galaxia: la uia lattea.

Et non er'anco del mi' petto exhauſto
L'ardor del ſacrificio, ch'io conobbi
Eſſo litare ſtato accetto & fauſto,

Che con tanto lucore, & tanto robbi
M'apparuero ſplẽdor dentr'a due raggi
Ch'i diſsi, o Heliòs, che ſi gli adobbi.

Come diſtinta da minori in maggi
Lumi biancheggia tra poli del mondo
Galaxia ſi, che fa dubbiar ben ſaggi.

Si coſtellati facen nel profondo
Marte quei rai il uenerabil ſegno
Che fan giunture di quadranti in tondo:

Qui uince la memoria mia l'ongegno;
Che'n quella croce lampeggiaua Chriſto;
Si ch'i non ſo ueder eſsempio degno.

Ma chi prende ſua croce, & ſegue Chriſto
Ancor mi ſcuſerà di quel, ch'io laſſo,
Vedeudo in quell'albor balenar Chriſto.

Quelli, che combatterono per ſanta fede.

Di corno in corno, & tra la cima e'l baſſo
Si mouen lumi ſcintillando forte
Nel congiungers'inſieme, & nel trapaſſo:

Coſi ſi ueggion quì diritte, & torte
Veloci & tarde rinouando uiſta
Le minutie de' corpi, lunghe & corte.

L'ombra: cioè della caſa.

Muouerſi per lo raggio, onde ſi liſta
Tal uolta l'ombra, che per ſua difeſa

La gente con ingegno,& arte acquista
E t come giga,& harpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal,di cui la nota non è intesa.
C osi da i lumi,che lì m'apparinno
S'accogliea per la croce una melode,
Che mi rapina sanza intender l'hinno
B en m'accors'io ch'ell'era d'alte lode,
Però ch'a me uenia,risurgi & uinci
Com'a colui,che non intende,& ode.
I o m'innamoraua tanto quinci
Che'n fino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con si dolci uinci.
F orse la mia parola par tropp'osa
Posponendo'l piacer de gliocchi belli:
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
M a chi s'auede che' uiui suggelli
D'ogni bellezza piu fanno piu suso,
Et ch'i non m'era lì riuolto a quelli
E scusar puommi di quel,ch'i m'accuso
Per iscusarmi,& uedermi dir uero;
Che'l piacer santo non è qui dischiuso;
P erche si fa montando piu sincero.

Giga, & harpa son istromenti Musici.

Vinci, leami.

IL FINE DEL CANTO XIII.

ALLEGORIA.

Confortaci a non così leggermente soluersi de' dubbi, senza diligenza e piena inuestigatione.

ARGOMENTO DEL CANTO XV.

In questo Canto M. Cacciaguida tritauo del Poeta ragiona della genealogia della casa loro, e dello stato e costumi di Fiorenza, mostrando, come fu morto combattẽdo per la fede di Christo.

CANTO XV.

ENIGNA uolontade; in cui si liqua
Sempre l'amor, che drittamente spira,
Come cupidità fa ne l'iniqua:
Silentio pose a quel la dolce lira;
Et fece quietar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta & tira.
Come saranno a giusti prieghi sorde
Quelle sustantie; che per darmi uoglia
Ch'i le pregassi, a tacer fur concorde.
Ben è che senza termine si doglia;
Chi per amor di cosa; che non duri,
Eternalmente quell'amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli & puri
Discorre adhor adhor subito foco
Mouendo gliocchi, che staua sicuri:
Et pare stella, che tramuti loco;
Senon che da la parte, onde s'accende,
Nulla sen' perde, & esso dura poco:
Tale dal corno, che'n destro si stende

Si liqua: si manifesta.

La destra del cielo: la diuina gratia.

Al piè di quella croce corſe un'aſtro
De la coſtellation, che li riſplende
Ne ſi partì la gemma dal ſu naſtro:
Ma per la liſta radial traſcorſe,
Che parue foco dietro ad alabaſtro,
Si pia l'ombra d'Anchiſe ſi porſe
(Se fede merta noſtra maggior muſa;)
Quando in Eliſio del figlio s'accorſe.

Dal ſu naſtro: non ſi partì la beata anima, dal ſuo ordine.

O ſanguis meus, o ſuper infuſa
Gratia Dei, ſicut tibi, cui
Bis unquam cœli ianua recluſa?
Coſi quel lume, ond'i m'atteſi a lui
Poſcia riuolſi a la mia donna il uiſo:
Et quinci & quindi ſtupefatto fui.

Cacciaguida fauella a Dante.

Che dentr'a gli occhi ſuoi ardeua un riſo
Tal, ch'i penſai co' miei toccar lo fondo
De la mia gratia & del mio paradiſo.
Indi a udir & a ueder giocondo
Giunſe lo ſpirto al ſu principio coſe:
Ch'i non inteſi, ſi parlò profondo:

Toccar lo fondo: cioè d'eſſer giũto al sõmo d'ogni felicità.

Ne per elettion mi ſi naſcoſe;
Ma per neceſſità; che'l ſu concetto
Al ſegno de' mortai ſi ſoprapoſe.
Et quando l'arco de l'ardente affetto
Fu ſi sfocato, che'l parlar diſceſe
Inuer lo sdegno del noſtro intelletto;
La prima coſa, che per me s'inteſe
Benedetto ſie tu, fu, trino & uno,
Che nel mi' ſeme ſe tanto corteſe:
Et ſeguio; grato & lontan digiuno
Tratto leggendo nel maggior uolume,
V non ſi muta mai bianco per bruno.

Nel maggior uolume: cioè in DIO.

S oluto hai Figlio dentr'a questo lume,
In ch'io ti parlo, mercè di colei,
Ch'a l'alto uolo ti uestì le piume,
T u credi che a me tu' pensier mei
Da quel, ch'è primo, così; come raia,
De l'un, se si conosce, il cinque e'l sei.
E t però chi mi sia, & perch'i paia
Piu gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
T u credi'l uero, che minori & grandi
Di questa uita miran ne lo speglio;
In che prima che pensi, il pensier pandi.
M a perche'l sacro amor, in che io ueglio
Con perpetua uista, & che m'aßetta
Di dolce distar, s'adempia meglio;
L a uoce tua sicura balda & lieta
Suoni la uolontà, suoni'l disio:
A che la mia risposta è gia decreta.
I mi uols'a Beatrice: & quella udio,
Pria ch'i parlassi; & arrisemi un cenno,
Che fece crescer l'ale al uoler mio;
E t cominciai così l'affetto e'l senno,
Come la prima equalità u'apparse,
D'un peso per ciascun di uoi si fenno;
P erò ch'al Sol, che u'allumò & arse
Col caldo & con la luce, e'n si iguali;
Che tutte simiglianze sono scarse.
M a uoglia & argomento ne' mortali
Per la cagion, ch'a uoi è manifesta,
Diuersamente son pennuti in ali.
O nd'i, che son mortal, mi sento in questa
Disaguaglianza; & però non ringratio,

Di colei: di Beatrice.
Mei: uèga.

Pandi manifesti.

L'affetto, e'l senno: il desiderio, e'l sapere.
*Prima equalità: IDDIO.
en: sono. uoglia, & argomento: desiderio & sapere.

Se non col cor, a la paterna festa.
Ben supplico io a te viuo topatio,
Che questa gioia pretiosa ingemmi;
Perche mi facci del tu nome satio.
O fronda mia; in che io compiacemmi
Pur aspettando: i fui la tua radice
Cotal principio rispondendo femmi.
Poscia mi disse; quel; da cui si dice
Tua cognation, che cent'anni & piue
Girat' ha'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, & tu' bisauo fue:
Ben si conuien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza dentro da la cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora terza, & nona
Si staua in pace sobria & pudica.
Non hauea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura;
Che fosse a veder più, che la persona.
Non faceua nascendo ancor paura
La figlia al padre, che'l tempo & la dote
Non fuggian quinci, e quindi la misura.
Non hauea case di famiglia vote:
Non v'era giunt'ancor Sardanapalo:
A mostrar ciò, che'n camera si puote.
Non era vinto ancora monte Malo
Dal vostro Vccellatoio: che com'e vinto
Nel montar sù: cosi sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio & d'osso, & vener da lo specchio
La donna sua sanza'l viso dipinto:

Quel da cui: cioè colui, dal quale deriua il cognome de la tua famiglia, che fu Algieri.

Terza, e nona: rispetto alla Chiesa di S. Maria vicina alle antiche mura.

Sardanapalo, cioè non vi regnauano huomini lussuriosi, et effeminati.

Bellincion Berti.

Di cuoio & d'osso d'vna cintura cosi fatta.

E t vidi quel de Nerli, et quel del Vecchio
Eßer contenti a la pelle scouerta,
Et le sue donne al fuso & al penecchio:
O fortunate, e ciascun'era certa
De la sua sepoltura, & ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'vna vegghiaua al studio de la culla;
Et consolando vsaua l'idioma,
Che pria li padri & le madri trastulla:
L'altra trahendo a la rocca la chioma
Fauoleggiaua con la sua famiglia
Di Troiani, di Fiesole, & di Roma.
S aria tenuta alhor tal marauiglia
Vna Cianghella, vn Lapo Saltarello;
Qual hor saria Cincinnato, & Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viuer di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce hostello
M'aria mi die chiamata in alte grida
Et ne l'antico vostro battisteo
Insieme fui christiano, & Cacciaguida.
M oronto fu mio frate, & Heliseo:
Mia donna venne a me di val di Pado
Et quindi il sopra nome tuo si feo.
P oi seguitai lo'mperador Currado;
Et ei mi cinse de la sua militia,
Tanto per ben oprar li venni in grado.
Dietro gliandai incontro a la nequitia
Di quella legge: il cui popul vsurpa
Per colpa del pastor vostra giustitia.
Q uiui fu io da quella gente turpa

Nel letto deserta: rispetto de la mercatura e del souerchio deside rio dell'arricchire.

Cianghella Lapo Saltarello.

Moronto. Heliseo di ual di Pado: cioè Ferrara.

Di quella legge: cioè di Mahumetto.

Disuilupato dal mondo fallace,
Il cui amor molt'anime deturpa;
E t uenni dal martirio a questa pace.

IL FINE DEL
CANTO XV.

ALLEGORIA.

Dimostrasi, come i costumi de glihuomini uanno per lo piu peggiorando di tempo in tempo.

ARGOMENTO DEL CANTO XVI.

Racconta Cacciaguida, quai fossero i suoi antichi genitori, in che tempo egli nacque, e quanto fosse ne suoi tempi popolata la città di Fiorenza, e delle piu nobili famiglie di lei.

CANTO XVI.

Poca nostra nobiltà di sangue;
Se gloriar di te la gente fai
Qua giu, doue l'affetto nostro langue;
Mirabil cosa non mi sara mai.
Che la, dou'appetito non si torce:
Dico nel cielo, i me ne gloriai.
Ben se tu manto, che tosto raccorce;
Si che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo ua dintorno con le force.
Dal uoi; che prima Roma sofferire,
In che la sua famiglia men perseura,
Ricominciaron le parole mie:
Et Beatrice, ch'era un poco sceura,
Ridendo parue quella: che tossio
Al primo fallo scritto di Gineura.
Incominciai; uo siete'l padre mio:
Voi mi dat'a parlar tutta baldezza;
Voi mi leuate si, ch'i son piu ch'io:
Per tanti riui s'empiè d'allegrezza
La mente mia, che di se fa letitia;

Ben se tu manto: cioè se la nobiltà non uien da uirtuosi successori sostentata, ella del tutto manca.
Sceura; separata.
Dal uoi: di questo diremo alquante parole nel fine.

Perche puo ſoſtener, che non ſi ſpezza?
D itemi dunque cara mia primitia
Qual fur gli uoſtri antichi; & quai fur gli (anni,
Che ſi ſegnaro in uoſtra pueritia.
D itemi de l'ouil di ſan Giouanni,
Quant'er'alhor; & chi eran le genti
Tra eſſo degne di piu alti ſcanni.
C ome s'auiua a lo ſpirar de'uenti
Carbone infiamma, coſi uidi quella
Luce riſplender a miei blandimenti:
E t com'a gliocchi miei ſi fe piu bella,
Coſi con uoce piu dolce & ſoaue,
Ma non con queſta moderna fauella
D iſſemi, da quel dì, che fu detto Aue
Al parto, in che mia madre, ch'è hor ſan (ta,
S'alleuiò di me, ond'era graue,
A l ſu Leon cinquecento cinquanta
Et trenta fiate uenne queſto foco
A rinfiammarſi ſotto la ſua pianta.
G liantichi miei & io nacqui nel loco,
Oue ſi troua pria l'ultimo ſeſto
Da quel, che corre il uoſtro annual giuoco.
B aſti de miei maggiori udirne queſto;
Chi ei ſi fur, & onde uenner quiui;
Piu è tacer, che ragionar honeſto.
T utti color, ch'a quel tempo eran iui,
Da poter arme tra Marte e'l Battiſta
Erano'l quinto di quei, che ſon uiui:
M a la cittadinanza; ch'è hor miſta
De'campi di Certaldo & di Feghine;
Pura uedeaſi ne l'ultimo artiſta.
O quanto ſora meglio eſſer uicine

L'ouil di s. Giouanni: Fiorenza.

Al ſu Leō: cioè dalla incarnatiō del figliuol di Dio al naſcimento di Cacciaguida corſero anni MCLX.

L'ultimo ſexto: queſto è appreſſo porta San Pietro.

Pura uedeaſi, cioè erano tutti puri Fiorentini.

Quelle genti, ch'i dico, & al Galluzzo,
Et à Trespiano hauer uostro confine;
C' hauerle dentro, & sostener la puzza
Del uillan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che gia per barattar ha l'occhio aguzzo.
Se la gente, ch'al mondo piu traligna,
Non fosse stata a Cesare nouerca,
Ma come madre a suo figliuol benigna:
Tal fatto è Fiorentino, & cambia, et merca;
Che si sarebbe uolto a Simifonti,
La on'andaua l'auolo a la cerca;
Sariasi Montemurlo ancor de' conti:
Sariansi i Cerchi nel piuier d'Acone;
Et forse in Valdigrieue i Buondelmonti.
SEMpre la confusion de le persone
Principio fu del mal de la cittade;
Come del corpo il cibo, che s'appone:
Et cieco toro piu auaccio cade,
Che cieco agnello, & molte uolte taglia
Piu & meglio una, che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni & Vrbisaglia
Come son ite, & come se ne uanno
Dirietr'ad esse Chiusi & Simigaglia.
Vdir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuoua cosa ne forte;
Poscia che le cittadi termin'hanno.
LE VOstre cose tutte hanno lor morte,
Si come uoi; ma celasi in alcuna;
Che dura molto, & le uite son corte.
Et come'l uolger del ciel de la Luna
Cuopre & iscuopre i liti sanza posa;
Cosi fa di Fiorenza la fortuna:

Se la gēte intende la chiesa, e p Cesare lo Impero.

Perche non dee parer mirabil cosa
Cio, ch'i dirò de gli atti Fiorentini;
Onde la fama nel tempo è nascosa.
I uidi gli Vghi; & uidi i Catellini,
Philippi, Greci, Ormanni; & Alberichi
Gia nel calare illustri cittadini;
E t uidi cosi grandi, come antichi
Con quel de la Sannella quel de l'Arca,
Et Soldanieri, & Ardinghi, & Bostichi
S oura la poppa; ch'al presente è carca
Di nuoua fellonia, di tanto peso;
Che tosto fia giattura de la barca.
E rano i Rauignani; ond'è disceso
Il conte Guido, & qualunque del nome
De l'alto Bellincion ha poscia preso.
Quel de la Pressa sapeua gia, come
Reggier si uuole; & hauea Galigaio
Dorata in casa sua gia l'elza e'l pome.
Grand'era gia la colonna del uaio,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, & Barucci,
Et Galli, & quei ch'arrossan per lo staio.
I l ceppo, di che nacquero Calfucci,
Era gia grande; & gia erano tratti
A le curule Sicij, & Arrigucci.
O quali uidi que, che son disfatti
Per lor superbia; & le palle de l'oro
Fiorian Fiorenza in tutt'i suoi gran fatti.
C osi facean li padri di coloro;
Che sempre che la uostra chiesa uaca;
Si fanno grassi stando a consistoro.
L a traccotata schiatta; che s'indraca
Dietr'a chi fugge, & a chi mostra'l dente,

nomi di diuerse famiglie Fiorentine.
Soura la poppa: al gouerno.
La colonna del uaio: gli Epili, de quali tale era l'arma.
Arrossan p lo staio: Chiaramõtesi.
Che son disfatti, gli Abati.
Cosi faceã: questi haueano l'autorità di crear l'Arciuescouo di Fiorẽza.

Oue r la borſa,com'agnel ſi placa;
G ia uenia ſu,ma di picciola gente;
Si che non piacque ad Vbertin Donato,
*Che poi'l ſuocero lo feo lor parente.
G ia era'l Caponſacco nel mercato
Diſceſo giu da Fieſole,& gia era
Buon cittadino Giuda & Inſangato.
I dirò coſa incredibile & uera:
Nel picciol cerchio ſe'ntraua per porta;
Che ſi nomaua da quei de la Pera.
C iaſcun;che de la bella inſegna porta
Del gran barone;il cui nome,il cui pregio
La feſta di Thomaſo riconforta;
D a eſſo hebbe militia & priuilegio:
Auegna che con popol ſi rauni
Hoggi colui,che la faſcia col fregio.
G ia eran Gualterotti & Importuni:
Et ancor ſaria borgo piu quieto;
Se di nuoui uicin foßer digiuni.
L a caſa;di che nacque il noſtro fleto
Per lo giuſto diſdegno,che u'ha morti,
Et poſto fine al noſtro uiuer lieto;
E ra honorata eßa,& ſuoi conſorti.
O Buondelmonte quanto mal fuggiſti.
Le nozze ſue per gli altrui conforti.
M olti ſarebber lieti,che ſon triſti
Se Dio t'haueſſe conceduto ad Ema
La prima uolta, ch'a citta ueniſti.
M a conueniaſi a quella pietra ſcema,
Che guarda'l ponte,che Fiorenza feſſe,
Vitima ne la ſua pace poſtrema.
C on queſte genti,& con altre con eſſe

Tracotata: proſontuoſa e temeraria.
*Altrimenti:che'l ſuocero poi il feſſe lor parente.
De la pera: de gente plebea.

La caſa, di che nacq;: intende gli Amidei.
Ema: fiume
A quella pietra ſcema: perche n'era ſtata leuata la ſtatoa di Marte.

Vid'io Fiorenza in ſi fatto ripoſo,
Che non hauea cagion, onde piangeſſe:
Con queſte genti uid'io glorioſo
Et giuſto'l popol ſuo tanto, che'l giglio
Non era ad haſta mai poſto a ritroſo,
Ne per diuiſion fatto uermiglio.

Che'l Giglio: inſegna de Fiorentini.

IL FINE DEL CANTO XVI.

ALLEGORIA.

Dinotaſi, che queſti noſtri beni humani, o di nobiliià, o d'altro, ſono coſe momentanee e da farne poca ſtima, ſe con la uirtù non uẽgono accompagnati e ſoſtenuti.

ARGOMENTO DEL CANTO XVII.

Cacciaguida in queſto canto predice a Dante il ſuo eſilio, e le calamità ch'egli haueua a patire. vltimamente lo eſorta a ſcriuer la preſente Comedia.

CANTO XVII.

QVAL uenne a Climene per accertarſi
Di cio, c'haueua incõtro a ſe udito,
Quei, ch'ancor fa i padri a figli ſcarſi;

Tal era io; & tal era ſentito
Et da Beatrice & da la ſanta lampa,
Che pria per me hauea mutato ſito.

Perche mia donna, manda fuor la uampa
Del tu' diſio, mi diße; ſi ch'ell'eſca
Segnata bene de l'interna ſtampa,

Non, perche noſtra conſcienza creſca
Per tu' parlare, ma perche t'auſi
A dir la ſete ſi, che l'huom ti meſca.

O cara pianta mia; che ſi t'inſuſi,
Che come ueggion le terrene menti
Non caper in triangolo due obtuſi,

Coſi uedi le coſe contingenti
Anzi che ſiano in ſe mirando'l punto,
A cui tutti li tempi ſon preſenti;

Mentre ch'i era a Virgilio congiunto

Quei, ch' anchor. Fetonte.

Santa lampa: diuina luce di Cacciaguida.

Ti meſca: ſodisfaccia al tuo diſiderio.

O cara piãta: chiama ragioneuolmente Dante Cacciaguida piãta ſtando nella me-

Su per lo monte, che l'anime cura
Et discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia uita futura
Parole graui: auegna ch'i mi senta
Ben tetragono a i colpi di uentura.
Perche la uoglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa:
CHE saetta preuisa uien piu lenta.
Cosi diss'io a quella uoce stessa,
Che pria m'hauea parlato; & come uolle
Beatrice, fu la mia uoglia confessa,
Ne per ambage; in che la gente folle
Gia s'inuescaua, pria che fosse anciso
L'agnel di Dio, che le peccata tolle;
Ma per chiare parole, & con preciso
Latin rispose, quell'amor paterno
Chiuso & paruente del su proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
De la uostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel conspetto eterno.
Necessità però quindi non prende;
Senon come dal uiso, in che si specchia
Naue, che per corrente giu discende.
Da indi si, come uien ad orecchia
Dolce harmonia da organo; mi uiene
A uista'l tempo, che ti s'apparecchia.
Qual si partì Hipolito d'Athene
Per la spietata & perfida nouerca;
Tal di Fiorenza partir ti conuene.
Questo si uuole; & questo gia si cerca;
Et tosto uerrà fatto a chi cio pensa
La, doue CHRISTO tutto dì si merca.

taphora da lui usata, che lo hauea chiamato sua fronda.

Nel mondo defunto: nell'inferno.

Tetragono: cioè sempre saldo & uno.

Ambage: parole ambigue, come erano q̃lle de gli oracoli.

Del quaderno della nostra materia; cioè dell'intelletto, cioè in noi.

Cacciaguida predice l'essilio di Dãte.

La, doue: in Roma.

L a colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol: ma la uendetta
Fia testimonio al uer, che la dispensa.
T u lascierai ogni cosa diletta
Piu caramente: & quest'è quello strale,
Che l'arco de l'esilio pria saetta.
T V PROuerai, si come sa di sale
Lo pane altrui, & com'è duro calle
Lo scender e'l salir per l'altrui scale.
E t quel, che piu ti grauerà le spalle,
Sarà la cõpagnia maluagia, & scempia,
Con laqual tu cadra' in questa ualle:
C he tutta ingrata, tutta matta & empia
Si fara contra te: ma poco presso
Ella, non tu n'haurà rossa la tempia.
D i sua bestialitate il su processo
Fara la proua si: ch'a te fia bello
Hauerti fatta parte per te stesso:
I l primo tuo rifugio, e'l primo hostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che'n su la scala porta il santo uccello:
C' haurà in te si benigno riguardo,
Che del far & del chieder tra uoi due
Fia prima q̃l, che tra glialtri è piu tardo.
C on lui uedrai colui, ch'empresso fue
Nascendo si da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
N on se ne sono ancor le genti accorte
Per la nouella età: che pur nou'anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
M a pria che'l Guasco l'alto Arrigo ingãni,
Parran fauille de la sua uirtute

Del gran Lombardo Albuino de la Scala.

Colui: cioè il fratello, M. Cane.

Che'l Guasco: Clemẽte quinto, che fu di Guascogna.

In non curar d'argento, ne d'affanni.
Le sue magnificentie conosciute
Saranno ancora si: ch'e suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui s'aspetta, & suoi benefici:
Per lui fia tramutata molta gente
Cambiando condition ricchi & mendici.
Et porteraine scritto ne la mente
Di lui, & nol dirai: & disse cose
Incredibili a quei che fian presente.
Poi giunse, Figlio, queste son le chiose
Di quel, che ti fu detto ecco l'ensidie,
Che dietr'a pochi giri son nascose.
Non uo però, ch'a tuo uicini inuidie;
Poscia che s'infutura la tua uita
Via piu la che'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela, ch'i le porsi ordita;
Incominciai, come colui, che brama
Dubitando consiglio da persona,
Che uede & uuol dirittamente, & ama:
Ben ueggio Padre mio, si come sprona
Lo tempo uerso me per colpo darmi.
Tal, ch'è piu graue, a chi piu s'abãdona:
Perche di prouidentia è buon, ch'i m'armi,
Si, che se luoco m'è tolto piu caro;
I non perdessi glialtri per miei carmi
Giu per lo mondo senza fine amaro,
Et per lo monte, del cui bel cacume
Gliocchi de la mia donna mi leuaro,
Et poscia per lo ciel di lume in lume

A tuoi uicini: a tuoi cittadini.

S'infutura: ha a durare.

Per lo mõdo: per lo inferno.

Et per lo Mõte: Purgatorio.

Ho io appresso quel: che s'io ridico,
A molti, fia sauor di forte agrume:
E t s'i al uero son timido amico;
Temo di perder uita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.
L a luce, in che rideua il mi thesoro,
Ch'i trouai li, si fe prima corusca,
Qual a raggio di Sole specchio d'oro:
I ndi rispose, conscientia fusca
O de la propria, o de l'altrui uergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
M a nondimen rimossa ogni uergogna
Tutta tua uision fa manifesta,
Et lascia pur grattar, dou'è la rogna:
C he se la uoce tua sarà molesta
Nel primo gusto, uital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.
Q uesto tuo grido farà, come uento
Che le piu alte cime piu percuote:
Et cio non fa d'honor poco argomento.
P ero ti son mostrate in queste rote,
Nel monte, & ne la ualle dolorosa
Pur l'anime, che son di fama note:
C he l'animo di quel, ch'ode, non posa,
Nè ferma fede per esempio, c'haia
La sua radice incognita & ascosa,
Ne per altro argomento, che non paia.

Forte agrume: cioè molti se ne doleranno. Chiamerãno antico: cioè uerrãno molti anni dopò me.

Tutta tua uision: tutto quello, che hai ueduto.

La sua radice: la sua origine.

IL FINE DEL CANTO XVII.

ALLEGORIA.

L'allegoria, che si puo trarre, è, che gli-huomini buoni e uirtuosi sono per la maggior parte perseguitati dalla fortuna, ma che per questo non debbono abandonar gli studi delle lettere, e lasciar di far l'opere degne di laude.

ARGOMENTO DEL CANTO XVIII.

Descriue il Poeta, come egli ascese al sesto cielo, che è quel di Gioue, nel quale troua coloro, che drittamente haueuano amministrato giustitia al mondo.

CANTO XVIII.

GIA si godeua solo del su'uerbo
Quello spirto beato, & io gustaua
Lo mio tẽprãdo'l dolce cõ l'acerbo:
Et quella donna ch'a Dio mi mena
Disse, muta pensier, pensa ch'i sono
Presso a colui, ch'ogni torto disgraua.
I mi riuolsi a l'amoroso sono
Del mi' conforto: & qual io allhor uidi
Ne gliocchi santi amor, qui l'abandono,
Non perch'io pur del mi parlar disfidi,
Ma per la mente, che non puo reddire
Soura se tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire,
Che rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogn'altro disire.
Fin che'l piacer eterno, che diretto
Raggiaua in Beatrice, dal bel uiso
Mi contentaua col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d'un sorriso
Ella mi disse, uolgiti; & ascolta,
Che non pur ne' mi occhi è paradiso.
Come si uede qui alcuna uolta

Del su'uerbo: di quãto haueua predetto a Dante.

Secondo aspetto: rispetto: al primo del piacere eterno.

L'affetto ne la uista, s'ello è tanto,
Che da lui sia tutta l'anima tolta,
Cosi nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi uolsi, conobbi la uoglia
In lui di ragionarmi ancor'alquanto.
Ei cominciò, in questa quinta soglia
De l'albero, che uiue de la cima,
Et frutta sempre, et mai nõ perde foglia:
Spiriti son beati, che giu prima,
Che uenisser al ciel, fur di gran uoce,
Si ch'ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni de la croce,
Quel, ch'i hor nomerò, li fara l'atto,
Che fa in nube il su foco ueloce.
Io uidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Giosuè, com'ei si feo:
Ne mi fu noto il dir prima, che'l fatto.
Et al nome de l'alto Machabeo
Vidi muouersi un'altro roteando:
Et letitia era ferza del paleo.
Cosi per Carlo Magno & per Orlando
Due ne seguì lo mi attento sguardo;
Com'occhio segue suo falcon uolando.
Poscia trasse Guglielmo, & Rinoardo,
E'l duca Gottifredi la mia uista
Per quella croce, & Roberto Guiscardo.
Indi tra l'altre luci mota & mista
Mostrommi l'alma, che m'hauea parlato,
Qual era tra cantor del ciel artista.
I mi riuolsi dal mi' destro lato
Per ueder in Beatrice il mi' douere
O per parole, o per atto segnato.

Del fulgor santo: del lume di esso Caccia guida.
De la cima, cioè di CHRISTO.
Giosuè.
Giuda Macabeo.
Carlo Magno.
Orlando.
L'alma: ciò è Cacciaguida.

E t uidi le ſue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la ſua ſembianza
Vinceua glialtri, & l'ultimo ſolere.
E t come per ſentir piu dilettanza
Ben oprando l'huom di giorno in giorno
S'accorge, che la ſua uirtute auanza.
S i m'accors'io che'l mi girare intorno
Col cielo'nſieme hauea creſciuto l'arco
Veggendo quel miracol ſi adorno.
E t qual è il traſmutar in picciol uarco
Di quel in bianca donna, quando'l uolto
Suo ſi diſcarchi di uergogna il carco.
T al fu ne gli occhi miei, quando fu uolto
Per lo candor de la temprata ſtella
Seſta, che dentro a ſe m'hauea riuolto.
I uidi in quella Giouial facella
Lo sfauillar de l'amor, che li era,
Segnar a gliocchi miei noſtra fauella.
E t com'augelli ſurti de riuiera
Quaſi congratulando a lor paſture
Fanno di ſe hor tonda, hor altra ſchiera.
S i dentro a i lumi ſante creature
Volitando cantauano, & facenſi
Hor D hor I. hor L. in ſue figure.
P rima cantando a ſua nota mouenſi:
Poi diuentando l'un di queſti ſegni
Vn poco s'arreſtauano, & tacenſi.
O diua Pegaſea, che gl'ingegni
Fai glorioſi, & rendigli longeui
Et esſi teco le cittadi e i regni.
I lluſtrami di te ſi; ch'io rileui
Le lor figure, com'i l'ho concette;

Ciel di Gioue.

Creſciuto l'arco: riſpetto, che queſto cielo ha maggior circonferenza.

Conueneuole inuocatione.

Paia tua possa in questi uersi breui.
M ostrasi dunque in cinque uolte sette
Vocali & consonanti; & io notati
Le parti sì, come mi paruer dette.
D ILIGITE IVSTITIAM, primai
Fur uerbo & nome di tutto'l dipinto.
QVI IVDICATIS TERRAM, fur sezzai.
P oscia nel M. del uocabol quinto
Rimaser ordinata sì; che Gioue
Paru' argento lì d'oro distinto.
E t uidi scender altre luci, doue
Era'l colmo del M. & lì quetarsi
Cantando credo il ben, ch'a se le moue.
P oi come nel percuoter de ciocchi arsi
Surgono innumerabili fauille;
Onde gli stolti sogliono augurarsi.
R isurger paruer quindi piu di mille
Luci, & salir quali assai, & qua' poco
Si come'l Sol, che l'accende, sortille:
E t quetata ciascuna in su loco
La testa e'l color d'un' Aquila uidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Q uei, che dipinge lì, non ha chi'l guidi:
Ma esso guida; & da lui si rammenta
Quella uirtù, ch'è forma per li nidi.
L' altra beatitudo, che contenta
Pareua in prima d'ingigliarsi a l'emme,
Con poco moto seguitò l'amprenta.
O dolce stella quali & quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustitia
Effetto sia del ciel, che tu ingemme
P erch'i prego la mente, in che s'initia

Cinque uolte sette xxxv. lettere.

Diligite: parole di Salomone al principio della sapienza.

Quei, che dipinge lì: cioè DIO.

La mente: esso DIO.

Tuo moto & tua uirtute;che rimiri
Ond'esce'l fumo,che'l tu raggio uitia;
Si ch'un'altra fiata homai s'adiri
Di comperar & uender dentr'al templo,
Che si murò di sangue & di martiri.
O militia del ciel,cu'io contemplo,
Adora per color,che sono in terra
Tutti suiati dietr'al malo esemplo.
Gia si solea con le spade far guerra:
Ma hor si fa togliendo hor qui,hor quiui
Lo pan;che'l pio padre a nessun serra.
Ma tu;che sol per cancellare scriui;
Pensa che Pietro & Paolo,che moriro
Per la uigna che guasti,ancor son uiui.
Ben puoi tu dire;i' ho fermo'l disiro
Si a colui,che uolle uiuer solo
Et che per salti fu tratto al martiro;
Ch'i non conosco il pescator,ne Polo.

Il fumo: il difetto che il tuo raggio uitia; corrompe la tua buona influenza.

Cōtra le simonie e le ruberie de' cattiui prelati de' sui tempi.

Per cancellare: cioè per cassar l'interdetto per uia d'i danari.

A colui: à s Bat. e per cōseguente alla moneta, oue è esso santo effigiato.

IL FINE DEL CANTO XVIII.

ALLEGORIA.

Riprende il Poeta scopertamente le auaritie, e le simonie, ch'erano a suoi tempi, ne pastori della chiesa, e se ne duole aspramente.

ARGOMENTO DEL CANTO XIX.

Introduce il Poeta in queſto canto a parlar l'Aquila: Poi moue un dubbio ſe alcuno ſenza la fede Chriſtiana ſi puo ſaluare.

CANTO XIX.

La bella image: cioè dell' Aquila.
Dolce frui: cioè nel dolce fruir della uiſione di DIO.
Lo roſtro: cioè il becco dell' Aquila.

PAREA dinanzi a me con l'ale aperte
La bella image; che nel dolce frui
Liete faceua l'anime conſerte.
Parea ciaſcuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardeſſe ſi acceſo,
Che ne miei occhi rifrangeſſe lui.
Et quel, che mi conuien ritrar te ſteſſo,
Non portò uoce mai, ne ſcriſſe inchioſtro;
Ne fu per fantaſia giamai compreſo;
Ch'i uidi, & anco udi parlar lo roſtro,
Et ſonar ne la uoce & io & mio,
Quant'era nel concetto noi & noſtro.

E t comincio, per esser giusto & pio,
Son io qui esaltato a quella gloria;
Che non si lascia uincer a desio.
E t in terra lasciai la mia memoria
Si fatta, che le genti si maluagie
Commendan lei; ma non* seguon l'historia.
C osi un sol calor di molte brage
Si fan sentir: come di molti amori
Vsciua sol un son di quella image.
O nd'io appresso; o perpetui fiori
De l'eterna letitia; che per uno
Sentir mi fate tutt'i uostri odori.
S oluetemi spirando il gran digiuno:
Che lungamente m'ha tenuto in fame
Non trouandoli in terra cibo alcuno.
* Ben so, che se nel cielo alto reame
La diuina giustitia fa su specchio;
Il uostro non l'apprende con uelame.
S apete, com'attento i m'apparecchio
A d ascoltar: sapete qual è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto uecchio.
Q uasi falcone, ch'esce del capello,
Muoue la testa, & con l'ale s'applaude
Voglia mostrando, & facendosi bello.
V id'io far si quel segno, che di laude
De la diuina gratia era contesto
Con canti, quai si sa, chi la su gaude.
P oi comincio; colui, che uolse il sesto
A lo estremo del mondo, & dentr'ad esso
Distinse tanto oculto & manifesto;
N on poteo su ualor si fare impresso
In tutto l'uniuerso; che'l su uerbo

In figura, e per la lingua dell'Aquila parlano molti beati spiriti, i quali uiuẽdo serbarono, & amministrarono giustitia.

* Seguono la storia.

* Altrimẽti.
Ben so io, che se in cielo altro reame.

Se quei, che uissero giustamente, senza la fede di CHRISto possono esser salui.

In infinito eccesso: cio è non eccedesse l'intelletto humano.

Non rimanesse in infinito eccesso.
Et cio fa certo che'l primo superbo;
Che fu la somma d'ogni creatura:
Per non aspettar lume cadde acerbo.
Et quinci appar ch'ogni minor natura
E corto recettacolo a quel bene
Che non ha fine, & se in se misura.

Se in se misura: allude a quello, Deus mensura sibi ipsi.

Dunque nostra ueduta, che conuene
Esser alcun de' raggi de la mente,
Di che tutte le cose son ripiene.
Non po di sua natura esser possente
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là da quel, che gli è paruente.
Però ne la giustitia sempiterna
La uista, che riceue il nostro mondo
Com'occhio per lo mar, entro s'interna.
Che ben che da la proda ueggia il fondo;
In Pelago no'l uede: & nondimeno
Egli è; ma cela lui esser profondo.

La nostra cognitione uenir da IDDIO.

LVME non è, se non uen dal sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra de la carne, o suo ueneno.
Assai t'è mo aperta la latebra,
Che t'ascondeua la giustitia uiua;
Di che facei question cotanto crebra.
Che tu diceui; un huom nasce a la riua
De l'Indo; & quiui non è chi ragioni
Di CHRISTO, ne chi legga, ne chi scriua.
Et tutt'i suoi uoleri, & atti buoni
Sono quanto ragion humana uede,
Sanza peccato in uita od in sermoni.
Muore non battezzato & senza fede:

Ou'è quella giustitia, che'l condanna?
Qual è la colpa sua, s'ed ei non crede?
Hor tu chi se, che uuoi seder a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Che la ueduta corta d'una spanna?
Certo a colui, che meco s'assottiglia;
Se la scrittura soura uoi non fosse:
Da dubitar sarebbe a merauiglia.
O terreni animali, o menti grosse
La prima uolontà, ch'è per se buono,
Da se, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consona
Nullo creato bene a se la tira;
Ma essa radiando lui cagiona.
Quale soura esso'l nido si rigira,
Poi c'ha pasciuto la cicogna i figli,
Et come quei, ch'è pasto, la rimira;
Cotal si fece, & si leuai li cigli,
La benedetta imagine: che l'ali
Mouea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantaua, & dicea quali
Son le mie note a te, che non l'entendi;
Tal'è il giudicio eterno a uoi mortali.
Poi si quetaron quei lucenti incendi
De lo spirito santo ancor nel segno,
Che fe i Romani al mondo reuerendi.
Esso ricominciò; A QVESTO regno
Non sali mai, chi non credette in Christo
Vel pria, uel poi che si chiauasse al legno
Ma uedi; molti gridan, Christo Christo;
Che saranno in giudicio assai men prope
A lui; che tal, che non conobbe Christo.

Riprende l'arroganza dell'intelletto humano.

Se la scrittura allude a quello.

In omnem terram exiuit sonus eorum, & in fines terræ uerba eorum.

Nel segno cioè pure in essa Aquila.

Et tai Chriſtian dannerà l'Etiope;
Quando ſi partiranno i due collegi,
L'uno in eterno ricco, & altro inope.
Che potran dir li Perſi a i uoſtri regi;
Quando uedranno quel uolume aperto
Nel qual ſi ſcriuon tutt'i ſuoi diſpregi?
Lì ſi uedrà tra l'opere d'Alberto
Quella;che toſto mouerà la penna
Perche'l regno di Praga ſia deſerto.
Lì ſi uedrà la ſuperbia,che ſopra Senna
Induce falſeggiando la moneta:
Quei,che morrà di colpa di cotenna.
Lì ſi uedrà la ſuperbia;ch'aſſetta,
Che fa lo Scoto,& l'Inghileſe folle
Sì,che non può ſoffrir dentr'a ſua meta.
Vedraſſi la luſuria e'l uiuer molle
Di quel di Spagna,et di quel di Buemme
Che mai ualor non conobbe,ne uolle
Vedraſſi al Ciotto di Geruſalemme
Segnata con un I. la ſua bontate:
Quando'l contrario ſegnerà un emme.
Vedraſſi l'auaritia & la uiltate
Di quel:che guarda l'iſola del foco
Ou'Anchiſe finì la lunga etate.
Et a dar ad intender quanto è poco
La ſua ſcrittura,fien lettere mozze,
Che noceranno poco in paruo loco:
Et parranno a ciaſcun l'opere ſozze
Del Barba,e del fratel,che tanto egregia
Natione,& due corone han fatte bozze.
Et quel di Portogallo,& di Noruegia
Lì ſi conoſceranno;& quel di Raſcia,

I due collegi:gli eletti e i dãnati.
Alberto Re de Ro.
Qui i. Filippo Bello re di Francia.
* di colpo.
Nomi di diuerſi Re & precipi.
Con un' I: cioè haurà una ſola uirtù, mille uitij.
Di quel di Federigo Re di Sic.
In paruo: cioè in poco luogo noteranno molti ſuoi diffetti.
Due corone: quella d'Aragon'e di Maiolica.

Che male adiusto'l conio di Vinegia.
O beata Vngheria; se non si lascia
Piu malmenare: & Beata Nauarra;
Se s'armasse del monte, che la fascia.
E t creder dee ciascun, che gia per arra
Di questo Nicosia, & Famagosta
Per la lor bestia si lamenti & garra;
C he dal fianco de l'altre non si scosta.

Male adiusto il conio di Vinegia: percio che egli falsificaua i ducati Vinitiani.

IL FINE DEL CANTO XIX.

ALLEGORIA.

Riprende Dãte molti Principi e Re Christiani delle loro ingiustitie e tirannie. E questa è la moralità & allegoria, ch'egli medesimo dichiara.

ARGOMENTO DEL CANTO XX.

In questo Canto loda l'Aquila alcuni degliantichi Re, iquali oltre a tutti glialtri furono giustissimi, & eccellentissimi in ogni uirtù. Poscia solue un dubbio a Dante, come potessero essere in cielo alcuni, che secondo il creder suo non haueuano hauuto fede Christiana.

QVANDO colui, che tutto'l mondo alluma
De l'Hemisperio nostro si discende,
E'l giorno d'ogni parte si consuma;
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifa paruente
Per molte luci, in che una risplende.
E quest'atto del ciel mi uenne a mente;
Come'l segno del mondo & de' suoi duci

Vna risplende: cioè esso sole da cui tut-

Nel benedetto rostro fu tacente:
Però che tutte quelle uiue luci
Vie piu lucendo cominciaron canti
Da mia memoria labili & caduci.
O dolce Amor, che di riso t'ammanti,
Quanto pareui ardente in que fauilli,
C'haueano spirto sol di pensier santi.
Poscia che' cari & lucidi lapilli,
Ond'i uid'ingemmato il sesto lume,
Poser silentio a gliangelici squilli:
Vdir mi parue un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giu di pietra in pietra
Mostrando l'ubertà del su cacume.
Et come suono al collo della cetra
Prende sua forma; & si com'al pertuggio
De la sampogna uento, che penetra;
Cosi rimosso d'aspettare indugio
Quel mormorar de l'aguglia salissi
Su per lo collo come fusse bugio.
Fecesi uoce quiui; & quindi uscissi
Per lo su becco in forma di parole;
Quali aspettaua'l cor, ou'io le scrissi.
La parte in me; che uede, & pate il Sole
Ne l'aguglie mortali, incominciommi,
Hor fisamente riguardar si uuole:
Perche de' fuochi ond'io figura fommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutt'i loro gradi son li sommi.
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor de lo spirito santo,
Che l'arca trasmutò di uilla in uilla:
Hora conosce'l merto del su canto

te le stelle prendono.

Il sesto lume: il sesto cielo di Gioue.

La parte, che uede: cioè l'occhio.

Dauid.

In quanto affetto fu del ſu conſiglio
Per lo remunerar, ch'è altretanto.

De' cinque; che mi fan cerchio per ciglio
Colui, che piu al becco mi s'accoſta,
La uedouella conſolò del figlio:

Traiano.

Hora conoſce quanto caro coſta
Non ſeguir CHRISTO per l'eſperienza,
Di queſta dolce uita, & de l'oppoſta.

Et quel; che ſegue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l'arco ſuperno;
Morto indugiò per uera penitenza:

Ezechia.

Hora conoſce che'l giudicio eterno
Non ſi traſmuta, perche degno preco
Fa craſtino la giu de l'hodierno.

L'altro; che ſegue, con le leggi & meco;
Sotto buon'intention; che fe mal frutto,
Per ceder al paſtor ſi fece Greco,

Coſtantino Sotto buona intētiō: intēde della donatiō fatta alla Chieſa.

Hora conoſce come'l mal dedutto
Dal ſu ben operar non gli è nociuo;
Auegna che ſia'l mondo indi diſtrutto.

Et quel; che uedi ne l'arco decliuo,
Guglielmo fu, che quella terra plora,
Che piange Carlo & Federico uiuo:

Hora conoſce, come s'innamora
Lo ciel del giuſto rege; & al ſembiante
Del ſu fulgore il fa uedere ancora.

Chi crederebbe giu nel mondo errante,
Che Rifeo Troiano in queſto tondo
Foſſe la quinta de le luci ſante;

Hora conoſce aſſai di quel, che'l mondo
Veder non puo de la diuina gratia;
Benche ſua uiſta non diſcerna il fondo.

Quale Allodetta, che'n aere si spatia
Prima cantando, & poi tace contenta
De l'ultima dolcezza, che la satia;
Tal mi sembiò l'imago de l'amprenta
De l'eterno piacer; al cui disio
Ciascuna cosa, qual ella è diuenta.
Et auegna ch'i fossi al dubbiar mio
Li, quasi uetro al color, che lo ueste;
Tempo aspettar tacendo non patio:
Ma de la bocca, che cose son queste?
Mi pinse con la forza del su peso:
Perch'io di coruscar uidi gran feste.
Poi appresso con l'occhio piu acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
I ueggio che tu credi queste cose,
Perch'i le dico; ma non uedi come:
Si che se son credute, sono ascose.
Fai, come quei; che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non lo prome.

Prome: manifesta.

Regnum celorum uiolentia pate
Da caldo amore, & da uiua speranza;
Che uince la diuina uolontate,
Non a guisa che l'huomo a l'huom souräza:
Ma uince lei, perche uuol esser uinta:
Et uinta uince con sua beninanza.
La prima uita del ciglio & la quinta
Ti fa marauigliar; perche ne uedi
La region de gli angeli dipinta.

La prima uita, e la quinta: cio è Traiano e Rifeo.

De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili; ma Christiani in ferma fede

Quel de passuri: Rifeo, liquali inanzi la passione credette in CHRISTO.

Quel de passuri, & quel de passi piedi.
Che l'una da lo'nferno; u non si riede
Giamai a buon uoler, tornò a l'ossa;
Et cio di diua speme fu mercede,
Diuina speme; che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla;
Si che potesse sua uoglia esser mossa.

Che l'una: l'anima di Traiano.

L'anima gloriosa, onde si parla;
Tornata ne la carne, in che fu poco
Credette in lui, che poteua aiutarla;
Et credendo s'accese in tanto foco
Di uero amor; ch'a la morte seconda
Fu degna di uenire a questo gioco.

L'altra: di Rifeo.

L'altra per gratia; che da si profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino a la prim'onda;
Tutto su amor la giu pose a drittura:
Perche di gratia in gratia Dio gli aperse
L'occhio a la nostra redention futura
Onde credette in quella; & non sofferse
Da indi'l puzzo piu del paganesmo;
Et riprendeane le genti peruerse.

Quelle tre donne; cioè fede, sperãza e charità.

Quelle tre donne gli fur per battesmo;
Che tu uedesti da la destra rota,
Dinanzi al battezzar piu d'un millesmo.

PREDESTINATIONE.

O predestination quanto rimota
E la radice tua da quegli aspetti;
Che la prima cagion non ueggion tota.
Et uoi Mortali teneteui stretti
A giudicar: che noi, che Dio uedemo,
Non conosciam'ancor tutti gli eletti.
E t'enne dolce cosi fatto scemo:

Perche'l ben noſtro in queſto bẽ s'affina;
Che quel, che uuole Dio, & noi uolemo.
Coſi da quella imagine diuina,
Per farmi chiara la mia corta uiſta,
Data mi fu ſoaue medicina.
Et com'a buon cantor buou citharista.
Fa ſeguitar lo guizzo de la corda,
In che piu di piacer lo canto acquiſta.
Si mentre mi parlò, mi ſi ricorda
Ch'i uidi le due luci benedette,
Pur come batter gliocchi ſi concorda;
Con le parole muouer le fiammette.

IL FINE DEL
CANTO XX.

ALLEGORIA.

PER eſſer la materia, di che tratta il Poeta alta, e difficile molto, maſſimamente interuenendoui la predeſtinatione, diremo ſolamente, che coſi fatte queſtioni ſi debbono laſciar riſoluere a huomini nelle ſacre lettere molto bene eſercitati, & ottimi e di dottrina e di uita, e riportarſi in ogni coſa a le determinationi della ſanta chieſa.

PARADISO.

ARGOMENTO DEL CANTO XXI.

ASCENDE DANTE dal Cielo di Gioue a quello di Saturno, nelquale troua i contemplanti della uita ſoletaria, e uede in quello una ſedia altisſima. Poi moue un dubbio, ilquale gli uien riſolto dallo ſpirito ſanto.

CANTO XXI.

IA eran gli occhi miei rifissi al uolto
De la mia donna, & l'animo cõ essi;
Et da ogni altro intento s'era tolto:
Et ella non ridea; ma, s'io ridessi,
Mi cominciò: tu ti faresti; quale
Semele fu, quando di cener fessi:
Che la bellezza mia, che per le scale
De l'eterno palazzo piu s'accende,
Com'hai ueduto quanto piu si sale;
Se non si temperaße; tanto splende;
Che'l tu' mortal podere al su' fulgore
Parrebbe fronda, che trono scoscende.
Noi sem leuati al settimo splendore;
Che sotto'l petto del leon ardente
Raggia mo misto giu del su ualore.
Ficca dirietr'a gliocchi tuoi la mente;
Et fa di quegli specchio, a la figura,
Che'n questo specchio ti sarà paruente,
Qual saneße qual era la pastura

Scoscende: manda in terra.

Al settimo splendore: cioè al cielo di Saturno.

Del uiſo mio ne l'aſpetto beato,
Quand' i mi traſmutai ad altra cura,
Conoſcerebbe, quanto m'era a grato
Vbidire a la mia celeſte ſcorta
Contrapeſando l'un con l'altro lato.
Dentr'al chriſtallo, che'l uocabol porta
Cerchiando'l mondo del ſu caro duce,
Sotto cui giacque ogni malitia morta.
Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno ſcaleo eretto in ſuſo
Tanto, che nol ſeguiua la mia luce.
Vidi anco per i gradi ſcender giuſo
Tanto ſplēdor, ch' i penſai ch' ogni lume,
Che par nel ciel, quindi foſſe diffuſo.
Et come per lo natural coſtume
Le Pole inſieme al cominciar del giorno
Si muouon a ſcaldar le fredde piume;
Poi altre uanno uia ſenza ritorno,
Altre riuolgon ſe, onde ſon moſſe,
Et altre roteando fan ſoggiorno;
Tal modi paru' a me, che quiui foſſe
In quello sfauillar; ch' enſieme uenne,
Si come in certo grado ſi percoſſe:
Et quel, che preſſo piu ci ſi ritenne,
Si fe ſi chiaro, ch' i dicea penſando,
I ueggio ben l'amor, che tu m'accenne.
Ma quella, ond' i aſpetto il come, e'l quando
Del dir & del tacer; ſi ſta ond' io
Contra'l diſio fo ben, ch' i non dimando.
Perch' ella, che uedeua il tacer mio
NEL ueder di colui, che tutto uede,
Mi diſſe, ſolui il tu' caldo diſio.

Criſtallo: eſſo ciel di Saturno.
Sotto cui giacque: riſpetto all'età dell'oro.
Spiriti, che ſi diedero alla uita ſoletaria e cōtēplatiua.
Pole: uccelli di cotal nome.

E t io incominciai, la mia mercede
Non mi fa degno de la tua risposta,
Ma per colei, che'l chieder mi concede,
V ita beata: che ti stai nascosta
Dentr'a la tua letitia fammi nota
La cagion, che si presso mi t'accosta:
E t di perche si tace in questa rota
La dolce sinfonia di Paradiso.
Che giu per l'altre suona si deuota.
T u hai l'udir mortal, si come'l uiso,
Rispose a me: però qui non si canta
Per quel, che Beatrice non ha riso.
G iu per li gradi de la scala santa
Discesi tanto sol per farti festa
Col dire & con la luce, che m'ammanta:
N e piu amor mi fece esser piu presta:
Che piu & tanto amor quinci su ferue,
Si come'l fiammeggiar ti manifesta.
M a l'alta carità, che ci fa serue
Pronte al consiglio, che'l mõdo gouerna,
Sorteggia qui, si come tu osserue.
I ueggio ben, diss'io, sacra lucerna
Come libero amor iu questa corte
Basta a seguir la prouidentia eterna.
M a quest'è quel, ch'a cerner mi par forte,
Perche predistinata fosti sola
A quest'officio tra le tue consorte.
N on uenni prima a l'ultima parola,
Che del su mezo fece il lume centro
Girando se, come ueloce mola.
P oi rispose l'amor, che u'era dentro,
Luce diuina soura me s'appunta

Sinfonia: canto.

Che piu & tanto, cioè tanto piu uno spirto è risplẽdente, quanto piu ama.

A q̃sto officio di uenire a me.

Penetrando per questa, ond'i mi'inuetro.
La cui uirtù col mi ueder congiunta
Mi leua soura me tanto, ch'i ueggio
La somma eßentia, de la quale è munta.
Quinci uien l'allegrezza, ond'io fiãmeggi,
Perch'a la uista mia, quant'ella è chiara,
La carità de la fiamma pareggio.
Ma quell'alma nel ciel, che piu si schiara;
Quel Serafin, che'n Dio piu l'occhio ha fis(so,
A la dimanda tua non satisfara:
Però che si s'innoltra ne l'abisso
De l'eterno statuto quel, che chiedi,
Che da ogni creata uista è scisso.
Et al mondo mortal quando tu riedi;
Questo rapporta; si che non presuma
A tanto segno piu mouer li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fuma:
Onde riguarda, come puo la giue
Quel; che nõ pote perche'l ciel l'assumma
Si mi prescrisser le parole sue;
Ch'i lasciai la qu stione, & mi ritrasßi
A dimandar humilmente chi fue.
Tra due liti d'Italia surgon sasßi,
Et non molto distanti a la tua patria,
Tanto, che' torni assai sonan piu basßi:
Et fan'un gibbo, che si chiama Latria;
Di sott'al quale è consecrato un'hermo,
Che sol esser dispostto a sola latria.
Cosi ricominciommi'l terzo sermo:
Et poi continuando disse quiui
Al seru gio di Dio mi fei si fermo;
Che pur con cibi di liquo r d'ulini

E munta: è uscita.

S'innoltra: tãto entra oltre.

Scisso: diuiso e rimosso.

Non presuma: di potere intendere i secreti della predestinatione.

Surgõ sasßi l'Apennino.

Latria.

A sola Latria, a solo adorar DIO.

Lieuemente passaua caldi & geli
 Contento ne' pensier contemplatiui.
Render solia quel chiostro a questi cieli
 Fertilemente: & hor'è fatto uano
 Si, che conuien che tosto si riueli.
In quel loco fu'io Pier Dammiano:
 Et Pietro* pescator fu ne la casa
 Di nostra Donna in su'l lito Adriano:
Poca uita mortal m'era rimasa,
 Quãdo fu chiesto & tratto a quel capello,
 Che pur di mal in peggio si trauasa.
Venne Cephas: & uenne il gran uasello
 De lo spirito santo magri & scalzi
 Prendendo'l cibo di qualunque hostello.
Hor uoglion quinci & quindi chi rincalzi
 Li moderni pastori, & chi li meni,
 Tanto son graui, & chi diretro gli alzi,
Cuopron de' manti lor li palafreni,
 Si che due bestie uan sott'una pelle
 O patientia che tanto sostieni?
A questa uoce uid'io piu fiammelle
 Di grado in grado scender, & girarsi,
 Et ogni giro le facea piu belle.
D'intorno a questa uennero, & fermarsi,
 Et fer'un grido di si alto suono,
 Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Ne io lo'ntesi, si mi uinse il tuono.

IL FINE DEL
CANTO XXI.

i riueli: fa manifesto, pche DIO ne farà uẽdetta.

Pier Dammiano.

*Pescator Cefas: Pietro il gran uasello: Paolo.

Quali erano i Pontefici de suoi tempi.

E fer un grido: nel dimandare a DIO la uendetta.

ALLEGORIA.

Biaſima apertamente la morbida uita, & i pompoſi habiti de' paſtori, e de prelati di que' tempi.

ARGOMENTO DEL CANTO XXII.

Fa il Poeta a S. Benedetto una dimā da:poi ſale all'ottaua ſpera, e di quellā nel ſegno de Gemini.

PPRESSO di ſtupor, a la mia guida (re
Mi uolſi, come paruol, che ricor
Sẽpre colà, doue piu ſi confida.
Et quella, come madre, che ſoccorre
Subito al figlio pallido & anhelo
Con la ſua uoce, che'l ſuol ben diſporre,
Mi diſſe, non ſai tu che tu ſei in cielo?
Et non ſai tu che'l cielo è tutto ſanto,
Et cio che ci ſi fa, uien di buon zelo?
Come t'haurebbe traſmutato il canto.
Et io ridendo, mo penſar lo poi,
Poſcia che'l grido t'ha moſſo cotanto:
Nel qual ſe'nteſo haueſſi i prieghi ſuoi,
Gia ti ſarebbe nota la uendetta,
Laqual uedra' innanzi che tu muoi.
LA SPAda di qua ſu nõ taglia in fretta,
Ne tardo, ma ch'al parer di colui,
Che deſiando o temendo l'aſpetta.
Ma riuolgiti homai inuer' altrui:
Ch'aſſai illuſtri ſpiriti uedrai,

La uendetta: intende la cattura di Boniſatio Ottano.

lico,la uiſta ridui.
piacque,gliocchi dirizzai,
cento ſperule,ch'enſieme
abbellivan con mutui rai.
ua,come quei,che'n ſe ripreme
punta del diſio,& non attenta
l dimandar,ſi del troppo ſi teme:
ia maggior & la piu luculenta
Di quelle margarite innanzi ſesſi,
Per far di ſe la mia uoglia contenta.
Poi dentr'a lei udi,ſe tu uedesſi,
Com'io,la carità,che tra noi arde,
Li tuoi concetti ſarrebbero eſpresſi.
Ma perche tu aſpettando non tarde
A l'alto fine,i ti farò riſpoſta
Pur al penſier,di che ti riguarde.
Quel monte,a cui Casſino è ne la coſta
Fu frequentato gia in ſu la cima
Da la gente ingannata & mal diſpoſta.
Et io ſon quel,che ſu ui portai prima
Lo nome di colui,che'n terra adduſſe
La uerità,che tanto ci ſublima:
Et tanta gratia ſoura me riluſſe,
Ch'i ritrasſi le uille circonſtanti
Da l'empio colto,che'l mondo ſeduſſe.
Queſt'altri fuochi tutti contemplanti
Huomini furo acceſi di quel caldo,
Che fa naſcer i fiori e'frutti ſanti.
Quiui è Mdchario,quiui è Romoaldo:
Qui ſono i frati miei, che dētr'a i chioſtri
Fermaro i piedi,& tennero'l ſaldo.
Et io a lui,l'affetto,che dimoſtri

Cen. rule te a ſple

San Benedetto.

Lo nome di colui: cioè di CHRISTO.

Macario. Romoaldo.

Meco

Meco parlando,& la buona ſ...
Ch'i ueggio & noto in tutti gli...
Coſi m'ha dilattata mia fidanza;
Quanto'l Sol fa la roſa;quando ...
Tanto diuien: quant'ella ha di po...
Però ti prego,& tu padre m'accerta.
S'i poſſo prender tanta gratia,ch'io
Ti ueggia con imagine ſcouerta.
Ond'egli: Frate il tu'alto deſio
S'adempierà in ſu l'ultima ſpera,
Oue s'adempion tutti glialtri,e'l mio.
Iui è perfetta matura & intera
Ciaſcuna diſianza: in quella ſola
E ogni parte la;doue ſempr'era.
Perche non è in loco,& non s'impola:
Et noſtra ſcala inſino ad eſſa uarca;
Onde coſi dal uiſo ti s'inuola.
Infin là sù la uide il Patriarca
Iacob,iſparger la ſuperna parte,
Quando gliapparue d'angeli ſi carca.
Ma per ſalirla mo niſſun diparte
Da terra i piedi:& la regola mia
Rimaſa è giù per danno de le carte.
LE MVRA, che ſoleno eſſer badia,
Fatte ſono ſpelonche,& le cocolle
Sacca ſon piene di farina ria.
Ma graua uſura tanto non ſi tolle
Contr'al piacer di Dio;quãto quel frutto,
Che fai cuor de' monaci ſi folle.
Che quantunque la chieſa guarda; tutto
E de la gente,che per Dio dimanda
Non di parente,ne d'altro piu brutto.

...i-
...a:
...elo
Empireo.

Non s'impola non ſi poſa ſopra i Poli

Quanto foſſero i Monaci corrotti ne tempi di Dante.

mortali è tanto blanda;
basta buon cominciamento
le la quercia al far la ghiãda
ò sanz'oro & sanz'argento,
ation & con digiuno,
sco humilmẽte il suo conuento.
di al principio di ciascuno
riguardi là dou'è trascorso,
derai del bianco fatto bruno.
ente Giordan uolto è retrorso
fu il mar fuggir, quando Dio uolse,
irabile a udir, che quì il soccorso

Cosi mi disse, & indi si ricolse
Al su collegio; e'l collegio si strinse:
Poi come turbo, tutto in se raccolse.

La dolce donna dietr'a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala:
Si sua uirtù la mia natura uinse.

Ne mai qua giù doue si monta & cala,
Naturalmente fu si ratto moto,
Ch'agguagliar si poteße a la mia ala.

S'i torni mai lettore a quel deuoto
Trionfo, per lo qual i piango spesso
Le mie peccata: e'l petto mi percuoto.

Tu non hauresti in tanto tratto & messo
Nel fuoco il dito, in quant'i uidi'l segno,
Che segue'l Tauro, & fui dentro da esso.

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran uirtù; dal qual io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno;

Con uoi nasceua, & s'ascondeua uosco
Quegli, ch'è padre d'ogni mortal uita;

tro fuggisse di correre al mare, che non fia il ueder la punition de'rei monaci.

Salita alla ottaua spera.

Segue il Tauro: cio è i Gemelli.

Del quale io riconosco: mostra Dante, che quando ei

Quand'i sentì da prima l'aer Thos.
E t poi, quando mi fu gratia largita
D'entrar ne l'alta rota, che ui gira;
La uostra region mi fu sortita.
A uoi diuotamente hora sospira
L'anima mia per acquistar uirtute
Al passo forte, che a se la tira.
T u se si presso a l'ultima salute,
Cominciò Beatrice; che tu dei
Hauer le luci tue chiare & acute.
E t però prima che tu piu t'inlei,
Rimira in giuso, & uedi quanto mondo
Sotto li piedi gia esser ti fei;
S i che'l tuo cor quantunque puo giocondo
S'appresenti a la turba triomphante,
Che lieta uien per quest'ethera tondo.
C ol uiso ritornai per tutte quante
Le sette spere; & uidi questo globo
Tal, ch'i sorrisi del suo uil sembiante:
E t quel consiglio per miglior approbo;
Ch'egli ha p meno: & chi ad altro pensa,
Chiamar si puote ueramente probo.
V idi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra; che mi fu cagione,
Perche gia la credetti rara & densa.
L' aspetto del tu nato Hiperione
Quiui sostenni; & uidi com' si moue
Circa & uicin a lui Maia & Dione.
Q uindi m'apparue il tempera di Gioue
Tra'l padre e'l figlio: et quindi mi fuchia (ro
Il uariar, che fanno di lor doue:
E t tutti e sette mi si dimostraro

fort.. Al diuider si l'anima dal corpo.

T'inlei: cioè prima, che entri in maggior cognition di lei.

Questo globo: la terra

Probo: buono.

Del tu'nato Hiperione: del Sole.

Maia e Dione; Mercurio e Venere.

nto son grandi, & quanto son ueloci,
me sono in distante riparo.
a, che ci fa tanto feroci:
gendom' io con gli eterni Gemelli
tta m'apparue da colli a le foci:
ia riuolsi gliocchi a gli occhi belli.

IL FINE DEL CANTO XXII.

ALLEGORIA.

Mostrasi, che la bontà ua di tempo in tempo deminuendo: A che allude il Sannazaro, quando dice, che'l mondo tãto peggiora più, quanto più inuetera.

ARGOMENTO DEL CANTO XXIII.

In questo descriue Dante, come uide il trionfo di Christo seguitato da infinito numero de' beati, e spetialmẽte la beatissima Vergine.

CANTO XXIII.

COME l'augello intra l'amate
fronde
Poſato al nido de' ſuoi dolci nati
La notte che le coſe ci naſconde ;
Che per ueder gliaſpetti deſiati,
Et per trouar lo cibo, onde li paſca,
In che i graui labor gli ſono aggrati,
Preuiene'l tempo in ſu l'aperta fraſca;
Et con ardente affetto il Sole aſpetta
Fiſa guardando pur che l'alba naſca.
Coſi la donna mia ſi ſtaua eretta
Et attenta riuolta inuer la plaga,
Sotto laqual il Sol moſtra men fretta:
Si che ueggendol'io ſoſpeſa & uaga
Fecimi; qual è quei; che diſiando
Altro uorria, & ſperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno & altro quando;
Del mi attender dico, & del uedere
Lo ciel uenir piu & piu riſchiarando.
Et Beatrice diſſe; co le ſchiere
Del trionfo di CHRISTO, & tutto'l frut(to

I graui labor: le graui fatiche.

In uer la plaga: cioè uerſo la parte Auſtrale.

Trionfo di CHRISTO.

lel girar di queste spere.
che'l su uiso ardesse tutto:
occhi hauea di letitia si pieni;
assar mi conuien senza costrutto.
ne' pleniluni sereni
uia ride tra le Ninfe eterne,
e dipingono'l ciel per tutti i seni;
'io sopra migliaia di lucerne
'n Sol; che tutte quante l'accendea,
Come fa'l nostro le uiste superne:

STO.

E t per la uiua luce trasparea
La lucente sustantia tanto chiara;
*Nel uiso mio, che non lo sostenea.

*Che'l uiso mio.

O Beatrice dolce guida & cara:
Ella mi disse; quel, che ti souranza.
E uirtù, da cui nulla si ripara.

Souranza: uince.

Quiui è la sapientia & la possanza,
Ch'aprì le strade tra'l cielo & la terra,
Onde fu gia si lunga disianza.

Quiui: in CHRISTO.

C ome foco di nube si disserra
Per dilatarsi sì, che non ui cape,
Et fuor di sua natura in giu s'atterra;
C osì la mente mia tra quelle dape
Fatta piu grande di se stessa uscio;
Et che si fesse, rimembrar non sape.

Dape: uiuande.

A pri gliocchi; & riguarda qual son io:
Tu hai uedute cose, che possente
Se fatto a sostener lo riso mio.
I o era, come quei; che si risente
Di uision oblita, & che s'ingegna
In darno di riducerlasi a mente;

Oblita: domenticata.

Quand'i udì; questa proferta è degna

Di tanto grado, che mai non si stir
Del libro, che l preterito rassegna.
S e non sonasser tutte quelle lingue,
Che Polimnia con le sue sore fero
Del latte lor dolcissimo piu pingue.
P er aiutarmi; al millesmo del uero
Non si uerria, cantando'l santo riso,
Et quanto'l santo aspetto facea mero
E t cosi figurando'l Paradiso
Conuien saltar il sacrato Poema;
Come, chi troua suo camin reciso.
M a chi pensasse il ponderoso thema
Et l'homero mortal; che se ne carca;
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema
N on è pareggio di picciola barca
Quel, che fendendo uà l'ardita prora;
Ne da nocchier ch'a se medesmo parca.
P erche la faccia mia si t'innamora
Che tu non ti riuolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di CRISTO s'infiora?
Quiui è la rosa, in che'l uerbo Diuino
Carne si fece: quiui son li gigli:
Al cui odor si prese'l buon camino:
C osi Beatrice: & io; ch'a suoi consigli
Tutt'era pronto; ancora mi rendei
A la battaglia de' debili cigli.
C ome a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, gia prato di fiori
Vider coperto d'ombra gliocchi miei.
V id'io cosi piu turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardenti
Sanza ueder principio di fulgori.

Pareggio di picciola barca: cioè discorso da debole ingegno.

La rosa: cioè Maria. Li gigli: gli Apostoli.

ι uirtù, che ſi gl'imprenti,
ſaltaſti per largirmi loco
occhi li, che non eran poſſenti.
e del bel fior, ch'i ſempre inuoco
ιane, & ſera; tutto ſi riſtrinſe
nimo ad auiſar lo maggior foco.
ɔm'ambo le luci mi dipinſe
quale, e'l quanto de la uiua ſtella;
he la ſu uince, come qua giu uinſe;
er entro'l cielo ſceſe una facella
Formata in cerchio a guiſa di corona;
Et cinſela, & giroſſi intorno ad ella.
Qualunque melodia piu dolce ſuona
Qua giu, & piu a ſe l'anima tira;
Parebbe nube, che ſquarciata tona.
Comparata al ſonar di quella lira;
Onde ſi coronaua il bel zafiro,
Delqual il ciel piu chiaro s'inzafira.
I ſon'amor angelico; che giro
L'alta letitia, che ſpira del uentre,
Che fu albergo del noſtro diſiro.
Et girerommi Donna del ciel: mentre
Che ſeguirai tu figlio, & farai dia
Piu la ſpera ſuprema, perch'egli entre.
Coſi la circulata melodia
Si ſigillaua, & tutti gli altri lumi
Facean ſonar il nome di MARIA.
Lo real manto di tutti i uolumi
Del mondo, che piu ferue, & piu s'auiua
Ne l'habito di Dio & ne' coſtumi:
Haueua ſoura di noi l'eterna riua
Tanto diſtante, che la ſua paruenza

Vna facella: l'Angelo Gabriello.

Il ciel piu chiaro: lo Empireo.

Lo real mãto: il primo mobile che cõtiene ogni coſa.

La dou'i era ancor non m'appari
Però non hebber gliocchi miei poten
Di ſeguitar la coronata fiamma,
Che ſi leuo appreſſo ſua ſemenza.
Et come fantolin; che'nuer la mamma
Tende le braccia, poi che'l latte preſe;
Per l'animo, che'n fin di fuor s'infiam
Ciaſcun di quei candori in ſu ſi ſteſe (ma;
Con la ſua fiamma; ſi che l'alto affetto,
Ch'egli haueano a Maria, mi fu paleſe.
Indi rimaſer li nel mi conſpetto
REGINA COELI cãtando ſi dolce;
Che mai da me non ſi partì'l diletto.
O quant'è l'ubertà; che ſi ſoffolce
In quell'arche ricchisſime, che foro
A ſeminar qua giu buone bobolce.
Quiui ſi uiue, & gode del theſoro,
Che s'acquiſtò piangendo ne l'eſilio
Di Babilon, oue ſi laſciò l'oro.
Quiui trionfa ſotto l'alto filio
Di Dio & di Maria di ſua uittoria
Et con l'antico & col nuouo concilio
Colui; che tien le chiaui di tal gloria.

orona- amma: ia co- ca da riello.

L'ubertà: la copia & abondanza.

Colui, che tien le chiaui: Pietro.

IL FINE DEL CANTO XXIII.

ALLEGORIA.

prendesi la qualità della uera beatitu he si godono le felici anime de gli elet cielo.

ARGOMENTO DEL CANTO XXIIII.

San Pietro in questo XXIIII. Canto esamina Dante della fede. Alquale hauẽdo egli risposto, quanto dirittamente credeua, dopo alcuni dubbi risoltigli da esso Pietro, lo istesso approua la sua fede.

CANTO XXIIII.

SODALITIO eletto a la gran cenna
Del benedetto agnello, che ui ciba
Si, che la uostra uoglia è sempre piena;
Se per gratia di DIO questi preliba
Di quel, che cade de la uostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba;
Ponete mente a la sua uoglia immensa;
Et roratelo alquanto; uoi beuete
Sempre del fonte; onde uiē quel, ch'ei pensa:
Cosi Beatrice: & quell'anime liete
Si fero spere sopra fissi poli
Fiammando forte a guisa di comete.
Et come cerchi in tempra d'horriuoli
Si giran si; che'l primo a chi pon mente
Quieto pare, & l'ultimo che uoli;
Cosi quelle carole differente-
Mente danzando de la sua ricchezza
Mi si facean stimar ueloci & lente.
Di quella, ch'io notai di piu bellezza,
Vid'io uscire un foco si felice;

O sodalitio: parole di Beatrice

Roratelo: piouete in lui della rugiada della beatitudine eterna.

Quelle parole: quelle spere de beati.

Vn foco: cioè S. Pietro.

ılla ui lasciò di piu chiarezza;
fiate intorno di Beatrice
olse con un canto tanto diuo;
e la mia fantasia nol mi ridice:
salta la penna, & non lo scriuo:
he l'imaginar nostro a cotai pieghe,
Non che'l parlar, è troppo color uiuo,
santa suora mia, che si ne preghe,
Deuota per lo tu ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe:
Poscia fermato il foco benedetto
A la mia donna drizzò lo spiro;
Che fauellò cosi, com'i ho detto.
Et ella; o Luce eterna del gran uiro;
A cui nostro signor lasciò le chiaui,
Ch'ei portò giu di questo gaudio miro;
Tenta costui de' punti lieui & graui
Come ti piace, intorno de la fede,
Per laqual tu su per lo mare andaui.
S'egli ama bene, & bene spera, & crede;
Non t'è occulto; perche'l uiso hai quiui
Ou'ogni cosa dipinta si uede.
Ma perche questo Regno ha fatto ciui
Per la uerace fede a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch'a lui arriui.
Si come il baccialier s'arma, & non parla,
Fin che'l Maestro la quistion propone
Per approuarla, non per terminarla:
Cosi m'armaua io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente, & a tal professione.
Di, buon Christiano, fatti manifesto:

Lo spiro: il suo parlare.

Quiui: in DIO.

Ciui: cittadini.

San Pietro essamina Dãte d'un

Fede che è? ond'i leuai la fronte
In quella luce, onde spiraua questo.

Poi mi uolsi a Beatrice, & quella pronte
Sembianze femmi; perche io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.

La gratia, che mi da ch'io mi confessi,
Comincia' io, de l'altro primipilo,
Facea li miei concetti esser espressi.

Et seguitai, come'l uerace stilo
Ne scrisse padre, del tu caro frate
Che mise Roma teco nel buon filo:

Fede è sustantia di cose sperate,
Et argomento delle non paruenti,
Et questa pare a me sua quiditate.

Et poi udì, dirittamente senti
Se ben intendi, perche la ripose
Tra le sustantie, & poi tra gli argomenti.

Et io appresso, le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor paruenza
A gliocchi di la giu son si nascose;

Che l'esser lor u'è in sola credenza,
Soura laqual si fonda l'alta spene:
Et però di sustantia prende intenza:

Et da questa credenza ci conuiene
Sillogizzar senz'hauer altra uista:
Et però intenza d'argomento tiene.

Alhor udi, se quantunque s'acquista
Giu per scienza fosse cosi'nteso,
Nou u'hauria luogo ingegno di Sofista.

Cosi spirò da quell'amore acceso;
Indi soggiunse: assai ben è trascorsa
D'esta moneta gia la lega e'l peso.

tornò alla fede.

Primipilo esso Pietro che fu primo de gli Apostoli.

Caro frate, Paolo.

diffinition della fede.

Intenza; intendimẽto.

Silogizzar argomẽtar

Sofista: cio è le sofistarie non potrebbono adombrare la uerità.

S'inforsa: non ne ho dubbio alcuno.

Ma dimmi, se tu l'hai ne la tua borsa,
Et io, si ho si lucida, & si tonda;
Che nel su conio nulla mi s'inforsa.
Appresso usci de la luce profonda,
Che li splendeua, questa cara gioia;
Soura la qual ogni uirtù si fonda.
Onde ti uenne? Et io, la larga ploia
De lo spirito santo, ch'è diffusa
In su le uecchie, e'n su le nuoue cuoia.

ĩ su le uecchie e'n su le noue cuoia, cioè nel uecchio, & nel nuouo testamento.

E sillogismo, che la m'ha conchiusa;
Acutamente si, che'n uerso d'ella
Ogni demostration mi pare obtusa.
Indi poi; l'antica & la nouella
Propositione, che si ti conchiude,
Perche l'hai tu per diuina fauella?
Et io: la proua, che'l uer mi dischiude,
Son l'opere seguite; a che natura
Non scaldò ferro mai, ne battè ancude.
Riposto fumi; di chi t'assicura,
Che quell'opere fosser quel medesmo;
Che uuol prouarsi? non altri il ti giura.
Se'l mondo si riuolse al Christianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
E tal, che glialtri non sono'l centesmo
Che tu entrasti pouero, e digiuno
In campo a seminar la buona pianta;
Che fu gia uite, & hor è fatto pruno.
Finito questo, l'alta corte santa
Risonò per le spere, un Dio lodiamo:
Ne la melode, che là sù si canta.

Melode: melodia.

Et quel baron, che si di ramo in ramo
Esaminando già tratto m'hauea,

Che a l'ultime fronde appressauamo,
R icominciò, la gratia, che donnea
Con la tua donna, la bocca t'aperse
Insin a qui, com'aprir si douea,
S i ch'i appruouo cio, che fuori emerse:
Ma hor conuien esprimer quel, che credi.
Et onde a la credenza tua s'offerse.
O santo Padre spirito, che uedi,
Cio che credesti si, che tu uincesti
Ver lo sepolchro piu giouani piedi,
C omincia' io, tu uuoi ch'i manifesti
La forma di quel pronto creder mio,
Et anco la cagion di lui chiedesti.
E t rispondo, i credo in uno Dio
Solo & eterno, che tutto'l ciel moue
Non moto, con amor & con disio.
E t a tal creder non ho io pur proue
Phisice & metaphisice, ma dalmi
Anco la uerità, che quinci pioue
P er Moise, per propheti, per salmi.
Per l'euangelio, & per uoi, che scriueste,
Poi che l'ardente spirto ui fece almi.
E t credo in tre persone eterne, & queste
Credo una essentia si una & si trina,
Che soffera congiunto sunt & este.
D e la profonda condition diuina,
Ch'io tocco, ne la mente mi sigilla
Piu uolte l'euangelica dottrina,
Q est'è'l principio: quest'è la fauilla;
Che si dilatta in fiamma poi uiuace,
Et come stella in cielo, in me scintilla.
C ome'l Signor, ch'ascolta quel che piace,

Donnea: che domina in te.

Dãte dimostra quello, che egli si crede.

Da indi abbraccia'l seruo gratulando
Per la nouella, tosto che' si tace;
Cosi benedicendomi cantando
Tre uolte cinse me, si com' i tacqui,
L'apostolico lume; al cui comando
Io hauea detto; si nel dir gli piacqui.

Cinse me: abbracciõmi.

IL FINE DEL CANTO XXIIII.

ALLEGORIA.

Dimostrasi la confessione esser necessaria, e per Pietro, che approua la fede di Dante, la potestà del sommo Pontefice, e per conseguente della chiesa catholica, iquali soli hãno autorità di approuare e riprouare le openioni d'altrui d'intorno alle cose della fede.

ARGOMENTO DEL CANTO XXV.

Introduce il Poeta in questo canto s.Giacomo ad esaminarlo della speräza, proponendogli tre dubbi, de' quali Beatrice solue il primo, & esso gli altri. Vltimamente introduce S.Giouanni Euangelista a manifestargli, che'l suo corpo morendo era rimaso in terra.

CANTO XXV.

SE MAI continga, che'l poema sacro,
Alqual ha posto mano & cielo & terra,
Si che m'ha fatto per piu anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bell'ouile, ou'i dormi agnello
Nimico a i lupi, che li danno guerra;
Con altra uoce homai, con altro uello
Ritornerò Poeta; & in sul fronte

Continga: auenga.

Del mi' battesmo prenderò 'l capello,
Però che ne la fede, che fa conte
L'anime a Dio, quiu' entra' io, & poi
Pietro per lei si mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume uerso noi
Di quella schiera, ond' uscì la primitia,
Che lasciò Christo ne' uicari suoi.
Et la mia donna piena di letitia
Mi disse, mira, mira: ecco 'l barone,
Per cui la giu si uisita Galitia.
Si come, quando 'l colombo si pone
Press' al compagno, l'un' et l'altro pando
Girando & mormorando l'affettione,
Così uid' io l'un da l'altro grande
Prencipe glorioso esser accolto
Laudando il cibo, che la su si prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
Tacito coram me ciascun s'affise
Ignito si, che uinceua 'l mi' uolto.
Ridendo alhora Beatrice disse,
Inclita uita, per cui la larghezza
De la nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in quest' altezza:
Tu sai che tante uolte la figuri,
Quanto Iesù a tre fe piu chiarezza.
Leua la testa, & fa che t'assicuri:
Che cio, che uien qua su del mortal mõdo
Conuien ch'a i nostri raggi si maturi,
Questo conforto del foco secondo
Mi uenne: ond' i leuai gliocchi a i monti,
Che gl' incuruaron pria col troppo pondo.
Poi che per gratia uuol che tu t'affronti

Ond' usci la primitia: cioè gli Apostoli.
S. Giacomo.
Pande: manifesta.

Lo noſtro imperador anzi la morte
Ne l'aula piu ſecreta co ſuoi conti,
Si che ueduto'l uer di queſta corte,
La ſpeme,che la giu bene innamora,
In te & in altrui di cio conforte,
Di quel,ch'ella è,& come ſe ne'nfiora
La mente tua,& di ond'a te uenne:
Coſi ſegui'l ſecondo lume ancora.
Et quella pia,che guidò le penne,
De le mie ali a coſi alto uolo,
A la riſpoſta coſi mi peruenne,
La chieſa militante alcun figliuolo
Non ha con piu ſperanza,com'è ſcritto
Nel Sol,che raggia tutto noſtro ſtuolo:
Però gli è conceduto, che d'Egitto
Vegna in Hieruſalemme per uedere,
Anzi che'l militar gli ſia preſcritto.
Glialtri due punti,che non per ſapere
Son dimandati,ma perch'ei rapporti,
Quanto queſta uirtù t'è in piacere,
A lui laſc'io:che non gli ſaran forti,
Ne di iattantia:& elli a cio riſponda,
Et la gratia di Dio cio li comporti.
Come diſcente,ch'a dottor ſeconda
Pronto & libente in quel,ch'egli è eſperto,
Perche la ſua bontà ſi diſaſconda.
Speme,diſs'io,è un attender certo
De la gloria futura;ilqual produce
Gratia diuina & precedente merto.
Da molte ſtelle mi uien queſta luce:
Ma quel la diſtillò nel mio cor pria,
Che fu ſommo cantor del ſommo duce.

Ne l'aula piu ſecreta: nella piu ſecreta corte.

Il ſecondo lume: San Giacomo.

Quella pia: Beatrice.

Glialtri due punti: cioè quello, ch'è ſperanza, et onde uiene.

Libēte: nolentieri.

Diſaſcōda: ſi manifeſti.

Diffinitione della ſperanza.

Sommo cātor Dauid.

Theodia: S perino in te ne la tua theodia;
Deità. Dice color, che ſanno'l nome tuo:
Et chi nol ſa, s'egli ha la fede mia?
T u mi ſtillaſti con lo ſtillar ſuo
Ne la epi- Ne la piſtola poi; ſi ch'i ſon pieno,
ſtola: detta Et in altrui uoſtra pioggia repluo.
catolica. M entr'io diceua, dentr'al uiuo ſeno
Di quello'ncendio tremolaua un lampo
Subito & ſpeßo a guiſa di baleno:
I ndi ſpirò; l'amore; ond'i auampo
Ancor uer la uirtù, che mi ſeguette
Infin la palma, & a l'uſcir del campo;
V uol ch'i reſpiri a te; ch'i ti dilette
Di lei: & emmi a grado che tu diche
Quello, che la ſperanza ti promette.
E t io le nuoue ſcritture & l'antiche
Porgono'l ſegno; & eſſo lo m'addita,
De l'anime, che Dio s'ha fatte amiche.
Iſaia al D ice Iſaia, che ciaſcuna ueſtita
lxi. In ter- Ne la ſua terra fia di doppia ueſta
ra ſua du- Et la ſua terra è queſta dolce uita.
plicia poſſi E' l tu' fratello aſſai uie piu digeſta:
debunt. La doue, tratta de le bianche ſtole,
San Gio al Queſta riuelation ci manifeſta.
ſettimo del E t prima appreſſo'l fin d'eſte parole
la Apoca- S P E rent in te, di ſopra noi s'udì;
liſsi. Poſt A che riſpoſer tutte le carole:
hæc uidi P oſcia tra eße un lume ſi ſchiarì
turbam ma Si che ſe'l cācro haueſſe un tal chriſtallo,
gnam, &c. Il uerno haurebbe un meſe d'un ſol dì.
E t come ſurge, & ua, & entra in ballo
Vergine lieta ſol per far honore

A la nouitia, non per alcun fallo,
Cosi uid'io lo schiarato splendore
Venir a due, che si uolgeano a rota,
Qual conueniasi al lor ardente amore.
Misesi li nel canto & ne la nota:
Et la mia donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita & immota.
Questi è colui, che giacque sopra'l petto.
Del nostro Pelicano, & questi fue
Di su la croce al grande officio eletto.
La donna mia così, ne però piue
*Mosse la uista sua di stare attenta
Poscia, che prima, a le parole sue.
Qual è colui, ch'adocchia, & s'argomenta
Di ueder eclipsar lo Sole un poco,
Che per ueder non uedente diuenta,
Tal mi fec'io a quell'ultimo foco,
Mentre che detto fu, perche t'abbagli
Per ueder cosa, che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, & saragli
Tanto con glialtri; che'l numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.
Con le due stole, nel beato Chiostro
Son le due luci sole, che saliro,
Et questo apporterai nel mondo nostro.
A questa uoce lo'nfiammato giro
Si quietò con esso'l dolce mischio.
Che si facea del suon nel trino spiro,
Si come per cessar fatica o rischio.
Li remi pria ne l'acqua ripercossi
Tutti si posan al sonar d'un fischio.
Ahi quanto ne la mente mi commossi,

Che giacque sopra il petto: S. Giouanni Pelicano: CHRISTO.
*Mosser la uista sua, et le parole, legge il Velutello.

Le due luci sole: cioè CHRISTO e la Vergine.

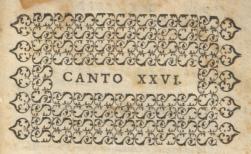
Quando mi uolsi per ueder Beatrice,
Per non poter uederla; ben ch'i fossi
Presso di lei, & nel mondo felice.

IL FINE DEL CANTO XXV.

ALLEGORIA.

Comprendesi quanto necessaria sia la speranza, senza laquale non si puo salire al regno de' beati.

ARGOMENTO DEL CANTO XXVI.

In questo San Giouanni Euangelista lo esemina della carità. Dapoi Adamo racconta a Dante il tempo della sua felicità, e infelicità.

CANTO XXVI.

Mentr'io dubbiaua per lo uiso spẽto;
De la fulgida fiamma, che lo spẽse:
Vscì un spiro, che mi fece attento,
Dicendo, in tanto, che tu ti risense
De la uista, che hai in me consunta
Ben è, che ragionando la compense.
Comincia dunque, & di oue s'appunta
L'anima tua, & fa ragion che sia
La uista in te smarrita, & non defunta:
Perche la donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha ne lo sguardo
La uirtù, c'hebbe la man d'Anania.
I dissi; al su piacere tosto & tarde
Vegna rimedio a gliocchi, che fur porte,
Quãd'ella entrò col fuoco, ond'i sempr'ardo.
Lo ben, che fa contenta questa corte,
ALFA & O, è di quanta scrittura
Mi legge amore lieuemente o forte.
Quella medesma uoce, che paura
Tolto m'hauea del subito abbarbaglio,

Per lo uiso: cioè per la uirtù uisiua.

Tirisense: torni in senso.

Alfa & o: principio e fine, che cõtenta tutta la corte de beati.

Di ragionare ancor mi miſe in cura:

E t diße, certo a piu anguſto uaglio

Vaglio: cribro.

Ti conuiene ſchiarar: dicer conuienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio.

Berzaglio: fine:

E t io, per filoſophici argomenti,
Et per autorità, che quinci ſcende

Quinci: da DIO.

Cotal amor conuien che'n me s'imprenti.
C he'l bene, in quanto ben come s'entende,
Coſi accende amor, & tanto maggio,
Quanto piu di bontate in ſe comprende.
D unque a l'aßentia, ou'è tant'auantaggio,
Che ciaſcun ben, che fuor di lei ſi troua,
Altro non è, che di ſuo lume un raggio,
P iu che in altro conuien che ſi moua
La mente amando di colui, che cerne
Lo uero, in che ſi fonda queſta proua.

Colui: eſſo DIO.

T al uero a l'ontelletto mio ſterne
Colui, che mi dimoſtra'l primo amore
Di tntte le ſuſtantie ſempiterne.
S terne la uoce del uerace autore,
Che dice a Moiſe di ſe parlando,
I ti farò ſentir ogni ualore,

Dell'Eſodo al.xxxiij. oſtendā omne meum bonū tibi.

S ternimi'l tu ancora, cominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di quì la giu ſour'ad ogni altro bando.
E t io udì, per intelletto humano
Et per autoritade a lui concorde
De'tuoi amori a Dio guarda'l ſourano.

L'arcano: ſegreto.

M a di ancor ſe tu ſenti altre corde
Tirarti uerſo lui: ſi che tu ſuone
Con quanti denti queſt'amor ti morde.
N on fu latente la ſanta intentione

De

De l'aguglia di CHRISTO; anzi m'accorsi
Oue menar uolea mia professione:
Però ricominciai; tutti quei morsi,
Che posson far lo cor uolger a Dio;
A la mia charitate son concorsi:
Che l'essere del mondo, & l'esser mio;
La morte, ch'ei sostenne perch'i uiua.
Et quel, che spera ogni fedel, com'io;
Con la predetta conoscenza uiua
Tratto m'hãno del mar de l'amor torto,
Et del diritto m'han posto a la riua.
Le fronde, onde s'infronda tutto l'horto
De l'hortolano eterno, am'io cotanto
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Si com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, & la mia donna
Dicea con glialtri Santo, Santo, Santo.
Et come, al lume acuto si disonna
Per lo spirto uisiuo, che ricorre
A lo splendor, che ua di gonna in gonna.
Et lo suegliato cio, che uede, adhorre;
Si nescia è la sua subita uigilia,
Fin che la stimatiua nol soccorre:
Cosi de gli occhi miei ogni quisquilia:
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeua piu di mille milia.
Onde me, che dinanzi uidi poi,
Et quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume, ch'i uidi con noi.
Et la mia donna; dentro da quei rai
Vagheggia .l su fattor l'anima prima,
Che la prima uirtù creasse mai.

Aguglia di CHRISTO: San Giouanni inteso per l'Aquila.

E quel, che spera: cioè la beatitudine dell'eterna uita.

Le fronde; cioè gli huomini, iquali, come dice Agostino, sic diligendi sunt, ut nõ dliigantur eorum errores.

Di gõna in gonna: per l'occhio di pelle in pelle.

Adhorre; teme. alcuni teste abhorre.

Flette, piega.

Come la fronda; che flete la cima
Nel transito del uento, & poi si leua
Per la propia uirtù, che la sublima;
Fec'io in tanto, in quant'ella diceua,
Stupendo, & poi mi rifece sicuro
Vn disio di parlar, ond'io ardeua;
Et cominciai, o pomo, che maturo
Solo produtto fosti, o Padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia & nuro;

Broglia: fa nezzi.

Deuoto, quanto posso, a te supplico
Perche mi parli: tu uedi mia uoglia
Et per udirti presto, non la dico.
Tal uolta un animal couerto broglia
Si, che l'affetto conuien che si paia
Per lo seguir, che facea lui la uoglia;
Et similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la couerta
Quant'ella a compiacermi uenia gaia.
Indi spirò; sanz'essermi proferta
Da te la uoglia tua discerno meglio,
Che tu qualunque cosa t'è più certa.

Quello, che Dante desideraua intēder da Adamo.

Perch'i la ueggio nel uerace speglio
Che fa di se pareglie l'altre cose,
Et nulla face lui di se pareglio.
Tu uuoi udir quant'è che Dio mi pose
Ne l'excelso giardino, oue costei
A così lunga scala ti dispose.
Et quanto fu diletto a gliocchi miei
Et la propria cagion del gran disdegno,
Et l'idioma, ch'usai, & ch'io fei.

Qual fu la cagione, per cui DIO

Hor figliuol mio non il gustar del legno
Fu per se la cagion di tanto esilio:

Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromilia trecento & due uolumi
Di sol desiderai questo concilio:
E t uidi lui tornar a tutti i lumi
De la sua strada nouecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fumi.
L a lingua, ch'i parlai, fu tutta spenta
Innanzi che a l'oura inconsumabile
Fosse la gente di Nembrot attenta:
C he nullo affetto mai rationabile
Per lo piacer human, che rinouella
Seguendo'l cielo, sempre fu durabile.
O pera naturale è, c'huom fauella:
Ma cosi, o cosi, natura lascia
Poi fare a uoi; secondo che u'abbella.
P ria ch'i scendessi a l'infernal ambascia,
VN s'appellaua in terra il sommo bene;
Onde uien la letitia, che mi fascia:
E L Li si chiamò poi, & cio conuiene:
Che l'uso de' mortali è, come fronda
In ramo; che sen'ua, & altra uiene.
N el monte, che si leua piu da l'onda,
Fu io con uita pura & dishonesta
Da la prim'hora a quella, ch'è seconda;
C ome'l Sol muta quadra a l'hora sesta.

IL FINE DEL
CANTO XXVI.

cacciò Adamo del Paradiso T.
Quanto stette nel Limbo.
Quanto uisse.
Quanto durò la lingua, che usò.
Incõsumabile da non potere recarsi a fine.
Infernal ambascia: al limbo.
Come prima se chiamò DIO.
Come fronda: allude a quello di Horatio.
Quanto stette Adã nel P. T.

ALLEGORIA.

Mostrasi, quello che c'insegna Paolo, la carità esser la piu bella e maggior uirtù; che possa hauer l'huomo Christiano.

ARGOMENTO DEL CANTO XXVII.

In questo S. Pietro riprende i cattiui Pastori. Poi sale il Poeta con Beatrice alla nona spera, doue ella gli dimostra pienamente la natura e uirtù di quella.

CANTO XXIIII.

A L P Adre, al figlio, a lo ſpirito ſanto
Cominciò gloria tutto'l Paradi-ſo;
Si che m'ineebriaua il dolce canto.
C io, ch'i uedeua, mi ſembiaua un riſo,
De l'uniuerſo: perche mia ebrezza
Intraua per l'udire & per lo uiſo.
O gioia, o ineffabile allegrezza,
O uita intera d'amor & di pace,
O ſanza brama ſicura ricchezza,
D inanzi a gliocchi miei le quattro face
Stauano acceſe; & quella, che pria uenne,
Incominciò a farſi piu uiuace;
E t tal nella ſembianza ſua diuenne;
Qual diuerrebbe Gioue; s'egli & Marte
Foſſer augelli, & cambieraſſi penne.
L a prouidentia, che quiui comparte
Vice & officio, nel beato choro
Silentio poſto hauea da ogni parte;
Quand'i udì, ſe io mi traſcoloro,
Non ti marauigliar; che dicend'io.

Quella, che pria uenne cioè di San Pietro.

Vice: uiciſſitudine.

Mi traſcoloro: cambio di colore.

Vedrai trascolorar tutti costoro.

Quegli:cio è Papa Bonifacio.

Quegli;ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio,il luogo mio,che uaca
Ne la presenza del figliuol di Dio;
Fatt'ha del cimiterio mio cloaca (uerso,
Del sangue & de la puzza; onde'l per-
Che cadde di qua su,la giu si placa.
Di quel color;che per lo sole auerso
Nube dipinge da sera & da mane;
Vid'io alhora tutto'l ciel cosperso.
Et come donna honesta;che permane
Di se sicura,& per l'altrui fallanza
Pur ascoltando timida si fane;
Così Beatrice trasmutò sembianza:
Et a l'eclissi credo che'n ciel fue;
Quando patì la suprema poßanza.

La sposa: la chiesa.

Poi procedetter le parole sue
Con uoce tanto da se transmutata;
Che la sembianza non si mutò piue.
Non fu la sposa di Christo alleuata
Del sangue mio,di Lin,di quel di Cleto;
Per esser ad acquisto d'oro usata:
Ma per acquisto d'esto uiuer lieto
Et Pio,& Sisto,& Calisto,& Vrbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.

A destra mano: cioè che i Pontefici fossero partiali. Figura di sigillo: onde si sigil-

Non fu nostra'ntention,ch'a destra mano
De'nostri successor parte sedesse,
Parte da l'altra del popol Christiano;
Ne che le chiaui,che mi fur concesse,
Diuenißer segnacolo in uessillo,
Che contra battezati combatteße;
Ne ch'i fossi figura di sigillo

A priuilegi uenduti & mendaci:
Ond'io souente arrosso & isfauillo.
In uesta di pastor lupi rapaci
Si ueggion di qua su per tutti i paschi:
O difesa di Dio perche pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini & Guaschi
S'apparecchian di bere. o buon principio
A che uil fine conuien che tu caschi.
Ma l'alta prouidentia, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo
Soccorra presto, si com'io concipio.
Et tu figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giu tornerai, apri la bocca;
Et non nasconder, quel, ch'i non nascōdo.
Si come di uapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando'l corno
De la capra del ciel col sol si tocca.
In su uid'io cosi l'ether'adorno
Farsi, & fioccar di uapor trionfanti
Che fatt'hauean con noi quiui soggiorno.
Lo uiso mio seguiua i suoi sembianti:
Et segui, fin che'l mezzo per lo molto
Li tolse'l trapassar del piu auanti:
Onde la donna, che mi uide asciolto
De l'attender in su, mi disse, adima
Il uiso, & guarda come tu se uolto.
Da l'hora, ch'io haueua guardato prima
I uidi mosso me per tutto l'arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Si ch'i uidea di là da Gade il uarco
Folle d'Vlisse; & di quà presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco:

lauano le bolle de uē duti, o de mal collocati benefici.

Quando'l corno tocca col sole cio è, quando'l Sole è nel Capricorno.

Adima abbassa.

Il lito: cioè di Fenicia:

Dolce carco: cioè di Gioue mutato in Toro.

E t piu mi fora diſcouerto il ſito
Di queſt'aiuola;ma'l ſol procedea
Sotto i miei piedi un ſegno piu partito.

Donnea: ſeguiua Beatrice, come ſua donna.

L a mente innamorata;che donnea
Con la mia donna ſempre;di ridure
Ad eſſa gliocchi piu che mai ardea.

E t ſe natura,o arte fe paſture
Da pigliar occhi,per hauer la mente,
In carne humana,o ne le ſue pinture.

T utte adunate parrebber niente
Ver lo piacer diuin,che mi riſulſe,
Quando mi uolſi al ſuo uiſo ridente.

Di Leda: cioè del ſegno de i Gemelli.

E t la uirtù,che lo ſguardo m'indulſe
Del bel nido di Leda mi diuelſe,
Et nel ciel uelociſsimo m'impulſe.

Nel ciel uelociſsimo; nella nona Spera.

L e parti ſue uiuiſsime & excelſe
Si uniforme ſon:ch'i nou ſo dire
Qual Beatrice per luogo mi ſcelſe.

M a ella,che uedeua il mio diſire,
Incominciò ridendo tanto lieta;
Che Dio parea nel ſu uolto gioire:

*Del moto: mondo legge il Velutello.

L a natura del * moto, che quieta
Il mezzo;et tutto l'altro intorno moue
Quinci comincia,come da ſua meta.

Altro doue: altro luogo.

E t queſto cielo non ha altro doue,
Che la mente diuina;in che s'accende
L'amor che'l uolge,et la uirtù ch'ei pioue

L'amor: la intelligenza.

L uce & amor d'un cerchio lui comprende,
Si come queſto glialtri;& quel precinto
Colui, che'l uolge ſolamente intende.

Precinto: cerchio.

N on è ſuo moto per altro diſtinto:
Ma glialtri ſon miſurati da queſto

Si come diece da mezzo & da quinto.
E t come'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici,& ne glialtri le fronde,
Homai a te puot'esser manifesto.
O cupidigia;che'mortali affonde
Di sotto te,che nessun ha podere
Di ritrar gliocchi fuor de le tu'onde;
B en fiorisce ne glihuomini'l uolere:
Ma la pioggia continua conuerte
In bozzacchioni le susine uere.
F ede & innocentia son reperte
Solo ne'pargoletti:poi ciascuna
Pria fugge,che le guancie sian coperte.
T ale balbotiendo ancor digiuna;
Che poi diuora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:
E t tal balbutiendo ama & ascolta
La madre sua;che con loquela intera
Disia poi di uederla sepolta.
C osi si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto de la bella figlia
Di quei;ch'apporta mane,& lascia sera.
T u,perche non ti facci marauiglia,
Pensa ch'en terra non è chi gouerni:
Onde si suia l'humana famiglia
MA Prima che Gennaio tutto si suerni
Per la centesima,ch'è la giu neglетta;
Ruggeran si questi cerchi superni,
C he la fortuna,che tanto s'aspetta,
Le poppe uolgerà,u son le prore;
Si che la classe correrà diretta,
E t uero frutto uerrà doppo'l fiore.

Danna la cupidità delle cose terrene.

Della bella figlia: cioè dell'humana natura.

Gĕnaio tutto si suerni:di cio ne diremo alcuna cosa nel fine.

ALLEGORIA.

Biasima il Poeta l'humana e cieca cupidigia posta da gli huomini in queste uili e terrene cose.

ARGOMENTO DEL CANTO XXVIII.

Dimostra il Poeta in questo canto, nella guisa, che gli fu conceduto di poter ueder la essenza Diuina, e che ella di grado in grado si appresentò a lui in tre hierarchie di nuoui cori d'angeli, che le stanno d'intorno: & in ultimo pone alcuni dubbi dichiaritigli da Beatrice.

CANTO XXVIII.

OSCIA ch'encontro a la uita presente
De' miseri mortali aperse'l uero
Quella, che'mparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui, che se n'alluma dietro,
Prima che l'habbia in uista o in pensiero:
Et se riuolue per ueder, se'l uetro
Li dice'l uero; & uede, che s'accorda
Con esso, come nota con su metro;
Cosi la mia memoria si ricorda
Ch'i feci riguardando ne' begliocchi,
Ond'a pigliarmi fece amor la corda:
Et com'i mi riuolsi, & furon tocchi
Li miei da cio, che pare in quel uolume,
Quandunque nel su giro ben s'adocchi;
Vn punto uidi, che raggiaua lume
Acuto si, che'l uiso ch'egli affoca,
Chiuder conuiensi per lo forte acume.

Imparadisa: mette in Paradiso.

In quel uolume: cioè in quella nona spera

E t quale stella quinci par piu poca;
Parrebbe luna locata con esso,
Come stella, con stella si colloca.
F orse cotanto; quanto pare appresso
A lo cigner la luce, che'l dipigne
Quanto'l uapor che'l porta piu è spesso;
D istante intorn'al punto un cerchio d'igne
Si giraua si ratto; c'hauria uinto
Quel moto, che piu tosto il mondo cigne:
E t quest'era d'un'altro circoncinto, (to;
Et quel dal terzo, e'l terzo poi dal quar-
Dal quinto'l quarto, et poi dal sesto'l quin
S oura seguiua'l settimo si sparto (to.
Gia di larghezza; che'l messo di Giuno
Intero a contenerlo sarebbe arto:
C osi l'ottauo, e'l nono, & ciascheduno
Piu tardo si mouea: secondo ch'era
In numero distante piu da l'uno:
E t quello hauea la fiamma piu sincera;
Cui men distaua la fauilla pura;
Credo però che piu di lei s'inuera.
L a donna mia, che mi uedeua in cura
Forte sospeso, disse; da quel punto
Depende il cielo, et tutta la natura,
M ira quel cerchio, che piu gli è congiunto;
Et sappi che'l su muouere è si tosto
Per l'affocato amor, ond'egli è punto.
E t io a lei; se'l mondo fosse tosto
Con l'ordine, ch'i ueggio in quelle rote;
Satio m'harebbe cio, che m'è proposto.
M a nel mondo sensibile si puote
Veder le uolte tanto piu diuine,

D'igne: di fuoco.

Ordine de' chori Angelici.

Quant'elle son dal centro piu remote
Onde se'l mi disio de hauer fine
In questo miro & angelico templo,
Che solo amor & luce ha per confine,
V dir conuiemmi ancor come l'esemplo
Et l'essemplare non uanno d'un modo
Che io per me in darno cio contemplo.
Se li tuoi diti non son da tal nodo
Sufficienti: non è marauiglia,
Tanto per non tentar è fatto sodo:
Cosi la donna mia: poi disse; piglia
Quel, ch'i ti dicerò, se uuoi satiarti;
Et intorno da esso t'assotiglia.
Li cerchi corporai son ampi, & arti
Secondo'l piu e'l men de la uirtute
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà uuol far maggior salute
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui; che tutto quanto rape
L'alto uniuerso seco; corrisponde
Al cerchio; che piu ama, & che piu sape.
Perche se tu a la uirtù circonde
La tua misura, non ha la paruenza
De le sustantie, che t'appaion tonde;
Tu uedrai mirabil conuenenza
Di maggio a piu, e di minore a meno
In ciascun cielo a sua intelligenza.
Come rimane splendido & sereno
L'hemisperio de l'aere quando soffia
Borea da quella guancia, ond'è piu leno
Perche si purga, & risolue la roffia,

L'esemplo cioè del mõdo sensibile.

E fatto sodo: è fatto difficile, per non esser da altri tocco.

Cerchi: cieli.

Piu leno piu piaceuole.

Che pria turbaua, si che'l ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia,
Cosi fec'io, poi che mi prouide
La donna mia del su' rispo nder chiaro;
Et come stella in cielo il uer si uide.
Et poi che le parole sue restaro;
Non altrimenti ferro disfauilla,
Che bolle; come i cerchi sfauillaro.
L'oncendio seguitaua ogni scintilla;
Et eran tante; che'l numero loro
Piu che'l doppiar de li sciocchi, s'immil-(la,
I sentiua osannar di coro in coro
Al punto fisso, che gli tiene a l'ubi,
Et terrà sempre, nel qual sempre foro:
Et quella, che uedea i pensier dubi
Ne la mia mente, disse, i cerchi primi
T'hanno mostrato i Serafi e' Cherubi,
Cosi ueloci seguono i suoi uimi,
Per simigliarsi al punto, quanto ponno,
Et posson, quanto a ueder son sublimi.
Quegli altri amori, che'ntorno il uonno,
Si chiaman Throni del diuino aspetto;
Perche'l primo ternaro terminonno.
Et dai sauer, che tutti hanno diletto,
Quanto la sua ueduta si profonda
Nel uero, in che si queta ogn' intelletto.
Quinci si puo ueder, come si fonda
L'esser beato ne l'atto, che uede;
Non in quel, ch'ama, che poscia seconda:
Et del ueder è misura mercede;
Che gratia parturisce, & buona uoglia:
Cosi di grado in grado si procede.

Paroffia: parte.

Sfauillaro: cioè appar uero infiniti Angeli; come dal ferro affocato escono infinite fauille.

Al punto per questo punto intende I DDIO.

A l'ubi: al luogo.

Nel uero: in DIO.

Nõ in quel che ama; non nell'atto di amare, che seguita poi.

L'altro ternaro; che così germoglia
In questa primauera sempiterna,
Che Notturno Ariete non dispoglia:

Perpetualmente osanna suerna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letitia, onde s'interna.

In essa gerarchia son l'altre Dee,
Prima dominationi, & poi Virtudi:
L'ordine terzo di potestadi ee.

Poscia ne' due penultimi tripudi
Principati & Arcangeli si girano:
L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.

Questi ordini di su tutti rimirano,
Et di giu uincon sì, che uerso Dio
Tutti tirati sono, & tutti tirano.

Et Dionisio con tanto disio
A contemplar quest'ordini si mise;
Che li nomò, & distinse, com'io.

Ma Gregorio da lui poi si diuise:
Onde sì tosto, come gliocchi apersi
In questo ciel, di se medesmo rise.

Et se tanto secreto uer proferse
Mortale in terra; non uoglio ch'ammiri:
Che chi'l uide qua su, gli'l discouerse

Con altro assai del uer di questi giri.

Suerna: canta.

Homi, canti ordini, e spetie di Angeli.

Dionisio: cioè nel libro de Angelica Hierarchia.

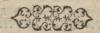
IL FINE DEL
CANTO XXVIII.

ALLEGORIA.

Comprendesi la infinita gratia, che conce de la diuina bontà all'huomo, alhora, che bea tificato nel cielo puo uedere la sua mirabile & incomprensibile essenza.

ARGOMENTO DEL CANTO XXIX.

In questo canto dimostra il Poeta, che Beatrice nella Diuina maestà uide alcuni dubbi suoi. I quali risolue: indi ri prende la ignoranza d'alcuni Theologi de' suoi tempi, e l'auaritia d'alcuni predi catori, che lasciando l'euangelio, predi cauano ciance, e fauole.

CANTO XXIX.

VAN D'ambedue li figli di Latona
Couerti del Montone & de la Libra
Fãno de l'orizõte isieme zona,
Quant'è dal punto, che'l cinit inlibra
Insin che l'un & l'altro da quel cinto
Cambiando l'hemisperio si delibra;
Tanto col uolto di riso dipinto
Si tacque Beatrice riguardando
Fiso nel punto, che m'haueua uinto;
Poi cominciò; i dico & non dimando
Quel che tu uuoi udir; perch'i l'ho uisto,
Oue s'appunta ogni ubi & ogni quando.
Non per hauer a se di bene acquisto
(Ch'esser nõ puo) ma perhe suo splendore
Potesse risplendendo dir, subsisto;
In sua eternità di tempo fore,
Fuor d'ogni altra cõprẽder, come piacq̃,
S'aperse in nuou'amor l'eterno amore.

Ambedue i, figli di Latona: cioè, quando il Sole è nel Montone, e la Luna nella Libra.

Oue s'appunta: in DIO.

In nouo amor: nel-

le creature.
Soura que st'acque: soura queste creature Angeliche.

Ne prima quasi torpente si giacque:
Che ne prima ne poscia procedette
Lo discorrer di Dio soura quest'acque.
Forma, & materia congiunte & purette
Vsciro ad atto; che non hauea fallo;
Come d'arco tricorde tre saette:
Et come in uetro in ambra & in christallo
Raggio risplende si, che dal uenire
A l'esser tutto non è interuallo;
Cosi'l triforme effetto del su sire
Ne l'eßer suo raggiò insieme tutto
Sanza distintion ne l'esordire.
Concreato fu ordine, & construtto
A le sustantie; & quelle furon cima
Nel mondo, in che pur atto fu produtto,
Pura potentia tenne la parte ima.
Nel mezzo strinse potentia con atto
Tal uime; che giamai non si diuima.
Hieronimo ui scriße lungo tratto
De' secoli de gli angeli creati,
Anzi che l'altro mondo fusse fatto.
Ma questo uero è scritto in molti lati
Da gli scrittor de lo spirito santo:
Et tu lo uedrai; se ben ue guati;
Et anco la cagion lo uede alquanto;
Che non concederebbe che motori
Sanza sua perfettion fesser cotanto.
Hor sai tu doue, & quando questi amori
Furon creati, e come; si che spenti
Nel tu disio gia son tre ardori.
Ne giugneriasi numerando al uenti,
Si tosto come de gli angeli parte

Vime: legame.; Diuina: scieglie.
Geronimo scrisse della creatione del mondo.

Tre ardori: tre dubbi.
Quando peccaro

Turbò'l ſoggetto de' uoſtri elementi.

gli Angeli.

L' altra rimaſe; & cominciò queſt'arte,
Che tu diſcerni, con tanto diletto;
Che mai da circuir non ſi diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui; che tu uedeſti
Da tutt'i peſi del mondo coſtretto.

Cagione della caduta de gli Angeli.

Quelli, che uedi qui, furon modeſti
A riconoſcer ſe de la bontate,
Che gli hauea fatti a tanto intēder preſti:
Perche le uiſte lor furo eſaltate
Con gratia illuminante, & con lor merto;
Si c'hanno piena & ferma uolontate.
Et non uoglio che dubbi, ma ſie certo;
Che riceuer la gratia è meritoro,
Secondo che l'affetto l'è aperto.
Homai d'intorno a queſto conſiſtoro
Poi contemplar aſſai; ſe le parole
Mie ſon ricolte; ſenz'altro lauoro.
Ma perche'n terra per le uoſtre ſchole
Si legge che l'angelica natura
E tal, che'ntende, & ſi ricorda & uole,
Ancor dirò, perche tu ueggi pura
La uerità, che la giu ſi confonde
Equiuocando in ſi fatta lettura.
Queſte ſuſtantie, poi che for gioconde
De la faccia di Dio, non uolſer uiſo
Da eſſa, da cui nulla ſi naſconde:
Però non hanno ueder interciſo
Di nuouo obbietto, & però non biſogna
Rimemorar per concetto diuiſo.
Si che la giu non dormendo ſi ſogna

In che giuſa ne gli angeli ſia intelletta, uolontà, e memoria.

Suſtantie: cioè intelligibili creature.

ueder interciſo: cioè intendere interrotto da nuouo obietto.

Credendo, & non credendo dicer uero:
Ma ne lun è piu colpa & uergogna.
V oi non andate giu per un ſentero
Filoſofando; tanto ui traſporta
L'amor de l'apparenza, e'l ſu penſiero.
E t ancor queſto qua ſu ſi comporta
Con men diſdegno, che quand'è poſta
La diuina ſcrittura, & quando è torta.
NON ui ſi penſa, quanto ſangue coſta
Seminarla nel mondo, & quanto piace,
Chi humilmente con eſſa s'accoſta.
P er apparer ciaſcun s'ingegna, & face
Sue intentioni; & quelle ſon traſcorſe
Da predicanti; e'l Vangelio ſi tace.
V n dice, che la Luna ſi ritorſe
Ne la paſſion di Chriſto, & s'interpoſe
Perche'l lume del Sol giu no vſi ſporſe
E t altri, che la luce ſi naſcoſe
Da ſe; però a gl'Hiſpani & a gl'Indi,
Com'a Giudei, tal eclipſi riſpoſe,
N on ha in Fiorenza tanti Lapi & Bindi;
Quante ſi fatte fauole per anno,
In pergamo ſi gridan quinci & quindi:
S i che le pecorelle, che non ſanno,
Tornan dal paſco paſciute di uento;
Et non le ſcuſa non ueder lor danno.
NON diſſe Chriſto al ſu' primo conuento;
Andate, & predicate al mondo ciance,
Ma diede lor uerace fondamento:
E t quel tanto ſonò ne le ſue guance:
Si ch'a pugnar, per accender la fede,
De l'Euangelio fero ſcudi & lance.

Dannai la uanità de' pdicatori ignoranti.

Lapi, e Bindi, nomi a que tempi molto uſati, in Fiorenza.

Le pecorelle, che non ſanno: gli huomini uolgari.

Hora si ua con motti & con iscede
A predicar; & pur che ben si rida,
Gonfia'l capuccio; & piu non si richiede.
Ma tal uccel nel becchetto s'annida,
Che se'l uulgo il uedesse, uederebbe
La perdonanza, di che si confida,
Per cui tanta stultitia in terra crebbe:
Che sanza proua d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si conuerrebbe.
DI QVesto'ngrassa'l porco sant'Antonio,
Et altri ancor, che son assai piu porci,
Pagando di moneta sanza conio.
Ma perche sem digressi assai, ritorci
Gliocch horamai uerso la dritta strada;
Si che la uia col tempo si raccorci.
Questa natura si oltre s'engrada
In numero, che mai non fu loquela,
Ne concetto mortal, che tanto uada.
Et se riguardi quel, che si riuela
Per Daniel, uedrai che'n sue migliaia
Determinato numero si cela.
La prima luce, che tanto la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son li splendori, a che s'appaia:
Onde però ch'a l'atto, che concepe,
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diuersamente in esse si concepe,
Vedi l'eccelso homai & la larghezza
De l'eterno ualor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Vno manendo in se, come dauanti.

Iscede: parole giuocose.
Tal ucel: tal Diauolo.
Nel becchetto: del cappucino.

Gli angeli esser senza numero.

Daniello al settimo, oue dice millia millium ministrabant ei: &c.
Prima luce IDDIO.
L'eccelso: l'altezza.

ALLEGORIA.

Si comprende, che ſolo in Chriſto ueggia mo la uerita, e che altra dottrina non ſi dee inſegnar ne Pergami, che le pure e nude parole di Chriſto, contenute ne ſuoi Vangeli.

ARGOMENTO DEL CANTO XXX.

Sale Dante con Beatrice nel cielo empireo; oue riguardando in un lucidiſſimo fiume, che gli apparue, preſe da quello tal uirtù, che con l'aiuto di Beatrice pote uedere il trionfo degli Angeli, e quello dell'anime beate.

CANTO XXX.

F Orse se milia miglia di lontano
Ci ferue l'hora sesta, & q̃sto mondo (piano;
China gia l'ombra quasi al letto
Quando'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, ch'alcuna stella
Perde'l parer insin a questo fondo:
Et come uien la chiarissim'ancella
Del Sol piu oltre; cosi'l ciel si chiude
Di uista in uista infin a la piu bella:
Non altrimenti'l trionfo, che lude
Sempre d'intorno al punto, che mi uinse
Parẽdo in chiuso da q̃l, ch'egl'inchiude,
A poco a poco al mi'ueder si stinse:
Perche tornar con gliocchi a Beatrice
Nulla ueder & amor mi costrinse.
Se quanto insino a qui di lei si dice,
Foße conchiuso tutto in una loda;
Poco sarebbe a fornir questa uice.
La bellezza, ch'i uidi, si trasmoda
Non pur di la da noi; ma certo i credo,
Che solo il su fattor tutta la goda.

L'ombra: la notte.

L'ancella del Sol: l'aurora.

Al punto: a DIO.

Trasmoda: auanza il modo.

Da questo punto uinto mi concedo
Piu che giamai da punto di suo thema
Soprato fosse comico, o Tragedo.

Il uiso: la ueduta.

Che come Sole il uiso, che piu trema,
Cosi lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesma scema.
Dal primo giorno, ch'i uidi'l su uiso
In questa uita, insin a questa uista:
Non è'l seguire al mi cantar preciso:
Ma hor conuien che'l mio seguir desista
Piu dietr'a sua bellezza poetando,
Com'a l'ultimo suo ciascun artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando,
Che quel de la mia turba, che deduce
L'ardua sua materta terminando,
Con atto & uoce di spedito duce
Ricominciò; noi semo usciti fore
Del maggior corpo al ciel, ch'è pura luce;

Del maggior corpo; del nono cielo all'empireo.

Luce intellettual piena d'amore,
Amor di uero ben pien di letitia,
Letitia, che trascende ogni dolzore.
Qui uedrai l'una & l'altra militia
Di Paradiso, & l'una in quelli aspetti,
Che tu uedrai a l'ultima giustitia.

Al'ultima giustitia nel giorno del giudicio.

Come subito lampo, che discetti
Li spiriti uisiui si, che prima
De l'atto l'occhio di piu forti obbietti,
Cosi mi circonfulse luce uiua;
Et lasciommi fasciato di tal uelo
Del su fulgor, che nulla m'appariua.
Sempre l'amore, che quieta il cielo,
Accoglie in se cosi fatta salute,

Per

Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur si tosto dentr'a me uenute
Queste parole breui, ch'io compresi
Me sormontar di sopra mia uirtute.
Et di nouella uista mi raccesi
Tale; che nulla luce è tanto mera,
Che gliocchi miei non si fosse difesi.
Et uidi lume in forma di riuiera
Fuluida di fulgor intra due riue
Dipinte di mirabil primauera.
Di tal fiumana uscian fauille uiue;
Et d'ogni parte si mettean ne' fiori
Quasi rubin, che oro circonscriue.
Poi, come inebbriate da gli odori,
Reprofondauan se nel miro gurge:
Et s'una entraua, un'altra n'uscia fuori.
L'alto disio: che mo t'infiamma & urge
D'hauer notitia di cio, che tu uei:
Tanto mi piace piu, quanto piu turge.
Ma di quest'acqua conuien che tu bei
Prima che tanta sete in te si satij:
Cosi mi diße'l Sol de gli occhi miei.
Anco soggiunse: il fiume: & li topatij;
Ch'entran & escono; e'l rider de l'herbe
Son di lor uero ombriferi prefatij.
Non che da se sian queste cose acerbe
Ma è difetto de la parte tua;
Che non hai uiste ancor tanto superbe.
Non è fantin, che si subito rua
Col uolto uerso il latte, se si suegli
Molto tardato da l'usanza sua.
Come fec'io, per far migliori spegli

In forma di riuiera; cioè di fiume posto fra due riue.

Turge cio è gonfia e cresce.

Di lor uero: di loro frutto, che è la beatitudine.

Acerbe im perfetti.

Ancor de gliocchi chinandomi a l'onda;
Che ſi deriua, perche ui s'immegli.
Et ſi come di lei beuuè la gronda
De le palpebre mie; coſi mi parue
Di ſua longhezza diuenuta tonda.
Poi come gente ſtata ſotto larue;
Che par altro che prima, ſe ſi ueſte
La ſembianza non ſua, in che diſparue.
Coſi mi ſi cambiaro in maggior feſte
Li fiori & le fauille; ſi ch'i uidi
Ambo le corti del ciel manifeſte.
O iſplendor di Dio, per cu'io uidi
L'alto trionfo del regno uerace,
Dammi uirtù a dir, com'io il uidi.
Lume è la ſu, che uiſibile face
Lo creator a quella creatura
Che ſolo in lui ueder ha la ſua pace.
Et ſi diſtende in circular figura
In tanto; che la ſua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Faßi di raggio tutta ſua paruenza
Reſleſſo al ſommo del mobile primo;
Che prende quindi uiuere, & potenza.
Et come cliuo in acqua di ſuo imo
Si ſpecchia, quaſi per uederſi adorno,
Quant'è nel uerde & ne fioretti opimo.
Si ſopraſtando al lume intorno intorno
Vidi ſpecchiarſi in piu di mille ſoglie;
Quanto di noi la ſu fatt'ha ritorno.
Et ſe l'infimo grado in ſe raccoglie
Si grande lume; quant'è la larghezza
Di queſta roſa ne l'eſtreme foglie?

Ambo le corti: cioè d'Angeli, et d'anime humane.

Lume dello ſpirito ſanto.

Poggio, monte e colle.

Soglie; cio è gradi.

La uista mia ne l'ampio & ne l'altezza
Non si smarriua; ma tutto prendeua
Il quanto e'l quale di quella allegrezza.
Presso & lontano li ne pon, ne leua:
Che doue Dio sanza mezzo gouerna;
La legge natural nulla rileua.
Nel giallo de la rosa sempiterna;
Che si dilata; rigrada, & ridole,
Odor di lode al fior; che sempre uerna.
Qual è colui; che tace & dicer uole,
Mi traβe Beatrice; & disse; mira
Quant'è'l conuento de le bianche stole.
Vedi nostra città, quant'ella gira:
Vedi li nostri scanni si ripieni,
Che poca gente homai ci si disira.
In quel gran seggio; a che tu gliocchi tieni
Per la corona, che gia u'è su posta;
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sedera l'alma, che fia giu augosta
De l'alto Arrigo; ch'a drizzare Italia
Verrà in prima; ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che u'ammalia,
Simili fatti u'ha al fantolino,
Che muor per fame, & caccia uia la balia.
Et fia perfetto nel foro diuino
Alhora tal; che palese & couerto
Non anderà con lui per un camino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo officio; che sara detruso
La, doue Simon mago è per suo merto;
Et farà quel d'Alagna esser piu giuso.

Sanza mezo: cioè delle seconde cause.

Quāto è il conuento: cioè quāta raunāza e numero u'è di beati.

Arrigo: cioè Arrigo sesto Imperadore.

Alhora tal: cioè Cleme. Q. di Guascogna.

ALLEGORIA.

Per il fiume, di cui beuuè Dante, intendesi il dono dello spirito santo; con la uirtù del quale si uiene a perfetta cognition delle cose celesti.

ARGOMENTO DEL CANTO XXXI.

Tratta Dante nel presente canto della gloria del Paradiso. Poi come Beatrice tornò al suo seggio. Nel fine, che San Bernardo gli dimostra la felicità della Reina de' cieli.

CANTO XXXI.

N FORMA dunque di candida rosa
Mi si mostraua la militia santa,
Che nel suo sangue CHRISTO fece sposa.
Ma l'altra, che uolando uede & canta
La gloria di colui, che la'nnamora,
Et la bontà, che la fece cotanta;
Si come schiera d'api, che s'infiora
Vna fiata, & una si ritorna
La, dou'il su' lauoro s'insapora;
Nel gran fior discendeua, che s'adorna
Di tante foglie, & quindi risaliua
La, dou'il su amor sempre soggiorna:
Le facce tutte hauean di fiamma uiua,
Et l'ale d'oro, & l'altro tanto bianco,
Che nulla neue a tal termine arriua.
Quando scēdean nel fior di bianco in biāco;
Porgeuan de la pace & de l'ardore,
Ch'egli acquistauan uentilando'l fianco.
Ne l'interporsi tra'l disopra e'l fiore

L'altra, cioè de gli Angeli.

Di tanta plenitudine uolante
Impediua la uista & lo splendore:
Che la luce diuina è penetrante
Per l'uniuerso, secondo ch'è degno;
Si che nulla le puot' esser dauante.
Questo sicuro & gaudioso regno
Frequente in gente antica & in nouella
Viso & amor hauea tutto ad un segno.
O trina luce; che unica stella
Scintillando a lor uista si gli appaga;
Guarda qua giuso a la nostra procella.
Se' Babari uenendo di tal plaga,
Che ciascun giorno d'Helice si cuopra
Rotante col su figlio, ond'ella è uaga,
Veggendo Roma & l'ardua su opra
Stupefacensi, quando Laterano
A le cose mortali andò di sopra;
Io che al diuino da l'humano,
A l'eterno dal tempo era uenuto,
Et di Fiorenza in popol giusto & sano;
Di che stupor douea esser compiuto?
Certo tra esso e'l gaudio mi facea
Libito non udire, & starmi muto.
Et quasi peregrin, che si recrea
Nel tempio di suo uoto riguardando,
E spera gia ridir com'egli stea;
Si per la uiua luce passeggiando
Menaua io gliocchi per li gradi
Mo su, mo giu, & mo ricirculando.
Vedea di chiarità uisi suadi
D'altrui lume fregiati, & del su riso,
Et d'atti ornati di tutte honestadi

Helice: orsa maggiore.

Quando la terano: cioè essa Roma utnse le altre città.

A carità suadi; cioè che persuadeuano charità.

L a forma general di Paradiso
Gia tutta il mio sguardo hauea compresa
In nulla parte ancor fermato uiso.
E t uolgeami con uoglia riaccesa
A dimandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
V no intendea; & l'altro mi rispose;
Credea ueder Beatrice; & uidi un sene
Vestito con le genti gloriose.
D iffuso era per gliocchi, e per le gene
Di benigna letitia in atto pio,
Qual a tenero padre si conuene.
E t ella ou'è, di subito diss'io.
Ond'egli, a terminar lo tu' disiro
Mosse Beatrice me del loco mio.
E t se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado: tu la riuedrai
Nel throno, che' suoi merti le sortiro.
S anza risponder gliocchi su leuai;
Et uidi lei, che si facea corona
Riflettendo da se glieterni rai.
D a quella region, che piu si tuona,
Occhio mortal alcun tanto non dista
Qualunque in mare piu giu s'abandona.
Q uanto li da Beatrice a la mia uista:
Ma nulla mi facea; che sua effige
Non discendeua a me per mezzo mista.
O donna; in cui la mia speranza uige,
Et che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar, le tue uestige;
D i tante cose, quant' i ho uedute,
Dal tu podere & da la tua bontate

Sene: uecchio, e questo finge esser san Bernardo.

Beatrice tornata al suo seggio.

Beneficij di Dante da Beatrice riceuuti.

Riconoſco la gratia & la uirtute.
Tu m'hai di ſeruo tratto a libertate
Per tutte quelle uie, per tutti i modi,
Che di ciò fare hauean la poteſtate.
La tua magnificentia in me cuſtodi
Si che l'anima mia, che fatt'hai ſana,
Piacente a te dal corpo ſi diſnodi.

Aſſommi: Peruegni al ſommo.

Coſi orai: & quella ſi lontana,
Come parea, ſorriſe, & riguardommi;
Poi ſi tornò a l'eterna fontana
E'l ſanto ſene; accio che tu aßommi
Perfettamente, diſſe il tuo camino,
A che prego & amor ſanto mandommi.

La Regina: cioè la Vergine MARIA

Vola con gliocchi per queſto giardino:
Che ueder lui i'accouera lo ſguardo
Piu a montar per lo raggio diuino.
Et la Regina del ciel, ond'i ardo,
Pieno d'amor, ne farà ogni gratia;
Però ch'i ſono il ſu fedel Bernardo.

La Veronica: cioè il Sudario.

Qual è colui, che forſe di Croatia
Vien a ueder la Veronica noſtra;
Che per l'antica fama non ſi latia;
Ma dice nel penſier fin che ſi moſtra,
Signor mio Gieſu Chriſto Dio uerace
Hor ſu ſi fatta la ſembianza uoſtra?
Tal era io mirando la uiuace
Charità di colui, che'n queſto mondo
Contemplando guſtò di quella pace.
Figliuoi di gratia queſto eſſer giocondo
Cominciò egli, non ti ſarà noto
Tenendo gliocchi pur qua giu al fondo:
Ma guarda i cerchi fino al più remoto;

Tanto che ueggi seder la Reina,
Cui questo regno è subdito & deuoto.
I leuai gliocchi: & come da mattina
Le parti oriental de l'orizonte
Souerchian quella, doue'l Sol declina:
Cosi quasi di ualle andando a monte
Con gliocchi uidi parte ne lo stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
Et come quiui, oue s'aspetta il temo,
Che mal guidò Fetonte, piu s'infiamma,
Et quinci & quindi il lume è fatto scemo;
Cosi quella pacifica oria fiamma
Nel mezzo s'auiuaua, & d'ogni parte
Per igual modo, allentaua la fiamma.
Et a quel mezzo con le penne sparte
Vidi piu di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto di fulgore & d'arte.
Vidi quiui a i lor giochi & a i lor canti
Rider una bellezza; che letitia
Era ne gliocchi a tutti glialtri santi.
Et s'i hauessi in dir tanta diuitia,
Quanto a l'imaginar; non ardirei
Lo minimo tentar di sua delitia.
Bernardo, come uide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi & attenti;
Gli suoi con tanto affetto uolse a lei,
Che'miei di rimirar se piu ardenti.

Oue'l sol declina: cioè l'occidentale.

Oria: orien tal.

Vna Bellezza: intē de la santissima Vergine.

IL FINE DEL CANTO XXXI.

ALLEGORIA.

Dimostrasi la eccellẽza della Theologia, e la immensa beatitudine, & esaltatione della santissima & immaculata Vergine Maria.

ARGOMENTO DEL CANTO XXXII.

Dimostra san Bernardo al Poeta i seggi de Santi si del uecchio, come del nuouo testamento, iquali alla uoce dell'Agnolo Gabriello lodauano la beatissima Vergine, essendo risolto d'un dubbio, che de paruuli gli era uenuto.

CANTO XXXII.

A FFETTO al ſu piacer quel cotemplante
Liber officio di dottor aſſunſe;
Et cominciò queſte parole ſante.

Quel contemplante: cioè eſſo S. Bernardo.

La piaga, che Maria rinchiuſe & unſe,
Quella, ch'è tanto bella da ſuoi piedi,
E colei, che l'aperſe & che la punſe.

Eua.

Ne l'ordine, che fanno i terzi ſedi,
Siede Rachel di ſotto da coſtei
Con Beatrice, ſi come tu uedi.

Rachel.

Sarra, Rebecca, Iudit, & colei,
Che fu biſaua al cantor, che per doglia
Del fallo diſſe, miſerere mei,

Sarra. Rebecca. Giudit.

Poi tu ueder coſi di ſoglia in ſoglia
Giu di gradar; com'io, ch'a proprio nome
Vo per la roſa giu di foglia in foglia.

Et dal ſettimo grado in giu, ſi come
Inſino ad eſſo, ſuccedon Hebree
Dirimendo del fior tutte le chiome;

Perche ſecondo lo ſguardo, che fee
La fede in Chriſto, queſte ſono il muro,

A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde'l fior è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei, che credetter in Christo uenturo.
Da l'altra parte, onde sono intercisi
Di uoto i semicirculi, si stanno,
Quei, ch'a Christo uenuto hebber li uisi.
Et come quinci il glorioso scanno
De la donna del cielo, e glialtri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;
Così di contra quel del gran Giouanni; *S.Giouanni.*
Che sempre santo il deserto e'l martiro
Sofferse, & poi l'inferno da due anni
Et sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto, & Agostino,
Et glialtri sin qua giu di giro in giro.
Hor mira l'alto proueder diuino:
Che l'uno e l'altro aspetto de la fede
Igualmente empierà questo giardino.
Et sappi che dal grado in giu, che siede
A mezzo'l tratto le due descrittioni *Anime de fanciulli.*
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui con certe conditioni:
Che tutti questi son spiriti assolti
Prima, c'hauesser uere elettioni.
Ben te ne puoi accorger per li uolti,
Et anco per le uoci puerili;
Se tu gli guardi bene, & se gli ascolti.
Hor dubbi tu, & dubitando sili:
Ma io ti soluerò forte legame;
In che ti stringon li pensier sottili. *Nel cielo non poter*
Dentr'a l'ampiezza di questo reame

Casual punto non puot'hauer sito;
Se non come tristitia, o sete, o fame.
C he per eterna legge è stabilito,
Quantunque uedi, si, che giustamente
Ci si risponde da l'annello al dito.
E t però questa festinata gente
A uera uita non è sine causa:
Entrasi qui piu & men eccellente.
L o rege; per cui questo regno pausa
In tanto amore & in tanto diletto,
Che nulla uolontade è di piu ausa.
L e menti tutte nel su lieto aspetto
Creando a su piacer di gratia dota
Diuersamente: et qui basti l'affetto.
E t cio espresso & chiaro ui si nota
Ne la scrittura santa in que gemelli,
Che ne la madre hebber l'ira commota.
P erò secondo il color de' capelli
Di cotal gratia, l'altissimo lume
Degnamente conuien che s'incapelli.
D unque sanza mercè di lor costume
Locati son per gradi differenti
Sol differendo nel primiero acume.
B astauasi ne' secoli recenti
Con l'innocentia, per hauer salute,
Solamente la fede de' parenti.
P oi che le prime etadi fur compiute,
Conuenne a maschi a gl'innocenti penne
Per circoncider, acquistar uirtute.
M a poi che'l tempo de la gratia uenne;
Sanza battesmo perfetto di Christo
Tal innocentia la giu si ritenne.
R iguarda homai ne la faccia, ch'a Christo

hauer luogo tristitia sete, o fame, ne cosa alcuna a caso.

In que gemelli: Esau & Giacob.

Sanza mercè: senza merito.

Nel primiero acume: nella gratia lor primieramēte da DIO infusa.

Ne' secoli recente: nelle due prime eta.

Nella faccia, ch'a

CHRISTO. Piu s'assomiglia: cio è in quella di Maria.

Piu s'assomiglia, che la sua chiarezza
Sola ti puo disporre a ueder Christo.
I uidi soura lei tant'allegrezza
Piouer portata ne le menti sante
Create a trasuolar per quella altezza.
Che quantunqu'io hauea uisto dauante
De tant'ammiration non mi sospese;
Ne mi mostrò di Dio tanto sembiante.
Et quell'amor, che primo li discese,
Cantãdo, AVE MARIA gratia plena,
Dinanz'a lei le su ale distese.
Rispose a la diuina cantilena
Da tutte parti la beata corte:
Si ch'ogni uista sen' fe piu serena.
O santo padre, che per me comporte
L'esser qua giu lasciando'l dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte.

Gioco; gioia.

Qual è quel agnel che con tanto gioco
Guarda ne gliocchi la nostra Regina
Innamorato si, che par di foco?
Cosi ricorsi ancor a la dottrina
Di colui, ch'abbelliua di Maria,
Come del sol la stella mattutina.
Et egli a me; bellezza & leggiadria,
Quant'esser puote in Angelo & in alma,
Tutta è in lui: & si uolem che sia.

L'Angelo: Gabriello.

Perch'egli è quegli; che portò la palma
Giu a Maria, quando'l figliol di Dio
Carcar si uolse de la nostra salma.

Patrici: cittadini.

Ma uienne homai con gli occhi si, com'io
Andrò parlando; & nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo & pio.
Quei due; che seggon la su piu felici,

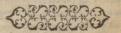
Per esser propinquissimi ad Augusta;
Son d'esta rosa quasi due radici.
Colui, che da sinistra le s'aggiusta;
E'l padre; per lo cui arduo giusto
L'humana specie tant'amaro gusta.
Dal destro uedi quel padre uetusto
Di santa chiesa; a cui Christo le chiaui
Raccomandò di questo fior uenusto.
Et quei; che uide tutt'i tempi graui
Pria che morisse de la bella sposa,
Che s'acquistò con la lancia & co chiaui;
Siede lung'esso: & lungo l'altro posa
Quel duca: sotto cui uisse di manna
La gente ingrata mobile & ritrosa.
Di contra Pietro uedi seder Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muoue occhio per cantar osanna.
Et contr'al maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna,
Quando chinaui a ruinar le ciglia.
Ma, perche'l tempo fugge, che t'assonna;
Qui farem punto; come buon sartore.
Che com'egli ha del panno, fa la gonna:
Et drizzeremo gliocchi al primo amore;
Si che guardando uerso lui penetri,
Quant'è possibil per lo suo fulgore,
Veramente, ne forse, tu t'arretri
Mouendo l'ale tue credendo oltrarti:
Orando gratia conuien che s'impetri,
Gratia da quella, che puote aitarti.
Et tu mi segui con l'affettione;
Si che dal dicer mio lo cor non parti:
Et cominciò questa santa oratione.

Ad Augusta: MARIA Imperadrice del cielo.
Adamo
San Pietro
Giouanni Euangelista.
Mose.
Anna.
Lucia.
primo amore DIO.
Arretri: torni a dietro.
Oltrarti: andare auanti.

ALLEGORIA.

DIMOSTRA IL POETA, che a beati non è dato in cielo, il grado ſecondo i meriti: ma ſecondo la gratia data loro da Dio.

PARADISO.

ARGOMENTO DEL CANTO XXXIII.

In queſto trenteſimo terzo & ultimo San Bernardo prega Maria, che lo conduca a cõtemplar la eſſenza Diuina, allaquale gli peruenne. E dopo lo hauer Dante pregato Dio, che li conceda di potere ſcriuendo dimoſtrare alcuna parte della ſua gloria, ſegue come uide congiunta la humanità con la diuinità.

CANTO XXXIII.

Oratione di S.Bern. alla Vergine.

VERGINE madre, figlia del tuo figlio,
Humil et alta piu che creatura,
Termine fiſſo d'eterno cõſiglio,
Tu ſe colei; che l'humana natura
Nobilitaſti ſi, che'l ſu fattore
Non ſi sdegnò di farſi ſua fattura.
Nel uentre tuo ſi raccese l'amore;
Per lo cui caldo ne l'eterna pace
Coſi è germinato queſto fiore.
Qui ſe a noi meridiana face

Di charitate;& giuſo intra mortali
Se di ſperanza fontana uiuace.

Donna ſe tanto grande & tanto uali:
Che qual uuol gratia,& a te non ricorre,
Sua diſianza uuol uolar ſenz'ali.

La tua benignità non pur ſoccorre
A chi dimanda;ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre

In te miſericordia;in te pietate;
In te magnificentia: in te s'aduna,
Quantunque in creatura è di bontate.

Queſti: cio è Dante.

Hor queſti;che da l'infima lacuna
De l'uniuerſo inſin qui ha uedute
Le uite ſpiritali ad una ad una,

Supplica a te per gratia di uirtute
Tanto;che poſſa con gliocchi leuarſi
Piu alto uerſo l'ultima ſalute.

L'ultima ſalute IDDIO.

Et io;che mai per mi ueder non arſi
Piu ch'i fo per lo ſuo; tutt'i miei prieghi
Ti porgo; & prego che non ſiano ſcarſi;

Perche tu ogni nube gli disleghi
Di ſua mortalità co prieghi tuoi,
Si che'l ſommo piacer gli ſi diſpieghi.

Diſpieghi: moſtri.
Affetti: deſideri.

Ancor ti prego Regina;che puoi,
Cio che tu uuoi,che tu conſerui ſani
Dopo tanto ueder gli affetti ſuoi.

Vince tua guarda i mouimenti humani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

Ti chiudõ le mani: ti pregano.

Gliocchi da Dio diletti & uenerati
Fisſi ne gli orator ne dimoſtraro,
Quanto i deuoti prieghi gli ſon grati.

I ndi a l'eterno lume si drizzaro;
Nel quel non si de creder, che s'inuij
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
E t io, ch'al fine di tutt'i disii
M'appropinquaua; si com'io douea,
L'ardor del disiderio in me finij.
B ernardo m'accennaua, & sorridea,
Perch'i guardassi in suso: ma io era
Gia per me stesso tal qual ei uolea:
C he la mia uista uenendo sincera
Et piu & piu entraua per lo raggio
De l'alta luce, che da se è uera.
D a qui ne' innanzi il mi ueder fu maggio,
Che'l parlar nostro, ch'a tal uista cede;
Et cede la memoria a tant'oltraggio.
Q ual è colui, che sognando uede,
Che dopo'l sogno la passione impressa
Rimane, & l'altro a la mente non riede;
C otal son io; che quasi tutta cessa
Mia uisione; & ancor mi distilla
Nel cor lo dolce, che nacque da essa.
C osi la neue al Sol si disigilla;
Cosi al uento ne le foglie lieui
Si perdea la sententia di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lieui
Da concetti mortali, a la mia mente
Ripresta un poco di quel, che pareui;
E t fa la lingua mia tanto possente;
Ch'una fauilla sol de la tu gloria
Poscia lasciar a la futura gente:
C he per tornar alquanto a mia memoria;
Et per sonar un poco in questi uersi,

Mia uisione: quanto uidi.

Sibilla: cio è la Cumana.

Piu si concepera di tua uittoria.
I credo per l'acume, ch'i soffersi
Del uiuo raggio, ch'i sare smarrito;
Se gliocchi miei da lui fosser auersi.
E mi ricorda ch'i fu piu ardito
Per questo a sostener tanto, ch'i giunsi
L'aspetto mi col ualore infinito.
O abondante gratia; ond'i presunsi
Ficcar lo uiso per la luce eterna
Tanto, che la ueduta ui consunsi.
Nel suo profundo uidi che s'interna
Legato con amore in un uolume,
Cio che per l'uniuerso si squaterna;
Sustantia, & accendente, & lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo;
Che cio, ch'i dico, è un semplice lume.
La forma uniuersal di questo nodo
Credo ch'i uidi; perche piu di largo
Dicendo questo, mi sento ch'i godo.
Vn punto solo m'è maggior lethargo;
Che uenticinque secoli a l'impresa,
Che fe Nettuno a mirar l'ombra d'Argo.
Cosi la mente mia tutta sospesa
Miraua fissa immobile & attenta,
Et tutta nel mirar face'si accesa.
A quella luce cotal si diuenta,
Che uolgersi da lei per altro aspetto
E impossibil, che mai si consenta:
Però che'l ben, che'è del uoler obietto,
Tutto s'accoglie in lei, & fuor di quella
E defettiuo cio, che li è perfetto;
Homai sarà piu corta mia fauella

Col ualore infinito: con DIO.

Piu di largo. piu largamente.

Pur a quel, ch'i ricordo; che d'infante,
Che bagni ancor la ligua a la mammella,
Non per che piu ch'un semplice sembiante
Fosse nel uiuo lume, ch'i miraua,
Che tal è sempre, qual era dauante,
Ma per la uista, che s'aualoraua
In me guardando una sola paruenza,
Mutandom'io a me si trauagliaua.
Ne la profonda & chiara subsistenza
De l'alto lume paruemi tre giri
Di tre colori & una continenza:
Et l'un da l'altro: come'iri da iri,
Parea reflesso, e'l terzo parea foco,
Che quinci & quindi igualmente si spiri.
O quant'è corto'l dire, & come fioco
Al mi cõcetto, & questo a quel, ch'i uidi,
E tanto, che non basta dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, & da te intelletta
Et intendente te a me arridi,
Quella circulation, che si concreta,
Pareua in te, come lume reflesso,
Da gliocchi miei alquanto circonspetta,
Dentro da se del su colore steßo
Mi parue pinta de la nostra effige:
Perche'l mi uiso in lei tutt'era meßo.
Qual è'l geometra, che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, & nol ritroua,
Pẽsando quel principio, ond'egli indige,
Tal era io a quella uista noua:
Veder uoleua, come si conuenne,
L'imago, e'l cerchio, & come ui s'indoua.

Tre giri: intende il padre, il figliuolo, e lo spirito santo.

Della nostra effigie: della forma e figura humana:

Indige: ha bisogno.

Ma non eran da cio le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgor, in che sua uoglia uenne.
A l'alta fantasia qui mancò possa:
Ma gia uolgeua il mi' disio, e'l uelle,
Si come rota, ch' igualmente mossa,
L'amor, che moue'l Sole & l'altre stelle.

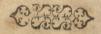
ALLEGORIA.

Per gli preghi di San Bernardo ci si dimostra quanto le preghiere de' Santi per noi uagliano e siano efficaci nel cospetto d'Iddio, e della uergine.

IL FINE DELLA COMEDIA DI DANTE.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z A A B B

Tutti sono Sesterni.

IN VENETIA APPRESSO DOMENICO FARRI, M D L X I X.